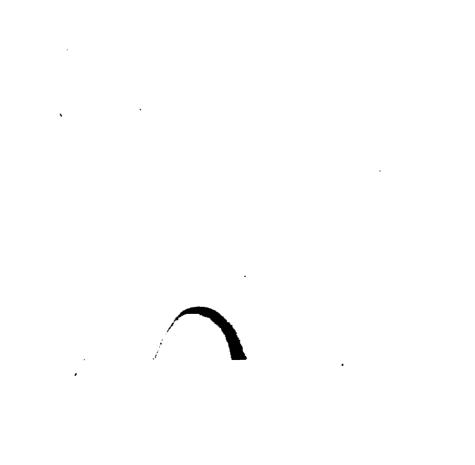
ALCUNI SCRITTI

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

VOL. II.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1846

ALCUNI SCRITTI

ALCUNI SCRITTI

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

VOL. II.

MILANO

COI TIPI BORRONI E SCOTTI

1846

PREFAZIONE

Anche li scritti istòrici di questo volume, come i letterarii del precedente, non sono orditi sopra un lìbero disegno, ma seguìrono mano mano le occasioni che offeriva il propòsito preso di riassùmere e ventilare le dottrine altrùi. Tuttavìa, pur nel tenore che hanno di sèmplici estratti, non làsciano di delineare nel loro complesso certe opinioni che provènnero da particolari studii; d' alcuna delle quali giova far cenno, nel desiderio di rinvenir poi loro spazio e tempo a men disagiata esposizione.

Quando Vico divisò che nelle selve stesse di Grecia e d'Italia e d'ogni altra terra qualunque scaturìssero improvise e isolate le lingue e le leggi e le città, per uniforme conato dell' umana natura e per secrezione spontanea delli educàbili patrizii dal mezzo delli ineducàbili plebèi, non aveva presente a' solitari studii suoi quella

parentela che poi si chiarì sin da quelle orìgini manifestìssima tra quei nostri padri e certe nazioni dell' Oriente. Al contrario, i più delli scrittori riputàrono venute le genti occidentali con tarde migrazioni dall'Asia, uscite, non si sa come, immèmori e bàrbare da quelle antichìssime e stabilìssime civiltà. Ma invero chi vede frequentate da tempo inassegnàbile anco le ìspide regioni polari, ha duro il figurarsi affatto silenziosa e vuota l'Italia quando l'Asia aveva già sacerdozii e imperii e monumenti. Nè più agèvole è l'imaginarsi d'onde quelle grandi nazioni che fin dai primordii delle sìngole istorie si vèdono tener vastamente l'Europa e millantarsi nate dalla terra stessa, traèssero e siffatte loro memorie e certe indelèbili proprietà che le distìnsero sempre dalle genti asiàtiche. — Per verità, come a lungo si discorse nel primo volume intorno alle lingue indo-europèe, il ripètere ogni principio di civiltà sia solo dalli aborìgeni, sia solo dalli alienìgeni, ripugna egualmente al corso universale e perpetuo dell' istoria, al quale è d' uopo commisurare e temperare ogni savia dottrina.

Ben altra è l'imàgine che una càuta induzione può abbozzare di quelle remote età, fra la cui calìgine si pòsero le prime radici delle moderne nazioni. Se consideriamo le cose presenti come una continuazione delle passate per effetto della costante natura del gènere umano, possiamo figurarci la prisca Europa giacere bensì per più sècoli accanto alla madre asiàtica nelle medèsime condizioni in che poscia vediamo in paragone alla madre europèa l'una o l'altra Amèrica, o la Siberia o l'Oceania; ma però non affatto senza pòpoli; e per avventura non senza qualche albòre qua e là di proprio e nativo dirozzamento, a quel modo appunto che amàrono supporre Vico e Stellini. Poichè infine ciò ch'era avvenuto tanto prima in Asia, non poteva èssere onninamente interdetto all'umana natura fra noi.

Chi riguardi il mappamondo non vedrà l'Europa maggiore di superficie che l'una o l'altra delle summentovate regioni tuttora deserte. Ciò che in questi tre sècoli operàrono in quelle terre i nostri navigatori, è ciò che fècero tra noi, molti sècoli prima, i venturieri dell'Asia. Li Egizii, i Fenici, i Siri, i Cari, i Lidi, i Frigi, èrano allora lungo il Mediterraneo ciò che poi fùrono lungo l'Ocèano le colonie di Portogallo, di Spagna, d'Inghilterra. E siccome al tempo stesso che i navigatori nostri si annidàvano lungo le spiaggie dell'India, le parti interiori di quel continente soggiacèvano a più vaste espansioni terrestri di Persiani, Afgani, Mogolli, Manciuri, pare che poco altrimenti avvenisse nell' Europa antica. Oltre alle colonie litorali venute dall'Egitto, dalla Siria, dall'Asia Minore, si diffùsero più profondamente nelle terre, pel varco dell' Ellesponto e del Bòsforo e per le valli del Danubio e del Reno sino alle ìsole cèltiche e scandinave, le influenze d'altri pòpoli più interni, e principalmente di quelli che già fiorivano a mezzodì del Caspio, e che si pòssono significare sotto il collettivo nome d'Indopersi.

Le colonie marìtime, condutte principalmente da pòpoli semiti, fùrono le più civili. Provenìvano da città e porti, e fondàvano città e porti; ponèvano monumenti, varii secondo i pòpoli e i tempi, ma improntati sempre d'una primeva semplicità, a grandi pietre appena tocche dal ferro, e non peranco legate con cementi. Le loro pietre e le argille si rinvèngono piuttosto nelle ìsole e sui monticelli delle maremme e sui rialti delle lagune che non addentro pel continente; e sui monti di Volterra e d'Eugubio tanto più eccelsi quanto più interni. Si direbbe che quei navigatori non volèssero esporsi a soverchio contatto della vasta barbarie, e amàssero le sedi loro in mezzo alle onde, o circonvallate di paludi e di rupi e di mura, che un nemico senz'arte non poteva superare. Quei

brevi recinti di città, quei templi turriformi, con pareti ora verticali, ora rastremate a cono, sègnano quasi il portulario di quelle primitive navigazioni e il circoscritto raggio della loro terrestre influenza, nell'Argòlide, nell'Etruria, in Gozo, in Sicilia, in Sardegna, nelle Baleari, e persino nell'Irlanda e nell'ìsole Scetlàndiche. E quivi la legenda vulgare, più savia dei savii, persèvera nell'attribuire quelle moli a uòmini venuti per mare dall'àustro e dall'oriente, adoratori del foco e del sole.

Le migrazioni terrestri fùrono naturalmente meno civili. Appena lasciàrono sul loro passo tùmuli sepolcrali, e fossati di bàrbari attendamenti. Ma vènnero involgendo le sconnesse tribù aborìgene con quelle grandi colleganze sacerdotali e cavalleresche, che vediamo presso i Celti, i Germani, li Slavi e i Letti. Ed è forza attribuir loro l'intima simiglianza che congiunge le lingue di tutte queste genti e dei Latini e dei Greci alle sacre favelle dei magi e dei bramini. È per tal modo che certi nomi di pòpoli appàiono in diverse terre; quello dei Pelasgi in Tracia, in Grecia, in Italia; quello dei Vèneti su l'Eusino, su l'Adriàtico e su l'Atlàntico; quello dei Cimmerii e Cimbri sul Bòsforo e su l'Elba; quello dei Goti due volte nella Tàuride, due volte su la Vìstola.

Ma non è a crèdere che li invasori spegnèssero affatto le genti aborìgene; al che non sarebbe bastata ferocia di bàrbari nè arte di civili. Per intèndere ciò che fùrono in quei sècoli e in Europa le famiglie indoperse, vediamo ciò che ora sono in Amèrica li Spagnoli; poichè nella continuità della natura umana l'istoria deve dar luce all'istoria. La lingua spagnola si trova sparsa dall'uno all'altro ocèano. Ma nel Mèssico le stirpi aborìgene, li illustri Aztechi, i Zapotechi, i Taraschi prevàlgono di nùmero alle famiglie crèole, e in molti luoghi si consèrvano quasi intatti dall'uniformità castiliana, come ìsole gia-

centi in diffusa laguna *. La communanza dei costumi e della loquela cresce e crescerà col tempo, quand' anche il sangue spagnolo venga meno, e possa anche in un vasto incremento di popolazione smarrirsi di vista. E già nella vicina Haiti i crèoli sono estinti, e l'antica miscela va cancellàndosi anche nelli uòmini di colore; ma la stirpe africana dei nuovi abitanti non ha più tradizioni che non sìano provenute da francesi o spagnoli.

Troppo spesso il nome dei dominatori si confuse con quello delle genti da loro angariate. Troppo spesso li scrittori credèttero diradicate immense popolazioni, ove appena si moveva spedito sciame di venturieri. Così vediamo i Galli errare con vita pastorale fra l'una e l'altra città delli Umbri e delli Etruschi. Vediamo più tardi i Goti aver dominio dal Bàltico al Mar Nero, poi fugire inanzi alli Unni, stringersi in poco esèrcito, offrirsi mercenarii all'imperatore; e li scrittori si meravìgliano di trovar poco di poi in quelle stesse lande la progenie delli Slavi e dei Lituani, piovuta quasi dal cielo. Ma i Goti dovèvano aver prima emunti i pastori sàrmati, come poi emùnsero li agricultori della Dacia, dell' Italia, delle Gallie e della Spagna. E per due mila anni almeno avèvano le interne e secrete regioni del nostro continente soggiaciuto a quell' assidua bufera di conquiste senza monumenti, in cui le tribù meno inculte perdèvano le loro memorie e si mescèvano coi rudi aborìgeni. E se ad onta di ciò alcune antiche favelle, come quella dei Càntabri, sopravìssero scevre d' innesto asiàtico, e quelle dei Gaeli e dei Cambri ne ritènnero ben lievi tracce, le originarie differenze di molte altre si offuscàrono assài; e alcune finalmente si ridùssero a fioche varietà di dialetto, che il tempo e il commercio e la cultura vanno sempre più cancellando.

* Vedi l'articolo sul progetto di Gaetano Moro per un canale navigàbile attraverso all' Istmo Messicano. *Rivista Europèa*, 1845.

Come nei moderni tempi così anche nelli antichi e oscuri un medèsimo nome non dinotò sempre un medèsimo pòpolo. A cagion d'esempio, la presente nazione britànnica risultò, a saputa nostra, dalla successiva aggregazione nelle stesse ìsole, prima di Gaeli e Cambri: poi di Romani, e d'ogni altra gente lìbera e serva del loro imperio in occidente e in oriente: poi di Sàssoni e Dani, e delli schiavi da loro predati in varie terre: poi di coloro che vènnero di nuovo con nome di Normanni bensì, ma colla favella e col signoril costume del continente romano: poi di tutte quelle famiglie che la speranza del commercio o i casi dell'esilio condùssero in quella terra di sicurtà. L'agglomerazione non è perfetta ancora, poichè sui lembi occidentali d'ambo le ìsole britànniche le reliquie d'alcune delle stirpi primigenie stanno ritrose e ferme nelle avite tradizioni. Solo nella pianura e nelle colonie trasmarine le diverse discendenze si unifòrmano e si confòndono, come detriti di rocce tramescolati dalle aque. Vista quella finale unità, lo scrittore ignaro e intento ai nomi scrive che li Inglesi, cioè i pòsteri delli Angli e dei Sàssoni venuti dal Bàltico, tèngono oggidì tutta l'Amèrica settentrionale. E così per indicare ciò che in quelle colonie pervenne veramente dalla Germania e dalla Danimarca, dimèntica quella parte immensamente maggiore che appartiene alla primitiva popolazione delle ìsole e d'altre parti del continente.

Questo errore mille volte ripetuto travisa e falsa tutta l'istoria. Poichè, siccome non è vero che Pensilvani e Canadesi sìano incommista posterità dei corsari anglosàssoni, così se si risale il corso del tempo, non è vero che al tempo d'Alarico tutti li abitanti dell'imperio fòssero Romani; non è vero che in più remote età i Celti o i Traci o li Elleni fòssero un'assoluta migrazione indopersa, o che i Germani e li Scandinavi fòssero per sangue e per costume stirpi idèntiche, al punto che le poe-

sìe di questi rappresentàssero in tutto e per tutto lo stato sociale di quelli. Come la nazione inglese provenne da un incontro d'elementi nazionali ch'ebbe luogo nelle Isole Britànniche in tempi istòrici e palesi, così quei pòpoli più antichi risultàrono in tempi proistòrici e oscuri, da altre combinazioni dei medèsimi e d'altri elementi, in altre proporzioni, in altre congiunture di dominio e di servitù. Da ciò viene a chiarirsi perchè le nazioni europèe, per quanto si vògliano aver avuto lingue e costumi dall'Asia, pure in terra d'Europa appàiano sempre diverse che nella più antica patria. E se in ciascuna di quelle grandi aggregazioni appare un commune elemento indoperso, ciò non toglie che in ciascuna non sìano rimase molte parti di ben altra orìgine. Le molte miràbili consonanze, a cagion d'esempio, della lingua greca colla gòtica non tòlgono una moltèplice diversità e di sustanza radicale e di forma sonora; non tòlgono che le due genti non sìano state quanto più si può dissìmili d'ìndole e d'ingegno, che fu apertissimo nei Greci, chiuso e stèrile nei Goti. Ma li indagatori, attenti pur troppo a notar solo ciò ch'è sìmile e commune, ommìsero affatto di appurare ciò che ciascuna combinazione nazionale serbò di distinto e nativo; e rendendo ragione delle corrispondenze col principio delle immigrazioni, obliàrono il principio dell'indigenità, che solo poteva chiarire le differenze.

Tre dunque almeno sono le grandi orìgini delle istorie nostre: 1.° le colonie marìtime, sopratutto di pòpoli semiti e loro vicini, indicate in modo particolare dai monumenti; 2.° le migrazioni terrestri, sopratutto di tribù indoperse, indicate in modo particolare dalla commune affinità di tutte le grandi lingue europèe; 3.° le popolazioni primitive, i bàrbari di Vico, rammentati e nel perenne isolamento d'alcune lingue, dei Baschi per esempio, dei Caucasei, dei Samoiedi, e nelle indelèbili particolarità che si discèrnono anche nelle lingue più sì-

mili e nei più vicini dialetti. Questo studio dei dialetti, fatto con laboriosa fedeltà, potrebbe dissepellire gran parte delle radici su le quali frondeggiàrono un tempo le divise lingue dei pòpoli primitivi.

Se ad ogni passo non si rivòlgono le cose sotto questo triplice aspetto, i testi e i monumenti divèngono, quanto più copiosi, tanto più inestricàbili.

Nell' accennare alle tradizioni religiose e civili delle genti straniere li antichi scrittori si apprèsero principalmente a quelli aspetti pei quali simigliàvano alle cose della patria loro, e non curàrono o non intèsero le altre facce del vero. Dìssero Giove il precipuo nume d'ogni gente; dissero Marte il Dio che aveva più riferenza alle armi; e così raffiguràrono Èrculi e Saturni e Mercurii per ogni paese. Talora vòllero veramente coll'eguaglianza del vocàbolo significare l'identità delle cose; ma tal altra intèsero solo a una vaga similitùdine; e fècero come poi per ossequio di rima faceva Dante:

> O sommo *Giove*
> Che fusti in terra per noi *crocifisso*.

Nè certamente quei moderni scrittori da cui Siva fu detto il Bacco indiano e Crisna l'indiano Apollo, suppòsero tale e tanta l'equivalenza di quei nomi, che oggidì nell' India potesse chiamarsi Siva il vino o Apollo il sole. Ma di queste incàute assimilazioni sono pieni i libri antichi; e chi per entro v'indagò le orìgini delle nazioni, non sospettando in quale infido linguaggio stèssero avvolte, fece informe viluppo d'ogni più diversa cosa. Quando adunque si rimòvano le molte simiglianze vere, che scaturìscono giusta la dottrina di Vico da uniforme natura del gènere umano: e quelle altre pur vere, che le communi influenze asiàtiche diffùsero: e quelle altre ancora, vane

e posticce, che provènnero da licenza delli scrittori: ciò che rimane presso ogni pòpolo, può arguirsi cosa sua propria e nativa. Tolta, a cagion d'esempio, la legenda di Giove e d'Apollo, commune all'Italia e alla Grecia e ad altre regioni, rèstano quelle imàgini particolarmente greche o particolarmente itàliche dei Ciclopi, dei Centàuri, d'Aio Locuzio, d'Egeria, di Pomona. Il complesso di siffatte residue tradizioni offre presso ogni pòpolo un senso predominante, ora astronòmico, ora agrario, ora morale, ora altrimenti; il quale, quando siasi ben chiarito, dà lume a indurre quali di siffatti sensi potèssero avere presso quel pòpolo anche quelle altre idealità che li scrittori con inconsiderate traduzioni di nomi offuscàrono.

Queste proprietà indìgene d'ogni gente si vèdono anche in certe perpetue consuetùdini. Sempre si visse in Arabia per tribù; sempre in India per caste; non mai per caste nè per tribù nella China; sempre in Italia più che in Asia regnò l'unità del nodo nuziale, e la lìbera dignità delle matrone; al che si conformàrono mano mano quelle genti che qui migrando recàvano di Palestina o d'altra parte d'Oriente, consacrata dall'esempio dei loro patriarchi, un'altra forma della famiglia. Su questi patti fondamentali delle società umane ben poca forza ha il tempo, immensa forza la tradizione.

Nè siffatte disparità sono solo fra remote genti, ma distinguono per tenace eredità le sìngole nazioni d'Europa, ove sarebbe omài prezzo dell'òpera l'andarle notando e descrivendo. Mentre nella mente d'un romano un enorme intervallo divideva la milizia dalla servitù, il destino istòrico delle genti germàniche, dal tempo dei federati goti e franchi fino a quello dei lanzi svìzzeri e assiani, anzi fino a noi, si può simboleggiare nella voce servizio applicato alle armi (*dienst*). Il settentrione europèo, tanto

oggidì quanto nei più remoti tempi, onorò sempre nelle discendenze più il nobil sangue che la legìtima nàscita; e la domèstica istoria del patriziato britànnico ne fa prova vivente. Sempre nel settentrione il patrizio amò tener sede campestre in mezzo ad ampia terra e numerosi vassalli; sempre in Italia preferse aver sede vicina ad altri suoi pari in commune recinto di città. Onde, dopo il mille, quando li Italiani rièbbero armi e volontà, la prima cura loro si fu quella di còrrere il contado, appellando per forza entro le mura le famiglie dei capitani carolini, disperse per uniformità transalpina nelle castella rusticali. Nè quei signori si piegàrono tosto a convìvere nelle città, perchè le campagne d'Italia non fòssero impaludate e imboschite quanto era d'uopo per condurvi rumorose cacce, come indusse Guizot *. Poichè ancora nel sècolo XII il contado fra Milano e Pavia era tanto selvaggio che l' esèrcito di Federico potè camminarvi tre giorni per luoghi deserti. Nè questo vivere appartato dei settentrionali venne colla feudalità del medio evo, ma era antico quanto la presenza dell'uomo in quelle terre; e si riscontra anche nei clani dei Celti e in altri òrdini sociali affatto immuni dalla condizionata investitura dei fèudi. La prisca convivenza municipale dei patrizii in Italia risurse naturalmente col risùrgere della diradata popolazione. Essa era consuetùdine originaria, stabilita forse colle prime colonie marìtime, poichè, pure in Italia, non si vede nelle genti sabelle e sarde e in altre antichìssime. La lingua italiana e la latina non hanno vocàbolo che corrisponda al *manoir* dei Francesi, al *manor*, al *seat* e alla *hall* delli Inglesi, alla *hof* dei Tedeschi, alla *dornizza* delli Slavi. Ancora oggidì la possidenza britànnica disdegna abitare le città provinciali, e in Londra medèsima cèlebra solo un momentaneo convegno. I municipii in Italia e in Grecia sèmbrano nati coi pòpoli;

* Cours d'histoire moderne; leçon X.

in Germania, in Polonia, in Livonia sono propàgini straniere, che dalle colonie romane del Reno e del Danubio lente s'inòltrano, collegàndosi fra loro in *anse*, quasi presidii di nemica conquista, e serbàndosi divise per consuetùdini, e anche per lingua, e dai servi della gleba e dai loro padroni.

L'effetto morale e mentale di quel vìvere signorilmente agreste fu grande. Solo quando il settentrione venne penetrato dall'itàlico istituto dei municipii, e le signorìe prèsero forma giurata e feudale, e pure per influenza dell'itàlico pontificato si legàrono in grandi regni coll'uso commune del latino, si vide colà, dopo due mila anni d'inerzia, qualche primordio di ragion civile, di studii, d'architetture. Se il patriziato etrusco e romano ebbe cultura cittadina, e fu secondo i tempi il più sapiente òrdine della nazione, al contrario i signori longobardi e austrasii vìssero in fastosa barbarie, deputando l'arte stessa di scrìvere a preti e notài. E questa fu la principal differenza fra l'evo antico e il medio: la dettatura delle leggi trasferita dai più studiosi ai più ignari. E il medio evo ebbe varia durata presso le sìngole nazioni, perchè codesto dominio dell'ignoranza armata non potè aver fine dapertutto nel medèsimo tempo.

La famiglia feudale, sola nel mezzo delle sue campagne, delle sue cacce, de' suoi servi, che non potèvano farle paragone d'altra grandezza, aveva aspetto rusticamente regale. Ma non poteva recar seco quell'isolamento maestoso nelle vie delle città, ove incontrava ad ogni piè sospinto altri grandi, e le stava a fronte la ricchezza mòbile, l'autorità del senno e dell'eloquenza, l'opposizione tribunizia, la sagacia d'una moltitùdine o indipendente o in clientela altrùi. Onde, se i municipii d'Italia e poscia i prìncipi assoluti in tutta Europa chiamàrono i patrizii al soggiorno delle città, cade l'opinione di Vico ove riputò che per legge d'istoria universale le città fòssero un'isti-

tuzione patrizia contro le plebi. Che anzi furono forse un' importazione straniera nel mezzodì come più tardi furono nel settentrione. E infatti la prisca Europa non ebbe città grande che fosse cento miglia lungi dal Mediterraneo.

Istoricamente non consta che alcuna nazione sia surta da principio tutto suo. Vico suppose questa originalità in Grecia e in Roma; poi fece dell' istoria dei due pòpoli, tanto vicini di paese e di favella e di religione, un modello generale delle infinite genti della terra. Ma ne' suoi tempi non era nata la linguìstica, che in quei vocàboli, ch'egli credè improvisati tra le nostre selve, riconobbe l'eco d'una favella asiàtica e il documento d' una civiltà *dativa*. Non era nata la simbòlica, che in Giano, in Bacco, in Apollo, raffigurò, benchè distorte quasi da specchio curvilineo, le deità dell' oriente. Non era nata l' istoria delle arti, che contemplando le ruine dell' Etruria, dell' Egitto, dell'Asia Minore, dell'Assiria, della Persia, argomentò dalla serie delle forme l' età dei costruttori. Solo ai nostri giorni si scòrse con irrefragàbile evidenza che li innesti dell'àrbore sanscrito si stèsero veramente da Battro a Tule; da Battro, onde quella civiltà si mosse coi bramini, a Tule, all'ìsole estreme dell' occidente, ove le consonanze linguìstiche recate dai peregrini terrestri nella Cambria, nella Caledonia e nell' Islanda, s' incòntrano colle làpidi rùniche e colle torri edificate dai peregrini marìtimi.

Le ingerenze straniere fùrono adunque necessario sussidio alle incipienti civiltà indìgene. Nè ben s' appose chi riputò avervi potuto sopperire le proprie forze della ragione presso ogni pòpolo isolatamente; nè ben s'appose chiunque collocò nel solo pensiero tutte le càuse del pensiero; e le istorie confèrmano l'opinione di Romagnosi che una medèsima fiamma di civiltà, accesa per conflitto d' ignoti eventi in Asia, fu recata poi da gente a gente. E si apprese loro con diversa intensità, secondochè

le attitùdini naturali e li avviamenti dei loro padri le avèvano predisposte. Molte stirpi perìrono bàrbare, senza aver fatto esperienza di quel sacro foco; e ancora oggidì vediamo perire vèrgini d'ogni civiltà le tribù aborìgene dell'Amèrica settentrionale, poste a troppo aspro contatto colli Europèi, i quali più non hanno e più non cùrano l'arte divina d'insinuare fra le bàrbare consuetùdini l'innesto d'una progressiva cultura.

Anche presso una medèsima gente le medèsime istituzioni non fanno in diversi tempi la stessa prova, nè appòrtano li stessi frutti. Il diritto civile, che fu aborrito primamente dai pòpoli renani come un intollerabil giogo, e fu il più efficace incentivo all'insurrezione d'Arminio, divenne al nostro tempo una prerogativa loro e un vanto di superior civiltà, in paragone alle provincie del Bàltico, ingombre ancora dalle consuetùdini avite dei Sàssoni e delli Slavi. I Musulmani àrsero la librerìa d'Alessandria; e poco stante apèrsero cinquanta librerìe nella Spagna. I Musulmani, dopo aver annunciato l'eguaglianza di tutti i credenti, ne condùssero in India numerose turbe nella condizione colà ignota di schiavi. Per egual modo li Europèi, professando una fede che dice fratelli tutti li uòmini, inondàrono di servi le glebe della patria nel medio evo, inondàrono di schiavi le piantagioni dell'Amèrica nell'evo moderno. Le nazioni non mòvono dunque per sistemi interi, dedutti, continui; le loro consuetùdini sono frammenti di disparata orìgine, piuttosto accozzati che ordinati.

Nella China e in altre parti dell'Asia li òrdini civili, essendo scaturiti abantico dal conflitto di potenze indìgene, sortìrono più profonda corrispondenza colla natura dei pòpoli, ed èbbero nelli ànimi più diuturna radice. Fra noi le dottrine, le lingue, le istituzioni, essendo venute a poco a poco e quasi per frammenti da lontane

terre, si combinàrono fra loro variamente; e prèsero forma anche dai principii che rinvènnero già svolti con varia maturanza nelle genti primitive. Potrèbbero dirsi gettate in erràtica e fortùita giacitura tra noi quelle medèsime istituzioni che colà si posàrono in profondi strati. Da ciò deriva quel fatto che Guizot riconobbe, ma non s'accinse a spiegare: la moltiforme ìndole del nostro incivilimento. E ne deriva pure quel completo dominio delle istituzioni orientali su le menti e le volontà, che Cousin attribuì al senso dell'infinito, mentre per verità l'effetto suo si fu di prefinire tutti i passi della vita e del pensiero, e imprimere nelle moltitùdini il sigillo d'una servile uniformità. Altri avrebbe imaginato che più pròssima al senso del lìbero e dell'infinito fosse l'individuale intelligenza e la spontanea moralità. E allora quella straniera e malcomposta natura delle orìgini sarebbe forse la profonda vena da cui scaturì perenne la libertà e varietà delle istorie nostre.

Se con troppo violento e fattizio principio Vico attribuì a sùbita invasione di terrore e di pietà i primordii dell'incivilimento aborìgene, Stellini suppose un principio troppo indeterminato e uniforme nel naturale sviluppo delle famiglie selvagge, da lui descritto con suavità di poesìa pastorale.* Si vèdono bensì le famiglie in siffatta condizione nelle ìsole dell' Oceania e nelle terre polari e altrove; ma i figli selvaggi ripètono senza progresso la vita selvaggia dei padri; la posterità non sa sciògliersi dalle tradizioni del passato. Ora, il progresso è appunto il mutarsi della tradizione. Li àrbori primitivi non danno, senza innesto e per mera forza di tempo, altre frondi e altre frutta che non comporti la loro radice. Il primo *motivo* alla trasformazione progressiva d' una società, ossìa d' una tradi-

* *De ortu et progressu morum.*

zione, è il fortùito contatto d'un'altra tradizione e d'un' altra società. Messe in commercio per qualsìasi modo le due opinioni tèndono a riassùmersi in qualche compatìbile forma, e pèrdono entrambe la nativa semplicità del concetto. Il Cabailo, tratto nel consorzio musulmano, non diviene al tutto àrabo; ma la sua supellèttile mentale non è più così pòvera come nel Nùmida suo progenitore.

Appenachè una tribù, sovraponèndosi ad una colluvie di servi o di credenti o di gregarii soldati, si trasse fuori dalle antiche necessità, le sue tradizioni si tùrbano, poichè tradizione è vìvere e pensare come li avi. I nuovi modi, stabiliti una volta nelle famiglie, fanno àbito e règola; e non soggiàciono a nuovo caso di mutazione se non quando nuove circostanze li espòngano a contatto d'altro principio. E se il connubio e la milizia non confòndono le due stirpi in una, le condizioni della loro convivenza vèngono dettate dalli interessi del dominio, non per giudizio d'imparziale e geomètrica equità, ma per voto parziale, unilàtere, iniquo. Che se avesse prevalso la casta inferiore, sarèbbero le condizioni riescite inique nel senso opposto. L'officio che ha dunque la ragione nelle transazioni istòriche è servile alli interessi di parte, non è puro, non è conseguente. I giudizii dell' intelletto nell'umano consorzio prèndono forma dal vario propòsito della volontà; sono come diceva Romagnosi, *giudicii misti d'affezione.* Nella perpetua giostra delle cupidigie nazionali quelli che nell'offèndere o nel difèndersi vèngono a prevalere, si tròvano inanzi una serie di quesiti, che la ragione deve risòlvere, non sopra i suoi modelli astratti, ma nel senso concreto della passione; la quale deve perciò riguardarsi come la vera fonte delle conclusioni alle quali il venale e adulatorio ragionamento perviene. L'istoria è dunque figlia delle istorie; primachè i fatti vèngano dai pensieri, i pensieri vèngono dai fatti; i fatti li inspìrano alla ragione improvisamente

scossa dal sonno tradizionale. La ragione invariàbile non può èssere la suprema càusa delle variazioni. La ragione sta all' istoria come la scienza dei nùmeri sta al commercio.

Quando una stirpe può giovarsi delle fatiche, delle dovizie, delle forze d' un' altra, si esime dalle necessità quotidiane e dalle sollecitùdini più vulgari, e prende pensieri e modi dal nuovo stato. Ma quel suo vìvere risulta sempre consentaneo alle primitive disposizioni e all' istradamento trasmèssole da' suoi padri. Quindi nessuna uniformità tra pòpolo e pòpolo pur tra sìmili circostanze. Il Romano in Grecia apprende il sapere dei Greci; il Turco in Grecia nulla apprende; il Longobardo fatto àrbitro dell' Italia consuma in facinorosa inerzia due sècoli di fortuna. Talora la presenza d'un principio straniero detèrmina un' inclinazione delle cose contraria a quella che vorrebbe promòvere. Anche sotto il règime bizantino la Grecia era inerme, impoverita, avvilita, poco meno che sotto la conquista ottomana; eppure potè giacer così per mille anni, senza concepire alcun pensiero di libertà. Ma quando a tanta miseria si fu aggiunto il cruccio d' obedire ai nemici della propria fede, si accese quel lento foco che tramandato di padre in figlio vedemmo divampare ai nostri giorni con sì vittoriosa efficacia.

Molti giudicàrono eterna e una la natura della conquista e del fèudo. Ma se vi sono caste che *hanno il monopolio dell'armi* *; se vi sono conquistatori che minàcciano la morte á quello tra i vinti che impugna una spada o inforca un palafreno, altri ve n' ebbe che anzi si fècero maestri di guerra; e ai nostri dì nessuna cosa dei Francesi spiacque tanto alle moltitùdini in Italia quanto quella

* Ferrari, *Essai sur le principe*, p. II, c. III.

scôla ch'essi impòsero loro d'una venturosa milizia. Nei *timari* della frontiera ottomana, che sono veri beneficii militari, il godimento della terra non apporta alcun intimo legame colli uòmini che la coltivano, i quali rimàngono cosa del sultano. E parimenti nell'India britànnica nessuno divenne mai *uomo* d'uomo inglese. Il vero fèudo carolino assegnò nella vinta Germania ad ogni signore la sua parte di terra e d'uòmini, con un certo modo d'obedienza e di fedeltà. La sommissione dei servi alle signorìe, innestata sopra la devozione antichissima di quelle genti ai loro prìncipi sacerdoti, e riconfermata dal tempo e dall'autorità della chiesa, divenne principio di coscienza. Ma l'ossequio di tutti i signori ad un commune sovrano e la condizionale forma del loro possesso èrano cose nuove oltre Reno. Nuovo era il principio feudale, *nulla terra sine domino;* il quale non aveva potuto nàscere fra le tribù della prisca Germania, nemiche fra loro e divise da inoccupate solitùdini; ma era nato nella vera patria del fèudo beneficiario, cioè su la frontiera cisrenana, e nella fede dell'eminente e universale dominio dei Cèsari che con astratta comprensione abbracciava tutta la terra. Fin dai tempi di Probo, cinquecento anni prima di Carlomagno, si concèssero in beneficio ereditario, condizionato ad ereditaria milizia, le terre ov'èrano stabilmente acquartierati i mercenarii della frontiera; e sin d'allora vènnero coltivate da servi ascritti alla gleba. V'era dunque già un diritto feudale tra i soldati; e forse il giuramento della milizia romana fu la remota fonte, da cui nella decadenza provenne l'omaggio reso ai conduttieri delle masnade federate. Queste istituzioni, allignando nel vasto òrdine dell'imperio, non turbàrono dunque il diritto civile delli attigui municipii, nè impedìrono che dopo Costantino il clero acquistasse supremazìa civile. Onde due sècoli prima dell'invasione merovinga si vèdono già nati su la sinistra del Reno tutti quei principii dell'era feudale

che altri ascrive alle tarde immigrazioni dei bàrbari e all'opposta riva del fiume. La conquista carolina, diretta dal clero, trasportò poscia quei germi dall' angusto vivaio dell'Austrasia alla Germania e all' alta Italia ; i venturieri francesi li recàrono in Inghilterra, in Sicilia, in Acaia, in Palestina, in Portogallo; i cavalieri teutònici in Prussia e Livonia; e il più giòvine rampollo fu posto per mano delli Aragonesi in Sardegna, quasi mille anni dopo l' invasione dei bàrbari.

Se così varie sono le forme della conquista e del fèudo, varii parimente sono li altri modi in cui l' intelligenza va combinando le antiche tradizioni e i nuovi interessi. Le singole serie di queste transazioni costituìscono le particolari istorie dei pòpoli. Alcune si svòlsero precoci in tempi remotissimi, poi fùrono compresse da sùbita immobilità; alcune si svòlsero tardi, ma con potenza tanto maggiore; alcune più per forza dei pòpoli e per virtù d' istituzioni indìgene; alcune più per effetto di principii ed esempli stranieri; alcune non superàrono il confine della vita selvaggia; ma tutte del pari illùstrano la scienza dell'uomo.

Benchè dunque Hegel abbia giudicato estra-istòriche molte nazioni, e Leo ponga fuori dell'istoria persino i Chinesi, *noi crediamo degno argomento d' istoria ogni modo d' èssere dell' umana natura nei pòpoli*, e anche quelle cagioni qualunquesìano che prodùssero la loro immobilità. E ben vero che alcune genti riverberàrono passivamente le idèe delle altre, come se non avèssero avuto propria mente e volontà; ma pure, dopo lunga era d'assorbimento infecondo, pòssono finalmente un giorno, quasi avèssero adempiuto le preparazioni d'una lenta maturità, mèttere un proprio frutto. Tàcito non avrebbe mai previsto una Germania tutta gremita d'officine e di scòle; nè Cèsare avrebbe imaginato nella fangosa marèa del

Tamigi il ponte subaqueo e le dàrsene piene dei tesori dell' India. Le càuse di quella tardità inanzi, e di quella grandezza poi, non sono a cercarsi nell' astratta intelligenza, la quale certo vigeva in quei pòpoli tanto allora quanto poscia; nè sono parimenti tutte a cercarsi in avventizie istituzioni straniere; ma molte procèdono da particolar ìndole dei pòpoli. I quali, anche quando vìvono inconsci di sè, e ignoti alle altre genti, e disdegnati dalli scrittori delle istorie universali, pòssono ben celare qualche natural potenza, serbata a risplèndere nel futuro. Già prima del sècolo XIV, e quando le tribù elvètiche pascèvano li armenti ai prelati e baroni dell' imperio, era in essi quella intrepidezza che si palesò gloriosamente a Morgarten e a Morat. Chi avesse nel medio evo giudicato estra-istòrici i Bàtavi e i Frisi, avrebbe negato quelle càuse che preparàvano sin d'allora la lega delle Sette Provincie. Le spedizioni dei pòpoli celti in Iberia, in Britannia, in Boemia, in Italia, in Grecia, in Galazia manifèstano già quel genio venturoso che corse più volte li stessi campi di conquista con Carlomagno e con Guglielmo il Conquistatore, con Tancredi d'Altavilla e con Pier l' Eremita, con Giangiàcopo Trivulzio e con Napoleone. E spesse volte un principio che dormiva nel seno d' una lontana e ignota nazione, si propagò con luminoso effetto presso le altre. Nessun Romano avrebbe potuto presagire che il sacro libro delli Israeliti, sì poco da lui pregiato, dovesse in breve tempo acquistare più popolare autorità, che quanti mai libri s'èrano scritti in occidente e oriente.

Non sembra parimenti ben fondata quella dottrina che deduce lo stato morale delle genti piuttosto dal paese in cui si stabilirono che non dall' addentellato delle trasmissioni avite o delle successive importazioni. Se così fosse, lo sviluppo civile d' ogni gente sarebbe tanto antico

quanto la sua dimora nel paese. Ovunque sono porti naturali e agèvoli tragitti, come in Irlanda, in Danimarca, in Sardegna, nelle Antille, nella California, nell'Oceania, li uòmini sarèbbero divenuti navigatori famosi sin dalle prime età del mondo. Non sarebbe stato necessario che la civiltà romana perisse, e che la crudeltà delli Unni movesse i Vèneti a pensare quanto sicura e quanto magnìfica stanza poteva edificarsi sui solitarii dorsi delle lagune. L'alpigiano svìzzero non avrebbe tardato fino ai tempi di Dante a riscattarsi alfine dalla servitù della gleba e dell'armento. Se fosse vero che la libertà vive al monte e l'obedienza al piano, tutte le alpestri catene che attravèrsano il globo, sarèbbero nidi di repùbliche; e viceversa le pianure dell'antica Inghilterra, e della nuova, sarèbbero regni assoluti. Se fosse vero che la vastità di non interrotte lande debba inspirare l'idèa dell'infinito, le tribù dell'Orenoco, stupidissime e quasi atee, avrèbbero avuto in sorte la *manifestazione dell'unità* di Cousin prima delle caste sacerdotali dell'Asia; e in tutte le regioni ove dirupi e golfi frastàgliano i continenti sarèbbero venuti a fecondo conflitto l'*uno,* il *mùltiplo* e il *rapporto.* Il pòpolo britànnico per milliaia d'anni non s'avvide che dall'isola sua fosse tanto facile tener l'imperio dei mari; e lasciò giacere inoperoso nelle sue miniere un immenso tesoro di forze industriali, sinchè la serie delle vicissitùdini istòriche non ebbe maturato una condizione di cose, in cui non solo li ingegni fòssero stimolati a fare le scoperte, ma la nazione ad accòglierle con efficace alacrità. Il corso delle istorie adunque, anzichè prèndere immantinenti forma dalle qualità naturali dei paesi, come volle Herder, procede affatto inversamente alla sua dottrina; l'unificazione della cultura dei pòpoli colle attitùdini delle terre da loro abitate è l'ùltimo stadio dell'istoria e la meta gloriosa d'ogni progressiva civiltà. È mestieri che un'assidua mutazione sollèciti lo sviluppo dell'intelli-

genza, perchè non s'adagi per via, nè s'addormenti sull'eredità delli antichi. Benchè le naturali difficoltà pòssano pertinacemente reprimere li sforzi delli uòmini, solo un maturo incivilimento può rivelare tutte le opportunità delle terre, dei mari e dei climi, e consigliare la più convenevol forma d'agricultura, d'industria, di commercio, e il miglior modo di rèndere operosa e adorna la vita.

Non v'ha pòpolo veruno il quale, per qualsiasi eccellenza di natura, abbia sortito la facoltà di pervenire per solo interno sviluppo ad alta cultura; nè viceversa pòpolo veruno il quale possa dirsi veramente inetto a fornire fatti alla scienza; nè pòpolo veruno l'istoria del quale sia predeterminata dalle qualità materiali del suo paese, benchè queste pòssano opporre all'incivilimento difficoltà negative; nè parimenti alcun pòpolo che non abbia qualche cosa di proprio e d'indìgeno, sia per ìndole primitiva, sia per avita educazione, e non ne dia segno in qualche ereditaria particolarità della sua favella; nè finalmente alcuno il quale sia giunto a dominare li stranieri elementi che si accozzàrono nella sua civiltà, sino al punto di legarli in sistema perfetto e chiuso.

Le combinazioni istòriche che provèngono dall'incontro delle avventizie influenze e delle native tradizioni fòrmano altretante serie diverse quanti sono i pòpoli; e dèvono tutte fornire alla scienza qualche loro special conclusione. La prima serie fu additata da Vico nella graduale emancipazione della plebe romana; ma non rappresenta il principio istòrico di tutte quelle altre genti presso cui fu perpetua la selvatichezza; nè di quelle in cui le caste rèsero immutàbile una certa forma di civiltà; nè di quelle che incapaci d'uscire per sè dalla barbarie ricevèttero da altre nazioni un tardo istradamento; nè di quelle che fècero contrario cammino, ma

perirono per avverse sorti, non per interna corruzione. Quando su l'immortale esempio di Vico, discopritore della nuova scienza, i minori ingegni avranno dato òpera a dicifrare le altre particolari fòrmule nelle istorie dei pòpoli progressivi, e delli stanziali e dei retrògradi, allora, nel riassunto delle conclusioni, avremo frutto esperimentale e verace d'una scienza, alla quale non si può pervenire per la via delle arbitrarie preconcezioni e del metafisico romanzo. Ma l'immensa fatica d'interrogare tutte le istorie e ridurle alla loro più astratta espressione richiede perseveranza e varietà di studii, affinchè nessun aspetto del sublime argomento rimanga per predilezioni scientifiche inosservato.

Vògliano li studiosi accògliere con indulgenzá quel poco che quasi senza propòsito, e per forza d'occasione viene accennato intorno alli Spagnoli, ai Celti, ai Valachi e alle migrazioni delli Indopersi nel primo di questi volumi. intorno ai pòpoli principali dell'antichità, alli Indiani, alli Anglosàssoni, alli Inglesi. alli Irlandesi, ai Francesi, alli Angloamericani, ai Sardi, alli Ùngari nel secondo volume; intorno ad altre parti di queste materie nel terzo, e finalmente in due scritti istòrici che non fanno parte di questa raccolta. E sono le *Ricerche su le interdizioni imposte dalla legge civile alli Israeliti,* publicate omài da dieci anni; e il sunto d'istoria civile dell' Italia transpadana, premesso al primo volume delle *Notizie naturali e civili su la Lombardìa*. Ivi si tentò mostrare come un pòpolo primitivo, nell' assidua reazione delle genti civili e delle bàrbare trasformando successivamente i suoi pensieri e le sue instituzioni, pervenga a valersi dei favori della sua terra e del suo cielo, per costruire una speciale e propria varietà d'incivilimento. A siffatti compendii sono da ridursi le istorie delle sìngole genti, per rinvenire poi la fòrmula e quasi la chiave delle particolari loro istituzioni.

Molti saranno che giustamente preoccupati dalla necessità d'attèndere a ùtili ricerche, avranno siffatte digressioni per uno stèrile vaniloquio. Diremo loro che lo studio dell' istoria, ossìa del passato dei pòpoli, è lo studio di quelle disposizioni e preparazioni su le quali deve innestarsi il futuro. Quindi in siffatte indàgini deve cercar lume chi desìdera avviate a miglior vìvere le nazioni. Vi sono in ciascuna d' esse certi modi aviti e proprii di buon costume o di licenza, d'onore o d' abiezione, d' ossequio o d'alterigia, di dissidio o d' unanimità; vi sono certi modi d' instituir la famiglia, di partire le eredità, di patteggiare le fatiche del pòvero, d' allettare le sovvenzioni del ricco, di dare l' arbitrio della terra o alle mani che pòssono èssere operose, o a quelle che per antica necessità dèbbono serbarsi ignave. V'è chi spera tutto dalle scòle; v' è chi confida più nei commercii e nelle strade; e un'intera tribù d'istòrici addita nelle religioni il nodo ùnico di tutte le differenze. Eppure addottrinato nello stesso alfabeto, trascinato dalla stessa locomotiva, genuflesso al medèsimo altare, il Fiamingo solerte non è l' imperito Polacco, l' Irlandese senz'arti non è l'ingegnoso Toscano, il gàrrulo Francese non è il Corso taciturno. Vana è la querela che l' uniforme civiltà oopra tutti d'un medèsimo colore; questa è simiglianza della veste, non della persona; ognuno di quelli uòmini vive più nei pensieri de' suoi padri che in quelli del suo sècolo. Eppure tutti sono capaci di ricèvere un felice innesto che svolga in loro quei modi d' èssere che i loro padri non èbbero. Non mìsero perenne radice nell'austera Roma le arti della Grecia? E viceversa l' ideale delle genti greche non s' incadaverì egli nelle mummie dell' arte bizantina? Il *Marso* e l'*Appulo* non obliàrono forse *li ancili e il nome e la toga?* Certo non è impossìbile che un giorno si rinvenga un òrdine di pensamenti e d' instituzioni il quale risolva i vìncoli delle caste in-

diane, stretti ancora oggidì come tremila anni addietro; il quale senza violenza spenga i roghi delle vèdove, e renda immòbile il carro omicida di Jaggernat; il quale rinvenga un tal patto di possidenza e d' agricultura che in Irlanda, in Sardegna, in India non condanni a eterno squàllore una terra naturalmente alma e feconda. E pur troppo non v'è pòpolo veruno che per lontano legato de' suoi padri non abbia qualche suo *rogo* e qualche suo *carro*, qualche suo sospetto contro il vero, e qualche suo rancore contro il giusto, e qualche suo secreto di dappocàggine e debolezza, il quale òpera sul suo destino assài più che lo spìrito del sècolo in cui vive.

FRAMMENTI D'ISTORIA UNIVERSALE

DELL'EVO ANTICO

Li antichi, presso cui li studii èrano per lo più riservati alle famiglie potenti, consideràvano l'istoria come maestra della vita civile, e tesoriera di consigli e d'esempi tra le procelle della cosa pùblica; epperò coltivàvano solo quella dei pòpoli a loro più sìmili, e più atti a porger loro imitàbile modello. Dei fatti delle altre genti poco si curàvano, come d'oggetto diviso dai loro costumi, e inùtile ai propòsiti dell'ambizione.

Ma noi, che siamo surti su le confuse ruine di tante civiltà, intrecciando al municipio, alla famiglia, alla possidenza delli antichi Europèi le scienze nate nell'Oriente, ornando colle architetture dei Greci i templi ove andiamo a salmeggiare coi càntici d'un re d'Israele tradutti nella lingua del pòpolo di Roma: noi, dopo aver conquistato il diritto delli studii anche

Nota. Questo scritto semplifica e dichiara alcune delle fòrmule introdutte da Leo nell'istoria universale dell'Evo Antico, in modo però che rièscono a sussidio di principii pur troppo, e anche troppo, diversi dai suoi.

alle più oscure fortune, non cerchiamo tanto nell' istoria l' arte di governare la patria, quanto l'astratta e scientìfica intelligenza delle complicate cose fra cui viviamo, e quei vaghi presagi ch' ella può riverberare sul corso generale dei nostri destini.

In questo più largo àmbito di studii l' aspetto delle tante vicissitùdini e delle varie costumanze generò le particolari scienze dei tempi, delle lingue e dei monumenti, le quali spàrsero inaspettata luce su le orìgini delle nazioni. Tenendo la mano sui libri nazionali degl' Israeliti, dei Persi, degl' Indi, noi possiamo ragionar di quei pòpoli con più ìntima cognizione che non ne parlàssero i contemporanei della loro grandezza.

Inoltre la stessa moltitùdine delle memorie istòriche, adunate d'ogni parte, svegliò prima il pensiero d'avvicinarle e ordinarle in poco spazio, per poterne dominar col pensiero i lìmiti e le proporzioni. E insieme a questo lavoro materiale originò uno studio più profondo, quello cioè delle *simiglianze* istòriche; per cui certi avvenimenti, sembrando ripètersi in qualunque diversità di pòpoli e di tempi, pàrvero a Vico generalità costanti, atte a fornire una stàbile scienza delle cose umane. L'ìntima investigazione delle *dissimiglianze* dimostrò poi non avverarsi quel suo *ricorso* delle nazioni sopra un òrdine similare di vicende; e dimostrò anzi che ogni fatto posteriore suppone e *comprende* le conseguenze dei fatti anteriori, e quindi abbraccia un nùmero d'elementi sempre diverso; onde non riesce effetto solitario del tempo e del pòpolo che lo produce, nè uniforme sviluppo d'un principio spontaneo, ma risultanza complessiva d'innumerèvoli reazioni accumulate nel corso universale dei tempi.

D' allora in poi bisognò che le istorie universali non fòssero più mere nomenclature coordinate a sussidio della memoria, nè frettolose ricuciture di pàgine lacerate ad arbitrio da ogni istoria particolare; esse dovèttero divenire concatenazioni di càuse e d' effetti, ed elaborazioni d' idèe, alle quali i fatti istòrici porgèvano solo la materia prima e l'occasione. Ogni scuola filosòfica, ogni parte civile, ogni setta religiosa scrutò il nesso di lontani eventi, per riscontrarvi l' effetto di quei principii ch' essa asseriva più efficaci al bene e al male del gènere umano, e così

additare nell' istorìa delle genti le prove costanti delle dottrine predilette. Nel conflitto delle opinioni li studii d'istoria universale divènnero ogni giorno più complessi e profondi, perchè ogni sforzo fàttovi trasse in luce qualche inosservato legame; e infine le imprese delle genti appàrvero tessute sopra un' immensa orditura di remote preparazioni. Laonde i pòpoli più sapienti d' istoria universale dovèttero esser quelli che racchiudèvano nel loro seno maggior varietà di scuole e dottrine, e con maggiore equanimità sapèvano apprezzare le opinioni delli altri tempi e delli altri paesi. Perlochè, quantunque dalla nostra patria siano usciti alcuni dei più splèndidi raggi di questa scienza istòrica, pur avviene che dallo straniero possa tornare a noi un largo ricambio di lumi. Noi dobbiamo guardarci intorno, e vigilare attentamente i varii aspetti che le dottrine istòriche vèngono assumendo presso i nostri vicini, sotto l' influenza dei grandi interessi sociali, posti fra loro in più scoperta opposizione che non tra noi; i quali, se per una parte abbiamo già superato da parecchie generazioni alcune fasi civili ch' essi non compìrono ancora, dall' altra parte non abbiamo messo il piede in altre vie, su le quali essi procèdono velocemente.

Vi sono pòpoli la cui vita in poche generazioni produsse fatti e pensieri d' indistruttìbile efficacia. Qual forza umana potrebbe cancellare le vestigia che la nazione greca lasciò nelle lèttere, nelle arti, nelle scienze? Appena si può scòrrere il campo delli studii, senza incontrare qualche idèa su la quale la lùcida intelligenza greca non abbia lasciato un segno del suo passaggio, o su la quale la posterità non abbia trovato opportuno di porre una voce del greco linguaggio. Al contrario vi sono altre nazioni che rimàsero sempre chiuse entro breve giro di pensieri, o quasi òspiti a gratùito convito non ripagàrono coi frutti della intelligenza loro le idèe ricevute da una civiltà straniera. Perlochè quando si contempla l' involontaria cooperazione, colla quale nel corso dei sècoli le varie genti concòrsero ad inalzare l' edificio dell' umanità, vèngono a parer quasi degne d' oblìo tutte quelle che nulla mai fècero, o fècero solo per sè. Allettato da questo principio, l' ingegnoso

istòrico Enrico Leo non solo ebbe il pensiero ben singolare di lasciarle affatto in disparte, lasciar in disparte nei Chinesi e nei loro vicini la maggioranza del gènere umano, ma rifiutò di desùmere l'òrdine della narrativa dalla più o meno antica formazione dei pòpoli; e seguendo il corso della civiltà generale, ve li accolse mano mano che ciascuno d'essi si mosse dal suo naturale isolamento per prender parte all'òpera commune del gènere umano. Egli fece come il geògrafo che, nel descrìvere un paese, annoverasse i fiumi secondo l'òrdine con cui vèngono a farsi tributarii d'altro fiume, e non secondo l'ampiezza del loro proprio corso. E perciò nell'òrdine suo dovette precèdere il pòpolo greco al romano, ed entrambi all' israelita; giacchè questo, quantunque più antico di quelli, non partecipò alle altre genti i principii racchiusi ne' suoi libri sacri, se non quando era già compiuto il corso delle conquiste greche e romane. Per tal modo l' incivilimento, quasi àrbore secolare, riceve una serie d'innesti, apportati da diverse età e da diverse regioni; e ad ogni innesto varia la natura de'suoi fiori e dei suoi frutti. Ma questa idèa che pare a prima giunta così bella e feconda, se anche non escludesse dall' istoria universale le più numerose nazioni, perturba troppo soverchiamente l' òrdine dei tempi.

Ora, qual fu il pòpolo che potrèbbesi riguardare come il tronco primitivo di quest'àrbore? — L'istoria non lo sa; e la congettura si smarrisce nell' oscurità del vasto campo. Forse, come noi crediamo, l' opera dell' incivilimento ebbe varii primordii presso varie nazioni, si svolse a poco a poco dalla sovraposizione di molte civiltà contemporanee nell' orìgine loro, e commiste poi dalla guerra e dalla servitù. Veramente nulla ne verrà in chiaro. se non quando quel principio che Vico chiamava *la boria delle nazioni*, cesserà di rèndere appassionato e tumultuoso il giudizio delli eruditi, che dèvono con tranquilla fedeltà interrogare i monumenti.

Certo è che nelle tènebre dei tempi primitivi, quando in occidente non v'èrano ancora grandi consorzii di nazioni, ma minute tribù e discordi favelle, già grandeggiàvano nell' Oriente vastìssimi regni sacerdotali, che si stendèvano lungo il Gange,

l' Indo, il Mar Caspio, il Tigri, l' Eufrate e nell' alta valle del Nilo. Presso tutti quei pòpoli una casta studiosa, resa veneranda dalle insegne sacerdotali, e fàttasi intèrprete delle parvenze celesti, impone alle genti il suo precetto come una parte dell' òrdine necessario dell' universo. Essa colla cognizione del sùrgere e tramontare delli astri, coll' artificiosa divisione dell' anno, colla perizia dell' alterno incremento dei fiumi, coll'arte di derivarne le aque a fecondare àride lande, si fa suprema maestra delle arti, e signora della vita dei pòpoli. Dopochè il precetto sacerdotale afferrò le menti della maggioranza, nessun uomo può uscire dal lìmite che gli si assegnò nell' òrdine della vita; nessuna mente può alzarsi a luttare col plumbeo consenso delle moltitùdini, colla sagacità degl' imperanti, e colla potenza della natura, che quasi obediente alla presaga parola, si annuncia tratto tratto bieca e minacciosa. Tutto vien prescritto anzi tempo; le cerimonie sacre a poco a poco invòlgono tutti li atti della vita; l' òrdine insuperàbile delle caste sòffoca col terrore dell' isolamento e dell' infamia ogni conato dell' arbitrio umano. Le generazioni si succèdono rigidamente uniformi; i vivi ripètono i morti; i sècoli scòrrono indarno su le menti, che stanno immòbili, inconscie dei sublimi doni del pensiero; la ragione, questa fioca imàgine della divinità, rimane quasi impietrita, ed appena riflette sui bisogni della vita giornaliera il cieco corso dei moti terraquei. L' ànima geme sotto il peso dell' universo.

Tuttavìa sotto quella tetra disciplina la civiltà si diffonde su la terra selvaggia, irretisce a poco a poco le feroci orde che vi si andàvano divorando, le lega all'aratro, le ammaestra in cittadinanze; muta le paludi in prati, le lande in campi, le selve in vigneti; congiunge con ponti e vie le divise contrade; spegne le discordi favelle delle tribù nel consorzio d'una vasta lingua; scopre la più che umana arte di scrìverla; ammanta delle sue cifre li obelischi, le pareti dei templi, e i penetrali dei sepolcri; e coi canali diffusi sul piano, e colle alte moli su cui s'inalza a contemplar l'orizonte, mette le fondamenta a nuove scienze.

Sopravìvono oggidì in riva al Caspio e in qualche parte del-

ancora l'autorità di quei sacerdozii, che forse si appropriàrono anche le òpere di più remote età.

Le inscrizioni sono in lingua sanscrita, che gl'Indi chiàmano *la lingua delli Dei;* ed oltre la somma affinità sua colle lingue europèe, è miràbile per copia e precisione di forme, e per attitùdine ad esprìmere tanto le più sottili astrazioni della metafìsica quanto le più splèndide imàgini della poesìa. I più venerati scritti di quella lingua, i quattro *Veda*, dìconsi scaturiti dalle labra del dio Brama, e contèngono le dottrine sacre. I dòdici libri dell'antica legge di Manù comìnciano dalla creazione, e, afferrando l'uomo dalla puerizia, lo guìdano per tutti i doveri domèstici e religiosi, per tutti li officii della vita civile e del commercio, per tutte le degradazioni e le pene, fino alla dottrina della transanimazione e della vita futura. Ma peranco non vi appare nè il sacrificio delle vèdove sul rogo, nè la signorìa dello Stato su tutte le terre, nè quella selva di fàvole che pullulando sia dalle infantili preoccupazioni delle plebi indìgene, sia dalle lente menzogne dei bramini, a poco a poco oscuràrono la lìmpida dottrina che li antichi institutori avèvano seco recata dalle native montagne. Nei grandi poemi eròici dell'India, nel Ramaiana, nel Maha-Bharata, le vittorie della setta bramìnica su le popolazioni native si dipìngono con bellicosi colori.

I bramini sono prediletta cura delli Dei, che solo per loro intercessione pòssono venire propiziati alli altri mortali. E siccome la vita del pòpolo è tutta involta di prescrizioni rituali, e di queste sono giùdici assoluti i bramini, così non v'è atto alcuno sul quale essi non àbbiano sovrana influenza, mentre al contrario non pòssono mai per qualsìasi delitto soggiacere a maggior pena che all'esilio. La casta militare, che un tempo divideva secoloro il dominio, dopo il trionfo delle armi maomettane e cristiane venne perdendo il suo potere e il suo lustro. Ambo le caste si distìnguono dalla plebe pel colore assai men fosco, che ancora dopo tanti sècoli annuncia una stirpe discesa dalle valli degli Imalài, dove le famiglie bramìniche si tròvano tuttora assai più numerose. Ivi, e sopratutto nella Casceminia e nelli altri dominii dei valorosi Seichi, il linguaggio vulgare s'accosta più di tutti gl' idiomi vi-

venti alla sacra lingua sanscrita; mentre quanto più si discende verso mezzodì, il linguaggio dei pòpoli e il loro aspetto si vanno facendo sempre più diversi. E le sacre leggende addìtano sempre quelle gèlide alpi come la terra ove risièdono li Dei; e il peregrino viene da lungi a purificarsi nei sacri laghi, e deporre l' offerta su li alti gioghi, d' onde appena osa levare lo sguardo a quella folla di nevose creste, che si stèndono all' ùltimo orizonte, e su cui nel suo fervore egli vede il dio Indra, ordinatore del mondo, che nel puro ètere, avvolto in ammanto ceruleo cosperso d'occhi, si posa su l'arcobaleno.

I pòpoli dell' India non hanno il nòbile diritto di posseder terra, ciò che il sagace Romagnosi riferiva alla spoliatrice conquista bramìnica; e chiamava *egoismo villereccio* quel loro vìvere in communità, le quali fanno tanti mondi isolati, ove per corso d' anni nulla si muta. I campi si coltìvano come cosa commune, e coi frutti prima si pàgano le gravezze, poi si alimenta il bramino, il prefetto, l'astròlogo, il fabro, il falegname, il lavandaio, il mèdico, il maestro, il mùsico ed altri; poi si divide fra li aratori la povertà rimanente. Tutti i mentovati officii tòccano a ciascuno, secondo la sua casta; e le famiglie miste si considerano come impure e destinate ai più abietti servigi, l'ìnfimo dei quali si è quello di scorticatore e di carnèfice, tanto abborriti, che chi si trattenesse secoloro un istante, verrebbe espulso come infame dalla sua casta. Tra le prosapie più conculcate sono i Paria; e lo erano quei Zìngari, che, stanchi forse di tanto obbrobrio, si dispèrsero a cercare men odioso vìvere in Europa. Tutto quel riparto di caste, di territorii e di communità rammenta le instituzioni del pòpolo zendo, come le sue dottrine traspàiono nel testo dei Veda indiani; e vi dòmina un sabeismo che divinizza il firmamento, il sole, la luna, l' àere e l' aqua, mentre l' anno scorre tripartito sotto la tutela di Brama, di Siva e di Visnù. Ma le personificazioni delle idèe astratte, e le loro deduzioni trafigurate in discendenze e in parentele, e le incarnazioni di Brama e le superfetazioni d' ogni maniera, formàrono un ammasso inestricàbile, sotto il quale l' intelligenza dei pòpoli rimase oppressa.

Contro questa degenerazione si levò la dottrina di *Budda*, che, anticamente racchiusa nella fonte stessa del bramismo, e solennizzata nelli stessi templi e nelli stessi monumenti, finalmente se ne trovò troppo divisa, e oppose al predominio delle imàgini e della materia quello dell' astrazione e dello spìrito. Essa stabilì a fondamento commune degli èsseri lo spazio eterno, in seno al quale li àtomi mondiali vanno con eterna vicenda componèndosi e scomponèndosi in una serie interminàbile di mondi. Budda, spìrito vitale, s' individua successivamente sotto quelle innumerèvoli forme, pur rimanendo nell' essenza sua immutabilmente tranquillo. L' ànima umana dalle ìnfime regioni va salendo colla virtù alle più sublimi, ove non giunge il tumulto delle rivoluzioni che rinòvano l' universo. Le parti più tenebrose dell' umana natura si vanno struggendo, e le più luminose sàlgono gradatamente fino alla regione della luce, ove tutto si sommerge nel seno infinito dell'ente.

I buddisti contrapòsero all' incatenamento delle caste il celibato del sacerdozio, e lo tènnero aperto a tutte le famiglie e tutte le classi; e così accèsero nel seno dell' India una profonda guerra civile. Oppressi dalla pertinacia delle tradizioni, e perseguitati dalla vendetta dei bramini e dall' abbrutimento dei pòpoli, andàrono pròfugi dall' Indostano; ma si diffùsero felicemente verso levante nell' ìsola di Ceilan e nella penìsola dell' Indochina, risalìrono verso settentrione le alpi del Tibeto ove fermàrono la sede dei loro pontèfici, mansuefècero nel deserto le feroci orde dei Mogolli e dei Manciuri, discèsero nella China, nella Corèa, tragittàrono nel Giappone; e tèngono oggidì sotto le loro dottrine forse un terzo del gènere umano. La favella originale dei libri sacri dei buddisti è il *pali*, figlio del sanscrito, eppure già estinto anch' esso; tanta è l' antichità di quelle rivoluzioni.

Fra buddisti e bramisti s' interpòngono i *Giaini*, assai numerosi nell' estremità meridionale della penìsola. Essi, senza aver l' ardimento di svincolarsi dalle caste, s' accòstano nel rimanente alle dottrine dei buddisti; e tràggono anch' essi l' universo dall' incontro delli àtomi, e lo divìdono sotto i due principii dello spìrito e della materia; e òrdinano tutta la vita ad am-

morzare colla penitenza la materia e le sue passioni, ed elevare con intensa meditazione l'ànima, fino a raggiùngere l'ente universale. Anche la lingua dei loro testi, la *pracrita*, è figlia della sanscrita, e già morta essa pure; e vuolsi pure assai pròssima ai dialetti che il volgo parla nell'alta valle dell'Indo; cosicchè si conferma l'opinione di Romagnosi, che, oltre le alpi onde scaturìscono l'Indo e il Gange, sia la culla commune dei sacerdozii che signorèggiano ancora tanta parte del gènere umano.

Se ora ci volgiamo all'Àfrica e alla valle del Nilo, vi vediamo sparsi i monumenti del sacerdozio *etiòpico*; il quale se non regna più come quello dei bramini, nè tampoco sopravive come quello dei Parsi, ebbe pure molta parte nelli antichi destini dell' occidente, al quale s' accostò, spingendo le sue propàgini per le foci del Nilo ai lidi dell'Europa.

Li Stati dell' Etiopia avèvano re sacerdoti, eletti in nome delli Dei. Ma dovèvano regnare con prescritta norma, e se osàvano trasgredirla, potèvano ricèvere dal consesso dei sacerdoti l'annuncio che l' oràcolo segnava per essi l'ora finale; e allora dovèvano darsi da sè la morte. E l'opinione era sì irresistìbile, e tanto il terror dell' infamia presente e della vita futura, che si vìdero le madri strangolare di loro mano i figli, piuttosto che vederli vìvere sacrìleghi in onta alla sentenza fatale. Così la catena del precetto e delle caste veniva resa indissolùbile dalla voce dell' oràcolo e dalla forza dell'opinione. Una vasta dottrina astrològica, nella quale si divinizzàvano, pur sempre i sette corpi celesti e le dòdici costellazioni del zodìaco, riferiva alla potenza loro tutti li eventi della natura e della società.

Se riguardiamo a tutti quelli imperii sacerdotali, vediamo il regno delle naturali influenze più incorrotto presso i Zendi, i quali col culto delli astri regolàvano e consacràvano l' umana industria. E al contrario lo vediamo giùngere oltre ogni ragione presso li Etìopi, ove l'amor della vita e la tenerezza materna vèngono meno a fronte delli oràcoli d'Ammone, e delle congiunzioni ed opposizioni dei pianeti; e le alme facce del sole e della luna divèngono lo spavento dell'umanità; e i segni del

zodìaco sono onorati perfino nelle bestie del campo, e il terrore della vita futura stende una mesta nube su le fatiche e le miserie della vita presente.

Codesti òrdini sociali, architettati a forza su l'òrdine dei corpi celesti, e resi immòbili col nodo delle caste, ripugnàvano al corso naturale delle umane passioni, le quali colla viva violenza delle armi rovesciàrono alla fine il regno della morta legge. Sia che i senati sacerdotali coll' oppressiva rigidezza dei loro instituti soffocàssero nei pòpoli soggetti il principio della forza civile, e involontariamente li preparàssero a subire la legge di nazioni più sciolte e vigorose; sia che le caste militari, o i mercenarii stranieri, cui si confidàvano le armi negate ai pòpoli, le volgèssero a propria potenza, e si giovàssero per sè delle forze dei vinti e dei loro tesori e dell' incanto che la gloria esèrcita su le moltitùdini: in quelle stesse regioni, su le quali surgèvano i grandi imperii sacerdotali, si tròvano nei sècoli seguenti altri imperii, fondati da dèspoti che règnano col nudo diritto della spada. La venerazione, che prima circondava i collegii pontificali, divinizzò tosto le persone dei regnanti, i quali appàrvero come Dei sulla sommessa terra, mentre i frammenti delle instituzioni sacerdotali gravitàrono tuttavìa su la vita privata, e fècero inconcusso fondamento al despotismo militare; perlochè Leo chiama codesti regni i *sacerdozii scomposti*.

Primeggia fra essi l' *Egitto*, dove le colonie sacerdotali dell' Etiopia s' èrano stabilite con mìstica ordinanza intorno a dòdici templi, formando altretanti consorzii della casta sacra, la quale possedeva in nome delli Dei tutta la terra, concedèndone l' uso e la coltivazione alle altre caste. Nelle quali il pòpolo era così rigidamente disciplinato, che chi non poteva dire *di che vivesse*, cioè *a qual casta appartenesse*, veniva posto a morte. Ma sopra l' ordinamento templario della casta etiòpica e le imbelli sue sudditanze irrùppero i pastori del deserto, che vi èbbero lungo e agitato dominio. Le conquiste attribuite a Sesostri mescolàrono l' Egitto coll'Asia; poi si èbbero nuove ristaurazioni della potenza etiòpica; infine i mercenarii della Caria e della Grecia usurpàrono li onori delle armi alla casta

militare egizia, che, sdegnando l' umiliazione e abborrendo la profanità, andò èsule nella nativa Etiopia. D' allora in poi il destino dell' Egitto inerme ebbe a dipèndere dalla spada delli stranieri, Persi, Greci, Romani. Ma nella vita privata le antiche instituzioni duràrono a lungo. Il pensiero della vita futura prevalse ancora nel pòpolo egizio a tutti li allettamenti della presente. Rimase popolare la dottrina, che colla distruzione del cadàvere l' ànima cominciasse un corso di trasmigrazioni nel corpo di varii animali; e che quindi l' arrivo dell' ànima in luogo di salute dipendesse dalla conservazione del cadàvere, e questa dall' imbalsamatura, la quale non si concedeva se non per sentenza e per ministerio dei sacerdoti; e così dopo un caduco vìvere stringèvasi nella mano di questi il finale e perpetuo destino d'ogni persona. Pertanto alle dimore delli estinti si poneva più cura che non a quelle dei vivi. Migliaia e migliaia di tombe sèrbano istoriata sulle loro pareti in colori e rilievi tutta la vita di quelle rassegnate e devote genti. Dopo i viaggi di Belzoni, le rupi che fanno lembo alla valle del Nilo si palesàrono traforate da innumerèvoli penetrali, che discèndono con profonde cisterne a molti piani, e si diràmano in tutti i versi per entro le vìscere della terra. Appena quivi rimane angusto varco tra le file delle mummie accumulate a destra e sinistra; cosicchè il viaggiatore s' inoltra fra le tetre caverne quasi radendo col volto i teschi d' intere generazioni accatastate in quelle tènebre da migliaia d' anni; e per ogni poco che col moto della persona àgiti l' àere racchiuso, le vede affondarsi d' ogni parte in cùmuli di funerea polve. Su le pareti dei sepolcri e su le arche dei potenti appare effigiato tutto il vìvere di quell' età.

Lo stesso regime delle caste, lo stesso culto delli astri, le stesse communanze sacerdotali che possèdono la terra e la livèllano alle caste lavoratrici, e infine la stessa irruzione del poter militare che s' asside su le ruine del sacerdozio, si vede presso i *Babilonii*. La sterminata loro città copriva ambo le rive dell' Eufrate, congiunte con ponti di marmo; su l' una surgeva la regia, su l' altra il gran tempio; la cui torre quadra, rastremàndosi successivamente in otto terrazzi, racchiudeva nella

sommità il santuario, ove custodìvasi l'àurea mensa di Belo. Da quella vetta i Caldèi raccòlsero quelle famose osservazioni celesti, che fècero spuntare dalle tènebre della superstizione li albori della scienza. E di là si stèsero su le circostanti pianure quei suntuosi aquedutti, che mutàrono arene e paludi in dovizioso regno.

La tradizione narrava che colà vagasse già un'orda selvaggia, e che dal Seno Pèrsico vi approdasse più volte *Oanne*, èssere pesciforme, che aveva favella umana, ma non pigliava cibo, e alla notte si ritraeva in mare; e apportasse colà la scrittura e i nùmeri, e la geometrìa e l'architettura; e v' insegnasse del caos primigenio, e d' un Dio che aveva divise le aque, e fatto il cielo e la terra e il sole e la luna e le stelle, e poi sommerso il mondo con un diluvio, dal quale aveva salvo il solo Xisutro. Il culto de' Caldèi rammèmora quello delli Egizii, mutati i nomi; e forse fu colà recato da sacerdoti d'una medèsima stirpe; e qualche antico li chiamò infatti *èsuli dall'Egitto*. Ma la loro communanza, poichè l'istoria non menziona nome di re, cadde sotto le armi delli Assirii; e dopo la caduta di questi e l'esterminio di Nìnive, risurse sotto forma di regno militare, che contese ai re d'Egitto il possedimento della Fenicia e della Giudèa.

Li *Assiri* nella montuosa loro terra al di là del Tigri sèmbrano aver soggiaciuto parimenti a un lungo regno d'astrònomi sacerdoti, che venne atterrato dall'armi di Ninia; dal che forse nacque la tradizione, che questi si facesse ribelle a sua madre Semiràmide, la quale, vinta ed umiliata, sparì. I suoi discendenti, sedendo nella pomposa Nìnive, dominàrono su l'estremo Oriente fin oltre il Caspio; l'ùltimo di loro, Sardanapalo, assediato dai Medi, che il sacerdote Belesi gli aveva levati contro, si arse da sè col suo serraglio. La stirpe di Belesi stese le sue armi su la Babilonia e la Siria fino al Mediterraneo, finchè l'insurrezione dei Babilonii e dei Medi non ebbe recato la caduta del regno e lo sterminio di Nìnive. Ma parecchi principati sacerdotali duràrono tuttavìa nell'Assiria per molte età.

I *Medi*, per respìngere gl' invasori stranieri, confidàrono una grande autorità militare ai giùdici, che se ne vàlsero ad ordi-

narsi un principato militare; il quale dopo breve tempo, crediamo per secreta òpera de' *magi*, avversi ai prìncipi, fu sottomesso da Ciro e congiunto al regno dei Persi. I Medi serbàrono però sempre la condizione piuttosto d'alleati che di sùdditi; e i *magi* esercitàrono sull'indotta nazione persiana una diuturna supremazìa.

I *Persi* erano affini di lingua ai Medi, ai Battri, a quella stirpe che fondò le caste dominatrici dell'India, e a tutte le grandi nazioni d'Europa; ma nelle loro alte pianure, ricinte di rupi e di sabbie, essi vivèvano in gran parte vita pastorale; e non avèvano quasi altro vìncolo civile che la dottrina dei magi e una nobiltà che li traeva a militare sotto un duce commune. Quando si fùrono congiunti ai Medi, i magi che forse li avèvano adoperati a quell'impresa, circuìrono i loro prìncipi, e ordinàrono la vittoriosa loro corte a solenni forme e cerimonie pontificali, ad imàgine del regno celeste d'Oromaze. Con ciò rèsero venerato e stàbile il potere; ma la volontà regia, quantunque in mezzo a pòpoli domi e prostrati, non potè manifestarsi se non per una catena di pomposi officii, determinati con minute norme e compiuti da migliaia di cortigiani. La legge di Zoroastro non impose ai pòpoli persiani il vìncolo delle caste; rozzi dapprima, e non ancora atti all'esercizio delle arti, passàrono con ràpida fortuna al dominio militare e al governo di genti lontane. E contro il fisso òrdine sacerdotale stette poi sempre l'influenza variàbile del serraglio; poichè col nome del prìncipe, rinchiuso dall'educazione e dalla voluttà in quei chiostri, prevalse nei consigli del regno il favore o l'avversione delle donne e dei loro custodi, i quali facèvano e disfacèvano la fortuna e la sicurezza dei sàtrapi e dei capitani. Inoltre i vasti regni sottomessi dall'armi persiane èrano dominio proprio del re; il quale concedeva ai Grandi il godimento d'ampii territorii, a guisa di fèudi, e poteva ad ogni arbitrio ritorli. E in breve tempo al comando delli esèrciti stanziali nelle lontane provincie si andò aggiungendo anche l'amministrazione delle regie entrate; cosicchè quando i sàtrapi avèvano inviato alla corte i tributi, e condutte nelle spedizioni reali le soldatesche, potèvano comportarsi a modo di re assoluti; ed

osàrono talora far guerre e paci proprie con genti straniere, ed armeggiarsi fra loro medèsimi; e così le nazioni ingoiate dalla conquista vènnero disgiungèndosi a poco a poco da quel fortùito e brutale accozzamento; e le oppresse nazionalità ripullulàrono dalle vetuste radici. Nella pace il regno si sosteneva colli esèrciti stanziali, ma per la guerra tutti i giòvani erano arrolati in decine, e le decine in centinaia, in migliaia, in miriadi; e questo irresistìbile mecanismo, che al cenno d' una sola volontà traeva ad un' impresa da disparate e quasi ignote regioni una prodigiosa congerie d' armati, potè sommèrgere tutti li Stati dell' Oriente. Ma quando venne spinto contro la pìccola nazione greca, nelle angustie di quei monti e di quei golfi, e a fronte di quelle lìbere menti e di quelle ardite volontà, andò vergognosamente sgominato e infranto.

Le reliquie della magnificenza persiana si ammìrano ancora nelle ruine di Persèpoli, le quali vastamente ammàntano coi loro marmorei terrazzi il declivio d' un monte. Colonne scanalate, alte venti metri, e ornate al capitello con figure d' unicorni e di centàuri alati, fanno atrio ad ampie gradinate, sui lati delle quali è scolpita la fastosa àula dei re, corteggiati dai Persi in succinto saio militare e dai Medi in largo panneggiamento; e si discèrnono le collane, e i braccialetti e i pendenti e tutti li altri fregi della mollezza orientale. Dall' altro lato i cerimonieri introdùcono inanzi al regnante gl' inviati delle venti satrapìe dell' imperio; e si vèdono ritratte le vesti e le sembianze d' ogni pòpolo, involti alcuni di pelliccie, altri appena cinti di breve panno ai lombi, e offrenti a parte a parte i frutti dei varii climi. Per una serie di grandi colonnati, si giunge alle sale regie, ornate all' ingresso colle consuete effigie di favolosi animali; e si vede figurata sulle pareti la lettiga del re, portata su le spalle da più file di cortigiani, e attorniata dalle guardie mede e persiane, e sopra il capo del re vèdesi aleggiare il suo genio. Altre ruine còprono altri piani più elevati; e più lungi si ammìrano suntuosi sepolcri. Intorno sono sparse iscrizioni marmoree in quelle lèttere cuneiformi, intorno a cui va travagliàndosi la sagacia degli eruditi, per trarre da quelli avanzi una scintilla che rischiari i fatti e i pensieri d' un pòpolo il

quale dominò per tanto tempo dalle frontiere dell' India a quelle dell' Europa, ed ebbe forse il secreto della prisca nostra civiltà.

Quando si tocca la terra d'Europa e il lido della *Grecia*, la natura umana appare sott' altro aspetto; i vasti ordinamenti sacerdotali non potèrono stabilmente radicarsi fra quelle sparse isolette, entro quei monti frastagliati di golfi, fra quelle valli ora senza uscita al mare, ora accessìbili solo dal mare, su quelle riviere rivolte alle opposte parti del mondo, ove fu sempre aperto un asilo ai venturieri d' ogni nazione, e sempre lìbero ai vinti e ai perseguitati un varco ad estranie terre. Bastava vogare al di là d' uno stretto, o salire oltre il pendìo d' un monte, per trovare altra vita e altre leggi; poche ore di corsa conducèvano da un' alpe di pastori in un porto di mercanti, da una repùblica procellosa in una terra infeudata ad un santuario, da una dittatura militare nel dominio d'un geloso senato. E quindi in Grecia li uòmini non nascèvano tutti servi d' un òrdine involontario, non venìvano involti da un vasto consenso d' opinioni, nè soprafatti dalle masse armate, che il precetto sacerdotale avesse lentamente educate all' ossequio e alla rassegnazione, e il principato militare affollasse in esèrciti sterminati. Quindi la civiltà della Grecia fu tarda al confronto dell' Oriente, fu ineguale presso ciascun pòpolo, fu angusta, fu procellosa, e non potè mai giùngere ad un fermo ordinamento. Ma l' individuo, signore della sua mente e del suo destino, potè crèscere vigoroso e ardito, e raggiùngere tutto l' ideale del pensiero e del sentimento.

Pare che in antico la Grecia venisse abitata da due stirpi: quella dei Pelasgi mercatante e coltivatrice, e quella degli Elleni fiera e bellicosa. Pare che i Pelasgi rendèssero un sèmplice culto alle potenze della natura, al Dio Cabiro, che, al pari d'Ammone e di Belo e d' Oromaze, rappresentava l' almo vigor del sole; e alla dea Cabira, che, al pari d' Iside, rappresentava la passiva fecondità dell' opaca e fredda terra. Quando le tribù ellèniche delli Achei, delli Eoli, dei Dori, scèsero dai monti e invàsero le colonie dei Pelasgi, questo culto sopravisse secreto nei santuarii della Beozia, dell'Attica e di Samotracia; ma quasi

ovunque intrecciossi alle tradizioni degl' invasori ed ai nomi delle loro deità. La tradizione pelasga si raccolse nei monti dell'Arcadia e sui lidi dell'Àttica e delle ìsole.

Le deità delli Elleni non sèmbrano tanto personificazioni delli *astratti* poteri della natura, come quelle dei Pelasgi, quanto una tribù di famiglie immortali, in cui l' imàgine dell' uomo si eleva ad un grado eccelso di potenza e di beltà. Alli oggetti della natura si attribuisce solo individuamente e concretamente una vita ed un senso; i fiumi, i monti, li àrbori, i fiori sono tutti èsseri animati e affettuosi. A questo pòpolo favoloso s' aggiùngono poi le personificazioni delle tribù primigenie; per cui Elleno vien detto padre di Doro e d' Èolo, e i nomi della nazione divèngono nomi d' una famiglia, e vanno a collegarsi con vìncoli di corporea parentela agl' immortali. Ogni terra ed ogni gente ha il suo Dio prediletto; il nome di Giove è più caro alli Achèi, quello d'Apollo ai Dori, Nettuno ai navigatori Joni; e spesso un medèsimo Iddìo viene onorato con diverso culto e con altro concetto; il sentimento e l' idealità dòmina le cose sacre come la vita profana; poichè non si levò un sacerdozio riflessivo che interpretasse e annodasse con unità di dottrine le vaganti idèe delle commiste tribù. Laonde quando venne l' età della ragione, i pensatori si trovàrono in divorzio colle moltitùdini; tornò vana la prova di cercar sensi figurati nelle legende del pòpolo; le menti rimàsero ondeggianti tra una affinata astrattezza ed una superstiziosa sensualità; e l' intelligenza nazionale non potè còmpiere uno spontaneo ed armònico sviluppo.

L' edificio delle caste non vincolò in Grecia, come in Oriente, l' esercizio delle arti e la fortuna delle famiglie; le antiche case patriarcali e i senati discesi dalle tribù conquistatrici tènnero bensì privilegiato in molte parti il possesso del suolo; ma i pòpoli sparsi sui mari e nelle colonie raccòlsero dovizie e ardimento; e poi si rivòlsero a luttare colli ottimati; e fondàrono governi di pòpolo o principati militari; e così l' arbitrio armato o l' interesse popolare succedèvano quasi dovunque alle tradizioni sacerdotali. E mentre in Oriente l' uomo smarrito nella vastità delle instituzioni non ebbe mai la proprietà

del pensiero e del volere, la Grecia diveniva semprepiù il campo dell' umana libertà. Quando si vèdono i Greci fermare con leggi le oscillanti costumanze, non dèttano mai le leggi sopra un supremo e astratto modello; ma il genio del legislatore è chiamato solamente a trovar la fòrmula sotto la quale il principio spontaneo della nazione possa assùmere la stabilità d' un pùblico patto.

Nel tempo dei regni achèi non si èrano peranco formate le grandi città; le arti èrano ancora infanti; il lusso era più che in altro nelle armature, e vi sopperìvano i mercanti fenicii. I pòpoli vivèvano agresti sotto il dominio delle stirpi eròiche; e i lìberi si nutrìvano dei frutti delle terre avite, o cercàvano militando e corseggiando di che supplire alle angustie del retaggio paterno. Se avèvano pochi seguaci, rimanèvano corsari; se ne avèvano molti, occupàvano qualche terra; e li abitanti divenìvano loro servi, o andàvano alla volta loro a ricattarsi sopra altri più dèboli. Nei consorzii dei potenti e dei valorosi era capitano e si chiamava re quegli che teneva più terra o più seguaci, o veniva da più antico sangue, o mostrava più valore nelle battaglie o più accortezza nei consigli; e il vulgo dei combattenti, chiamato rare volte a radunanza, palesava in modo informe i suoi sensi coll' applàuso o col tumulto. I re stessi compìvano i solenni sacrificii; appena v' era traccia di dottrina sacerdotale; solo nei grandi infortunii grandeggiava l' autorità delli oràcoli. Questa è la sèmplice vita che vien dipinta nell' Ilìade, la vita dei tempi achèi, quando la cupa potenza delle tribù dòriche non aggravàvasi ancora sul Peloponneso, e quando il commercio non aveva ancora tessuto fra i diversi pòpoli quei trattati solenni, alla cui custodia poi vigilàrono i consessi degli Anfittioni. Quei patti fùrono sìmili alle *paci di Dio* nel medio evo; e sembra si giuràssero primamente fra quei pòpoli che solèvano adunarsi alli stessi santuarii, come di Giove in Olimpia, o d'Apollo in Delfi. E vi si attenèvano fedeli anche quando èrano trapiantati in lontane colonie; ed era un vìncolo di pietà che temperava le ingiurie e le vendette; poichè diveniva sacrilegio esterminare una città compresa in quel santo patto.

Fino a quella prima età le memorie della Grecia sono tutte poètiche; e forse, come noi crediamo, le legende d'Èracle e delli Eràclidi invòlgono le avventure dei coloni fenicii e delle loro discendenze. La vera istoria comincia solo colle irruzioni dei Dori, selvaggi alleati che li èsuli Eràclidi tràssero nel Peloponneso, circa mille anni prima dell'era nostra. Ripulsi più volte, tornàrono pertinaci dai loro monti, e a poco a poco domàrono quasi tutte le altre tribù ellèniche che li avèvano preceduti nel Peloponneso, e stabilìrono communanze militari in Corinto, Sicione, Argo, Epidàuro, Messene e Sparta, la più famosa di tutte. L'istoria della conquista normanna, quale ci fu dipinta da Walter Scott e da Thierry, è la forma commune e lo specchio di tutte codeste invasioni anche nella più remota antichità. Un campo di venturieri si pianta in un paese, uccide o caccia o disarma la gioventù nativa, si appropria le terre, li armenti e li schiavi, e perpetua nella sua discendenza il privilegio delle armi e la disciplina militare; poichè la reazione dei vinti dura finchè il tempo non abbia cancellata la memoria del fatto. Tra codeste famiglie militari primeggia quella del capitano dell'esèrcito, divenuto re dello Stato. Quelli dei primitivi abitanti che non sono uccisi e dispersi, esèrcitano confusi coi loro antichi servi l'agricultura e le arti, e divèngono nello Stato una plebe senza voto e senza diritti. I dominatori stessi non pòssono esser lìberi se non quanto l'iniqua natura del loro possesso e la poca loro sicurtà ed il rigore dell'ereditaria disciplina il consèntono.

Le tre tribù dòriche a Sparta si suddividèvano in dieci squadre, ognuna delle quali aveva un anziano, e comprendeva più casati. I beneficii militari assegnati alle famiglie èrano nove mila; e sopra ognun d'essi vivèvano tuttalpiù tre uòmini e tre donne. Se il nùmero delli uòmini era soverchio in una famiglia. lo Stato provedeva, ammogliàndoli colle eredi di famiglie spente in guerra; ovvero li mandava coloni in nuove conquiste. Se la guerra o i contagi mietèvano largamente i guerrieri, lo Stato li faceva supplire presso le vèdove loro da servi della gleba; i figli così nati pur succedèvano al padre; ma i beneficii non si potèvano mai vèndere, nè spartire, nè si potèvano

trasmèttere a donne, finchè nella casa vi fosse stirpe maschile. Siccome la prole delli Spartani era una leva destinata a continuare quell' esèrcito ereditario, non era permesso ammogliarsi in età troppo diseguale, o in qualunque caso in cui si dovesse attèndere una prole meno atta alla guerra; e i figli d'ambo i sessi appartenèvano, più che ai genitori, allo Stato; il quale, giusta i suoi fini, li nutriva e li educava, e se troppo gràcili per quella dura milizia, li faceva gettar via. Nè poteva Spartano alcuno attèndere alle arti od al commercio; e se anche la sua superbia militare vi si fosse piegata, era per lui delitto di morte il posseder denaro; poichè tutto il vìncolo di quella società stava nell' annullamento d'ogni interesse domèstico, e nell' assoluta devozione di tutti alla sicurezza e alla forza della communità. Codesto violento òrdine di cose, naturale ad ogni simil conquista, si accertò e si consolidò colla legge che si disse di Licurgo.

Un' altra parte della terra di Sparta era permessa in usufrutto ai Perieci, discendenti forse di famiglie spontaneamente sottomesse; èrano lìberi della persona, chiamati talvolta a militare; ed oltre alla cultura dei trentamila poderi loro assegnati, esercitàvano il commercio e varie arti, come quella del ferro e della pòrpora; e i loro tributi fornìvano allo Stato il denaro che richiedèvasi al pùblico servigio. Alla stessa condizione si ridùssero dopo tre ostinate guerre anche li abitanti della Messenia. I mìseri Iloti erano schiavi dello Stato, che li assegnava in servigio ai privati colle glebe stesse su le quali vivèvano.

Le altre communanze dòriche dovèvano aver avuto lo stesso ordinamento della spartana; ma non fermate con rìgida legge da altri Licurghi, si vènnero ben presto sconnettendo; e nel corso di tre sècoli l' uniforme possidenza, ripartita fra i guerrieri, trovossi affatto alterata dall' eredità, dalla guerra, e dal commercio. Le famiglie più opulente obliàrono o sdegnàrono il freno delle antiche usanze, protèssero la plebe contro li altri ottimati, ed esercitàrono una potenza arbitraria, sotto la cui tutela cominciò a svòlgersi nelle città lo spìrito popolare, che procedendo sempre con maggior vigore, fondò nuove repùbliche. La ferocia colla quale i dittatori reprèssero e perseguitàrono li

altri ottimati, diede al nome di *tiranni* ch'essi portàvano, quel tristo senso che serba ancora. Clistene, tiranno di Sicione, nell'odio suo contro la casta militare, perseguitò persino i canti d'Omero; altri prìncipi in Mègara, in Argo, in Epidàuro, in Trezene, in Tirinto, le assalìrono d'ogni parte; e collo stesso ardore promòssero la navigazione e le colonie e tutti gl'interessi popolari. Fidone d'Argo coniò la prima moneta greca, e nel Peloponneso fece prevalere un modo uniforme di pesi e misure. Sparta sola, sotto la dura legge di Licurgo, rimase fedele al suo principio militare, fu il commune rifugio delli èsuli Dori, e intraprese una guerra perpetua contro il commercio, l'industria, le arti, li studii e tutte quelle innovazioni, che potèvano scemar potenza e venerazione ai fèudi militari.

Le stesse invasioni dòriche, cacciando e smovendo le antiche popolazioni, avèvano promosso lo stabilimento di lontane colonie, che in pochi anni prosperate divènnero fondamenta al commercio greco. Li èsuli Èoli ed Achèi avèvano preso le isole di Lesbo e Tènedo, e fondata una nuova Eòlide nell'Asia. Li Joni èbbero Samo e Chio, e dòdici repùbliche pur nell'Asia, fra le quali primeggiàrono Mileto e Focèa. Mileto, città con quattro porti, stabilì lungo il Mar Nero non meno di cento colonie, fra le quali fiorìscono tuttavia Trapezunta e Sìnope e Teodosia. Focèa si rivolse ai mari di ponente, alla Spagna, alla Gallia, e fondò la potente Marsilia, ove poi si rifugì quasi tutto il suo pòpolo. Li stessi rìgidi Dori, dall'ìndole venturosa, dalle interne discordie, e infine dall'inimicizia dei pòpoli, fùrono spinti oltremare; fècero una nuova Dòride in Asia, popolàrono Rodi. Avèvano fondato nella grand'ìsola di Creta colonie militari, le cui leggi portàvano il nome di Minosse, e ripetèvano nell'immòbile possidenza, nell'educazione pùblica e nei conviti communi li òrdini di Sparta. Colonia di Dori era l'ampio Stato di Cirene su la costa d'Àfrica, e Bizanzio sul Bòsforo; e molte città d'Illiria e d'Italia e di Sicilia: Tàranto, Messina, Agrigento, Selinunte, e Siracusa, la maggiore di tutte le colonie greche, poichè girava venti miglia e racchiudeva cinque città. I Dori, col corso del tempo prevàlsero anche nelle colonie iòniche di Leontio, di Catania, di Reggio, di Nàpoli, e nelle

colonie eòliche ed achive di Locri, di Crotone e di Sìbari, le quali alla volta loro fondàrono Pandosia e Posidonia, o Pesto. E tutte quelle città o fioriscono ancora, o sono miràbili nelle loro ruine, come Pesto e Selinunte e Agrigento. E lo splendore delle colonie italogreche superava di tanto le città native, che l'estrema Italia si chiamò dai Greci stessi la *Grecia Grande*.

L'immensa effusione di quei venturieri, dalli ùltimi recessi del Mar Nero fino alle coste dell'Àfrica e della Spagna, ebbe somma influenza su la madrepatria; poichè nelle colonie non si potèvano trapiantare tutte quelle antiche instituzioni, che legàvano le cose e le persone nella Grecia primitiva. E i coloni si trovàrono d'ogni parte in contatto con nuovi costumi e nuove leggi e nuove credenze; e dovèttero abitare con quelle stranie genti, e divisar patti e ripieghi d'ogni maniera, e farsi per tal modo riflessivi e pensatori, e prender ansa a ragionare su le instituzioni patrie e le tradizioni avite. Perlochè la libertà dell'intelletto, svolta naturalmente nelle colonie, si propagò indi alla patria, e mise un fiero contrasto tra il nuovo e l'antico, tra la consuetùdine e il ragionamento; e provocò le menti dei pensatori, i quali colla riflessione si studiàrono di colmare l'intervallo che la riflessione apriva fra la mente e la natura. Nel favore della moltitùdine prevàlsero naturalmente le dottrine più lìbere e popolari. Invano nelle città italogreche la società pitagòrica aveva involto di forme solenni e di arcane preparazioni lo studio delle scienze, e tentava disciplinare contro il pòpolo la gioventù delle famiglie facultose. L'elemento popolare tendeva alla libertà delle menti, come a quella dei corpi e dei beni.

Quel vasto movimento, che partiva ad un tempo da tutte le colonie, veniva ad accentrarsi nel mezzo della Grecia, nel grande emporio commerciale d'Atene. Anche in quel paese aveva fiorito nei primi tempi l'òrdine patrizio degli *eupàtridi;* ma pel sacrificio del generoso Codro il paese era sfugito all'oppressione dòrica. Anzi l'Àttica era l'asilo delli Joni, che da' suoi porti a poco a poco condùssero colonie in tutti i circostanti mari, cosicchè il loro convegno mercantile rimase poi sempre in Atene. I possidenti vòllero reprìmere la crescente potenza del

commercio; ma le sanguinarie leggi di Dracone, ordinate forse a quell' intento, ferìrono troppo li ànimi del pòpolo, il quale tumultuando occupò la cittadella. I patrizii lo reprèssero colle forze delli abitatori delle campagne; e anche quelli tra gl'insurti che si erano rifugiti alli altari, fùrono contro la data fede messi a morte da Mègacle. Questo eccesso rese implacàbili le ire; i Megàclidi furono esiliati, e dovèttero portar fuori della terra d' Atene perfino le ossa dei loro morti. Si cominciò la riforma delle antiche instituzioni; le leggi dracòniche càddero in oblìo. Solone compiè la riforma; liberò dai livelli signorili le terre, ridusse a valor nominale i dèbiti dei cittadini, abolì la schiavitù personale a cui soggiacèvano i debitori impotenti, pose lìmite all' estensione dei latifondi, eguagliò li abitanti avventizii ai più antichi, fece dipèndere dal censo, non dalla nàscita, l'elegibilità alle magistrature; e così, mentre aperse la via delli onori al denaro, accese in tutti li òrdini il desiderio del denaro e delli onori.

In Atene lo stato non aveva l' alto dominio delle terre come nelle città dòriche; le donne non erano figlie dello Stato, ma della famiglia; la prole riceveva educazione dall' affetto dei genitori, e la legge non reprimeva le voci della natura e dell' umanità. I magistrati si conferìvano alli opulenti; ma il pòpolo li elegeva, li chiamava a rendiconto, e li poteva punire. Per dare fermezza allo Stato fra le passioni popolari, il tribunale dell'Areopago, composto di magistrati irremovìbili, aveva giurisdizione su li omicidii, i sacrilegii, la propagazione dei riti stranieri, i diportamenti della gioventù, la sicurezza delle pùbliche vie, dei pesi, delle misure. Nelli altri giudicii sentenziàvano i giurati, trascelti fra ben seimila cittadini.

I patrizii riluttàrono alla legge di Solone; ma Pisìstrato, fattosi capo del pòpolo, la sostenne; i suoi figli èbbero a luttare anche colli Spartani, venuti in soccorso dei patrizii; ma finalmente Clistene disciolse le *quattro* tribù, in cui era all'uso iònico ordinata la cittadinanza; ne instituì dieci, e vi accolse anche gente straniera, e avvicendò fra le tribù il governo. I patrizii chiamàrono nuovamente li Spartani, poi i Beoti e i Calcidèi; ma il pòpolo alla fine prevalse, e occupate coll' armi le

terre dei patrizii di Càlcide, le divise fra quattromila famiglie ateniesi.

L' industria della lìbera cittadinanza fiorì mirabilmente; l' agiatezza e l' eleganza penetràrono nelle famiglie; suntuosi monumenti marmorei si erèssero d' ogni parte; le scienze èbbero gloriosi coltivatori; la mùsica, la scultura, la pittura, la dramàtica raggiùnsero l' àpice dell' eccellenza; li Ateniesi èrano andati raccogliendo per la Grecia i canti d' Omero; e divènnero così vaghi d' ogni modo di gloria, che, zelatore dell' antico stato, Tucidide si lagnava come *non sapèssero aver pace, nè lasciare in pace altrùi.*

Contro questa esuberanza popolare, che prelude tanti sècoli addietro ai Fiorentini del medio evo, e ai Parigini dell' evo moderno, si mosse la lega del Peloponneso, già preparata dall' antico costume dei pòpoli dòrici di congregarsi alle feste d'Olimpia. Ivi si convenne che ognuna delle città federate si reggesse da sè, ma giusta *lo stato antico.* Dall' altra parte le popolazioni mercantili delle ìsole si vènnero stringendo intorno ad Atene. Così l' opposizione fra la possidenza e il commercio, fra il nuovo e l' antico, veniva accostàndosi alla guerra. Ma le irruzioni delle masse persiane sopravènnero così minacciose, che il perìcolo destò nei Greci un insòlito senso di concordia e di nazionalità.

Lo sterminato imperio de' Persiani pesava sulle frontiere della Grecia; condutti dal traditore Ippia essi tentàrono intrùdersi in Atene. Li Ateniesi se ne ricattàrono assalèndoli nelle loro conquiste, e sollevando le colonie greche dell' Asia. I Persiani fècero atroce scempio dei sollevati; àrsero molte città, trasportàrono nei deserti dell' Arabia li abitanti, condùssero nei loro serragli le donzelle, fècero eunuchi i giovanetti; poi collo stesso furore còrsero sull' isola d' Eubèa, e di là, tragittando lo stretto, si gettàrono sull' Attica; ma le loro moltitùdini, tratte fra le paludi di Maratona dall' immortale Milzìade, furono disfatte da un pugno d'Ateniesi. Pochi anni dopo, la Persia adunò di nuovo le sue forze, gettò un ponte sull' Ellesponto; e per sette giorni e sette notti i battaglioni bàrbari si versàrono su la terra d' Europa. In quella splèndida pompa militare, in cui si vedèvano tutte le strane

vesti e armature dell'oriente, sfolgorava la corte dello stesso monarca e il sacro carro del Firmamento, tratto dagli otto càndidi corsieri. Le genti bellicose della Tracia, della Macedonia, della Tessalia, della Beozia si sottomìsero atterrite; ma trecento Spartani morìvano alle Termòpile, piuttosto che cèdere palmo di terra ad un millione di nemici. La piena sboccò nell' Àttica; i Focesi èrano fugiti sui dirupi del Parnasso; li Ateniesi, per sublime consiglio di Temìstocle, lasciàrono la città alle fiamme nemiche, portàrono le famiglie in un' ìsola, poi salìrono tutti su le navi, deliberati di vìncere o morire; e nello stretto di Salamina sgominàrono tutte quelle forze che la potenza dei Persiani e la gelosìa dei Fenici avèvano potuto trarre dalle marine dell'Asia. La giornata di Platèa distrusse anche l'esèrcito terrestre, e compì il trionfo della forza morale su la materia militare.

Salva da quell' assalto, Sparta non curava più le guerre asiàtiche, e non amava quei lontani inviluppi; ma il commercio ateniese voleva rivendicare i porti greci dell' Asia Minore; e con esso stàvano tutti i pòpoli naviganti delle ìsole. La libertà iònica secondava il felice impulso della vittoria e del tempo; l' antica possidenza dòrica vi ripugnava, perchè sentìvasi tratta sopra un terreno non suo, in una caùsa di mercatanti. Ma l'ardor bellicoso delli Ateniesi era tale che le ìsole stesse non potèndovi tener pari, antepòsero malaccortamente di contribuire a quelle imprese col denaro, rimanèndosi tranquille ai loro tràffichi. E così d' alleate s' accostàrono a tributarie, e li Ateniesi a poco a poco di mercanti si fècero soldati. Vantando che il loro valore assicuràva appieno i loro amici, profùsero il sacro denaro federale a munir di mura la loro città ed il suo porto, e ornarla di templi marmorei, di porte e fontane e pòrtici e teatri e orti di dotte delizie; poi superbi della forza e bellezza della patria, e della ragionevolezza ed eleganza del vìvere, insolentìvano coi collegati; riscotèvano aspramente il contributo; e ritenèvano per forza coloro che, stanchi di quei nuovi modi, volèvano uscir della lega. Pèricle, per farsi partigiani, favoriva i pòveri e li oziosi; e per condurre col voto loro la cosa pùblica, introdusse il costume di pagar le giornate che i cittadini consumàvano nei comizii, e perfino di pagar loro col pùblico denaro l'ingresso alli spettàcoli. Così

mentre una sproporzionata eleganza succedeva nel pòpolo all' industriosa semplicità che lo aveva fatto potente, esso diveniva una colluvie di mercenarii, che in guerra e in pace dovèvano vìvere alle spalle dei federati. Quindi noi crediamo fermamente che a questa estinzione del vero spìrito mercantile, e non al soverchio suo sviluppo, si debba la degenerazione del pòpolo ateniese; e non sappiamo accagionarne con Leo l'amor delle ricchezze, ma bensì l'ambizione militare, che non le faceva ricercar più nella natural fonte del commercio e dell' industria, ma nell' oppressione dei federati. E se la riflessione filosòfica tralignò presso alcuni in sofisticherìa, ciò fu perchè quando i pòpoli fùrono guasti, vòllero cercare nei sofismi una giustificazione che non potèvano più trovare nell' austera verità e nella sincera coscienza, e si sforzàrono di nobilitare sotto forma di dottrina il disprezzo che avèvano dei principii. Ma egli è ben certo che, se qualche puro e sublime sentimento si udì ancora entro le mura d'Atene, si udì nelle severe adunanze delli Stòici e nelli studiosi consorzii di Sòcrate e di Platone, la cui repùblica è infine uno specchio ideale della prisca città spartana.

Per alcun tempo li Spartani tolleràrono la potenza ateniese, perchè nel frangente delle guerre persiane avendo essi posto le armi in mano ai Perieci, ai Messenii ed alli stessi Iloti, e avèndoli condutti a militare fuor de' confini, li avèvano poi trovati dopo il ritorno indòcili e riluttanti. Ma repressi colla crudeltà quei moti intestini, si oppòsero apertamente ad Atene. Nel corso di quelle guerre, che si dìssero *del Peloponneso*, Atene, divenuta affatto militare, cangiò il governo di pòpolo in un predominio di conduttieri e di soldatesche. E la dura Sparta, involta in lunghe imprese marìtime fra pòpoli trafficanti, sfugì al rigore delle sue instituzioni; e mentre le continue guerre consumàvano i suoi combattenti, abbandonò i suoi fèudi militari all' arbitrio dei testamenti e delle donazioni, che mìsero in poter di poche donne due terzi della possidenza militare, e ridùssero l'altiera cittadinanza di Licurgo ad un' ùmile poveraglia intorno ad un branco d'epuloni; e tuttavìa coll' antico simulacro del nome spartano, colle flotte non sue, e con bande di mer-

cenarii, tiranneggiò le città greche, e le emunse avidamente. E Atene e Sparta uscìrono così da quelle lugubri guerre al tutto trasformate, e prive d' ogni principio nativo. D' allora in poi il sommo della virtù nelle genti greche fu il ripètere tratto tratto li esempli del tempo antico, con uno sforzo solitario, che risplendeva vanamente fra generazioni dominate da abietti conduttieri. Ma il peggio, noi crediamo, si fu che Atene, coll' infelice sua spedizione in Sicilia, giocò tutte le sue forze, e doma ed esàusta ebbe a soggiacere alla fortuna militare di Sparta. Allora il principio progressivo fu soffocato per sempre; prevalse un òrdine di cose che dell' antiche tradizioni spartane non altro omài conservava che l' odio all' industria e all' intelligenza, e da una barbarie austera era balzato, senza conòscere intervallo di civiltà, ad una barbarie corrotta.

Le falangi dei re macèdoni, addestrate da Filippo alla riflessiva disciplina tebana, rimàsero eredi delle vittorie di Pelòpida e d' Epaminonda, e del breve loro ascendente su la decrèpita potenza spartana. Esse penetràrono prima nella Tessalia, poi colle guerre sacre nel cuor della Grecia, ove èbbero facile trionfo su le sbirraglie dei dittatori municipali. I Greci meravigliati vìdero scèndere improvise in mezzo a loro quelle tribù semibàrbare, capitanate da una nobiltà militare, come ai tempi dell' Ilìade, ma guidate da un prìncipe astuto, che aveva imparato alla scuola greca tutti i secreti dell' arte militare e del raggiro civile, e sapeva aggiùngere le insidie della corruzione alla fierezza delle offese, e chiedendo solo d'essere capitano generale dei Greci contro l'Asia, adulava all' orgoglio della nazione e all' interesse dei privati. Le ùltime opposizioni furono soffocate col crudele esterminio di Tebe; e dalle ìsole greche sino alle rive del Danubio non rimase altro volere che quello d' Alessandro. Egli allora precipitossi come fùlmine su la Persia; penetrò fino al Nilo e all' Indo; piantò di colonie greche tutto quell' immenso spazio; la lingua greca divenne il vìncolo sociale di tutto l' oriente. Ma lo spìrito greco andò nàufrago in quella incòndita vastità. Nulla s' aggiunse all' arte greca, alla ragione greca, alla poesìa, all' eloquenza della vèrgine Grecia. Che anzi li eredi d' Alessandro sopratècero colle forze dell' oriente

la vita civile nella madre patria, ove la madre e la moglie e i figli d'Alessandro vènnero a trucidarsi, e ad ostentar tutti li eccessi dell' asiàtica depravazione. D' allora in poi un presidio macedònico bastò a tenere nelle mani dei più vili oligarchi il destino di quelle nòbili città.

Perlochè non vediamo qual gran ventura fosse che la scienza greca, condensata nelle òpere d' Aristòtele, presiedesse all' educazione d'Alessandro, e colle veloci di lui vittorie si spalancasse il vasto campo dell' Asia. E a dritto fremèvano i Macèdoni, quando Alessandro celebrò in Susa la gran festa nuziale, in cui egli stesso e i suoi capitani e innumerèvoli altri si annodàrono a donne asiàtiche; e quando le milizie persiane compàrvero travestite colle insegne de' Greci; e quando ai guerrieri, che col loro sangue gli avèvano fatto tanto acquisto, egli rispondeva quelle ingrate parole: *che chi non voleva rimanere se ne andasse*: e assiepato di guardie straniere, fatto invisìbile ai suoi, da quel tirànnico nascondiglio faceva annegare nel Tigri i capitani tumultuanti. E allorchè i suoi seguaci, ritornando in Europa, invitàrono i pòpoli a rèndergli con asiàtica abiezione li onori di Giove Olìmpico, solo allora ci sembra che l'Asia, respinta a Maratona e a Platèa, giungesse ad afferrare la generosa Grecia, e incatenarla schiava alle porte dei serragli e ai ceppi del fatalismo orientale.

Dopo le vittorie d' Alessandro i confini del mondo asiàtico furono piuttosto sul mare Jonio che non su l'Ellesponto. Da quel tempo il potere delle armi mercenarie si stabilì talmente nelle città greche, che Cleomene le volle adoperare a ricondurre Sparta alle antiche leggi di Licurgo; e accerchiato colle armi il pòpolo inerme, lo volle costrìngere a ritornare eròico per paura. Il vigore antico rimase solo nelle rapaci tribù delle montagne etòliche, e nei pìccoli porti della riviera achèa. Le due leghe d'Etolia e d'Acaia rinovàrono l'antica opposizione di Sparta e d'Atene; ma se abbellìrono con qualche fatto d'armi la breve resistenza della Grecia ai Romani, certo impedìrono che i pòpoli, domi dalla potenza militare, potèssero comporsi a qualche unità. Così quella stessa indipendenza, che fu la fonte di tutta la civiltà greca produsse un' ìntima divisione di fini e di forze, dalla quale

quel pòpolo non uscì mai. Fino all' ùltimo dì della Grecia, l'Etolo odiò l' Achèo; lo Spartano, l' Ateniese; e Leo giustamente osserva che i pòpoli greci non si riguardàrono mai come nazione se non a fronte delli stranieri. Ma appunto perciò non crediamo seco che la càusa prima della caduta della Grecia fosse l' èssersi quei pòpoli disciolti colla riflessione in individui, e com' egli dice, *in àtomi morali*. Essi non potèrono mai sentirsi abbastanza greci, nè amarsi come greci, solo perchè troppo ateniesi, e spartani e tebani. Ma questa divisione stessa attesta una tenace aderenza ai vìncoli primitivi e popolari; e forse era mestieri che l'egoismo li rallentasse, perchè si potèssero ordinare gl'individui in una società nazionale. I pensatori stessi non si curàvano apparire tanto amici al vero, quanto fedeli a Platone, a Pitàgora, a Zenone. Perlochè non si può dire che l' egoismo fosse una naturale propensità del pòpolo greco. L' egoismo non può spiegare la morte di Leònida, nè quella d'Archimede, nè i conviti delle cittadinanze dòriche, nè il vìvere sempre in pùblico, da cui tanto abborre l'egoismo moderno, nè il combàttere per falange, nè lo studiare per setta, nè l' aggregarsi in colonie fino nella Còlchide e nella Battria. L' egoismo ben s'annuncia in Alessandro e ne' suoi successori; e alligna vigoroso su la terra d' Asia, d'onde infesta la Grecia già abbattuta; ma il principio d' un pòpolo è ciò che lo crea, non ciò che lo distrugge; è ciò che germoglia in lui, non ciò che si gènera da commistione straniera.

Quanto l' ìndole greca ripugnava all' ammortimento e all' abnegazione delli aggregati mecànici dell' Asia, altretanto ella tendeva all' *associazione geniale* e spontanea delle tribù, delle anfittionìe, dei municipii, dei porti marìtimi, delle palestre, dei pòrtici, dei teatri. Il principio dòrico, che voleva far della Grecia un' associazione rozzamente bellicosa, contrariò lo spirito iònico, che voleva farne un' associazione studiosamente mercantile; nell'urto i due principii si elìsero, e ne uscì il predominio d'una soldatesca venale. La fortuna dei Macèdoni annunciava una novella vita, e prometteva l' *unità* nazionale; ma non la raggiunse; le mancò verso Oriente un àrgine che la contenesse entro i suoi naturali confini. Quella potenza traboccò nell'Asia, prima d'ès-

sersi rassodata nella Grecia; e nel ripartire l'immensa preda si scompose, e lasciò di bel nuovo la Grecia in preda allo spìrito municipale; ma questo non rappresentava già più la nòbile natura dei pòpoli, bensì le passioni d'ignòbili conduttieri. Tuttavìa, ad onta della compressione macedònica, la socievolezza greca ripullulò nelli Etoli, nelli Acarnani, nelli Achèi. La serie dei greci antichi si continuò in Demòstene, in Focione, in Àrato, in Filopemene. I Cassandri, i Demetrii, li Antìgoni, i Nàbidi, e tutti quelli che vìvono e combàttono per sè, sono apparizioni straniere al genio greco, che il pòpolo non ammira e non ama ed appena ricorda.

Certamente un nuovo òrdine sociale germogliò poi dall'incontro della ragione greca colla rassegnazione orientale, per cui, sette sècoli dopo Aristòtele, lo spìrito greco sembra a Leo vìvere più profonda vita; ma questo fu per l'antica Grecia un tesoro ignoto, ch'ella trasmise all'occidente ed al settentrione. Solo dopo aver giaciuto quattòrdici sècoli nel sepolcro della corruzione bizantina e della servitù musulmana, ella potè trarre da quell'arcano principio la scintilla d'una nuova vita civile; la quale però non s'accese se non per impulso di ben altri principii, venuti a lei dal lontano occidente e dalla forza innovatrice dei tempi.

Le armi macedòniche avèvano appena accozzato le nazioni orientali coi pòpoli greci, quando le armi romane li congiùnsero alle nazioni occidentali.

Roma a quei tempi aveva appena compiuto la violenta congiunzione di tutti i pòpoli d'Italia, sì diversi fin allora di stirpe e di lingua. Due nazioni straniere, la cèltica a settentrione, la greca a mezzodì, vi si erano notevolmente diffuse; e Leo segue l'opinione che lungo i lidi vi si fosse anticamente propagata la stirpe pelasga. Ma nel mezzo della penìsola, intorno ai più alti gioghi dell'Apennino, vivèvano le tribù *sabelle*, cioè Piceni, Sabini, Èrnici, Marsi, Peligni, Marucini, Vestini, e le loro propàgini meridionali, Sanniti, Frentani, Àpuli, Irpini. In essi tutti risplendeva la frugalità del vìvere e l'austerità del costume: per la più parte non vivèvano in città, ma in vici aperti, nelli

aspri recessi dei monti, dai quali scendèvano spesso a guerreggiare i pòpoli marìtimi; e inviàvano a fondar colonie sciami di giòvani, consacrati a questo destino fin dal loro nàscere; poichè tutti li èsseri nati nella *primavera sacra* appartenèvano alli Dei. Li armenti s'immolàvano; ed i giòvani, compiuto il ventèsimo anno, dovèvano uscire armati a cercarsi ventura.

Più verso occidente vivèvano le tribù *osche*, che comprendèvano li Umbri, li Equi, i Volsci e i Caschi; i quali ùltimi vuolsi che fòssero discesi sul basso Tèvere, sottomettendo i nativi Sicani e i coloni Pelasgi, e formando secoloro le città latine. Certo il dizionario latino porge indicio di quella invasione, come il dizionario inglese serba memoria della conquista francese su li Anglosàssoni. Infatti le voci latine, che dinòtano cose ùmili e rusticali, sono sìmili alle greche: *bos*, *taurus*, *vitulus*, *ovis*, *sus*, *aper*, *canis*, *ager*, *silva*, *vinum*, *lac*, *mel*, *ovum*, *sal*, *oleum*; ma straniere affatto al greco sono le voci che dinòtano cose militari, e che i vincitori avrèbbero recate seco dalle rudi loro patrie: *bellum*, *pax*, *arma*, *miles*, *ensis*, *arcus*, *sagitta*, *clypeus*, *balteus*, *ocrea*. E qui si vede qual lume possa diffòndere la nuova scienza delle lingue su le oscure orìgini dei pòpoli. Codeste tribù sabelle ed osche costituìrono il tipo fondamentale itàlico, e dal loro seno germogliò l'austera lingua latina, e l'ìndole militare dei Romani. Il nùmero *decimale* era il fondamento dei loro òrdini civili. La religione era sèmplice e grave come il loro costume. Non li Dei individui e appassionati del pòpolo greco, ma astrazioni personificate, la Salute, la Fede, la Fortuna, il Terrore, la Paura, la Guerra, il Riposo, il Tèrmine, la Gioventù, la Pace, la Concordia.

Un'altra nazione in Italia era l'*etrusca* o *tusca*, nella quale campeggia un'ìndole più cittadina e sacerdotale, e tutto richiama li ordinamenti astronòmici e li Stati templari dell'Oriente. Il numero *duodecimale* forma la base dei loro òrdini. Sono dòdici le communanze delli Etruschi in Toscana, e ciascuna sembra retta da un senato sacro, i cui membri si chiàmano in quell'aspro linguaggio *Lauchme*, che i Latini pronunciàrono *Lucumones*, e tèngono parlamenti (*principum concilia*) nel tempio di Voltunna. Il capo dell'intera lega ha un corteggio di dòdici *littori*,

uno per ogni Stato. Le insegue, i trionfi, le pompe d'ogni maniera sono le cose predilette a questa nazione: le sue città sono suntuose; i sepolcri, i templi, i vasi domèstici sono di squisita eleganza; la sua pittura, la sua scultura fanno anello dalla ritualità delli Egizii alla lìbera bellezza delle arti greche. Ma la loro scienza è tutta misteriosa e riposta: essa tende a dominare colla perizia delli eventi celesti le azioni d'un pòpolo indotto, ch'essa involge con una rete d'auspicii e di riti. Lo spìrito della luce e del fùlmine appare presso loro sotto forma maschile e feminea, *Tinia* e *Cupra*, e s'interna nelle cose degli uòmini, *Menfra;* poi v'è il dio della notte, *Summano;* li dei della natura visìbile che guìdano l'anno, *Vertunno* e *Voltunna;* li dei del mondo sotterraneo, *Manto* e *Mania*; ogni sacra cosa si connette al corso delli astri. Come presso gl' Indi, la istoria loro si smarrisce in una serie d'età astronòmiche: ognuna delle otto ere mondiali è assegnata ad un diverso pòpolo; e comprende dieci *sècoli;* ma un sècolo etrusco non è un centennio; poichè si compie quando l' ùltimo dei nati nel sècolo precedente è disceso al mondo sotterraneo: li Dei ne danno l'annuncio coi portenti augurali, e i pòpoli lo festèggiano coi giochi secolari. Quando li Etruschi cominciàrono a scrìvere i loro annali, èrano già chiusi sette sècoli dell' era loro assegnata. Tutto questo òrdine di cose pare straniero e solitario nel mondo occidentale; li Etruschi si ripètono in doppia serie di colonie nell'alta e nella bassa Italia; ma la loro aspra lingua non sembra parlarsi nè sul Tèvere nè sul Po: forse, crederemmo noi, è una lingua sacra e straniera, colla quale si cèlebrano i sacri riti e s' inscrìvono i monumenti, ma che il pòpolo non intende. Nella regione del Po la posterità non ritrova le loro reliquie se non in una città cerchiata dalle lagune dell' Adriàtico, al qual mare ella lascia in perpetuo il suo nome; quelle loro colonie sèmbrano stabilimenti di navigatori, che pènetrano pei fiumi in terre inculte; le loro imprese sono nelle ìsole e sui mari: la tradizione popolare li fa venuti dalla Lidia. Non v' è traccia che le loro instituzioni àbbiano radice nelle Alpi; e se dovèssimo ammèttere con Leo e con altri suoi concittadini la venuta dei Tuschi dalle Alpi alla Toscana, allora dovremmo distìnguere i Tuschi dagli Etruschi, e

riguardar quelli come invasori terrestri, che vanno a trapiantarsi nel grembo d'una popolazione marìtima che ha già compiuto l'era sua. Nè, contro l'indelèbile testimonio della linguìstica, possiamo ammèttere con Leo affinità d'orìgine tra i Lìguri e i Vèneti, tanto dissìmili anche d'ànimo e d'intelletto e di modi; nè distaccare i Còrsi dal loro cèspite assolutamente toscano, per avvicinarli ad un'orìgine ibèrica, della quale, fra tutte le genti itàliche, appar qualche vestigio solo nei Sardi; e per verità ne pare che in tutte codeste indàgini i dotti oltremontani procèdano affatto senza lume.

Su le rive del Tèvere i Latini, tribù osca inserta sopra una contadinanza pelasga, si trovàrono a confine colle cittadinanze delli Etruschi e colle tribù agresti dei Sabini. Su le frontiere di quelle tre genti, e crediamo, dalla fortùita vicinanza delle loro più inoltrate castella, si formò Roma; e ad ogni modo pare che Latini, Etruschi e Sabini si accozzàssero sui sette colli per materiale incontro d'interessi, e senza rinunciare alle native consuetùdini, come ancora si vede avvenire oggidì nelle miste città dell'Asia e anche dell'Europa orientale. Ma, nel difetto di naturale unità, era pur necessario convenire in qualche patto di vicinanza e di sicurtà commune; il quale tra corpi indipendenti non poteva fondarsi se non su la fede giurata. E quindi la communità, avvinta fin dall'orìgine a norme esplìcite e ad una perpetua neutralità di principii, non germogliò spontanea dall'ìndole geniale del pòpolo, come nei paesi dove predòmina una stirpe. E anche quando il tempo e i connubii èbbero consumata la fusione delle diverse ìndoli e abitùdini e tradizioni, la vita rimase rigidamente avvinta alla solennità delle forme. E perchè sotto vi stava sempre il fondamento della fede giurata, le convenzioni civili vestìrono aspetto rituale, e soggiàcquero all'influenza delli auspicii e dei sacerdozii. Per la difficoltà ed il perìcolo di cangiare ad ogni emergenza i patti fondamentali, venne la necessità d'estènderli quanto più si poteva colle successive interpretazioni; laonde la venerazione alla forma ed alla lèttera si congiunse collo sviluppo e la libertà dello spìrito. Il pòpolo romano, non avendo l'immobilità di Sparta, nè la volubilità d'Atene, abbracciò nella sua

istoria dieci sècoli di continuo progresso, le cui elaborazioni si depòsero nel nostro diritto civile. E questo è un principio che Roma contribuì al mondo; e sovr' esso si fonda l' òrdine delle nostre famiglie; e quindi non regge che Roma non abbia mai produtto alcun principio proprio, alcuna propria *sustanza* morale, come pensa Leo. Chi credesse seco lui che il diritto civile non sia un sistema d' officii e di providenze, come noi lo consideriamo, ma solo un òrdine limitante e negativo, non potrebbe mai spiegare le parti più civili del diritto, come la dottrina delle tutele o delli aquedutti.

Lo Stato romano, essendo cominciato dall' amichèvole convivenza di più pòpoli, non potè mai divenire sdegnoso d' appropriarsi novità straniere e d' aggregarsi straniere famiglie; e così potè abbracciare in sè materialmente e moralmente la civiltà dei Latini e delli Etruschi e dei Sabelli e dei Greci; e questo fu il principio della sua grandezza esterna e della sua saviezza amministrativa. Ma la complicazione e gravità di quei vìncoli e il predominio delle forme civili e augurali fècero sì che nel pòpolo romano e nelle sue colonie l'òrdine, la disciplina, la legalità non lasciàssero lìbero il corso alla natura, come nelle sciolte colonie greche.

Leo, benchè non si mostri corrivo ad accettare tutti i minuti particolari che règnano nelle istorie di Roma, non inclina però gran fatto a seguir coloro che arbitrariamente le rimàndano tutte al dominio delle legende poètiche. E però partendo egli dal principio che Roma sia già una colonia d' Oschi in terra pelasga, la quale propagò alla sua volta, giusta l' avita costumanza, altre colonie, rinviene nella notìssima forma di queste colonie posteriori la probàbile imàgine di quella più antica, che formò il primo nucleo di Roma. I tre pòpoli avrèbbero costituite le tre prime tribù, *Ramnes*, *Tities*, *Luceres*, ciascuna delle quali contribuiva alla commune difesa un migliaio di fanti e un centinaio di cavalli, capitanati poi da un commune magistrato eletto a vita, ora nell'una ora nell'altra delle tre nazioni. Questi, col nome di re, presiedeva anche ai giudicii ed eseguiva le sentenze; ma il potere legislativo rimaneva pur sempre nel senato, cioè nei capi delle genti, le quali èrano gruppi di famiglie

della stessa orìgine, dello stesso nome e dello stesso domèstico culto. Sembra che i re di tribù latina coltivàssero sopra tutto le cose militari, quelli di stirpe sabina le cose sacre, e quelli di stirpe etrusca le pùbliche pompe, l' annona e li edificii Tutti poi coll' aggregazione de' più vicini pòpoli dilatàrono il fondamento dello Stato ed il suo territorio; il quale assunse un aspetto imponente quando Servio Tullio, ripartendo le terre conquistate, inalzò alla possidenza una numerosa plebe, e ordinàndola poi tutta in tribù, la introdusse a partecipare in proporzione delli averi suoi al pùblico voto. Tutte le regolari emancipazioni del pòpolo romano èbbero radice nei comizii per tribù, ordinati da Servio Tullio; e quindi, ben lontani dal vedere in lui il primo corruttore del principio romano, noi lo crediamo il preparatore della romana grandezza. Così costituito, quel pòpolo affettò naturalmente il primato su la nazione latina, ch' era sminuzzata in trenta pìccoli Stati. Essi d' allora in poi fùrono astretti di fàrsegli compagni nelle conquiste e nelle colonie; e la loro lingua si diffuse su tutta l' Italia, e col corso dei sècoli divenne madrelingua di tanta parte d' Europa e d'Amèrica.

Abolita col regno l' opposizione dei re ai patrizii, la plebe indifesa, fra le calamitose guerre etrusche e latine, si trovò a dure condizioni; devastate le terre, frequenti le carestìe, enormi le usure dei ricchi; non le rimase altro rifugio che di negarsi a militare nei gravi frangenti; e con ciò conseguì a poco a poco tribuni che la proteggèssero, edili plebèi che provedèssero alle vittovaglie, e licenza di deliberare da sè, senza intervento d'àuguri patrizii, ma con effetto di legge commune. Ottenne che si riducèssero a pùblica scrittura le leggi e le fòrmule legali, le quali èrano scienza arcana dei patrizii, e che le grandi magistrature e la dignità senatoria fòssero aperte a tutti. Mentre Roma operava così la faticosa emancipazione del pòpolo, e traeva dalle antiche instituzioni etrusche e sabelle le due sole scienze ch' ella conobbe, la giurisprudenza e la guerra, domava colle forze sue e delli alleati latini i più pròssimi Stati etruschi, respingeva le invasioni dei Galli, e contendeva l'ubertosa Campania ai Sanniti. E avendo anche i Latini intrapreso ad eman-

ciparsi dall' ineguale alleanza, e cercato per sè una delle due sedie consolari, Roma li sottomise, e si appropriò il demanio commune della loro lega; poi tornò a guerra coi Sanniti, che indarno sollevàrono tutti i pòpoli circostanti; e in una terza guerra, alla quale prese parte quasi tutta l'Italia, li domò, e stese il suo dominio lungo i gioghi dell'Apennino fino in Apulia. Gli Italogreci invocàrono allora d'oltremare il re Pirro, che colla falange greca e li elefanti penetrò fino nel Lazio; ma non potendo nè abbàttere la devota costanza del pòpolo, nè sedurre l' incorruttìbile fermezza dei capitani, alla fine sgombrò l' Italia. Roma, signora di tutto il litorale della Magna Grecia, potè tosto aspirare al dominio dei mari, e si trovò in conflitto colla potenza cartaginese.

Era *Cartàgine* una delle tante colonie che i Fenicii, dall' angusta loro riviera appiè del Lìbano, avèvano piantate su tutto il Mediterraneo, a governar le quali Tiro mandava col tìtolo di re i suoi nòbili; onde chiamàvasi *dispensiera di regni*. Le colonie d'Àfrica a poco a poco fècero una lega indipendente, su la quale Cartàgine primeggiò tosto per sito e per ricchezza; fàttele sùddite, dilatò i suoi commerci e le sue conquiste; e s' involse in assidue guerre, le quali accrèbbero lustro e potenza alle famiglie militari, più che non si convenisse a pòpolo mercantile. L' ùnico freno era per esse un consesso di giùdici, che doveva simigliare ai consigli secreti della repùblica vèneta. Come in tutte le colonie, ove dòmina supremo l' interesse, non v'era corpo sacerdotale ch'esercitasse imperiosa autorità. Il culto fenicio si diramava da quello dei Babilonii, e ripeteva i nomi di Belo e d'Astarte, e delle altre personificazioni planetarie.

Cartàgine aveva quasi estorto ai valorosi Greci di Siracusa il dominio della Sicilia, quando vi si trovò a fronte i Romani. Essi non solo dalla Magna Grecia e dall' Etruria sèppero trarre formidàbili flotte, ma coll' invenzione di Duillio di gettar ponti da nave a nave, ridùssero anche la guerra marìtima a bàttaglia di mano, e osàrono sbarcare esèrciti in Àfrica. E quando fùrono esàuste in quella lunga guerra le forze delle città marìtime d' Italia, i patrizii romani armàrono a loro private spese

un' ùltima flotta, che alle ìsole Egati ebbe un finále trionfo, e conquistò la pace e la Sicilia cartaginese. I Cartaginesi, stretti dai loro mercenarii ribelli, perdèvano anche la Còrsica e la Sardegna; e Roma, facendo profitto dell' infortunio altrùi, non solo occupava quelle ìsole, ma debellando Lìguri, Cisalpini ed Istri, compieva l' incorporazione di tutte le terre itàliche.

Alle ìsole perdute Cartàgine cercò compenso sul continente ibèrico, dove Amìlcare, Asdrùbale, Annìbale le fècero così ampie conquiste, che per nùmero di sùdditi e ricchezza di miniere e di tributi e di commerci ebbe omài maggior potenza in terra che in mare. E quindi per terra, varcando con miràbile pensiero i Pirenèi e le Alpi, Annìbale pervenne con un esèrcito d'Afri, d' Iberi e di Galli nel cuor dell' Italia, e con avventurose battaglie, aiutato d'ogni parte dai pòpoli male avvezzi al dominio di Roma, vi si tenne per molti anni. Ma Roma ebbe ancora l'accorgimento di sprezzare il più vicino perìcolo, ed assalire la potenza nemica nelle sue fonti in Ispagna e in Àfrica. Il giòvane Scipione sorprese Cartagènova; e mentre i generosi suoi modi gli acquistàvano alleati in Ispagna e in Àfrica, le forze d'Annìbale, malnutrite dalla divisa Cartàgine, illanguidìvano; i pòpoli itàlici emunti dallo straniero e disingannati si rivolgèvano ancora alla fortuna di Roma. Scipione estorse al senato la licenza di fare un' impresa di volontarii in Àfrica, e dal buon volere di tutte le città d'Italia trasse di che metter sotto vela in quarantacinque giorni una flotta; Annìbale richiamato dall' Italia perdeva la giornata di Zama; Cartàgine si rassegnò, e Roma fu signora dell' occidente.

I Macèdoni avèvano fatto secreta lega con Annìbale; i Romani per vendicàrsene vènnero in Grecia, alleati degli Etoli; vìnsero i Macèdoni e Nàbide tiranno di Sparta; ma gridàrono lìbere le città greche, e veramente dopo la guerra le sgombràrono; poi entrati in lizza col re di Siria, lo cacciàrono dalle colonie greche dell'Asia Minore. Ma i Greci non si amàvano; indarno Àrato e Filopemene avèvano riordinata la lega achèa; le città si legàvano ad una ad una con proprii patti ai Romani, e ciecamente li rendèvano àrbitri in tutte le loro contese; una fazione servile si valeva del nome romano per signoreggiare la

patria lacerata, finchè quel predominio divenne tanto odioso, che nella congiuntura della terza guerra cartaginese i pòpoli greci tentàrono abbàtterlo colle armi; ma fùrono domi e ridutti a provincia romana.

I Cartaginesi, privi di sùdditi e di flotte, ma richiamati dalla sventura al loro principio mercantile, andàvano rapidamente ristaurando l'antica opulenza, per tal modo che Roma insospettita, all'occasione di nuovo contrasto, volle costrìngerli a trasferirsi in altre colonie e divìdere la formidàbile loro communanza. Ma essi, piuttosto che abbandonare la loro città e i loro porti, vòllero perire; combattèrono prima su le mura, poi di casa in casa, poi àrsero ogni cosa di propria mano; diecissette giorni di fiamme appena vàlsero a divorare quell' immenso emporio del commercio universale. La stessa disperata resistenza oppòsero poco dipoi i cittadini di Numanzia, che si èrano fatti campioni della libertà ibèrica. Il pòpolo romano allora signoreggiò per terra e per mare da un capo all'altro del Mediterraneo, e assunse i pensieri e i costumi d'un pòpolo di re.

Veramente i pretori e i procònsoli andàvano come re nelle provincie; e nell'elezione dei magistrati non v'era omài più privilegio a favore dei patrizii. Ma in breve si formò dai patrizii e dalle più potenti famiglie popolari un corpo di nòbili, nel cui cerchio era difficile penetrare a chi fosse *uomo nuovo*. Le feste pùbliche, dopo la prima guerra pùnica, vènnero date a privata spesa delli edili; e siccome l'edilità era il primo passo alle alte magistrature e al senato, chi non era ricchìssimo ne rimase indirettamente escluso. Per farsi strada, molti s'indebitàrono enormemente, e si pòsero in necessità di rifarsi, volgendo li onori in fonte di smisurato lucro. L'estorsione e la venalità vènnero imposte dal lusso delli eletti e dalla corruzione delli elettori. Tiberio Gracco tribuno volle limitare le possessioni dei Grandi, e dimandò che le terre demaniali venìssero date in usufrutto ai pòveri soldati, i quali però non le potèssero vèndere, e le perdèssero se le lasciàvano inculte; ciò chiamossi la *legge agraria*. Ma i potenti, che per mille modi indiretti si godèvano le terre dello Stato, si oppòsero; e infine vènnero alla violenza,

e uccìsero il tribuno. Suo fratello Caio continuò la lutta; tentò introdurre nella cittadinanza romana li alleati latini; e per raffrenare le depredazioni, tolse ai senatori e diede ai cavalieri la giurisdizione sui delitti di Stato; ma egli pure fu ridutto a tale che si diede la morte. I poderi demaniali già ripartiti alla plebe fùrono ricompri o richiamati; e i pòveri a poco a poco, per vìvere, mercantàrono il loro voto ai potenti. Invano Mario, per ritornarli indipendenti, introdusse l' uso del voto secreto, e accettò nelle sue legioni anche i più pòveri, e levò su le terre demaniali un contributo a loro favore. Sopravenne l' irruzione dei Cimbri e Tèutoni, che Mario sperperò gloriosamente. Allora fatto cònsole per la sesta volta, fece per mezzo di Saturnino far legge, che si distribuìssero terre a quelli de' soldati *suoi* ch' èrano romani, e si desse la cittadinanza romana a quelli ch'èrano itàlici. Da quel momento il pòpolo vide ch' era più fruttuoso servire alla persona d' un potente che alla repùblica; e si suddivise in parti, che non rappresentàvano più i grandi interessi communi, ma le ambizioni dei pochi e l' avara servilità dei molti.

I federati italiani, che sostenèvano il peso della milizia senza aver voto di cittadini, avèvano più volte avuto speranza di venir pareggiati ai Romani, e fremèvano vedendo il fiore della loro cittadinanza posposto alla più sozza plebe di Roma. Quando si vìdero delusi, si sollevàrono con un esèrcito di centomila combattenti. Roma aveva seco Latini, Umbri, Toscani e Cisalpini, aveva il sussidio delle tante sue provincie trasmarine, aveva Mario ed altri capitani d' alto grido; eppure ebbe parecchie sconfitte; e per conservarsi i pòpoli rimasi fedeli, dovette ammètterli alla cittadinanza. La lega itàlica aveva preso accordo con Mitridate, che da' suoi regni intorno al Mar Nero minacciava le conquiste romane nella Grecia e nell'Asia Minore. Il senato mandò a combàtterlo Silla, oppositore del pòpolo e di Mario; questi cominciò tosto a temer l' influenza delle vittorie di Silla, e coi voti del pòpolo riescì a farlo deporre. Ma Silla col suo esèrcito ritornò contro Roma, pose foco alla città, cacciò Mario che aveva armato perfino li schiavi, e vittorioso ridusse lo Stato in balìa dei senatori. Cinna poco dipoi rialzò la

parte popolare, e congiunto a Mario entrò per forza di pòpolo in Roma, ove i suoi seguaci fècero strage delli ottimati, e per deprìmere le famiglie denarose abolìrono per legge tre quarti di tutti i dèbiti privati. Silla ricompariva di nuovo a Roma, in tempo di salvarla dalla lega itàlica; ma infieriva orribilmente contro la parte popolare; faceva scannar cittadini a migliaia, confiscava patrimonii a migliaia, aboliva il poter legislativo dei tribuni, e arrogava ai senatori il poter giudiziario e il governo delle provincie.

Compiuta l'òpera di sangue, si dimise. Ma l'ambizione di Pompèo, di Crasso, di Lucullo, di Cèsare, per cattivarsi partigiani, scompose a poco a poco l'edificio di Silla, e ristaurò la potenza del pòpolo. E appena era estinta la ribellione generale delli schiavi, i più audaci e facinorosi cittadini si raccoglièvano intorno a Catilina in una disperata congiura, per esterminare affatto la parte senatoria. L'accordo fu sventato, Catilina fu ucciso in battaglia, e Cicerone fece morire in càrcere i suoi còmplici. Così pòpolo e senato, alleati e schiavi, onesti e inonesti empìvano la trionfante Italia di rapine e di sangue; perchè non si contendeva per il diritto, ma per l'avarizia e l'ambizione.

Cèsare, ottenuto il comando d'un esèrcito nella Gallia, vi fece un'immensa conquista; varcò il Reno, varcò la Mànica, rivelò all'Italia il Belgio, la Germania e la Britannia, impresa per li effetti suoi paragonàbile a quella di Colombo. Ma dopo aver comandato da prìncipe molt'anni in quelle vaste regioni, egli non volle ritornar privato, e rassegnare nelle mani del rivale Pompèo l'esèrcito, del quale possedeva l'amore. Fatto ribelle, corse sopra Roma, dove il pòpolo l'accolse giulivo; Pompèo colla parte senatoria passò il mare; ma sconfitto a Farsalia e fugitivo, fu ucciso a tradimento in Egitto. Cèsare con infaticàbile velocità disfece tutti li avanzi della parte senatoria in Àfrica, in Ispagna, in Oriente; fece un immenso riparto di terre pùbliche e private ai sessantamila suoi veterani; si fece conferire tutti i poteri dello Stato, di cònsole, di censore, di tribuno, di pontèfice màssimo, di perpetuo dittatore; dimodochè, senza smòvere il consueto congegno dell'amministrazione republicana, si appropriò un assoluto imperio. Ma la parte senatoria, disperando omài vìncerlo, lo uccise.

Non uccise però il suo esèrcito: alla testa del quale Antonio ed Ottaviano rùppero le forze del senato, e lo sottomìsero a sanguinosa proscrizione. Ottaviano con una nuova confisca fece luogo in Italia a ventotto altre colonie di veterani; e dopo aver lasciato qualche tempo che Antonio si dissipasse in Oriente disfacendo e rifacendo regni e principati, venne seco ad aperta guerra, e lo ridusse a darsi la morte. Allora avendo egli solo il comando delle armi, e congiungendo al favore del pòpolo e delle provincie tutti i tìtoli del potere, si annunciò, col nome di Cèsare Augusto, ùnico signore del mondo romano. Egli ristrinse l'autorità senatoria in mano a' suoi fidi, e la circoscrisse all'amministrazione delle cose interne. Ammorzò l'ardor militare del pòpolo, rendendo la milizia lunga e pesante, e relegando l'esèrcito lungi dalle influenze cittadine sul Reno, sul Danubio e su l'Eufrate. Promosse ogni maniera d'arti e di studii, e di pacìfica magnificenza. Stabilì un òrdine amministrativo, che involgeva tutto l'imperio, dal sommo delle cose diramàndosi fino alle ìnfime aziende municipali. Solo nell' autorità dei giureconsulti, riverita e venerata come già li oràcoli della Grecia, rimase un campo aperto allo sviluppo degl' interessi communi e della dottrina civile; e sotto la paterna influenza dei loro responsi, il corso delle private emancipazioni e l'ordinamento della vita domèstica si continuàrono per tre sècoli.

Tiberio tolse al pòpolo l' elezione dei magistrati; egli stesso li proponeva in senato, e solo si degnava annunciarli nei comizii. Sotto Caracalla e Macrino i Romani e gl' Itàlici fùrono adeguati alli abitanti delle provincie conquistate; ed ogni vestigio della sovranità romana disparve, mentre il fondamento popolare diveniva sempre più dèbole. Per due sècoli i confini dell' imperio si tènnero difesi dalle legioni nelle Isole Britànniche, in Germania, in Dacia, in Mesopotamia. Ma sotto Gallieno i comandanti militari, a guisa di sàtrapi persiani, già disgiungèvano le provincie; Aureliano le ricongiunse, ma lasciò ai bàrbari la Dacia. Probo preferì ai soldati itàlici le leve di mercenarii franchi e goti; Diocleziano introdusse su le ruine delli ordinamenti d'Augusto il nudo despotismo orientale; la reazione ch' egli provocò, fu repressa dalle armi di Costantino;

dopo il quale l' Italia rimase disarmata, la sede imperiale venne trasferita in Oriente, e il cristianèsimo cancellò nelle famiglie le tradizioni dell'evo antico. Allora comincia il medio evo. Ben tosto si spàndono a settentrione i mercenarii della frontiera germànica, poi li Àrabi a mezzodì; il cristianèsimo e l' islamismo si divìdono le rive del Mediterraneo. Le cose del mondo romano, greco, egizio, persiano, divèngono memorie di solitarii e argomenti di scuole.

I Cèsari, fondàndosi su la forza delle armi e su la congerie degl' interessi cittadini, avèvano depresso l' altiera indipendenza delle grandi famiglie consolari, e le avèvano adeguate alla plebe; poi avèvano umiliata la plebe romana fino al livello dei bàrbari e delli schiavi. Nelli eccessi di Nerone, nelle stoltezze d' Eliogàbalo, nella licenza di cui qualche Cèsare fece pompa, mostràndosi su le scene con gladiatori e mimi, v' era un intento d' avvilire la dignità e la grandezza delle tradizioni romane, e di spègnere affatto ciò che sembrava poter sempre risùrgere un giorno dall' antica autorità del senato e del pòpolo. Lo sfrenato libertinaggio delle comitive imperiali si diffuse col forzoso pareggiamento delle condizioni sui potenti e sul pòpolo. L' uniformità amministrativa e l' autorità militare atterràvano nel suggetto mondo tutte le istituzioni, alle quali èrano legati li affetti e i costumi delle famiglie; i pòpoli dovèvano tollerare sui loro altari le imàgini dei Cèsari; i santuarii èrano ludibrio alla rapacità dei procònsoli; e il più lieve risentimento delle moltitùdini veniva represso con vendette e ruine. La cadente cultura romana era ancora troppo elegante ed elevata pei bàrbari vulghi delle provincie, e troppo scientìfica e positiva per dominare quell' ammasso informe di culti, che d'ogni parte del mondo confluìrono in Roma, quasi a darsi recìproca mentita. L' àrido congegno amministrativo escludeva ogni sentimento generale, ogni popolare affezione; nè involgeva tampoco, come li antichi sacerdozii, un nesso qualsìasi colla natura e col cielo.

Fu allora che li oppressi e obliterati pòpoli si trovàrono maturi a concepire ed assimilare un ùnico e sèmplice principio, che in breve tempo propagàtosi dagli imi ai sommi, e dai

sommi discendendo imperioso ed armato sulle masse, aggregò le genti nella communanza d'una sola fede.

Quel principio era giaciuto finallora nascosto e infecondo nei libri d'un pòpolo, che prima vagante in Mesopotamia, in Egitto, in Arabia, poi per alcuni sècoli coltivatore dell'angusta Palestina, poi conquiso e disgregato dalla violenza dei dèspoti assirii, in quel doloroso esilio fra genti aborrite, aveva nutrito colla lettura de' sacri suoi libri e coi gravi ed affettuosi càntici de' suoi poeti l'amore del suo sangue, la costanza nelle tradizioni de' suoi padri, la persuasione che le sue sventure èrano transitorie punizioni de' suoi traviamenti, e la fiducia irremovìbile che dopo un lungo corso di sventure avrebbe potuto ricuperare i diritti de' suoi padri, e rialzar le mura della sua città e del suo tempio. E in fatti profittando del regno di Ciro e del trionfo dello spiritualismo mitrìaco sulle idolatrìe, potè raccògliersi dall'esilio all'antica patria, e fondare intorno al süo tempio uno Stato, cui presiedeva un consiglio d'anziani e un pontèfice. Ma dopo la vittoria d'Alessandro e l'irruzione del culto greco nell'Asia, la stessa famiglia sacerdotale, per adulare i re macèdoni della Siria, affettava costumi stranieri. La tumultuosa ripugnanza dei pòpoli irritò la Siria, che colle armi insultò al tempio, ed inalzò per forza i simulacri delli Dei della Grecia. Fu allora che si levò la prode famiglia dei Macabèi, e coll'ìmpeto d'una guerra popolare dissipò le forze dello straniero. Ma le opinioni persiane e greche avèvano messo profonda radice nelle menti; li Esseni si èrano elevati a dottrine umanitarie, che eccedèvano affatto la comprensione del pòpolo giudàico; al contrario i Farisèi pascèvano di minute ed ansiose cerimonie la superstizione del vulgo, mentre le famiglie opulente, sprezzando intèrpreti e zelatori, seguìvano l'indifferente e mondana opinione de' Sadducèi. La famiglia pontificale, lacerata in sè dalle più sanguinose discordie, si vendicava con somma atrocità dell'avversa opinione dei pòpoli; Alessandro Jannèo, dopo aver ucciso i suoi fratelli, traeva al patìbolo ottocento Farisèi. I Farisèi invocàvano le armi delli Àrabi; i Sadducèi chiamàvano un luogotenente di Pompèo; i Farisèi, Pompèo stesso; il prìncipe Aristòbulo i Parti; tutto il peso

della prepotenza militare cadeva su la disciolta e convulsa nazione. Erode, all' ombra delle insegne romane, vendicava sul sinedrio le sanguinose miserie della sua famiglia, godeva d' insultare ai costumi popolari colle pompe dei teatri romani; e moriva dolente e disperato tra i furori della plebe che atterrava i suoi monumenti. I suoi figli, fra i quali Augusto spartiva il paese, continuàvano la guerra alle consuetùdini del pòpolo, che tumultuava ferocemente, incapace a un tempo di resìstere e d'obedire. La lutta tra il pòpolo ebrèo e la potenza imperiale, che voleva stabilire nel tempio il culto dei Cèsari, terminò nel più spaventèvole esterminio. Ma quando la signorìa della forza sul sentimento sembrava dover èssere eterna, dall' abisso di quella sventura e di quella disperazione si svolse il principio ìntimo che mancava all' unità imperiale, e col quale soltanto ella poteva fòndere le avverse e ripugnanti nazionalità, che la conquista aveva strette ad una sola catena. Il *libro* degl' Israeliti diviene il *libro* del mondo romano; e l' antica istoria si chiude da Leo con quella del pòpolo israelita.

Tutta l' istoria antica si svolge adunque da Leo in cinque compartimenti; — il primo dei quali rappresenta la morta e involontaria legge delle caste, che coòrdina a immutàbili norme i regni dei Battri, degl' Indi, delli Etìopi; — il secondo la forza militare, che su la decadenza o la ruina dei sacerdozii tenta divinizzare il voler d' un solo, in Egitto, in Babilonia, in Assiria, in Media, in Persia; — il terzo le geniali associazioni greche, che con felice ardimento si effòndono a un tratto nelle conquiste, nel commercio, nelle scienze, nelle arti; — il quarto l' austero pòpolo che, costringendo sè medèsimo sotto il trìplice vìncolo dei riti, del diritto e della milizia, s' inoltra inflessìbile, conquistando la terra ed il mare, trasmutando in municipii romani i pòpoli e i regni, e traendo da una perpetua lite tutto l' edificio del diritto civile; — il quinto finalmente l'antica stirpe, che vinta e oppressa e dispersa sopravisse sempre a' suoi conquistatori, e scese indòmita di sècolo in sècolo, recando seco la fiducia in un principio posto fuori delle cose visìbili, per cui l'uomo sfugge alla forza della natura e delle armi e delle opinioni.

Sembra che si sarebbe dovuto serbare un compartimento proprio alla stirpe fenicia, ch' ebbe tanta parte nelle origini europèe, e sola tra le antiche nazioni trasse il potere dal nudo principio dell' interesse mercantile; e ben diversa dalle popolazioni mercantili della bellicosa e studiosa Grecia, s' aggirò pel mondo combattendo coll' altrùi braccio, prendendo le cose senza toccar le idèe, e non curando la scienza, nè l' arte, nè la gloria, nè il diritto, nè la pietà. E sembra che non si dovesse obliare quell' immenso imperio dei Drùidi, che collegando i bàrbari di tante favelle, pose il primo fondamento all' unità europèa.

Sopra queste profonde astrazioni, che sgòrgano veramente dalle vìscere dell' istoria, Leo stese un velo di fòrmule, che non sono prettamente istòriche, ma èntrano piuttosto nel dominio dell' affetto e della mìstica aspirazione. Quando egli parla del nuovo principio di salute, che si diffonde nelle travagliate genti dell' imperio romano, egli oblìa troppo presto che il campo dell' istoria è nel dominio dei sensi e nelle forze che òperano sul mondo visìbile. Perchè questa parola avesse un senso istòrico, bisognerebbe, a cagion d' esempio, che il Bizantino non si fosse poi mostrato per mille anni insanabilmente corrotto e vile e stolto, al confronto de' suoi vecchi padri di Maratona. Che anzi, quello stesso pòpolo orientale che conserva nell'antico libro il principio rigeneratore, non lo intende e non lo cura e non lo feconda, e vive discorde e infedele e tumultuante. E anche quando il principio rinovellato ha penetrate e collegate le nazioni, esso non varca la soglia dell'uomo interiore per trionfare nel mondo dei fatti e dell' istoria; il quale *non è il suo regno*, e rimane sotto la tempesta delle umane passioni. La parola di fratellanza e di pace è annunciata e accettata; ma lo spìrito istòrico dei pòpoli europèi ancora oggidì rimane bellicoso e invasore, come quello dei loro progenitori Greci e Romani e Celti e Goti. Essi si stanno a fronte perennemente armati; essi fanno sùddito il bianco, e schiavo il negro, e tributarii tutti i viventi; e la loro avarizia e ambizione non han confine su la faccia della terra. Dividiamo dunque le aque dalle aque; ed affinchè ciò ch' è mòbile e lìbero non debba per avventura scuòtere ciò che deve rimaner fisso ed assoluto, conteniamo li studii istòrici al di qua del lìmite delle cose sovrumane.

In mezzo alla vasta dottrina ed alla lìmpida morale di Leo, in un' òpera ch' è dettata da un' alta riflessione, noi vorremmo eziandìo ch' egli non si mostrasse così avverso al principio dell' indàgine filosòfica, incolpàndola quasi d'aver corrotto il senso morale delle nazioni. L'opinione vulgare seguì pur troppo in ogni tempo il flusso e riflusso degl' interessi armati, non quello degl'inermi pensieri. Le guerre civili vènnero dai tesori di Delfi e dalle leggi agrarie, non dalla botte di Diògene o dai dittonghi di Lucrezio. Le nazioni fùrono ben piuttosto corrotte dal fatto della conquista, da quel fatto funesto, che separando il diritto dalla forza, fa di due genti armate e generose una colluvie di spogliati e spogliatori, un intreccio di rapporti iniqui e perversi, un ammasso di recìproca corruzione.

Noi crediamo fermamente che la riflessione, volgèndosi su l'antico, può sempre trarne i germi latenti d'un'ulterior perfezione. Poichè veneriamo bensì quanto d'ùtile e di glorioso ci trasmìsero le estinte generazioni, e amiamo cercar nell' istoria il dèbito di riconoscenza che c' incumbe verso ognuno dei pòpoli trapassati; ma non sappiamo come un'assoluta adesione all' antico si possa conciliare col convincimento che il corso dell' istoria è progressivo. Noi non ci curiamo della lunga e valorosa esistenza d'un pòpolo, se non quando ella servì di fondamento e quasi di suolo allo sviluppo dell' intelligenza. Il gènere umano non avrebbe saputo tampoco il nome di Sparta, se tutta la Grecia fosse stata fedele alle bàrbare sue orìgini come Sparta, e se lo spìrito dei pòpoli marìtimi non avesse generato Eròdoto e Tucidide e Senofonte. Mentre l' idiota di Sparta mèdita i vanitosi suoi monosìllabi, le tradizioni delli eròi greci divèntano poemi in Jonia, e si sublìmano in tragedia sui teatri d'Atene. La morale pùblica non richiede l' immobilità, ma uno sviluppo spontaneo e continuo, come quello che si vide in Atene, da Codro fino all' infelice lega la quale fece d'Atene uno stato di mercenarii, e aperse per sempre la voràgine della violenza militare. Quindi per noi la ruina della Grecia esce da Sparta e dalla Macedonia, le quali col rozzo loro predominio soffocàrono l' intelligenza e il progresso, senza salvar la morale. Noi non dissimuliamo dunque che nelle elevate fòrmule, in cui

Leo va elaborando l' ammasso dell' istoria universale, avremmo desiderato si mostrasse maggior rispetto alle òpere della scienza, della parola, dell' arte, e ad ogni nòbile prodotto dell' intelligenza e dell' umanità. E quantunque vediamo pur troppo angusto nell' istoria il campo della ragione e della volontà, non solo amiamo vedere il genio vittorioso che afferra il secreto del sècolo e lo volge a nuovi destini; ma abbiamo cara anche la volontà che persèvera taciturna nel suo santuario, paga di pur serbarsi nòbile e viva. Non vale trascinar la mente attraverso a tante istorie per avvilirla poi sotto « una cieca fatalità, « la quale, come dice Romagnosi, invece di règgere li ànimi, « li getta nella sfrenatezza o nella disperazione. » Nulla gioverebbe l'avere emancipato il lìbero arbitrio dai ceppi delle caste e dal muto imperio dei pianeti, per aggiogarlo poi, rassegnato schiavo, all' arcana necessità che incalza le masse viventi.

Ma posto ciò che a principio si disse, che ogni opinione va oggidì ricercando nell' istoria un principio di difesa e potenza, e che dallo sforzo contemporaneo di tutte le opinioni si pòngono in luce le sìngole facce del vero, noi accettiamo volonterosi ciò che il dottor Leo ci può pòrgere nella posizione scientìfica da lui trascelta. Egli rintracciò le càuse prime delle sorti dei pòpoli nelle instituzioni religiose, e delineò, benchè con mano avversa, l' influenza emancipante della ricchezza mòbile e delle imprese coloniali, gettando così su la lontana antichità la luce che sgorga dall'esperienza moderna. E qualunque sia la parte a cui propèndano le sue affezioni, egli è certo che le cinque grandi generalità, sotto cui ridusse l' istoria antica, e l' òrdine stesso in cui le dispose, òffrono un grande aspetto di progresso universale. I pòpoli càdono; la sventura si rigènera su la terra; vagabondi pastori s'attèndano su le ruine delle marmoree città; ma un principio inestinguìbile sopravive, e da ogni rivolgimento ritràe nuove forze, e scorre di terra in terra; e incorporàndosi nelle nuove nazioni, condensa a tesoro delle successive età l' òpera dei sècoli e le più remote fatiche del gènere umano.

DELLA CONQUISTA D'INGHILTERRA

PEI NORMANNI

Questo breve sunto della cèlebre òpera d'Agostino Thierry, publicato già nel II volume del Politècnico (1840), si collega coi seguenti scritti su l'Irlanda, l'Impero Indobritànnico e i moderni Stati Europèi; nel quale complesso medèsimo assume un aspetto e un senso proprio, e diverso da quello che impresse all' argomento il grande istòrico francese.

Thierry volle considerare nelli Anglosàssoni quasi solo la condizione di conquistati; e lasciò nell'ombra quella ch'èbbero prima, e crudelmente esercitàrono, di conquistatori, e ch'era durata sei sècoli, senza frutto alcuno della civiltà e dell' intelligenza. Forse la profonda pietà ch'egli sentiva, e che trasfuse ne' suoi lettori, provenne in parte dall' aver egli veramente creduto che la casta militare e posseditrice, e quindi poco numerosa, delli Angli, dei Sàssoni e dei Dani costituisse ai tempi di Guglielmo l'intero pòpolo dell' Inghilterra. Ed è opinione universale; ma non meno erronea. E a lato le viene l'altra opinione pure universale e pure erronea, che la lingua inglese nascesse primamente dalla miscela dell' anglosàssone colla fran-

cese. Poichè quando dalla lingua inglese si espungesse tuttociò ch'è francese o latino, ciò che rimarrebbe è tanto ancora diverso e per *inflessione* e per *costruzione* e per *accento* dalla lingua delli Anglosàssoni e delli antichi Scandinavi, che ben si vede come quelle lingue di corsari e di soldati, le quali èrano già scritte non al tutto senz'arte, avèssero subito una profonda mutazione nel propagarsi lentamente come favella parlata e commerciale, fra le stirpi indìgene. Le quali allora tenèvano in àrmi tutta la parte occidentale dell'ìsola, e dovèvano formare le plebi rùstiche e urbane anche lungo la costa orientale, e sempre rimàsero tronco principale e fondamento della nazione britànnica, e di lunga mano più ancora dopo la congiunzione di Galles, di Cornovallia, della Scozia e dell'Irlanda.

La conquista di Guglielmo fa serie con quelle di Clodovèo, di Carlomagno, di Canuto, d'Araldo Crinito, di Tancredi Altavilla, delli Ensìferi, dei Teutònici, dei Crociati, dei Vèneti, dei Genovesi, dei Castiliani, dei Portoghesi, delli Aragonesi, dei Polacchi. E non rappresenta il conflitto di nazioni con nazioni; ma il continuo incremento d'una confratèrnita religiosa e patrizia, che si venne tessendo a poco a poco coi frammenti promiscui delle genti romane, cèltiche, germàniche e slave. Fra le quali è vana òpera delli scrittori l'andar distribuendo con mano o arrogante o vile un costante ed assoluto nome di vinti e di vincitori; dacchè ve n'ebbe delli uni e delli altri in ogni stirpe e in ogni lingua; e quella nazione che si affetta di chiamare appunto dei vincitori, ebbe in sè più grave e più vasta e più durèvole la servitù della gleba. E d'ogni lingua e d'ogni stirpe si coscrisse quella milizia signorile, tutta uniformemente ordinata per gradi e per insegne cavalleresche, della quale i re di Francia e di Germania e di Polonia e di Portogallo e di Sicilia e di Sardegna, e li imperatori latini di Costantinòpoli, e i signori di Cipro e d'Acaia e di Edessa, e i dogi e i gonfalonieri delle città nostre, èrano i capitani. Ma sopra di loro era un supremo dominatore, che non cingeva spada, ma in cui nome si porgèvano in tutta Europa le spade e li sproni ai cavalieri genuflessi e giuranti, e in cui nome si spiegava il vessillo della

conquista, e si dividèvano le regioni della terra, ancora dopo la scoperta di Colombo. L' istoria di codesta milizia fondata da Costantino e Clodovèo è l' istoria del medio evo; essa costituì allora tutti li Stati, e preparò quell' unità europèa dell' evo moderno, alla quale le conquiste dei Celti e dei Romani avèvano posto le prime fondamenta. Il suo nome non era quello d' alcuna particolar nazione, ma quello commune a tutte di *Cristianità;* e si rappresenta nell' uso solenne della lingua latina. Nessuna nazione aveva ancora la chiara e sèmplice coscienza di sè medèsima, nuovo òrdine d' idèe, che cominciò alla fine dello scorso sècolo. Esso fu primamente annunciato nel memorando quesito di Siéyes, costituisce il principio istòrico e civile del sècolo XIX, e vien rappresentato nell' uso solenne delle sìngole lingue nazionali, anche presso quelle nazioni, presso cui sopravive tanta parte ancora del feudale edificio.

L' imperio britànnico si stende oggidì per tutti i mari, òccupa l'estremità dell'Amèrica e dell'Àfrica; dòmina le più doviziose regioni dell' Asia, getta coi rifiuti del suo pòpolo le fondamenta d'una nuova Europa nelli antìpodi, riunisce in un poderoso nodo forse la sesta parte del vivente gènere umano. Quando si pensa come il nome di questo pòpolo primeggi nelle òpere della pace e della guerra coll' orgoglio dell' avita libertà, sèmbrano incredìbili le memorie di quel tempo pure non remotìssimo, in cui giaceva in tanto abisso di debolezza e miseria, ch'era obbrobrio appellarsi inglese: *opprobrium erat anglicus appellari*: in cui l' uomo inglese, e perchè inglese, entrava nei contratti dello straniero alla rinfusa colle cose e coi bestiami, come scorta e veste della terra: *terra vestita*, *idest agri cum domibus*, *hominibus et pecoribus*: in cui l'ànima da schiavo si riguardava come un natural distintivo della stirpe inglese: *jam quasi naturaliter servi... tamquam in naturam.*

Eppure pochi sècoli prima li Angli e i Sàssoni èrano approdati a quell' isola coll'armi alla mano, recando spavento e desolazione. Quella strana vicenda della vittoria e della fuga, dell' intraprendenza e dell' inerzia, della gloria e della vergogna, che tocca alla loro volta a tutti i pòpoli, è la più ardua ricerca che possa instituirsi dalla scienza istòrica, e lo studio più di tutti ùtile all' arte sociale. E infatti a che servirebbe prodigar fatiche e sangue per ingrandire una nazione in guerra e in pace, se quelli sforzi che la condùcono oggi al trionfo, le preparàssero l' impotenza e l' ignominia dimani?

Ma mentre vediamo nelle Isole Britànniche alcune stirpi aver mutato quasi natura in poche generazioni, altre colà ne vediamo, i cui costumi presenti discèsero con inflessìbile perpetuità dai tempi più lontani. Esse èbbero fin d' allora instituzioni, riti, tradizioni, poesìe; ma come piante che non ponno crèscere oltre a certa misura, rimàsero per sècoli e sècoli in quel primo òrdine di cose, e non concòrsero al commune sviluppo del gènere umano, se non quando vènnero dalla sventura tratte sotto il volere d' altre nazioni. Perlochè taluno direbbe che quella sanguinosa commistione di razze e di costumi, che noi chiamiamo conquista, sia necessaria a fràngere le abitùdini primamente invalse nei pòpoli; cosicchè, sciolti da ogni vìncolo colle bàrbare loro orìgini, pòssano seguire liberamente le vie del progresso e della civiltà.

Per questo aspetto l' oppressione delle innocenti tribù primigenie, a nome d' un tetro e riflessivo senato, o d'un esèrcito di venturieri che con una giornata felice diviene signore delli uòmini e della terra, parrebbe un' operazione dolorosamente benèfica; parebbe quasi la potatura d'una vite, che reprime una frondosità inùtile per dare una fruttìfera gagliardìa. Allora li infelici, che sanguinàrono in difesa delle antiche consuetùdini e delle rudi libertà, appàiono quasi vìttime necessarie d' una suprema legge dell' umanità, e come li uccisi in battaglia, il cui compianto non fa tacere l'esultanza della vittoria.

Ma questa dottrina riesce arbitraria; poichè noi non sappiamo qual sia il confine tra la libertà umana e la necessità: e

chi giùdica dopo l'evento, facilmente traduce in leggi immutàbili e universali li effetti d'un fortùito scontro di forze. Quello stòico ottimismo che si consola di tutto, che concilia tutto, che passeggia tra vinti e vincitori senz'ira e senza dolore, e nella distruzione d'un pòpolo nulla vede fuorchè una trasformazione felice, la quale aggiùdica ad una gente più ragionèvole e progressiva le terre d'una gente indòcile ed arretrata, suppone troppo gratuitamente in certe razze una naturale impotenza a incivilirsi, e involge in un'ingiusta e crudele condanna i voti e li sforzi d'una virtù sventurata. Allora l'uomo in faccia alla catena delli eventi non dovrebbe più consultare il decreto del dovere presente, ma dovrebbe congetturare se nel seno del tempo una nòbile azione non diverrà un inùtile sacrificio, e calcolare di quanta grandezza e di quanta virtù si possa per avventura spàrgere i semi con un atto di viltà.

Ad ogni modo, se la conquista è il più poderoso strumento per mutare il corso spontaneo delle sìngole nazioni, lo studio del modo col quale ella si òpera, delle càuse che la prepàrano, e dei lontani effetti che ne sèguono, diviene una parte principale della dottrina della civiltà. A questo alto argomento fu intesa l'istoria dei Normanni d'Agostino Thierry.

Fra le molte genti che il tempo trasse a comporre la presente popolazione delle Isole Britànniche, le più antiche fùrono quelle stirpi cèltiche, che vastamente abitàrono tutta l'Europa occidentale, dalle ùltime Èbridi sino alle foci del nostro Pò; e scolpìrono le orme d'impetuose spedizioni lungo l'Elba e il Danubio, e perfino nella Grecia e nell'Asia. Ma sotto questo vulgar nome di Celti si confòndono molti pòpoli, due dei quali si sèrbano ben distinti ancora oggidì nel linguaggio: i *Gaeli* e i Britanni.

Le reliquie dei *Gaeli* consèrvano tuttora la lingua d'Ossian nella parte d'Irlanda che s'affaccia all'Oceano occidentale, e tra quel labirinto di rupi, di freti, di laghi e d'ìsole, che dìcesi Caledonia od Alta Scozia. È appena un sècolo (1745), che fra loro stàvano inconcusse ancora le norme sociali di migliaia d'anni addietro. Pare che ogni loro *clano* fosse una gran fa-

miglia, moltiplicata nel corso del tempo, nella quale il più potente e il più pòvero si riconoscèvano sempre fratelli, e portàvano uno stesso cognome, derivato per lo più dal commun progenitore. Sempre consorti in pace e in guerra, vivèvano sul terreno commune colla caccia, colli armenti, colle prede, dispregiando ogni straniera sapienza, e non avendo altro pàscolo alla mente che le poètiche istorie delli avi, ricantate su le arpe dei bardi nei giorni di convito, e intorno ai fochi delle veglie militari. Nessuna gente più ritraeva di quei costumi che vènnero dipinti nei poemi d' Omero; ma essa non seppe mai superare il confine di quella guerriera e fantàstica adolescenza.

Vògliono che dopo molte età venisse d' oltremare l' altra, che si disse, delle stirpi cèltiche, quella cioè dei *Cambri* o Britanni; e respingesse verso settentrione e occidente, ossìa nell' Irlanda e nella Scozia, i Gaeli; i quali appena lasciàssero qua e là alcuna ruina dei loro abituri, che i Britanni poi dìssero *case dei Gaeli*. Ma i Cambri, avendo più orgoglio dell' antichità che non della vittoria, e forse più fedeli al vero che non li scrittori delle istorie, amàvano ripètere che al tempo di loro venuta le pianure dell' ìsola non èrano abitate se non da orsi e da tori selvaggi; e per verità li studii nostri s' accòrdano ben piuttosto colle loro tradizioni *.

Occupàvano le due nazioni cèltiche i più vasti territorii, quando vi approdàrono dal mare due minori colonie; cioè i *Belgi*, che si spàrsero trafficando sui lidi della Mànica; e i *Coranii*, venuti dalla *terra palustre*, ossìa dai Paesi Bassi, a stanziare presso le lagune che giacèvano su la costa orientale, presso le foci dell' Humber.

Tutti quelli isolani vivèvano seminudi, dipinti d' azzurro come i selvaggi, o involti in rozze pelli, con lunghe e sciolte chiome, e i loro duci li guidàvano omericamente dai loro carri di guerra; mentre i Drùidi dai recessi più cupi delle foreste li atterrìvano con fieri riti e con sacrificii di vìttime umane, e non lasciàvano che le menti imbaldanzite rompèssero quell' in-

* Vedi nel volume precedente: *Sul principio istòrico delle lingue europèe*, § 8.

canto fatale, che le incatenava entro le opinioni e le memorie delli avi.

Venne allora repentinamente dal mezzodì e dalla viva luce dell' Italia un uomo di genio, uno di quelli èsseri cui non frènano mari o monti o forze d'armi o di leggi; e di cui la natura si vale per sovvertire l'òpera dei sècoli, e spezzare le inveterate abitùdini dei pòpoli, e incalzarli a sorti novelle. Era Giulio Cèsare, il superbo patrizio fatto capo di plebe, terrìbile egualmente nel comizio colla parola, e sui campi di battaglia coll' audacia e la velocità. Cèsare, mandato quasi in militare esilio, domò con poco esèrcito e in pochi anni le bellicose nazioni che tenèvano ciò che ora si chiama Francia, Belgio e Svìzzera; poi passò il Reno, passò lo Stretto Britànnico, e collegò per la prima volta e indissolubilmente i destini del settentrione a quelli del mezzodì.

Egli combattè in tutte le terre dell'oriente e dell' occidente, nelle Spagne, nelle Gallie, nella Britannia, nella Germania, nell' Italia, nell'Àfrica, nell' Egitto, nella Grecia, nell'Asia: il suo nome divenne un tìtolo di potenza suprema, e non si cancellò più dalla memoria delle nazioni.

Condutta da Cèsare, da Svetonio, da Agrìcola, la legione romana rovesciò i carri di battaglia dei Britanni, abbattè le selve dei Drùidi, stese larghe strade militari attraverso alle paludi e ai monti, seminò l'ìsola di colonie, di porti, di palagi, di templi, e vi apportò li usi del commercio, dell'agricultura, delle arti. Ma con quella moderazione, che fu la più bella gloria loro, i Romani non discèsero a perseguitare nei Cambri le avite instituzioni. Tolta la barbarie del vìvere, aboliti i sacrificii umani, sopravisse la forma patriarcale della tribù cèltica; e framezzo alle legioni ed alle colonie d' Italia, trasmise pacificamente ai pòsteri la sua lingua e le sue genealogìe.

Quando l'antico imperio si scompose, e venne con Diocleziano e Costantino il règime orientale, e al mìlite romano succèssero i mercenarii goti e franchi, e alla religione dei patrizii romani la fede cristiana: si sciolse naturalmente il vìncolo d'obedienza che

legava i Britanni a Roma; essi rimàsero arbitri di sè; i coloni itàlici già diradati andàrono confusi nella moltitùdine. Rimase il vìncolo delle lèttere latine e della novella credenza cristiana; ma si riaccese la primitiva guerra tra Britanni e Gaeli. I confini di questi èrano stati per cinquecento anni il tèrmine della potenza romana, che vi si era chiusa da sè medèsima con raddoppiati òrdini di valli e di fortezze. Anzi infine i Gaeli, varcando con fràgili barche i freti ed i fiumi, penetràvano a depredare le ubertose pianure della provincia romana. Erano essi stretti in due leghe: quella dei Pitti verso levante, lungo il mare Germànico: e quella delli Scoti a ponente, al di là dei monti Grampii, nelle ìsole della Caledonia, e via via fino nell'*Isola occidentale* o *Erina*, che ora diciamo Irlanda. Il prìncipe dei Pitti stanziava lungo il Tay; quello delli Scoti tra i laghi d'Argyle.

Al contrario i Cambri avèvano obliato nella pace imperiale le armi native, e non solo non si èrano appropriati li òrdini romani, ma nella decadenza dell' imperio avèvano imparato il funesto secreto di combàttere colle spade di mercenarii stranieri.

Avèvano conservato le instituzioni avite; i capitribù avèvano un potere su le moltitùdini, che si tenèvano congiunte secoloro di sangue e di possessi. Epperò quando si volle elèggere un duce supremo, o *Pen-tierno*, riàrsero tutte le emulazioni sopite da cinque sècoli; i Loegri, o Britanni delle pianure, vòllero prevalere per la maggiore opulenza, mentre i Cambri nelle pòvere loro alpi si vantàvano più antichi, e rammentàvano il prisco regno, che il loro Prydain figlio d'Aodd aveva steso su tutta quella terra. Intanto li Scoti rinovàvano ad ogni primavera rapaci incursioni; i corsari sàssoni infestàvano le riviere marìtime; e i soldati imperiali, che invocati vènnero a fugare i predatori e ristaurare li antichi *valli*, richiamati altrove, non fècero più ritorno.

Una procella gettò sul lido tre navi di pirati sàssoni. Il prìncipe dei Loegri, Gurtierno, patteggiò e promise dar loro l' isoletta di Thanet, se gli avèssero condutto dalla loro patria maggior nervo di soldati. Ne dolse gravemente ai Cambri, i quali,

più generosi o più pòveri, preferìvano combàttere con armi non compre. Era allora la metà del sècolo V.

Ritornàrono i due Sàssoni con diecisette navi, spiegàrono in battaglia il *cavallo bianco*, che divenne un temuto vessillo; e colle loro scuri di guerra affrontàrono le lance leggieri e le saette de' Gaeli, che quelle armi insòlite empìrono, come accade, di stupore e confusione. I Britanni respiràrono; ma lo straniero aveva còlto il secreto della loro debolezza, e prese a insolentire, e chiamò altre orde trasmarine, e volle per sè tutta la terra di Kent; e dopo nuovi patti e nuove perfidie, si collegò coi Gaeli stessi che doveva combàttere; e s' internò nell' ìsola mettendo a ferro e foco ogni cosa. I bardi riaccèsero il valore dei Britanni, che inalzando l' insegna del *drago rosso*, respìnsero il bianco vessillo dei Sàssoni fino al mare; ma, ingrossati di nuove genti, questi tènnero fermo nelle terre di Kent, che divenne per sempre loro colonia.

Ventidùe anni di poi, un altro stuolo di Sàssoni, venuto in tre navi, fondò una colonia su la Mànica, e si chiamò dai Sàssoni meridionali (*Suthseax*, *Sussex*). Nella seguente generazione si pose un' altra colonia più a ponente su lo stesso mare, e si chiamò delli Occidentali (*Wessex*); un altro regno si fondò su le rive del Mare Germànico e si chiamò dall' Oriente (*Eastseax*, *Essex*). Queste tenui propàgini di pòpolo, che si trapiantàvano nel corso delle generazioni su spiagge desolate dalla guerra, in modo sìmile alle colonie che l' Europa manda insensibilmente all'Amèrica, vènnero dall' imaginazione delli istòrici esaltate in un vasto e repentino moto del gènere umano, che chiamàrono pomposamente la *gran trasmigrazione dei pòpoli*. Èrano diecisette feluche di corsari che fondàvano una colonia; e ventidue anni dopo quella, tre navi ne fondàvano un' altra; e così di generazione in generazione.

La fortuna dei Sàssoni adescò dal Bàltico altri venturieri della vicina nazione delli Angli, guidati da Ida e dai dòdici suoi figli. Essi giùnsero nella terra che da tempo immemoràbile era occupata dai Coranii, pòpolo della stessa stirpe teutònica, e col soccorso di quello e dei Gaeli penetràrono nel settentrione dell' ìsola. Dopo un aspro conflitto, l'*uom di fiamma* (*Flamdwyn*),

come i Cambri chiamavano Ida, cadde sul campo. Ma i suoi figli stabilìrono su la desolata pianura le tre colonie di Nortumbria, Estanglia e Mercia (*Marca*), comprese nel nome generale d'Anglia o Inghilterra, che abbracciò poi anche i regni fondati già dai Sàssoni su le due rive del Tamigi. Anzi allora la stirpe teutònica si sparse anche sui lidi orientali della Scozia sino al Forth.

Li invasori sàssoni non osàrono penetrare alla riva dell'opposto mare, nelle cui alpestri regioni si mantenne la stirpe dei Cambri, da Devon e dalla Cornovallia, per i monti di Galles e per le *paludi di ponente* (Westmore) e per la terra che serba ancora il loro nome (Cumberland) giungendo fin su la Clyde intorno allo Strath-Clyde e Dunbarton, e là concatenàndosi colli antichi Gaeli della Caledonia. Molte famiglie allora passàrono il mare, e si rifugìrono in Gallia, presso ai pòpoli dell'Armòrica, ch'èrano pur essi di stirpe càmbrica; e recàrono seco il nome di Bretoni e di Bretagna, che tuttora sopravive in quell'estrema penìsola della Francia, ove il forte ed austero pòpolo parla ancora quell'antichìssima lingua, con cui può farsi inteso al pòpolo di Galles.

Serbàrono i Cambri non solo la lingua loro, ma la fede cristiana, e le reliquie della romana civiltà. Primeggiava anzi fra loro una famiglia di sangue romano, il cui capo, Ambrosio il capitano (*Emrws wledig*), represse li stranieri introdutti da Gurtierno; e lasciò morendo il comando e il tìtolo di *Pen-dragone* al fratello, il cui figlio Arturo divenne il terrore dei Sàssoni e l'orgoglio perenne del suo pòpolo. Così, se la stoltezza d'un solo aveva perduto la pianura, il valore d'una famiglia fu di salvezza alli abitatori dei monti.

Arturo perì, non si sa come: alcuno il disse ucciso da ferro civile nelle paludi d'Affalla, tra la Gallesia e la Cornovallia. Ma la sua morte e la sua tomba rimàsero sempre incerte: il pòpolo aspettò lungo tempo il *figlio dei Romani;* i bardi continuàrono a cantare le sue gesta, e invocare il suo ritorno: e infine si radicò una credenza che Arturo un lontano dì tornerebbe per condurre alla vittoria i Britanni, e ricuperare tutto

il retaggio dei loro padri. E quando, seicento anni dopo, si vociferò che alcuni peregrini. rèduci di Terra Santa, avèvano incontrato Arturo appiè dell' Etna e poi di nuovo nelle selve dell'Armòrica, e che al chiaror di luna le guardie delle foreste avèvano udito un sùbito squillo di corni, e incontrato turbe di cacciatori, che interrogati si dìssero uòmini del re Arturo, un giùbilo bellicoso si propagò per tutta la Cambria, e un sacro terrore scosse il cuore de' suoi nemici. Laonde, per rifòndere ànimo nelle soldatesche superstiziose e scemar fidanza ai Cambri, i Sàssoni fècero aprir fosse nel monasterio d'Affalla, e vi fècero trovare una tàvola di metallo scritta delle memorie d'Arturo, ed ossa gigantesche che con affettata rivecrenza si ripòsero in suntuoso avello. L'istoria del re Arturo si sparse per l'Europa; i suoi prodi della *Tàvola Rotonda* divènnero famosi come i *Paladini* di Carlomagno; il bardo Meredith divenne il mago Merlino, le legende gallesi dièdero al romanzo le venture di Tristano e li amori di Lancellotto e Ginevra; e così da quelle valli scaturì una nuova fonte della moderna poesìa.

Il pòpolo gallese, che aveva già sopravissuto ai cinquecento anni del tempo romano, superò anche i seicento anni che fiorì il nome delli Anglosàssoni, e giunse ad èssere testimonio anche della loro caduta; e allora si confermò più ancora nel convincimento d'una perpetuità misteriosa, riservata al suo nome e alla sua lingua; nella qual certezza i bardi prigionieri intonàvano il càntico dell'avvenire in faccia al vincitore. Offa re di Mercia, disperando penetrar più oltre nelle loro terre, si ristrinse a preservarsi dalle loro discese, e costrusse un vallo, che si chiamò dai Sàssoni il *dicco* (*Offa's dyke*), e dai Cambri la *chiusa* (*Claudd Offa*), e fu poscia il confine tra le due stirpi. Dietro quello, rimase ai Cambri una penìsola chiusa per tre parti dal mare, e vasta ben ottomila miglia quadre (più della Lombardìa); e tutta intersecata di rupi, su le quali torreggia in riva al mare il monte della *Neve*, lo *Snow-don* dei Sàssoni. il *Craig-eiri* dei Cambri, su le cui deserte cime i bardi salìvano ad inspirarsi.

Tra le memorie dell' antica potenza e le speranze della

futura vittoria, vivèvano i Cambri nell' asprezza dei loro monti, paghi di difèndere il proprio, e non ambiziosi d' invàdere l'altrùi; non èrano culti, ma non senza natural gentilezza; la più pòvera casa aveva un'arpa, e si celebràvano *tenzoni* di poesìa da uomo a uomo e da terra a terra. Era grande l'ospitalità; lo straniero, che non venisse nemico, era festeggiato da donzelle e spose, e trattenuto con suoni e canti l' intero giorno: *puellarum affatibus, citharaeque modulis usque ad vesperam* (Girald. Cambr.).

Se ritorniamo al sècolo VI dell' era cristiana troviamo adunque nelle ìsole britànniche tre nazioni: i Gaeli lìberi ancora e seguaci dei Drùidi: i Cambri cristiani, ritratti nei monti; e sul piano li Anglosàssoni, seguaci ancora d' Odino.

Gregorio Magno pontèfice, ammirato dell' avvenenza di alcuni giòvani anglosàssoni, che giusta l' uso dei tempi si vendèvano schiavi sul mercato di Roma, entrò in pensiero di comprarli, educarli e farli nunci del Cristo nelle patrie loro. Ma quell' indole loro troppo ancora selvaggia mal vi si arrese. Non per questo l' erede del primato romano si rimosse dal suo disegno, e inviò nell' ìsola, che allora era ùltimo confine del mondo conosciuto, una comitiva di missionarii romani. Il re di Kent aveva una sposa cristiana della stirpe dei Franchi, venturieri anch'essi usciti dalle foreste dell'antica Germania a stanziare entro le frontiere del Reno. Èrano rozzi e feroci quanto li Angli, e contaminati anch'essi da sacrificii umani; ma avendo prestato le loro armi ai vèscovi delle Gallie nella lutta coi re visigoti seguaci d'Ario, avèvano corso ràpida e miràbile fortuna; e introdutti amicamente entro molte città, avèvano vinto le altre bàrbare milizie delli Allemanni, dei Burgundi, dei Goti, e fondato potenti dominii.

L' òspite re venne a trovare i sacerdoti d' Italia nell' ìsola li Thanet, e lasciolli entrare nella città di Canterbury con oci alzate e imàgini e sacri càntici, e donò loro tetti e mpi. Vènnero poscia altri missionarii, e passàrono il Taigi, e dièdero la fede loro al re dei Sàssoni orientali, e òlsero in uso cristiano i bàrbari delubri, e in solenni conviti

i sacrificii di Odino. Colla sorella del re la credenza romana giunse come dono nuziale nella Nortumbria, ove i sacerdoti stessi atterràrono li ìdoli aviti; e di là nell' Estanglia, dove Redualdo, nell' incertezza dell' ànimo suo, pose accanto all' ara di Odino un altare a Cristo. Ma trascorse tutto il sècolo VII primachè la nuova fede serpeggiasse per tutti i sette regni sàssoni, e penetrasse fra quelle tribù che appiè delle montagne dei Cambri avèvano coll' assidua guerra nutrito l' antica ferocia, e l'odio del nome cristiano.

D' allora in pochi anni nessuno avrebbe più ravvisato nei prìncipi anglosàssoni l' imàgine di quei corsari, che due sècoli prima varcàvano il mare in cerca di prede. Non più godèvano mostrarsi al pòpolo coll' avita scure di guerra; ma impugnàvano scettri fiorati d' oro, ambìvano fregiarsi delle insegne dei Cèsari, aborrìvano li esercizii militari, si accerchiàvano più volontieri di mònaci, e si recidèvano le lunghe chiome, per divìdersi affatto dal costume del tempo pagano. Si lèggono ancora le fòrmule colle quali, adunato il pòpolo, consacràvano i nuovi monasterii, dando loro dominii vastìssimi di terre e d' aque, e pregando che, a chi mai scemasse parte di quel dono, il custode del cielo scemasse parte di paradiso: *quicumque nostrum munus diminuit, diminuat ejus partem coelestis janitor in regno coelorum.* E preso il *ròtolo*, vi segnàvano colla illetterata mano una croce, e dietro loro tutta la regale famiglia e i capitani e i magistrati.

Con questa inculta mansuetùdine in mezzo a sì fieri vicini, il pòpolo conquistatore preparàvasi a subir la legge della conquista. E infatti i Gaeli della Scozia, sconfitto il re dei Nortumbri, discendèvano verso mezzodì dal Forth alla Tweed; e domàvano le tribù germàniche, che si èrano sparse nella bassa Scozia. Ma un più formidabil nemico si preparava oltremare, lungo quelle stesse spiagge del Bàltico, dalle quali li Angli ed i Sàssoni èrano primamente venuti.

Una turba di corsari afferrò con tre navi in un porto della riva orientale, uccise l' anziano sàssone, spogliò ed arse le case. e rimise alla vela. Èrano Norvegi o Dani, uòmini del Norte,

Normanni, come dicèvasi allora; e parlando èrano agevolmente intesi dai Sàssoni; ma tuttora seguaci d' Odino, non rammentàvano più quei fraterni vìncoli di favella e di sangue. Èrano fra loro molti èsuli di quelle tribù della Germania, che Carlo Magno aveva tolte colla forza al culto d'Odino e all' antica libertà; e per vendetta della patria invasa e dei riti distrutti, versàvano tripudiando il sangue dei sacerdoti, godèvano stallare i loro cavalli nelle chiese depredate, e dopo un giorno di vittoria e di macello, si vantàvano con ischerno d' aver cantata la messa delle lance. Su barche leggiere si affidàvano senz' arte e senza paura al mare; e in tre giorni di vento propizio (*triduo flantibus euris*) toccàvano qualche spiaggia delle ìsole; nei loro canti chiamàvano la nave *il cavallo marino;* e varcare un golfo agitato era per essi volare *su la via dei cigni* (*ofwer swan rade*). Si eleggèvano *re marino* (*see kong*) il più audace, quello che giurasse di non vuotar tazza accanto al focolare, nè dormire sotto tetto, e avesse ucciso più nemici, e nella fraterna ebrezza del convito fosse più indefesso al *corno della birra*.

Prima infestàvano solo le marine indifese, poi risalìrono i fiumi, e tratte su l'arena le navi, e fàttone un vallo ove ripararsi, corrèvano le terre. Talora portàndosi sul dorso i lievi burchi di cuoio e vìmini, andàvano a gettarli in aqua in alcun fiume interiore, e per quello scendèvano ai lidi dell'opposto mare, trucidando le stùpide genti, a cui sembràvano calar dal cielo, o erómpere dallè vìscere della terra. Facèvano campi forti per assicurarsi il ritorno; col terrore estorcèvano giuramenti dalli sparsi pòpoli, e così fondàvano dominii e colonie stàbili; e incalzàvano li imbelli figli delli Anglosàssoni di terra in terra, come questi avèvano cacciato i Britanni. Qual divario tra questa ferina e cieca crudeltà, e la ordinata e civile conquista delle legioni romane, che conduceva per mano l'agricultura e le lèttere e li òrdini municipali!

Lodbrog Raghenar, espulso dalle ìsole danesi, si fece *re marino*, e desolò la Sassonia, la Frisia, la Gallia, e infine costrusse due navi più grandi che non si fòssero mai viste in quei mari. Ma imperito a governar quelle vaste moli, inve-

stì su le sabbie d'Inghilterra, e salvàtosi a nuoto, trovossi a fronte Ella coll'esèrcito dei Nortumbri. Mèmore allora dei presagi della sua sposa Aslanga, si cinse a talismano un manto da lei tessuto, e combattè, finchè caduti d'ogni parte i suoi, rimase solo e prigione; ed è fama che fosse gettato a morire in una fossa piena di serpi. Le *saghe*, o legende scandinave, gli attribuìrono un canto di morte, che scese fino a noi, a mostrare la ferocia del tempo. « Vidi cento e cento giacer su l'arena; stillare i brandi « rugiada di sangue, sibilare su li elmi le saette; io era ebro « di giùbilo... Qual è il destino d'un prode se non di cader « nella mischia?... Io esulto pensando alla festa che Odino « mi serba, ed al convito ove m'inebrierà nei teschi nemici.... « Son vinto, ma fra poco la lancia di mio figlio avrà trafitto « Ella... Pugnài in cinquanta battaglie, e bramài questa morte. « Li Dèi mi chiàmano. »

I suoi tre figli e otto re marini e venti capitani unìrono navi e combattenti, entràrono in Nortumbria e vittoriosi fècero perire Ella fra i tormenti; poi si spartìrono le terre, e apèrsero asilo e convegno a tutti i pròfugi del settentrione. Tre anni dopo, scèsero verso mezzodì trucidando i pòpoli e ardendo le chiese. Torturàvano i mònaci per sapere ove fòssero i tesori, poi li scannàvano tutti; spezzàvano li avelli, calpestàvano le ossa. Dalle sòlide muraglie del monasterio di Peterboro altri mònaci, difendèndosi con sassi e pietre, ferìrono uno dei figli di Lodbrogo; ma un altro dei fratelli, espugnato il recinto, trucidò di sua mano ottantaquattro mònaci, e coi loro libri incendiò il monastero. Passato il turbine dei bàrbari, tornàvano dalle paludi i fugitivi, e tra le cèneri e le macerie cercàvano i mìseri avanzi dei fratelli, e li deponèvano nel sepolcro. Tutti i regni germànici a settentrione del Tamigi fùrono preda dei corsari.

Il grande Alfredo, re a quel tempo dei Sàssoni occidentali, aveva peregrinato in Italia e appreso il latino, e colla lettura delle antiche istorie avea dato singolare cultura alla sua mente. Per sette anni gli bastò contro la ferocia dei corsari il valore e l'ingegno. Ma egli aveva imparato a sprezzare la grossa gente

su cui regnava, e li stùpidi cònsigli dei loro *savii* (*wittena*); e caldo delle belle idèe romane, sognava mutazioni che i pòpoli non intendèvano; probo e sdegnoso perseguitava a morte i giùdici venali, senza pensare che il vulgo faceva più caso della vita d' un anziano (*ealdorman*), che di tutti i precetti dell' eterna giustizia. Non celava il disprezzo che aveva della loro ignoranza: *noluit eos audire . . . omnino eos nihili pendebat:* ma quando all' annuncio d' una sùbita irruzione il re superbo e letterato chiamò all' armi la moltitùdine, e mandò per città e ville l' araldo di guerra colla spada nuda nell' una mano e la saetta nell' altra a gridare: *chi nelle ville e nelle città non è un vile, esca di casa e venga*: pochi vènnero; e Alfredo trovossi quasi solo tra quei più culti ed eletti guerrieri, che l' amàvano d' alto amore, ed avèvano pianto più volte alla lettura de' suoi scritti: *ut audientibus lacrymosus suscitaretur motus*. Dice la crònica ch' egli fuggì dolente e derelitto da' suoi campioni, e da' suoi duci, e da tutto il pòpolo suo: *His kempen, and his heretogen, and eall his theode*. E si nascose appiè dei lìberi monti della Cambria e della Cornovallia, tra selve palustri, in un tugurio di pescatore, costretto ad apprestarsi colle regie mani un pòvero pane. Molti fugìrono in Irlanda e in Gallia; li altri rimàsero a lavorar la gleba pei Dani; e rammentàvano con dolore e vergogna il valoroso che avèvano tradito.

Ma il re non dormiva; accoglieva intorno a sè tutti coloro che le contumelie fatte alle spose e alle figlie rendèvano più desiderosi di vendetta, e tratto tratto volava a esterminar le squadre straniere qua e là vaganti in disòrdine. Pòstosi in collo un' arpa, osò entrare travestito nel campo dei bàrbari, e cantò loro in favella anglosàssone, poco diversa dall' idioma dei Dani. Poi tornato all' asilo, spedì messi di guerra per tutto il regno, e inalzò il prisco vessillo del cavallo bianco, poche miglia lungi dal campo nemico, e accolse con festoso abbraccio li armati, che in notturni drappelli accorrèvano d'ogni parte. S' avvìdero i Dani d'un insòlito frèmito d'uòmini e di cose; ma non trovàrono un sol traditore. Sopragiunse Alfredo col temuto vessillo, penetrò nel campo ove l' aveva scoperto men forte, e

dopo molta uccisione restò signore del sanguinoso terreno: *loco funeris dominatus est.* Il re dei Dani, Godruno, giurò sopra il sacro anello (*on tham halgan beage*) di sottomèttersi al battèsimo, e indossò la bianca veste dei battezzandi; e Alfredo gli fu padre al fonte; e si giuràrono i confini tra i Sàssoni e i Dani lungo il corso dell' Ouse e del Tamigi. Alfredo tornò ai diletti suoi volumi, e più caro al pòpolo e più tollerante ai tempi, scrisse versi e prose, nelle quali il calore delle imàgini e della passione traspira fra la bàrbara frase del sècolo.

Tuttavìa non appena una nuova flotta biancheggiò lungo le marine, i Dani rùppero il giuramento battesimale, e riprèsero la scure e la clava irta di punte, che chiamàvano *stella-mattina* (*morgenstern*). Era quella la flotta di Hastingo, paesano francese fugito da Troyes ov' era nato, per farsi *re marino* e *abitar l'ocèano*, corseggiando continuamente dalla Norvegia alle Òrcadi, dall' Irlanda alle Gallie, dalle Gallie all' Inghilterra. Guidava tra le nebbie del mare i suoi seguaci collo squillo d' un corno che li atterriti litorani chiamàvano il *tuono* (*tuba illi erat eburnea, tonitru nuncupata*). I Dani avèvano caro quel vìvere errante e feroce; ed uno di essi, appena fatto *uomo da terra*, appena accolto fra i Sàssoni alla regia mensa, alla vista delle navi si pentì di quella molle vita, e fugì al mare ad appagar l' ìndole sua più di pesce che d' uomo: *in aqua sicut piscis vivere assuetus.*

Tra le irruzioni dei pirati e le fughe dei pòpoli e la desolazione di vasti territorii, rimàsero smarrite le frontiere dei sette regni anglosàssoni; la commune sventura e le communi speranze fècero di tanti pòpoli un solo. Alfredo riordinò i casati per decine e centine (*tythes* e *hundreds*), com' era l' uso avito della sua gente; suddivise il regno a *schiere* (*shires*), nome che rimane ancora. Eduardo suo figlio domò anche i Dani dell' Estanglia; Etelstano quelli della Nortumbria, e comprese sotto un nome solo tutta l' Inghilterra. Anzi penetrò anche nella Scozia, ove si adunàrono a respìngerlo tutti i diversi pòpoli di quell' estrema regione, i Gaeli della Caledonia e delle Ebridi colle larghe loro spade; i Cambri di Galloway, armati di lievi lance; i Dani, abitanti delle Òrcadi, o fugiti

dalla Nortumbria, colle loro scuri e mazze. Ma nella battaglia alla Villa delle Fonti fùrono disfatti e respinti ai monti e al mare. Si sèrbano ancora i frammenti d' un càntico che mèmora la vittoria d' Etelstano. « Etelstano ed Edmundo attèrrano il « muro delli scudi..... il Dano con poca gente fugge ge- « mendo sul mare, e lascia i cadàveri ai corvi; poichè non vi « fu mai più vasta strage dal dì che Sàssoni ed Angli vènnero « d'oltremare. » Etelstano si volse poi contro i Cambri di Galles, e cacciò da Exeter i Cornovalli; e allora si vantò a buon diritto d' aver dome tutte le genti che vivèvano in Albione.

Il potere del re ùnico divenne più assoluto di quello dei sette re antichi, e non pose divario fra il Dano vinto e l'Anglo liberato; la conquista del settentrione aggravò le sorti del mezzodì; i re si attorniàrono di nuovo fasto e di tìtoli pomposi; ma si trovàrono meno possenti, che non quando Alfredo vittorioso si annunciava col sèmplice detto: *Io Alfredo re dei Sàssoni Occidentali.* Cominciò allora un nuovo decadimento.

Sotto Etelredo si rinovàrono li assalti dei Dani; e non èrano pochi venturieri, ma esèrciti condutti dai re Olào di Norvegia e Sveno di Danimarca, che confitta la lancia nella terra e nell' acqua, prèsero solenne possesso del regno. Etelredo, il sonnolento, l' imbelle, *rex pulchrè ad dormiendum factus* (Will. Malm. *rex imbellis, imbecillis* (Angl. Sacr.), cangiò in tributo ai nemici quella tassa che si era posta per provedere a combàtterli (*Danegeld*). Ma il pòpolo si levò tutto nel giorno di S. Brizio dell' anno 1003, e fece sterminio dei pirati. Sveno tornò con un esèrcito tutto di gióvani lìberi, sopra una splèndida flotta di legni variopinti, adorni di leoni e delfini di rame, e pavesati di scudi d' aciaio lucente, con uno stendardo di seta bianca, sul quale era dipinto un corvo svolazzante: *corvus hians ore, excutiensque alas;* e s' inoltrò ardendo le case e uccidendo tutti quelli da cui non vi fosse a sperare riscatto. I pòpoli si vòlsero al vincitore, e abbandonàrono Etelredo, che fugì in Gallia presso i congiunti di sua moglie.

Anche su le coste della Gallia s'era diffusa una sìmile sventura. I re franchi della stirpe merovinga èrano caduti dalla

barbarie all' inerzia ed alla viltà; quelli della nuova stirpe carolina, dopo la splèndida apparizione di Carlomagno, scendèvano su lo stesso pendìo; lasciàvano smembrare il regno, e ristrìngere a poca terra il nome di Francia; nè più facèvano provisione veruna di pùblica sicurezza; i lidi senza vedette; le mura delle città romane cadenti per vetustà; pirati normanni che penetrando per la foce de' fiumi salìvano fino in Arvernia e Borgogna, e fortificate le ìsole e le rupi, vi riponèvano le prede; e nessun re, nessun capitano che movesse a reprìmerli: *nullus rex*, *nullus dux*, *nullus defensor surrexit, qui eos expugnaret*. Li abitanti fugìvano in selve e spelonche, e perduta ogni cosa, divenìvano corsari per rifarsi a danno altrùi; e mangiando la carne del cavallo sacrificato coi riti scandinavi, ritornàvano pagani.

Rollo, fugitivo dall' ira d'Araldo il Crinito, il quale, verso il principio del sècolo IX, aveva imposto un ùnico dominio a tutta la Norvegia, radunò molti venturieri nelle Èbridi, e si spinse su per la foce della Senna; e fra il terrore delle genti istupidite entrò per patto in Roano, e pensò farne sede d' uno stàbile dominio. Il re di Francia, impotente a cacciarlo, gli offerse pace, purchè prendesse il battèsimo, e sposata sua figlia, gli rendesse omaggio de' suoi dominii. In ognuno dei sette giorni che Rollo indossò la càndida tùnica dei battezzandi, donò una terra ad altretante chiese, dicendo che prima di spartir la conquista coi compagni, voleva darne giusta parte a Dio, alla Vèrgine e ai Santi; poi divise tutto il paese colla corda. Li antichi signori, se non èrano spenti o fugitivi, divènnero bifolchi; molti lìberi divènnero schiavi. Quei Norvegi che non vòllero lasciare li Dei della Scandinavia, si ritràssero intorno a Bayeux, ricòvero già da sècoli di pirati sàssoni; e vi duràrono in un vìvere più fiero e turbolente; e quando dalli altri s' invocava in battaglia il nome di Dio, essi continuàrono per più generazioni ad alzare, come i loro antichi, il grido di Thor *.

* Raoul Tesson... criant: *Thor ie!*
William crie: *Dex ie!*
C'est l'enseigne de Normandie.

I figli dei Normanni, nascendo in castella isolate fra pòpoli parlanti il *romano francese*, ed essendo per lo più figli di donne del paese, e rinovàndosi coll' accòrrere di venturieri meridionali, in poche generazioni più non sèppero altra lingua; e i pochi che volèvano pur conservare qualche traccia dell'orìgine loro, invece di mandare i figli a Roano ove si parlava romanzo, li mandàvano a Bayeux, porto marìtimo e convegno di corsari ove molti parlàvano danese *. Li Scandinavi non li riguardàrono più se non come Francesi, Romani, Galli (*Francigenae*, *Romani*, *Walli*); il nome di Normanno non dinotò più l' uomo del settentrione, ma piuttosto del mezzodì. E perciò il vile Etelredo, fugendo dal furore de' Dani, potè sperar malaugurati soccorsi da cotesti Normanni sol di nome, che colla quarta generazione s' èrano fatti Francesi.

Coi loro soccorsi Edmundo, figlio d' Etelredo, riprese Londra. Uno dei capitani danesi, fugendo verso le navi ancorate nella Saverna, chiese a guida un villanello sàssone, e gli offerse un anello d'oro, che il garzone rifiutò, pur conducèndolo egualmente in salvo. Giunto fra' suoi, il Danese riconoscente lo trattò come figlio, e fece sì che divenne capitano d' armi in una provincia, e infine si trovò àrbitro dell' Inghilterra, il potente e temuto Goduino. Alle fugaci vittorie d' Edmundo successe la sconfitta e dispersione de' suoi figli e la vittoria del re Canuto, il quale colle navi e i tesori della vinta Inghilterra domò poi la Norvegia e i pòpoli del Bàltico: e dopo solenne peregrinaggio a Roma, potè rappresentar quasi l' imàgine di Carlomagno, e appellarsi imperatore del settentrione. Allora per la prima volta il marinaio britànnico fu tratto a pericolare su mari lontani; e in quella servitù cominciò la carriera di tanta gloria e di tanta potenza.

Ma le avversioni dei pòpoli e le discordie della famiglia smembràrono tosto il retaggio di Canuto, e le violenze dei soldati provocàrono un' insurrezione. Goduino respinse i Dani di città in

* Ci ne savent rien, fors Romanz;
Mès a Bayuès en a tantz,
Qui ne savent si Daneis non.

città fino al mare; nè lasciò in Inghilterra se non quelli che si èrano quietamente accasati, màssime nell' Estanglia e nella Nortumbria, ove la discendenza loro conservò a lungo certe sue varietà di lingua e di pràtiche legali. Poi richiamò di Normandìa il giòvine re Eduardo, e gli fece sposa sua figlia Editta, tanto bella quant' egli era torvo ed austero; al che Ingulfo alluse con quel verso degno di sècolo più gentile: *Sicut spina rosam, genuit Godwinus Editham.* A tanta fortuna era giunto il villanello della Saverna.

Ma con Eduardo entrò in Inghilterra un nuovo principio di fatale servitù. Figlio d' una francese di Normandìa, allevato in terra di Francia, egli era straniero ai costumi delli avi suoi, e perfino alla loro favella. Molti, che in Normandìa l'avèvano accolto èsule e pòvero, vènnero òspiti in Inghilterra e si assìsero alla sua mensa regale, ed èbbero tutto il suo cuore, e lo alienàrono da' suoi pòpoli, per carpirgli i comandi delle fortezze e le pingui prebende e li onori dei giudicii e del consiglio. La favella sàssone fu derisa nella corte del re sàssone; si recìsero le lunghe chiome; i lunghi mantelli divènnero succinte casacche ad uso di Francia. E perchè Goduino e i quattro suoi figli sprezzàvano quelle frìvole imitazioni, e tenèvano alta la fronte, essendo pur quelli che avèvano tratto Eduardo dal trono all' esilio, i cortigiani stranieri facèvano maligne chiose, e attossicàvano di sospetti e d' odii l' ànimo reale.

Il francese Eustachio, conte di Boulogne, nel venire alla corte del suo cognato Eduardo, entrò per brutale insolenza a mano armata in Dover, uccidendo e incendiando. Respinto e posto in fuga dai prodi abitanti, ne chiese giustizia e vendetta al re; e fece sì che Goduino, il quale prese la tutela di quei prodi e innocenti, fosse posto co' suoi figli al bando e spogliato d'ogni bene, e spogliata seco anche la regina sua figlia, affinchè ella sola non dormisse in piuma, mentre i suoi parenti sospiràvano la patria: *Ne omnibus suis parentibus patriam suspirantibus, sola sterteret in plumâ* (Will. Malm.).

Venne alla corte d' Eduardo un altro più funesto visitatore, il duca Guglielmo di Normandìa, figlio di Roberto il Diàvolo. Era nato costùi d'Arlotta, figlia d' un cuoiaio di Falesa, la

quale mentre lavava panni in un rigàgnolo, era stata vista da Roberto e da lui comprata. Roberto aveva preso concetto della irrequieta e fiera ìndole d'un figlio ch'ella partorì, e lo volle erede. I baroni normanni ricalcitràvano; l'animoso giòvane però si difese, ed ebbe aiuto dal re di Francia, che amava quelle discordie e quel regnare d'un imberbe. Il quale, alla fine, cresciuto e potente si pigliò aspra vendetta dei superbi baroni, e avvilì tutti i congiunti del padre, rendendo ricchi e temuti quelli della madre. Deriso all'assedio d'Alenzone come nipote del cuoiaio e figlio della lavandaia, fece mozzar mani e piedi a tutti i prigionieri, e lanciar colle fròmbole quelle mìsere membra entro la città. Recàtosi òspite in Inghilterra, trovò i suoi Normanni primeggiare in corte, in chiesa, su le navi, nelle fortezze; e inchinato in ogni parte da quei vassalli fortunati, parve più re che non fosse Eduardo.

Goduino tornò in vero dall'esilio; pòpoli e soldati accòrsero a lui; fu necessario dargli pace e perdono, e bandire i Normanni come calunniatori della nazione. Ma Eduardo volle in ostaggio un figlio di Goduino ed un nipote, e per maggior sicurezza mandolli in Normandìa a custodia di Guglielmo. E Aroldo, figlio di Goduino, essèndosi posto in pensiero di riscattarli, e andato egli stesso a tal uopo in Normandìa, l'ambizioso Guglielmo gli estorse promessa che gli avrebbe data mano a farsi re d'Inghilterra; nè gli lasciò respiro, ma sì lo strinse a formale giuramento. E secretamente fece raccorre quante ossa di santi si serbàvano in quelle parti, e ne riempì un'ampia cassa: *toute une cuve en fit emplir* (R. de Rou), poi lo coperse con un drappo d'oro; e quando Aroldo ebbe proferita la sacra parola, levò il drappo, e scopèrtogli innanzi quelle sacre ossa, lo fece impallidire di stupore e di ribrezzo. Un giuramento su le reliquie non potèvasi spergiurare senza provocar le maledizioni della Chiesa.

La debolezza d'Eduardo, l'arroganza dei Normanni, la fierezza di Guglielmo, il temerario giuramento d'Aroldo, diffùsero nella nazione un sinistro presentimento. Si annunciava il ritorno di tempi agitati e sanguinosi; Eduardo morente accennava confuse visioni e funesti presagi, e fra lo sgomento dei circostanti lo si udiva mormorare che: « il Signore tendeva

l'arco e rotava la spada. » Pure non chiamò successore Guglielmo, ma il cognato Aroldo, che il dì seguente fu eletto dai maggiorenti e consacrato dal vèscovo Stigando. Giunta quella nuova in Normandìa, Guglielmo, ch'era a caccia nel suo parco, gettò in terra l'arco, rientrò nel castello, e passeggiando agitato per le sale, ora sedendo, ora levàndosi, mentre tutti lo miràvano taciturni, dava segno d'una cupa e terrìbile meditazione. Mandò messi ad Aroldo a rammentargli il giuramento. Aroldo gli rispose che il regno era di Dio e del pòpolo, e ch'egli non poteva avergli dato ciò che non era suo. Guglielmo giurò allora *per lo splendore di Dio*, di venirlo a punire entro un anno. Propalò per messi in tutti i regni d'Europa, che il Sàssone gli negava il suo regno e spergiurava le reliquie dei santi. I Normanni militàvano allora in nome della Chiesa coi prìncipi dell'Apulia e della Sicilia contro Àrabi e Greci; e occupate a poco a poco le fortezze e le città, vi acquistàvano quel complesso di signorìe, che si chiamò poi regno delle Sicilie. In Roma fioriva il toscano Ildebrando, che poi fu pontèfice, e a cui parve bello dar la mano ad uòmini ùtili alla Chiesa, e reprìmere li indòcili prelati sàssoni, e màssime il primate Stigando. Colli accorti officii del pavese Lanfranco, il più dotto uomo di que' tempi, Guglielmo ottenne da Roma una scommùnica contro Aroldo, una bandiera della Chiesa e un anello ov' era chiuso un capello di san Pietro. Altro non mancava che trovar denaro e soldati; al qual uopo adunò un' assemblèa de' suoi baroni, prelati e mercanti. Ma nulla avèndone tratto, presi in disparte i più facoltosi e potenti, fece a ciascun di loro private promesse; e poichè nessuno osava dargli rifiuto in viso, scrisse tosto in un registro l'offerta che ciascuno faceva. L'esempio persuase altri ed altri; taluno proferse navi, altri uòmini, altri denaro, altri la spada. Guglielmo promulgò che avrebbe dato stipendio e terre ad ogni uomo forte, che da qualsìasi paese venisse a servirlo della spada, della lancia o della balestra. E vènnero i valorosi e li scapestrati di Francia, d'Armòrica, di Fiandra, del Reno, d'Italia. Alcuni volèvano contar moneta; alcuni bramàvano una ricca sposa; altri aveva caro divenir barone d'una buona terra; marangoni, fabri ed armaiuoli lavoràvano a credenza

nella fiducia della buona fortuna: era quella una società in azioni per il conquisto d' un regno.

Il tragitto era breve, nè l' Inghilterra era temuta allora sui mari; ma i venti avversi trattènnero a lungo l' armata; alcune navi rùppero: i cadàveri gettati su la spiaggia sgomentàrono quella gente collettizia, che mormorava per le tende: *per tabernacula mussitabant*. Si portàrono adunque con solenne pompa pel campo le reliquie di san Valerico; e quando il vento si fu mutato, quattrocento navi con mille e più barche da càrico salpàrono ad un segnale. Guglielmo infervorato precorreva tanto alacremente col vessillo pontificio e colle reliquie, che al matino si trovò fuori di vista delle sue genti. Gettata l' àncora, imbandì un convito, ed era ai brìndisi, quando gli s' annunciò spuntare una nave, poi quattro, poi sùrgere su l'orizonte tutta una selva di vele: *arborum veliferum nemus* (Guill. Pict.)

Intanto il perverso Tòstigo, fratello d'Aroldo, che cacciato dai pòpoli della Nortumbria, aveva corso come forsennato tutti i mari d' Europa, cercando nemici al fratello e alla patria, aveva indutto Araldo figlio di Sigurdo, re dei Norvegi, ad assalir da settentrione l' Inghilterra, in quella appunto che Guglielmo la minacciava da mezzodì. Ma dicèvasi nell' esèrcito norvego che Araldo si fosse imbarcato fra sinistri augurii: èssersi vista in sogno una donna gigante còrrere portata da un lupo, a cui dava a sbranare cadàveri sanguinanti: èssersi vista nottetempo sedere sopra un romito scoglio del mare una donna, che colla spada nuda in pugno numerava ad una ad una le navi, e gridava ad una turba di corvi di seguirle e posarsi su le antenne. I Norvegi sbarcati e giunti sotto York, credèvano entrare senza combattimento in quella città quasi tutta danese, e s' avviàvano a quella volta, senza cìngersi tampoco le corazze, quando vìdero appressarsi un nembo di polve, tutto scintillante di ferro. I Norvegi spiegàrono lo stendardo, chiamato il *desolatore* (*land-eyda*), e gli si strìnsero intorno, mentre Araldo gridava loro che ai prodi bastava l' elmo e la lancia. In quel mentre una turma di Sàssoni a cavallo s'accostò, cercando Tòstigo, e offrèndogli pace. L' accettava egli per sè, ma dimandava loro che

avverrebbe poi dell'amico ed alleato venuto seco di Norvegia. Gli rispòsero, che lo straniero avrebbe sette piedi di terra inglese, poich'egli era d'alta statura: *spatium terrae septem pedum* (Snorre's Heimkr.). Allora Tòstigo disse, che il figlio di Goduino non tradiva il figlio di Sigurdo. Rimàsero uccisi ambedùe.

Quattro giorni dopo quella battaglia Guglielmo metteva sul lido presso Hastings prima li arcieri, poi li uòmini d'arme, poi i fabri, i quali erèssero presso il lido ripari con travi, che il pròvido capitano aveva seco recate all'uopo. Nel por piede a terra egli cadde boccone, ma pronto e accorto levossi gridando: « Io prendo colle mani questa terra; per lo splen« dor di Dio, qui tutto è vostro: *Seignours, per la resplen« dour de Dè, tout est vostre quanque y a.* »

Aroldo, benchè ferito nella pugna contro Tòstigo e Araldo, accorse dall'altro capo del regno; poteva in pochi giorni accozzar centomila combattenti; ma turbato da diverse passioni, irritato dalle rapine e crudeltà del nemico, sperando forse vìncere colla velocità come a York, gli si pose a fronte con forze quattro volte minori. Molti capitani il consigliàvano a ritirarsi devastando le terre; ma egli disse che doveva salvare il paese, non lasciarlo ruinare. Il frate Ugo Maigrot recògli a nome di Guglielmo una disfida, ch'egli ricusò. Il mònaco fe' cenno allora del giuramento e della scommùnica, alla qual parola i capitani sàssoni si guatàrono smarriti in viso; pure stèttero fermi e giuràrono di non conceder pace nè tregua. Gurto, altro fratello d'Aroldo, lo pregò a ritirarsi e raccògliet gente e lasciar combàttere quelli che non avèvano impaccio di giuramenti. Ma Aroldo negò sottrarre il suo capo al perìcolo commune.

I Normanni passàrono la notte pregando e allestendo le armi e i cavalli. Al contrario i Sàssoni, assicurati con siepi e palizzate sopra una fila di poggi, stèttero all'usanza loro antica, bevendo e gozzovigliando intorno ad ampii fochi, e cantando le legende delli avi. Al matino Guglielmo si mosse con tre colonne d'uòmini d'arme, coperti di ferro, e armati di salde lance e spade a due fendenti; l'una era de' suoi Normanni; l'altra di Picardi, Fiaminghi e altri mercenarii venuti dalla Francia orientale; la

terza di Bretoni e altre genti della Gallia occidentale; intorno èrano sparse le fanterìe leggieri, vestite di trapunto e armate di balestra. Guglielmo montava il cavallo d'un peregrino tornato da San Giàcomo di Gallizia, aveva reliquie sospese al collo, e camminava allato allo stendardo papale, gridando a' suoi: « s'io vinco, sarete tutti signori; s'io conquisto il paese, « sarà per voi. »

I Sàssoni èrano tutti a piede, com'era l'uso delle genti germàniche, e stèttero saldi in lìnea, spezzando elmi e corazze a colpi di scure. Aroldo fu ferito d'una freccia; ma Guglielmo fu gridato ucciso; e dovè mostrarsi a visiera aperta, e bàttere colla lancia i fugenti suoi mercenarii, per condurli a un terzo assalto. Era quel momento fatale quando il lampo d'un consiglio decide le sorti delle nazioni. Mille cavalieri normanni finsero darsi a tutta fuga, e così tràssero i Sàssoni fuori dei loro òrdini e dei loro ripari; poi rivolgèndosi impetuosamente, li sgominàrono, uccìsero Aroldo, e atterrato il vessillo sàssone, piantàrono lo stendardo romano; ma la mischia continuò fino a notte buia con tal confusione che i soldati appena si conoscèvano al linguaggio germànico o romano.

Al matino la madre d'Aroldo chiese di dar sepolcro al figlio, offrendo a Guglielmo il peso del cadàvere in oro; ma il duca rispose che il mentitore spergiuro doveva imputridire nel fango. Alfine due fraticelli d'un monasterio fondato da Aroldo impetràrono di sepellirlo nel loro chiostro; e venuti sul campo doloroso, tra i cùmuli dei cadàveri già nudi, non sapendo come riconòscerlo, andàvano rivoltando tristamente li uccisi, quando venne loro a lato Edita, la bella dal *collo-di-cigno*, amata da Aroldo prima che fosse re; la quale, piangendo, tosto il riconobbe: *et vertentes ea huc et illuc... mulierem, quam antea sumptum regimen dilexerat, Editham, cognomento Swaneshales, quod sonat Collum Cycni...*

Li scrittori sàssoni chiamàrono la giornata di Hastings amara, sanguinosa; e per molte età si diceva che ad ogni pioggia quei colli rosseggiàssero di vivo sangue. Su la gleba ove Aroldo aveva piantato il suo stendardo, Guglielmo pose l'altare d'un'*abbazìa*, a perpetua memoria della *battaglia*, e

le donò per tre miglia in circùito tutto il campo di morte, e vi pose mònaci francesi; e il luogo si chiama ancora *Battle-Abbey*.

Presa Dover, e accerchiata Londra, ove l'*Ansa*, o Commune dei mercanti, scese a patti, Edgaro erede del regno venne sommessamente al campo del vincitore. Ma quando questi volle cìngersi la corona a Westminster, il primate Stigando gli ricusò l'officio suo. Nondimeno Westminster fu parata a festa; tutte le strade èrano piene d'armati; Guglielmo entrò nel tempio quasi deserto, accerchiato da' suoi baroni e da trecento uòmini coperti di ferro. Un vèscovo francese e il sàssone Eldredo dimandàrono in francese e in sàssone se lo volèvano re; e li applàusi delle guardie fùrono sì fragorosi, che le ordinanze sparse nelle vie, credèndolo un grido d'allarme, si precipitàrono sui cittadini, pòsero foco alle case; e in mezzo alla fuga, alle fiamme, alle strida, appena i sacerdoti tremanti potèrono còmpiere sul tremante Guglielmo i sacri riti: *trepidantes, super regem... trementem, officium vix peregerunt* (Ord. Vit.).

Tutto il paese venne seminato di castella; i pòpoli fùrono disarmati e fatti giurare a forza; i commissarii normanni, coll'istinto notarile di quel pòpolo leguleio, fècero inventario delle terre dei morti e dei vivi, che avèvano combattuto, o palesato ànimo nemico; poi li divìsero alle diverse squadre dell'esèrcito. I capitani, messi in possesso di città e terre, si giuràrono vassalli a Guglielmo, e prèsero omaggio dai cavalieri sottoposti, i quali infeudàrono alla lor volta i loro scudieri, e questi i sergenti, e i valletti e i mozzi. Fantaccini, che avèvano passato il mare con una casacca imbottita e un arco di legno, compàrvero in pochi dì signori di fèudo, su destrieri coperti di splèndide armature. Bifolchi di Normandìa e tessitori di Fiandra divènnero baroni; i loro sopranomi oscuri e buffi, accozzati in brutte rime, Bonvilain e Boutevilain, Trousselot e Trossebout, Oeil-de-boeuf e Front-de-boeuf, un Ugo Sartore, un Guglielmo Carrettiere, un Guglielmo Tamburo si lèggono nei registri della conquista, e da quelli si chiamàrono poi le più orgogliose famiglie d'Inghilterra, ed anche oggidì è gran vanto per una

famiglia il potersi aggrappare ad alcuno di quei vetusti cognomi.

Eudo di Bayeux, figlio della madre del re, ebbe per sè la città di Dover; un Guido ebbe Sutton e Burton e Sandford, che poi suo figlio giocò a dadi col re Enrico II; un Enghelrico spossessò quattòrdici ricche famiglie; un Guglielmo ne spogliò trenta; la giocolatrice Adelina ebbe un fèudo anch'essa, per avere *esilarato* l'esèrcito. Le ricche sàssoni fùrono prese *in nozze* dai soldati; le meno ricche fùrono prese *in amore;* il più abietto mozzo fu padrone in casa del vinto; le più nòbili donzelle disonorate, se non si assicuràvano con nodi aborriti, o non si ascondèvano sotto al velo claustrale; uòmini d'alti natali divènnero servi e villani: *quidam liber homo, qui modo effectus est unus de villanis.* La soldatesca strappava di bocca alla gente il pane: *a buccis miserorum cibos abstrahentes*, prendeva, batteva, uccideva. Tale era la sorte d'ogni provincia nella quale entrava il vessillo vincitore. Un solo dei combattenti normanni, Guimondo di Riccardo, da verace e fedel cavaliero, nulla toccò di quelle scellerate spoglie, e tornossi pòvero e puro in Normandìa.

Guglielmo col regio tesoro e li argenti delle chiese e le più preziose merci dei negozianti e una turba di prigioni e d'ostaggi, tragittò trionfante in Normandìa, portando seco tant'oro quanto a quei dì non ne avèvano tre Francie: *quantum ex ditione trium Galliarum vix colligeretur.* Egli mandò al pontèfice lo stendardo d'Aroldo e altri trofèi; mandò croci e vasi e drappi d'oro e d'argento a *mille* chiese di Francia. I ricami d'oro delle donne sàssoni, sì rinomati a quel tempo, adornàrono altari di città francesi; e le genti venìvano ad ammirare i corni di bùfalo legati in oro che i Sàssoni usàvano a tazze nei conviti, e i flòridi volti e le lunghe e bionde chiome dei nòbili donzelli, che fatti schiavi servìvano alla mensa del nuovo re: *crinigeros alumnos plagae aquilonaris.*

Pure i Sàssoni, li Angli e Dani del settentrione si andàvano rannodando; fidi messi s'aggiràvano per le città; i più potenti e valorosi sparìvano per adunarsi in luoghi forti. Chi non poteva consolarsi d'aver perduto la sua terra e il suo tetto, chi

piangeva i figli uccisi o le figlie vituperate, fugiva di selva in selva sino all' ùltima linea delle castella normanne; e là tra le selve, *loca deserta et nemorosa*, trovava i fratelli. L' odio e il terrore riconciliàrono per la prima volta Sàssoni e Cambri; si tenne un gran comizio sui monti; si preparàrono ricòveri fra le paludi; alcuni giuràrono di non dormir sotto tetto sino al giorno della vendetta, e perciò i Normanni li chiamàvano *selvaggi*.

Guglielmo, all' annuncio di quei moti, s' imbarcò tosto in una gèlida notte d' inverno; trovò in Londra un sordo fermento; ma l' astuto colmò di lusinghe i cittadini, prodigando loro il bacio dell' amicizia: *dulciter ad oscula invitabat*: e prometteva di render loro le leggi d' Eduardo, e che in futuro ogni Inglese sarebbe erede de' suoi padri. E così ottenne che i cittadini di Londra lo lasciàssero partire col nervo delle truppe a domar le provincie.

Prese Exeter; prese Oxford, ove di settecento case distrusse quattrocento; prese Warwick, Leicester, Derby, Nottingham; diede questa fortezza, con cinquantacinque ville e dòdici palazzi di cavalieri e quarantotto case di mercanti, a un Guglielmo Peverel, che si fece un castello su la cima d' una rupe, come nido d' augello rapace, la quale si chiama ancora *Peak of Peveril*. Presa la colonia danese di Lincoln, sconfitti in riva all' Humber Sàssoni e Cambri, espugnò York capitale della Nortumbria, vi uccise ogni uomo vivente: *a puero usque ad senem:* vi stanziò cinquecento uòmini d' arme e migliaia di scudieri e sergenti, e ne fece il baluardo della conquista nel settentrione. L' arcivèscovo Eldredo, che aveva accondisceso a coronarlo, addolorato di tanta crudeltà, gli venne inanzi in veste pontificale, e rifiutato il bacio che gli proferiva, gli disse: « tu sei straniero, e Dio per punirci ti diede a prezzo di sangue questo regno. Allora t' ho consacrato; ma oggi maledico te e il tuo sangue; poichè tu opprimi la Chiesa di Dio. » Le guardie normanne frementi stàvano per trucidarlo, ma Guglielmo lasciollo andare come insensato a morir di dolore e di pentimento.

I due figli d'Aroldo vènnero con sessanta navi dall' Irlanda, e si congiùnsero ai Cambri di Cornovallia, ma fùrono disfatti; un' altra rotta èbbero i Sàssoni su la frontiera gallese; due n' èbbero a York, di cui tentàrono invano la sorpresa, e dove il re vittorioso li uccise tutti; *nemini pepercit.* Ma Roberto di Comines, che menando strage delli abitanti inermi di Durham si avviluppò fra le tortuose vie della città, fu arso nel palazzo vescovile con milleduecento cavalieri.

Li Inglesi nella loro disperazione invocàrono i Danesi, e noveràvano con amore i giorni del loro arrivo, che i loro padri avèvano tante volte maledetto. E infatti doleva ai Danesi che soldati stranieri facèssero strazio di gente congiunta secoloro di sangue e di lingua: *audientes Angliam esse subjectam Romanis, seu Francigenis . . . sunt indignati.* Approdò alla fine Osborno, fratello del re, con duecentoquaranta navi, e si rivolse verso York, dove i Normanni nel furor della difesa pòsero foco, e fra il tumulto dell' incendio fùrono uccisi a migliaia. Ma mentre Osborno svernava alla foce dell' Humber, lo scaltro Guglielmo lo indusse a forza d'oro a tornàrsene colla primavera in Danimarca; e intanto largheggiò nelle promesse di giustizia e di clemenza ai pòpoli; poi sorprese York, ove si udì a un tempo la diserzione d' Osborno e la venuta di Guglielmo. Li Inglesi vi perìrono a migliaia coll' armi alla mano; e il vincitore si allargò su tutta la Nortumbria, incendiando città e ville, sicchè da York al mare non s' incontrò più ànima vivente. Solo perchè un Normanno, inseguendo fin dentro la chiesa di Beverley un vecchio per torgli un braccialetto d'oro che all' uso dei Nortumbri portava, giunto sul làstrico di marmo cadde da cavallo, e compreso di sacro terrore fugì precipitoso co' suoi, quel santuario rimase ancora cinto d' àrbori e di case, come òasi in mezzo al deserto: *nec terra aliqua erat culta, excepto solo territorio beati Johannis Beverlaci.*

Si legge nel registro della conquista che il solo Guglielmo Percy ebbe in sua parte più di ottanta di quelle ville; ma ch' èrano tutte deserte: *omnia nunc vasta;* sul terreno dove già vivèvano due prìncipi, rimàsero due schiavi con un

solo aratro: *duo Thani tenuere; ibi sunt duo villani cum unâ carrucâ.* Tuttavìa alcuni dei baroni sàssoni fùrono accolti a patti dal vincitore, che vedeva ancora necessarie le lusinghe. E il prode Waltefo, che aveva ucciso tanti Normanni a York, pose la sua mano nelle mani di Guglielmo, e accettò le contèe di Huntingdon e di Northampton; anzi sposò Giuditta, nipote del re.

Intanto la carestìa, seguace della conquista e della confisca, serpeggiava per tutta l'ìsola. I pòpoli, dopo aver divorato le carogne dei cavalli su le strade e sui campi di battaglia, giùnsero all'abominio di divorar carne umana: *ut homines carnem comederent humanam.* In alcuni luoghi fùrono estinti tutti di spada o di fame, *extinctis omnibus vel gladio vel fame*; e i cadàveri imputridìrono per le strade. E mentre il soldato straniero sguazzava tra la profusione e la dissolutezza delle sue castella, talora il nòbile sàssone, domo dalla inedia, si traeva co' suoi scarmi figli a patteggiarsi schiavo a chi gli desse un tozzo di pane; e l'atto della *vèndita* si scriveva su le pàgine bianche d'un messale, ove li antiquarii ora lo vanno dicifrando.

Intanto accorrèvano di Francia uòmini d'ogni condizione; che lasciàvano ogni avere ai parenti nella fiducia d'acquistarsi colà un ricco possesso; alcuni soldati venivano col patto di spartire a metà la roba e la terra, e si chiàmano nelle antiche carte *fratres jurati;* e con amaro scherno si trova memorato chi venne colla moglie e colla fantesca e col cane: *with his wife Tiffany, and his maid Maufas, and his dog Hardigras.*

L'esèrcito conquistatore attraversava per ogni verso il pòpolo rotto e domo, i nòbili èrano tratti al patìbolo, li oscuri èrano fatti schiavi: *nobiles morti, mediocres in servitutem:* o spenti con incredìbili crudeltà: *ob nimiam crudelitatem fortassis incredibile.* Altri fugìvano per estranii regni, vagabondi e dolenti: *per extera regna vagi, dolentes;* e guidati dal prode Sivardo, navigando lungo la Spagna e la Sicilia, andàvano ad arrolarsi nelle guardie delli imperatori di Còstantinòpoli. S'invidiàvano li *eslegi,* o fuorusciti (*utlage, outlaw*), che

potèvano far vita nelle selve, *lìberi e lieti sotto la verde frasca* (*merry and free*, *under the leaves so green*). I più si adunàvano presso Norfolk, ove l' incontro di molti fiumi forma una terra di stagni e canneti, inaccessìbile ai cavalli, e munìvano con fosse e pali i dorsi isolati, e recàvano in quel rifugio le ricchezze delle case e dei templi, come già nei primi giorni di Venezia e di Crema.

Il re Sveno venuto finalmente in Inghilterra, la trovò così deserta, che non potèndovi tener l' esèrcito, dovè ritornarsi in Danimarca. Mandò bensì in soccorso al campo di rifugio alcuni capitani; ma con nuovo tradimento tosto si partìrono, depredando i rifugiti, nello stesso tempo che Guglielmo assaliva d'ogni parte quelle paludi, gettàndovi àrgini e ponti. Non però potè cacciarne Erevardo, il quale scompariva e ricompariva così improviso e terrìbile, che la superstiziosa soldatesca cominciò a crèderlo protetto da un demonio. È Ivo Tagliaboschi fe venire una strega, e salire sopra una torre di legno a disfar l' incanto: ma Erevardo, ponendo improviso foco nei canneti, involse nelle fiamme la torre e la strega e i soldati. Alla fine il tradimento espugnò la inacessìbile laguna; più di mille Inglesi rimàsero trucidati; non però Erevardo, che guizzò di mano al vincitore, e salvossi nelle paludi di Lincoln; e fu solo in seno a una pèrfida pace, che dopo disperata difesa, cadde trafitto. Li altri Inglesi èbbero spenti li occhi o mozze le mani; e fùrono spogliati e malconci perfino i traditori.

Un Bretone fatto conte di Norfolk, e un Normanno fatto duca di Hereford, fra la vinolenza d' un convito nuziale tràssero a congiurare contro Guglielmo il conte Waltefo e altri Sàssoni, e raccòlsero soccorsi di Gallesi e Bretoni e Danesi. Ma il vèscovo Lanfranco, che vegliava in assenza del re, li disfece a Fagaduna. I prigioni fùrono tronchi del piè destro; altri fùrono *excoecati*, *patibulo suspensi*; i soldati bretoni fùrono spogliati della loro porzione di conquista ed espulsi dal regno; i Danesi venuti al lido con duecento navi non osàrono afferrare.

Allora la donna normanna sposa al conte Waltefo, e il malvicino Ivo Tagliaboschi che per avarizia agognava al suo san-

gue: *pro terris suis ... suum sanguinem sitiente:* gli appòsero d'aver chiamato i Danesi. Tratto all'alba fuori delle mura di Winchester, il prìncipe sàssone che aveva accondisceso a farsi normanno, diede ai pòveri che lo seguìvano al doloroso passo le sue vesti signorili, e seminudo porse il collo alla mannaia. Fu sepolto nel trivio; ma i Sàssoni lo tènnero santo; e corse fama che venuti chetamente i mònaci di Croyland a levare il suo corpo, lo trovàssero dopo lungo tempo stillante ancora di vivo sangue; e che la pèrfida sua vèdova a quell'annuncio presa da terrore, venisse con tardo pentimento a placare l'ànima tradita, e coprisse la tomba con uno strato di seta, il quale fosse da invisibil mano respinto indietro: *quasi manibus... rejectum longius a tumulo resiluit* (Ing. Croyl.). Essa spogliata da Guglielmo, aborrita da tutti, andò vagabonda coi figli a nascondersi dall' infamia: *per diversa latibula erravit:* ma la tomba di Waltefo fu per molti anni pietosamente visitata dai pòpoli, che amàvano in lui l'ùltimo prìncipe del loro sangue e del loro amore.

Nel 1085 per l'ùltima volta si sparse voce che più di mille navi di Dani, Norvegi e Frisi venìssero a liberare i Sàssoni, e punir l'insolenza dei Romani: *et Romanorum seu Francigenarum insolentiam puniret.* Ma Guglielmo chiamò di Francia nuove leve, e caricò dòdici denari di sovrimposta ad ogni campo (*acre*), costringendo così li Inglesi a pagare per respìngere il loro amico. E vènnero costretti tutti a ràdersi e vestire come Francesi, perchè i Danesi non potèssero agevolmente discèrnerli, e il pìccolo nùmero meno apparisse. Si pose cura di rèndere tutta la marina inabitàbile a chi vi sbarcasse o volesse dar mano allo sbarco, sicchè a vista di mare non rimase più *uomo, o animale, o àrbore fruttìfero;* e Guglielmo si adoperò coi vèscovi danesi per disviare quella spedizione; tantochè i Danesi impazienti e sediziosi uccìsero il re; e tutto quello sforzo d'armi fu dissipato.

I Sàssoni allora cessàrono di sperare dal settentrione: i loro èsuli invecchiàrono in doloroso disinganno, i figli delli èsuli crèbbero senz' affetto alla terra dei padri. Li ambasciatori danesi, non udendo alla corte d'Inghilterra e nelle castella dei

baroni altra lingua che la francese, non pòsero più mente al gergo germànico dei fabri e dei contadini; e avendo udito che in antico li scaldi della Norvegia èrano intesi anche in Inghilterra, credèttero si fosse mutata la lingua e fosse invalsa la francese: *lingua mutata est, invaluit lingua gallica*: onde le leggi del re Magno di Norvegia annoveràrono li Inglesi fra i pòpoli *ignoti* e di strano linguaggio. La guerra essèndosi così ridutta a scorrerìe di *eslegi*, e uccisioni clandestine di soldati, si minacciò multa generale ai distretti (*hundreds*) i quali in otto giorni non dèssero preso l' uccisore d' ogni Francese che per avventura si trovasse morto. E perchè li abitanti deformàvano i cadàveri in modo che non si potèssero più riconòscere si decretò doversi aver per francese ogni cadàvere, la *inglesità* del quale (*angléchérie*) non venisse attestata con giuramento da due uòmini e due donne della più pròssima sua parentela.

Consumata l' òpera dell' armi, Guglielmo volendo avere un censo generale del regno, che rappresentasse quante fòssero le terre e quanti i *villani* e li *animali*: *quot villanos*, *quot animalia:* convocò nei distretti e nelle contèe tutti i Francesi e Inglesi: *omnes Franci et Angli de hundredo:* che sotto giuramento espòsero di chi fosse prima ogni terra, e in mano di chi fosse poi pervenuta; e il nuovo possessore si considerò come erede del Sàssone che aveva spogliato. Appena su la fine d'ogni capìtolo si fa luogo al nome di qualche Sàssone, come falconiere, o fornaio, o portiere del re: oppure perchè *la terra essendo stata già di suo padre, il re gliela dava in elemòsina*, o *in suffragio dell'ànima del prìncipe Riccardo*: *pro animâ Richardi filii sui;* oppure *per aver cura de' suoi cani*. E chi ebbe diritto di riscuoter taglie da codesto Sàssone privilegiato, si diceva *possederlo*, e poterlo vèndere, donare, imprestare, dividere a metà: *medietatem unius liberi hominis*.

Il re serbò a sè tutte le foreste ed il privilegio di andarvi cacciando, e per questa passione strana estirpò in riva alla Mànica trentasei paesi, cacciàndone con minaccia di morte tutto il pòpolo: *populum eorum dedit exterminio*. E si chiamò la Foresta Nuova; e fu condannato a perder li occhi chiunque

vi uccidesse un cervo o un dàino: poichè il fiero re amava le fiere bestie come altri ama i figli.

Il gran registro, *magnus rotulus*, compiuto in sei anni, fu l'estrema sentenza che sancì per sempre lo spoglio universale dei vinti Germani, i quali lo chiamàrono il *libro del giudicio finale* (*Doomes day book*); e fu deposto solennemente nell'abazìa di Winchester. Le città e i borghi si dièdero dai baroni in affitto a spietati usurai; e il re stesso non si vergognò d'abbandonare al miglior offerente i quindicimila paesi della corona; e non badò alle feroci estorsioni che li aborriti fermieri facèvano al poverello: *et non curabat quanto peccato censum a pauperibus conquisissent;* poichè avrebbe fatto qualunque scempio per amor di guadagno: *ubi spes nummi effulsisset.*

Compiuto il *libro*, si radunàrono a solenne rassegna l'anno 1086, vent' anni dopo lo sbarco, tutti i conquistatori; e si trovàrono sessantamila, tutti infeudati di terre, e con cavallo e armatura. E rinovàrono il giuramento, e rèsero omaggio, ponendo le mani nelle mani del re; il quale fece ordinanza che fòssero per sempre esenti d'ogni gravezza, ma sempre armati e concordi e vigilanti, e pronti a vendicare scambievolmente i compagni che venìssero uccisi.

Così nello stesso regno si vìdero due genti; l'una armata, lìbera, ricca, superba, nelle aule suntuose di forti castelli, parlava una lingua romana; l'altra inerme, schiava, seminuda, traeva la vita in lùridi tugurii fra campi con bàrbaro propòsito devastati, parlando una lingua germànica ch'era segnale di servitù, e vergognàndosi di portare in faccia alli uòmini il nome inglese: *et opprobrium erat anglicus appellari* (Math. Westm.). E dopo quattro sècoli di lunghe guerre e strane vicende, quando fu smarrita nei vinti la memoria dell'antico oltraggio, la disunione del sangue, *dispersio sanguinis*, non era ancor tolta; e l'ignaro viaggiatore, ponendo piede nell'ìsola, si stupiva di non vedere alcuna fiducia e benevolenza tra il pòpolo e i Grandi e coloro che aspiràvano a insinuarsi tra i Grandi. Le famiglie delli usurpatori si spènsero quasi tutte; ma quelle che a poco a poco s'intrùsero al loro luogo, conservà-

rono il freddo e scortese orgoglio dei baroni normanni; nè più rifiorì fra i potenti la patriarcale affabilità delli antichi prìncipi cambri e gaeli, o la cordiale e rumorosa ospitalità delli Anglosàssoni e dei Dani. In tutti li usi della vita civile trasparì l'impronto d'un ordinamento militare, che misura e proporziona i gradi d'un dignitoso rispetto e d'una rìgida obedienza. Ma per verità il buon Thierry, troppo infervorato pei vinti, non ricordò che i vincitori pur qualche cosa di generoso e di bello introdùssero nei pòpoli britànnici. Solèvano i signori sàssoni opprìmere la plebe, come quella ch'era d'altro sangue, e ne facèvano quel commercio che ora si fa dei Negri, vendendo schiave o prostituendo altrùi perfino le domèstiche ancelle. I Normanni al contrario amàvano in suntuosi castelli sobrie mense, cibi studiati, vesti pompose; agitàvano ambiziosi disegni, succhiando i pòveri, ma non lasciàndoli da altri insultare; e si dilettàvano di celebrare le religiose pompe in abazìe di magnìfica architettura *.

Era Guglielmo da sòrdidi natali giunto alla signorìa di due Stati e alli onori regali; era accerchiato da un esèrcito splèndido di vittoria e ricchezza, in mezzo al quale fino a tre volte in un anno si compiacque d'ostentare le insegne della sua potenza: *ter gessit coronam in anno.* Eppure mostrando sempre nella torva e trista fronte il testimonio d'una coscienza agitata, incuteva a tutti terrore: *saevus et formidabilis.* Dubitava della pazienza delli Inglesi, della fedeltà dei Normanni; temeva l'invidia della Francia e la vendetta della Danimarca; tremava de' suoi figli, che vedeva accesi di malvagie discordie: interrogava ansiosamente saggi e indovini; e alfine, essèndogli grave la vita fra un pòpolo che aveva fatto infelice, per la terza ed ùltima volta tornò in Normandìa, accompagnato da

* Vulgus præda erat potentioribus... ut etiam corporibus in longinquas terras extractis acervos thesaurorum congererent... Multi ancillas suas... ad publicum postribulum aut ad æternum obsequium venditabant... Parvis et abjectis domibus totos sumtus obliguriebant; Francis et Normannis absimiles qui amplis et superbis ædificiis modicas expensas agunt... Vestibus ad invidiam culti, cibis... delicati. Paribus invidere, superiores prætergredi velle; subjectos ipsi vellicantes ab alienis tutari... Religionis normam... adventu suo suscitarunt. Guil. Malmesbur. l. III.

innumerèvoli maledizioni: *innumeris maledictionibus laqueatus* (Angl. Sacr.).

Dei quattro suoi figli, Riccardo era stato schiacciato dal cavallo contro una pianta nella Foresta Nuova; Roberto aveva tentato ribellar la Normandìa, e fattosi capo di fuorusciti, aveva ferito il padre in battaglia; e infine partitosi vagabondo, colla sua maledizione, la quale pesò assài sul suo capo, *quam expertus est vehementer*, seminava per l' Europa l'onta de' suoi vizi. Li altri due figli avèvano tentato di trucidare il fratello maggiore. La regina proteggeva la ribellione di Roberto; Eudo, fratello del re, stava in un càrcere, ove Guglielmo lo aveva strascinato di sua mano, perchè nessuno osava manomèttere l'àbito vescovile ch' ei portava; Giuditta sua nipote, dopo aver tradito Waltefo, errava in infame esilio. Queste èrano le contentezze d' una famiglia, che per giùngere a tanto, aveva fatto millioni di sventurati.

Giunto in Normandìa, oppresso da morbosa pinguèdine, non trovò vigore di levarsi da letto se non per còrrer tosto nelle terre francesi, incendiando l'abitato, estirpando le viti, calpestando coi cavalli le messi mature. Posto il foco al borgo di Mantes, si avventò come furibondo di ferocia attraverso alle fiamme, ove il suo cavallo, inciampando fra le brage dei tetti cadenti, lo gettò a terra. Contuso nel ventre, acceso dalla corsa, dal sole di luglio, dal peso delle armi, dal vociferare forsennato, *labore clamoris*, si trovò in breve alle strette di morte. Offerse allora denari per sollevare le famiglie che aveva precipitato in tanta miseria, e rimandò lìberi i signori inglesi invecchiati nelle sue catene. Ma gli fùrono tosto intorno al letto i figli, litigando acerbamente; e il minore voleva assolutamente sapere se non volesse lasciargli nulla: *et mihi, pater, quid?* E appena il moribondo gli ebbe promesso cinquemila libre d'argento, lasciollo, correndo a riscuòterle. Un altro andò tosto in Inghilterra ad assicurarsi quel tesoro, e fàrsene arme per soppiantare il maggior fratello. Non appena il grande oppressore, raccomandàndosi sommessamente alla *genitrice di Dio*, fu spirato, mèdici e cortigiani fugìrono a cavallo per porre in salvo i beni; i servi mìsero a ruba le armi, le vesti, il letto stesso; e lasciàrono su

lo spazzo il cadàvere seminudo. Uno strano spavento, quasi in città presa d'assalto, si diffuse fra li abitanti, che come ubriachi, *velut ebrii,* corrèvano a nascòndere la roba e i denari.

Vènnero i mònaci con croci e turìboli; ma non v' era bara, nè sepoltore. Vi provide per carità un buon cavaliere di campagna : *Herluinus pagensis eques:* il quale noleggiò anche la barca per recare il cadàvere all'abazìa di Caen. Ma quando fùrono per calarlo nella fossa scavata dietro al coro, s' alzò fra la turba una voce, gridando: « questa terra è mia; qui era la mia « casa paterna; e questi me la tolse per farvi la sua chiesa; « ma io non gliel'ho mai venduta nè donata. In nome di Dio « vi dico di non coprire il corpo del rapitore colla terra mia »: *ex parte Dei prohibeo ne corpus raptoris operiatur cespite meo* (Ord. Vit.). Era costùi Asselino figlio d'Arturo, e tutti riconòbbero la verità del suo detto. I vèscovi allora gli offèrsero sessanta soldi di quella moneta per lo spazio della fossa, e gli promìsero risarcirlo pel rimanente. Ma ancora la fossa trovossi angusta al corpulento cadavere, e nel far forza si squarciò il funebre drappo e il corpo stesso: *pinguissimus venter crepuit* (Ord. Vit.); e tra il fetore, tutti si dispèrsero nauseati, in profondo disinganno.

I frati francesi scrìssero che il regno del Conquistatore fu *pacificum et fructiferum*, e rimproveràrono la nazione inglese, che aveva turbato un prìncipe così amante della virtù: *turbastis principem qui virtutis amabat tramitem.* Ma i Sàssoni nell'asilo dei monasterii scrivèvano che i giorni di Guglielmo fùrono tutti di sangue e di guai, e la sua vita parve ai pòpoli troppo lunga: *much dael of England thoght his lyf too lang.*

Guglielmo il Rosso, padrone del tesoro di Winchester, soppiantò il fratello Roberto ch' era alla Crociata, e imprigionò il zio Eudo, valèndosi delle armi dei Sàssoni, che per allora andò lusingando; ma assicurato il trono, li oppresse poi come il padre, a tal segno che al suo passaggio i pòpoli fugìvano nelle selve; e si tròvano nelle cròniche registrati i sogni, nei quali credèvano vedere li antichi santi anglosàssoni invocare da Dio la fine di sì tristo prìncipe. Infine Walter Tirel, suo cortigiano, lo uccise nella Foresta Nuova con un colpo di balestra. A quella

vista tutti fugìrono; suo fratello Enrico corse al tesoro di Winchester; e il cadàvere rimase abbandonato in un lago di sangue, d'onde lo tòlsero alcuni carbonai sàssoni, recàndolo sopra una carretta, e insanguinando la via: *cruore per totam viam stillante* (Will. Malm.).

Il successore Enrico I era caro alli Inglesi, perchè nato nell'ìsola; e finchè non fu certo del regno li chiamava *amici e fedeli, e suoi indìgeni e naturali;* e rimproverava Roberto d'averli chiamati *poltroni e ingordi*, e promise di governarli da re *ùmile e pacìfico*, e ne fece carte scritte e sigillate e deposte in tutte le più cospicue chiese. Ma non appena si riputò sicuro, ritolse perfidamente le carte: lasciò che le soldatesche esercitàssero incendii e omicidii, e lasciò impunito un Raulfo Basset che aveva fatto morire in una volta quarantaquattro padri di famiglia; e aggravò tanto le gabelle, che li esattori, null'altro trovando, strappàvano le porte delle case; e i contadini disperati venìvano avanti al re, e gli gettàvano ai piedi i loro vòmeri. Preso finalmente il fratello Roberto, lo incarcerò nella torre di Cardill, ove si dice gli facesse spegner li occhi. Ma li amici del prigioniero avendo giurato di vendicarlo, il re, temendo sempre della vita, non dormiva se non collo scudo accanto e la spada nuda; e dicèvasi che balzasse dal letto, perseguitato da orrìbili visioni, e desse di piglio alla spada: *exsiluit rex de stratu suo gladium arripiens* (Henr. Knyght.); e il pòpolo sempre più superstizioso nella sua abiezione, parlava di paure, e d'uòmini neri che con cavalli neri e cani neri inseguìvano dàini neri nelle solitarie selve di Peterboro. E vedeva con terrore il figlio del re crèscere tanto stoltamente acerbo ai Sàssoni, che andava dicendo volerli *mèttere all'aratro come buoi;* e riguardàrono come giusto giudicio di Dio quando il gióvane macchiato d'inudite dissolutezze, tornando di Francia con nocchieri ubriachi, una notte in mare tranquillo, con trecento suoi compagni miseramente affogò; onde si smarrì la discendenza diretta del Conquistatore, poichè il re non ebbe altri figli maschi; e da quel dì non fu più visto sorrìdere. L'ùnica sua figlia, detta l'Imperatrice, perchè vedova d'Enrico V di Germania, si sposò a Goffredo d'Anjou, detto il Plantageneto, perchè portava per cimiero un

ramo di ginestra (*genêt*); e il retaggio della conquista, dopo una sola generazione, andò in una casa straniera, la quale al dominio di Normandìa congiunse altri dominii in terra di Francia. Ma il regno le fu disputato da uno Stèfano di Blois, il quale era nato d'Adele figlia del Conquistatore. In mezzo alla guerra accesa in quella feroce famiglia, i Sàssoni per l'ùltima volta, settantadue anni dopo la conquista, èbbero l'infelice disegno di collegarsi coi Cambri e i Gaeli, e uccìdere in un giorno tutti i baroni; ma la congiura scoperta dal vèscovo Riccardo d'Ely ebbe fine nella fuga o sul patìbolo. D'allora in poi Sàssoni e Normanni andàrono confusi nel commun nome d'Inglesi.

Nella guerra tra Matilde e il figlio d'Adele la miseria dei pòpoli fu spaventèvole; i mercenarii fiaminghi, venuti a combàttere per ambe le fazioni, gareggiàvano a depredar le terre; e prendèvano i contadini e li traèvano legati al guinzaglio come cani: *in copulâ canum costringuntur*: o con un bastone in bocca, o un morso di ferro; e per estòrcer denaro li caricàvano con centinaia di libre di catena, o li legàvano in piedi con un collare di ferro che non li lasciava avere appoggio; li sospendèvano per le gambe con foco sotto il capo, o per i pòllici delle mani con foco sotto le piante; o stringèvano loro il cranio o li chiudèvano in casse con sassi acuti, o in fosse piene di serpi e di rospi. E dove non trovàvano più nulla da estòrcere, abbruciàvano il paese; mutàvano in fortezze le chiese e i campanili, sovvertendo i cimiteri, e gettando i cadàveri. I pòveri morìvano di fame, i ricchi costretti a mendicare; si viaggiava giornate senza trovare ànima viva. Tali fùrono i sècoli feudali

Ora che il lettore ha ben presente l'orrendo significato della *conquista*, lo trasporti alle successive invasioni che la potenza normanna fece nelle terre dei Cambri di Galles e dei Gaeli d'Irlanda. I venturieri si spartìvano quelle mìsere valli prima d'averle vedute, e ne assumèvano il tìtolo feudale, e se ne giuràvano vassalli alla Corona; poi v'entràvano col ferro e col foco, e v'inalzàvano un castello. Ogni anno si stringeva sempre più quel cerchio di ferro intorno ai prodi montanari, i quali tuttavìa non perdèvano coraggio, e talora facèvano tre-

mende vendette dei fratelli venduti schiavi, e straziati con uncini di ferro. Ma il nemico rispondeva colla strage delli ostaggi; il re Giovanni « un giorno, prima di sedere a pranzo, ne « volle vedere appesi alle forche ventotto, *tutti fanciulli; poi* « s'abbandonò al cibo e al vino. » (Math. Par.) Nondimeno si combattè più di due sècoli prima d'espugnare le alpi di Snowdon, e vi riescì solo l'agilità dei soldati baschi ivi chiamati da' Pirenèi. Il re Eduardo arse le selve e uccise i bardi, e fatti prigioni i due valorosi fratelli Levellino e Dàvide, li fece appiccare e squartare, ed espose confitti a una lancia i loro teschi su la torre di Londra, ove imbiancàrono al vento ed alla pioggia. Il genio della Cambria risurse ancora con Owen Glendor e coi figli di Tudor; uno dei quali, Edmundo, sposò la figlia d'un Plantageneto, e fu padre di quell'Enrico, Sèttimo di nome, che cominciò in Inghilterra il regno dei Tudor; i quali, benchè di stirpe càmbrica, perseguitàrono il sangue loro, fècero àrdere dal carnèfice la traduzione che al tempo della riforma si fece della Biblia in gallese, e distrùssero le antiche memorie con tanto ardore, che le famiglie sotterràvano le loro carte. Eppure quella gente si conserva tuttora su quei monti, disprezzando li stranieri possessori delli antichi suoi dominii, e mostrando ancora quella tempra impetuosa che li fece chiamare dal lento anglosàssone *Gallesi roventi* (*red hot Welshmen*). E nelli ùltimi tempi si associàrono per publicare le antiche loro memorie, prezioso monumento con cui l'istoria risale sino alla primitiva Europa. Alcuni si dilèttano ancora di celebrare adunanze di bardi sull'aperte cime dei colli come migliaia d'anni addietro, e vi fanno gare di quell'estro musicale e poetico, ch'essi chiàmano *awen*, e che dura ancora vivace nelle valli dello Snowdon, dove la lingua cambra si parla più pura. Ai tempi della rivoluzione di Francia codesti convegni popolari vènnero vietati.

La conquista d'Irlanda cominciò dall'anno 1074, in cui il primate Lanfranco di Pavìa indusse il vèscovo Patrizio a farsi consacrare a Cànterbury. Enrico I, figlio del Conquistatore, ottenne poi dal papa Adriano IV una bolla, in cui si mostrava desiderio ch'egli entrasse in quell'ìsola, e si facesse onorar dal pòpolo come signore, purchè pagasse per ogni casa un

denaro a S. Pietro. La prima comparsa delle armi normanne nell'Irlanda ripete l' istoria di Gurtierno e dei mercenarii sàssoni; poichè venuti dalle loro colonie di Galles in soccorso di Dermot re di Lagheniagh, colle insòlite armi, coi giachi di maglia e i poderosi palafreni fiaminghi e le lunghe lance e le larghe spade disperdèvano i cavalleggieri indìgeni, armati di pìccole scuri e di frecce, e difesi il petto da scudi di legno, e il capo da due trecce aggruppate su le tempia (*glibs*). In mercede della vittoria i quattrocento Normanni èbbero da Dermot ampie terre; ma sdegnàrono ben presto di obedirgli; e chiamato a capitano il conte Riccardo di Pembroke, prèsero Dublino, e all' usanza loro cìnsero di castella vasto giro di paese. Ma il re Enrico Plantageneto divenne geloso di tánta loro fortuna, e in un momento di gravi angustie vietò di recar loro soccorso, anzi confiscò la contea di Pembroke; e costrinse Riccardo a fargli omaggio della sua conquista, e chiamarsi suo siniscalco; per modo che l' Irlanda fu sottoposta alla corona d'Inghilterra. Li abitanti fugendo dalla violenza straniera, varcàvano a turbe la larga corrente del Shannon, lasciando ai Normanni le terre; e quando la fame li costrinse al ritorno, si trovàrono servi sui campi dei loro padri. Li sconsigliati, che avèvano introdutti i nemici nell' ìsola, vòllero con tardo pentimento levarsi in armi; ma domati e oppressi, oltre al dolore della servitù, èbbero l' accusa della perfidia. Quando Enrico Plantageneto fece rèndere l'omaggio dell' Irlanda al suo giovinetto figlio Giovanni, i capi delle tribù irlandesi vènnero a fargli onoranza al loro modo con patriarcali abbracciamenti; il che parendo ai superbi Normanni villana familiarità, rispòsero tirando loro bruttamente le lunghe barbe e le trecce pendenti su le tempia. Al quale insulto tutti uscìrono di Dublino lo stesso giorno, e andàrono ad unirsi ai prìncipi di Limerick e di Connaught; e cominciàrono una guerra atroce. Sin dal sècolo XII il re Donald O' Neil scriveva al papa, che la differenza del linguaggio e dei costumi, e la memoria di tante sanguinose ingiurie rendèvano inestinguìbile l' odio. Era bensì vero che i figli delle famiglie normanne crescèvano coi costumi irlandesi, e preferìvano ai nomi feudali delle terre il nome patriarcale della tribù che le abitava, e proteggèvano i

bardi, cosicchè non v'era convito ove non si udìssero le arpe. Ma la corte inglese temendo quelle affezioni popolari, dichiarò schiavo ogni uomo di sangue normanno o sàssone, il quale vestisse alla moda irlandese; e minacciò confisca ad ogni signore che mostrasse affetto a quel pòpolo. Si pose ogni òpera perchè i capi delle tribù irlandesi si disvezzàssero dal toccare a tutti la mano, e dal sedersi a mensa coi bardi ed anche coi servi, e perchè preferìssero ai vecchi nomi popolari di O' Neil e O' Brien il tìtolo di conte di Thomond o di Tyrone, e assumèssero sussiego normanno e fasto signorile. Ma tutto fu vano. L'odio nutrito dai pòpoli contro quei costumi e quelle pompe si estese sino alla riforma anglicana, e li rese tanto fervorosi zelatori del pontèfice, quanto nei sècoli antichi gli èrano stati avversi; il che fu il segnale d'una nuova conquista che penetrò nelle lìbere terre dell' estremo occidente. Giàcomo I Stuardo dichiarò ribelle tutto il regno d'Ulster, parte boreale dell' ìsola, e lo vendè in massa ai mercanti di Londra, che vi pòsero colonie di presbiteriani scozzesi. Nel sècolo XVII la insurrezione di Felim O' Connor cominciò colla strage di quarantamila coloni stranieri; ma il terrìbile Cromwell, per non perder tempo a discèrnere amici e nemici, intimò a tutti i catòlici che si recàssero nell'estremità occidentale o Connaught, entro un dato tempo, passato il quale chi si trovasse fuori di quel lìmite verrebbe ammazzato. L' immenso spazio che rimase spopolato venne venduto a una società che ne fece minuta rivèndita. Per tutto il sècolo XVIII l' Irlanda fu insanguinata dalle fazioni, le quali sotto varii nomi e con varie mire esprimèvano sempre li odii delle tre credenze religiose, e la vendetta delle antiche famiglie. I *garzoni bianchi* (white boys), i *cuori di ròvere* e *d'aciaio* (hearts of oak, hearts of steel), i *difensori* (defenders); e dall'opposta parte i *garzoni matutini* (peep-of-day boys), e li *Orangisti;* e infine i *volontarii* e li *Irlandesi uniti*, che vòllero confederare tutte le fazioni nell' impresa d'una indipendenza commune, non lasciàrono che venisse mai un giorno di pace. L' ùltima insurrezione, che mentre ardeva la guerra colla repùblica francese, armò centomila combattenti, e pose alla testa loro i discendenti delle tre stirpi, gaèlica, normanna e sàs-

sone, Arturo O' Connor, Eduardo Fitz-Gerald e Teobaldo Wolf, fu cagione che si versàssero invano torrenti di sangue. Fùrono posti a tortura quelli che si credèvano aver armi celate, si sospèsero fino a perdita di respiro, si flagellàrono a sangue, si svelse loro la capigliatura e la cute del cranio con berretti spalmati di pece. Dopo la sconfitta delli ausiliarii francesi, molte migliaia perìrono d' ogni maniera di supplicii. Infine si abolì il parlamento che sedeva a Dublino. Ma questa fusione dei due regni in un solo, che sembrava òpera d'odio, fu un' ìride di pace, e cominciò l' impresa della riconciliazione e del *pareggiamento*, impresa ardua e lontana, perchè contrariata dai profondi rancori, dalle diversità delle sette e delle lingue; dai supplicii, dai delitti e dalli indelèbili effetti della confisca. Intanto nell'occidente d' Irlanda la lingua gaèlica vive tuttora, ed anche quella parte di pòpolo, che disimparò la sua lingua nativa, conserva sempre l' affettuosa e risoluta spensieratezza dell' ìndole irlandese.

Rimane a vedere come venisse aggregato alla corona d' Inghilterra anche il regno di Scozia, che pure non sopportò conquista straniera. Dopochè le popolazioni germàniche della Bassa fùrono sottomesse dai Gaeli dell'Alta Scozia, i re non solo èbbero più caro il soggiorno in quelle campagne feconde, e il dòcile contegno dei pòpoli vinti; e se ne giovàvano talvolta contro le orgogliose tribù della montagna, contro i Gaeli d' Innisfail e i Cambri di Galloway; onde a poco a poco prevalse nella corte la lingua sàssone. Quando poi le guerre civili d'Inghilterra condùssero colà molti fugitivi normanni, i re se ne vàlsero volontieri come di maestri nell' arte militare del tempo. Così compendiate nella Scozia le quattro nazioni dell' ìsola, vìssero senza vicendèvole oppressione, depredàndosi bensì qualche volta fra loro, ma più pronte a varcare la frontiera, e precipitarsi sui ricchi baroni e li inermi contadini delle pianure inglesi. I più audaci amàvano farsi un nido lungo il confine o *bordo* (*border*); e sotto il nome di *Bordieri* (*Borderers*), ora a cavallo con lunga lancia e casacca trapunta, lardellata di qualche piastra di ferro, scorrèvano la campagna; ora si riparàvano in forti torri, erette sul màrgine di qualche

aspro torrente, stringendo fra loro una fratellanza guerriera, in mezzo alla quale si nutricò il lìbero genio della poesia popolare, avvilito in Inghilterra dalla superbia normanna. Il figlio della infelice Maria Stuarda, Giàcomo IV, divenuto erede del trono d' Inghilterra, quando la stirpe dei Tudor si spense con Elisabetta, compì quella unione fra le due estremità dell' ìsola, che nè la conquista romana, nè l' ànglica, nè la danese, nè la normanna avèvano potuto operare. La caduta delli Stuardi e li infelici loro sforzi a ricuperar la corona, tornàrono fatali alle tribù gaèliche; le quali, troppo infervorate in quell' impresa, due volte nello scorso sècolo (1715, 1745) fùrono vinte sul campo, ove coll' armi vetuste, colli scudi e le *glaymore* avèvano osato affrontare le linee di foco e di ferro della tàttica moderna. Molti capi dei *clani* fùrono tratti al patìbolo, molti esiliati, dispersi i bardi, disciolta la clientela che legava col nome commune il pòvero ed il potente. Appena si concesse ai soldati gaeli di portare sotto le insegne dell' Inghilterra il variegato saio (*kilt*) e il manto (*plaid*) dei loro padri, le penne selvàtiche nei berretti e le ginocchia nude all'usanza antica. La legge inglese appropriò alle famiglie dei capo-clani le terre, che una volta appartenèvano in commune alla intera tribù; e l'abuso delli sterminati possessi costrinse numerose famiglie ad esiliarsi dalle valli native, lasciàndole a fittaiuoli stranieri, a greggi innumerèvoli e a parchi di bestie selvagge. Tuttavìa tra i golfi e i laghi e le squàllide isolette dell'occidente la lingua d'Ossian sopravive tuttora; e il pòpolo scozzese d' ambo le lingue si orna della più elevata cultura mentale, accoppiando il dono dell' osservazione filosòfica alla fecondità dell' imaginazione.

La sola lingua che perì su la bocca dei pòpoli britànnici è dunque la francese, la lingua dei conquistatori normanni, della quale solo rimàsero sparse nella favella popolare alcune voci. Enrico Plantageneto, sposando Eleonora, erede dei dominii del Poitù e dell'Aquitania, congiunse alla corona inglese una terza parte della Francia attuale che, cominciando dalla Mànica, si stendeva sino alle falde dei Pirenèi. Da quelle vaste provincie tragittàrono numerosi venturieri a ristaurare la stirpe dei conquistatori francesi in Inghilterra; e più volte i destri ed ambiziosi

abitanti del Poitù minacciàrono rinovellare sopra le famiglie normanne quello spoglio generale che questi avèvano fatto delle sàssoni. Ma in mezzo alle discordie sanguinose dei Plantageneti, a poco a poco l'Inghilterra si separò dal continente; la Normandìa fu ricongiunta alla Francia; e in breve si vìdero corsari normanni depredare su la Mànica le navi del re d'Inghilterra. Allora l'odio profondo, che regnava nel pòpolo inglese contro la terra e la lingua delli oppressori, si propagò nelle alte classi. I due rami della famiglia reale, che prèsero il nome da Lancaster e da York, accèsero un' atroce guerra civile, nella quale si contàrono quasi ottanta prìncipi uccisi nel fiore della gioventù dai loro più stretti congiunti sul campo o sul patìbolo. In quella lunga tragedia, istoriata nelle immortali scene di Shakespear, perìrono a migliaia i discendenti dei conquistatori normanni, e si compìrono tremendamente su quell' avara e superba genìa le maledizioni dei pòpoli oppressi. La discordia dei potenti promosse le libertà dei municipii, l'influenza delle mòbili ricchezze del commercio e la potenza dell' intelletto; e le guerre di religione dièdero forte spinta alla fondazione delle colonie, ove li interessi popolari si creàrono una terra tutta propria, com' era accaduto nelle colonie greche. Su le opposte rive dell'Atlàntico ora si stanno a fronte le due forme nazionali, la libertà signorile fondata dall' arte del francese Guglielmo e dell' italiano Lanfranco, e la libertà popolare, che s'inalzò senz' arte dalla perseveranza di Washington e di Franklin. Essa si collega colli interessi dei paesani d'Irlanda, dei minatori di Galles, dei tessitori della Scozia e dell'Inghilterra, come èdera che s'avviticchia ad un àrbore eccelso e minaccia di preclùdergli i varchi vitali. Ma la signorìa inglese, attirando destramente a sè i frutti dell' industria e le forze dell' ingegno, e col sistema delle primogeniture costringendo i proprii figli a vita solerte e valorosa, li apposta su tutti i lidi del mare, e involge nella sua rete i pòpoli dell'Asia e il commercio del mondo. L'esèrcito instituito otto sècoli sono da Guglielmo, marcia e combatte ancora oggidì su le alpi dell' Indocàucaso, tra le paludi dei Birmani, su le coste dell'Arabia, e si annida alla foce dei fiumi chinesi. Nessun' altra aggregazione d' uòmini operò tanto

per propagare sul globo la nostra civiltà. Ma i pòpoli prodi e ingegnosi la cui nazionalità fu immolata per inalzare il vasto edificio della unità britànnica, il cui sangue fu sparso, le cui terre fùrono rapite, le cui memorie fùrono perseguitate e spente. non èbbero forse giusta causa di dolersi del loro destino? Era necessario tanto male al trionfo della civiltà? Così vorrebbe la dottrina istòrica più assoluta. Ma noi ci accostiamo piuttosto a Thierry, e compiangiamo seco tante generazioni rese inutilmente infelici; poichè teniamo per fermo che il male istòrico non sia necessario ad operare il progresso, ma bensì che il progresso prevale anche ad onta di tutte le irruzioni e tutti li attraversamenti del male; e perciò abbiamo caro Thierry, perchè non obliò che la crìtica, anche nel sècolo XIX, è il primo diritto e il primo dovere dell'istoria e della morale. E crediamo che questa via conduca alla più sublime di tutte le arti, a quella per cui l'umana saggezza riflette quasi l'imàgine d'una sovrumana providenza, l'arte d'aggregare tutte le nazioni al progresso commune, dell'intelligenza, della civiltà, dell'umanità, col minor dispendio di tempo, di tesoro, di fatica e di sangue. La mancanza di quest'arte benèfica produce quella calamitosa necessità che da sèdici anni consuma su le rive dell'Algeria le vite di due pòpoli magnànimi, che accresce lo squallore dei deserti e la barbarie dei bàrbari, e volge ad atroce fine sforzi generosi, cominciati nel sacro nome dell'umanità.

SU LO STATO PRESENTE

DELL'IRLANDA

L'Irlanda, terra naturalmente fèrtile, poco elevata su la superficie dell' oceano, e quindi per la sua latitùdine comparativamente temperata, non solo sembra da natura disposta a corrispòndere lautamente alle fatiche dell' agricultore; ma li aperti mari, il fàcile tragitto all' Inghilterra, alla Francia, alla Spagna, all'Àfrica stessa; l' inoltrata sua giacitura verso l'Amèrica, le tèpide correnti pescose, i lidi frastagliati da infiniti seni e porti, i grossi fiumi, i molti laghi, i monti bassi e anticamente selvosi, sembràvano dovervi allevare un pòpolo per eccellenza navigatore. Certamente se le circostanze naturali fòssero immediata fonte all' istoria delle nazioni, come vòllero Montesquieu e Hegel e Cousin, i litorani dell' Irlanda avrèbbero dovuto essi approdare alle terre boreali e al nuovo continente assài

Nota. Questo scritto, publicato nel *Politècnico* nel 1844, dovrebbe far parte d' un' altra *Serie* riguardante materie tutte d'economia pùblica; ma poichè le ragioni dello stato dell' Irlanda sono di remota origine e d' òrdine tradizionale, valga a corollario delle istòriche precedenze qui sopra adombrate.

prima di Zeno e di Colombo. Ma o per ìndole di quelle genti troppo tenaci delle primitive memorie, o per effetto di qualche loro credenza o instituzione, esse rimàsero sempre rinchiuse nell' ìsola. Sembra bene che in uno con tutta l'Europa occidentale soggiacèssero alla dominazione sacerdotale dei Drùidi, sotto la quale molte stirpi e lingue assài diverse si confùsero nell' indistinto nome dei Celti, che forse indicava piuttosto la religione che il sangue; e si vuole altresì che in Irlanda approdàssero colonie d' Iberi e Fenicii e Greci Milesii. Ma i Gaeli dell' Erina non èbbero mai ìntima communicazione se non coi Caledonii della Scozia occidentale; e ancora oggidì le reliquie di quei due pòpoli s' intèndono in quell' aspra ma poètica favella alla quale il nome d' Ossian aggiunse tanto lustro.

Non ripeteremo ai lettori quanto abbiamo già riferito intorno all' ìndole e alle vicende delli Irlandesi. Diremo solo che dalle loro poètiche piuttosto che istòriche tradizioni, e dallo stato generale delle Isole Britànniche ai tempi di Cèsare, appare che fòssero tribù di pastori seminudi, in continua guerra fra loro, come volèvano li odii e le ambizioni dei loro règoli elettivi. « E perchè, dice Hume, non fùrono sottomessi dai Romani, ai quali tutto l'occidente deve la sua civiltà, conservàrono tutti i difetti d' una natura eslege e ineducata *. » Ed è pur troppo vero che tutte quelle genti europèe su le quali non corse il dominio di Roma, ossìa l' influenza educatrice della madre Italia, fùrono più tarde alla moderna civiltà, e sèrbano tuttora ai dì nostri più ferme le tradizioni della prisca barbarie; la quale ereditaria ruvidezza si palesa anche nella indifferenza loro per le arti costruttive. Era già spento il vecchio pòpolo romano, quando alcuni missionarii pòsero per la prima volta l' Irlanda in relazione coll' Italia. E verso quei tempi li Anglosàssoni e poscia i Dani, stabiliti nell'ìsola vicina, si annidàrono come corsari o trafficanti anche nei porti dell' Irlanda, e fin d' allora vi pòsero nomi di loro lingua; e pare che alcuni acquistàssero su li indìgeni qualche potenza, sicchè ai Dani il vulgo ascrive li antichi edificii di cui giàciono sparse per

* Hume, History of England, Cap. IX.

l'ìsola le ruine; quantunque poi certe torri rotonde che qua e là si consèrvano, vèngano più communemente attribuite a una gente orientale adoratrice del foco.

Circa un sècolo dopo che il pontificato romano, col braccio di Guglielmo, ebbe atterrato li Anglosàssoni (1066), un Breve di papa Adriano IV donò al re d'Inghilterra anche il dominio dell'Irlanda (1156), a condizione di riconòscere con annuo tributo la supremazìa della Chiesa. Ed esortàndolo a *conquistar quell'ìsola per estirpare i vizii e la pravità delli abitatori*, comandava a questi di prestargli pronta obedienza. Ma l'impresa rimase differita, sino a che uno dei prìncipi irlandesi, in guerra colli altri, non ebbe introdutto nell'isola qualche centinaio di mercenarii normanni. Novanta di codesti formidàbili uòmini d'arme, vestiti d'aciaio le persone e i cavalli, bastàrono a sperperare trentamila di quei male agguerriti, ch'èrano accorsi ad assediarli in *Ballagh-ath-Cliath*, che li Inglesi dìssero poi *Dublino*, e non avèvano altr'armi che saette leggiere e brevi scuri e targhe di legno e lunghe trecce avvolte per non so qual difesa alle tempia. Li ausiliarii, come al sòlito, vòlsero le armi contro li stolti che li avèvano chiamati e pasciuti; udite le vittorie de' suoi venturieri, venne in Irlanda anche il re Enrico, e si gridò signore dell'ìsola. Ma per quattro sècoli durò la sanguinosa lutta fra li accorti stranieri, che avèvano la disciplina, la ricchezza e l'opinione, e un pòpolo forte solamente nella sua pertinace memoria. Ma se sotto il giogo normanno esso non obliò tosto come i servili Anglosàssoni l'antica libertà e la proprietà della sua terra, dall'altra parte appena credeva di potere senza empietà far fronte a una potenza che gli si affacciava decorata d'un tìtolo sacro e pontificale.

La guerra tra le due stirpi non era ancora estinta, che dai Paesi Bassi, dalla Francia, dalla Germania si propagò in Irlanda il nuovo incendio delle guerre di religione, fomentato dalle corti di Spagna e di Francia. I signori d'Irlanda non èbbero più la medèsima venerazione per la corona d'Inghilterra dissociata dalla chiesa romana, e rivestita d'un insòlito primato religioso; li indìgeni Irlandesi e li Inglesi catòlici (*the English of the pale*) si unìrono nell'opposizione al lontano governo. E

ne avvenne che Giàcomo Stuardo, già inclinato a far troppo violento uso della nuova prerogativa e dell' antica, estese su l' Irlanda il rimedio, come a lui parve, d' una vasta confisca. I successivi compratori, mal potendo valersi dei ritrosi contadini, accasàrono nelle squàllide campagne della costa settentrionale (Ulster) molte famiglie di puritani, pròfughi dalla Scozia. Sopra questi infelici cadde tutto il peso dell'odio nazionale; poichè, ordìtasi una secretìssima congiura, fùrono d' improviso assaliti nelle rùstiche loro case (a. 1641). Chi non si salvò colla fuga, soggiacque senza divario d' età o di sesso alla più tormentosa morte; li uccisi da alcuni si dìssero quarantamila, da altri, duecentomila. Ma il terrìbile Cromwell ne fece aspra vendetta; mise a fil di spada quanti gli fècero fronte; cacciò li altri fuori dell' ìsola o nell' estremità occidentale (Connàuto), e interdisse loro sotto pena di morte d'escire da quel selvaggio ricòvero. E siccome nella tradizione normanna ogni possesso aveva ìndole feudale, e involgeva fedeltà nell' investito e fiducia nell' investitore, e i catòlici di stirpe inglese avèvano dato mano all' eccidio dei protestanti: così una fiera legge li dichiarò tutti egualmente indegni di fiducia e di signorìa, e devolse i loro tìtoli e poderi al più pròssimo loro congiunto che si giurasse protestante. Per più d' un sècolo quel divieto si sancì da un lato colla forza delli esèrciti, e si combattè dall' altro colli omicidii e colli incendii d'una perpetua ribellione. Finalmente le miti influenze del sècolo XVIII fècero prevalere una meno impròvida ragione; e rivelàrono la necessità d' ammansare quelli odii abominèvoli, di rèndere ai catòlici il diritto di possidenza (1788), e d' antiquare il funesto principio della confisca, che proietta i suoi mali su le più remote generazioni. Il parlamento irlandese, ch' era sempre cieco strumento della fazione più forte, venne abolito tra le sedizioni che aveva provocate; e le discordie locali andàrono a sommèrgersi nella vasta rappresentanza dei tre regni uniti. Oramài non v' è anno che non avvicini di qualche notabil passo il pareggiamento delle sorti. E se rimane sempre immenso l' intervallo che divide al cospetto della legge la plebe dalli ottimati, si fa sempre minore quello che divideva pur dianzi la plebe d'Irlanda da quella d' Inghilterra.

Intanto si vede quali remote càuse impedìssero il primo sviluppo dell'agricultura irlandese. L'originaria communanza delle tribù (*clani*) impedì fin dall'orìgine la formazione d'una piena e lìbera proprietà, senza la quale l'uomo non consacra alla terra le sue fatiche e i suoi risparmii. La persuasione d'avere un diritto inalienàbile a partecipare nell'usufrutto d'una possidenza un dì commune, fece che il pòpolo s'appassionasse nella sorte di quelle stesse famiglie normanne o inglesi che lo avèvano in altri tempi spogliato, tostochè alla volta loro soggiacèvano al fatale principio della confisca. Alli occhi del pòvero tutta la terra era sua; tutti i possidenti èrano usurpatori o compratori di roba usurpata; e in quelli ànimi caldi e indòmiti bolliva sempre la speranza di rivendicare un giorno col ferro e col foco il bene perduto, e ricondurre quell'età favolosa nella quale ogni figlio della verde Erina avesse un campo suo ed una sua capanna. Se molte famiglie avèssero potuto pervenire a qualche parte di possidenza per l'onorata via dell'industria e del commercio, avrèbbero dato un altro corso ai pensieri del vulgo, legitimato nell'opinione anche i meno innocenti acquisti, operato una salutare confusione di tutti i tìtoli di possesso, e coperto, per così dire, la fatale nudità dei loro padri. Ciò avvenne bensì in Italia, pur fra tante guerre civili; ma le tribù irlandesi, troppo diverse dai municipii itàlici, non avèvano nelle tradizioni loro alcuna memoria d'industria, d'agricultura o di navigazione. Le assidue turbulenze e l'eccidio dei puritani atterrìvano quelli stranieri che avrèbbero potuto tràpiantarvi qualche arte. L'uso non itàlico di fedecommessi vastìssimi rendeva impossìbile la suddivisione dei beni e l'associazione dei pòpoli alla possidenza. E i proprietarii, ridutti a mero godimento vitalizio, si appagàvano di trarre dalla terra il più pronto frutto, o asportàndolo per goderlo nella pace di qualche più sicuro paese, o profondèndolo ai clienti per amicare li ànimi con una barbàrica ospitalità. L'Inghilterra medèsima non poteva per anco fornir loro i grossi capitali o li ùtili esempli; poichè il commercio non le aveva ancora arrecato quell'ingente ricchezza mòbile, la quale doveva per necessità precèdere allo sviluppo d'una regolare e dispendiosa agricultura.

Tre fùrono adunque le càuse fondamentali che reprèssero lo sviluppo dell'agricultura irlandese; nel pòpolo, la tradizione d' un' indelèbile comproprietà delle terre; nei signori la usufruttuaria e imperfetta natura del possesso; e nella corona, lo scambio della giurisdizione regia colla diretta proprietà, in forza primamente d' una donazione pontificia, e poi della prerogativa anglicana. Questa prevalse molto maggiormente su l' Irlanda che non su li altri due regni; perocchè i baroni d' Inghilterra èrano stati i commilitoni e veramente i *pari* del conquistatore; e quelli di Scozia avèvano recato alla corona il limitato omaggio di signorìe già potenti e antiche, ed èrano più avvezzi a dare la legge che ad obedirle. Ma i baroni dell' Irlanda èran donatarii e incaricati d' un re straniero, alla cui potenza aggiungèvano ben poco, e del cui braccio avèvano perpetuo bisogno per assicurarsi fra li indìgeni ricalcitranti. Quindi provenne la nessuna moderazione delle confische e la nessuna providenza nelle nuove investiture. Ancora oggidì nel cospetto dei tribunali i più potenti signori d' Irlanda non si assùmono più autorevol tìtolo che quello di *debitori* e *fittuarii* della corona (*H. Majesty's debtor and farmer N. Earl of*...). Per le quali cose tutte, e anche per l'ìndole famigliare e compaguèvole del pòpolo irlandese, non si sarebbe mai potuto conciliare a quella possidenza la venerazione delle plebi e la sicurezza e pienezza del godimento, anche dato il caso che non vi si fòssero frapposte le inimicizie di religione. E perciò il principio del pieno possesso romano e civile non potè mai svilupparsi, nè partorire quei benèfici effetti che vediamo in Italia. Ora, tutti li errori che s' insìnuano nelle istituzioni sociali, pòrtano seco una diuturna e ineluttabil sanzione nell'òrdine delle cose e nella sorte delle famiglie.

La pùblica economìa di quel paese soggiacque ad altre ben singolari influenze. Nell' antica Erina le tribù spaziàvano colla caccia e colli armenti in piani erbosi, separati da basse e sparse montagne, e ingombre d'aque stagnanti e di vaste torbiere. Un' agricultura nascente, che veniva appena introducendo l' avena, l'orzo e il lino, giaceva quasi estinta nel vasto eccidio

del 1641, quando una scoperta immutò tutto l'òrdine delle sussistenze e il tenor della vita. Il *sòlano tuberoso*, o pomo di terra, recato a quanto pare di Virginia dal venturoso irlandese Sir Walter Ràleigh (a. 1586), èrasi considerato a prima giunta come una lautezza delle più suntuose mense; èrasi poi raccomandato dalla Società delle Scienze di Londra come un sussidio contro la carestìa; e finalmente nel 1684, dopo un sècolo di soggiorno nei giardini, fu trapiantato la prima volta nelle campagne di Lancastro. Ma nell'Irlanda, priva di buoni e facultosi agricultori, e per il palustre suolo e l'ùmido cielo tarda al maturare dei grani, la patata divenne ben presto un cibo popolare. Mentre imperversàvano le guerre civili, e i combattenti depredàvano le gregge, e ardèvano le rare messi, e le stragi e le confische avèvano sconvolto tutta l'ìsola, si vide che un campo di patate poteva in paragone dell' orzo e dell' avena sostentare un nùmero almen *triplo* di vite. Il pòpolo irlandese si affidò colla sua naturale imprevidenza all' inaspettato dono; in breve il tùbere virginiano vi formò *quattro quinti* della massa delli alimenti. Un millione di bocche, che forse l'Irlanda contava appena nel 1688, s'accrebbe in quattro o cinque generazioni alla strabocchèvole cifra di *otto millioni*. A memoria nostra e nei soli *dieci anni* dal 1821 al 1831, l'incremento salì a poco meno d'un millione (982,000). Fu tra questi giganteschi fatti che non a torto si esaltava l'imaginazione di Malthus, e coloriva sì tetramente quella sua profezìa di sventure. Tutta codesta colluvie di gente non ha speranza al mondo, se le manca il ricolto delle patate.

Ora, se quella pianta può pòrgere un gradèvole e valèvole sussidio alle popolazioni fornite di varii gèneri d'alimento, e se in un estremo di carestìa può veramente salvarle dalle più dure calamità, essa non può rimanere a lungo il principale e quasi ùnico nutrimento d'un' intera nazione, senza esporla a irreparàbili disastri. Dopo aver fomentato un impròvido addensamento di popolazione, il ricolto delle patate può per assidue piogge o altre avversità venir meno anch' esso. Qual riparo allora alla fame?

I cereali delle ubertose annate rimàngono accumulati nei granài dell' uomo denaroso, il quale, senza avvedersi di far del bene, li sottràe alla spensieratezza del pòpolo, e glieli rivende poi nelle annate diffìcili. E frattanto i prezzi si consèrvano ad equàbile misura, e si sostiene l' ànimo del seminatore, sicchè persèveri nel suo lavoro. Inoltre il grano può recarsi da lontani paesi per mare e anche per terra; poichè una medèsima carestìa non suole invòlgere tutti i pòpoli; e se poche giornate di fame pòssono uccìdere un' immensa moltitùdine, anco poche giornate di pane bàstano per raggiùngere la successiva messe, e scansare quell'orrìbile tormento. Ma la patata, che non può stivarsi nei granai, vuol èssere consumata entro l'anno; la sua sostanza alimentare non si può essiccare e concentrare in grandi masse da pàscere numerose nazioni; il suo volume, il suo peso, la sua fermentabilità la rèndono disadatta anche ai men lontani trasporti. Quattro o cinque pesi di patate nùtrono appena come *uno* di frumento; epperò il trasporto d' una medèsima somma d' alimenti costa quattro o cinque volte tanto; e un viaggio non lungo ne dùplica o ne trìplica il tenue prezzo. Laonde mentre il valor del frumento rare volte, anche nella scarsezza, tocca il *doppio*, la patata sale rapidamente al quàdruplo, e perfino al *sèstuplo;* e dall' esuberanza e dal disprezzo in pochi mesi balza alla ricerca e alla carestìa. In una famiglia con due o tre ragazzi, in cui si viva di sole patate, il consumo giornaliero si ragguaglia a ventidùe chilogrammi. Ad alimentar quattro quinti delle famiglie irlandesi si richiederebbe adunque l'enorme trasporto di trentamila tonne *per un sol giorno.* Perlochè se tutte le ventiseimila navi che conta la marina britànnica, sospendèssero ogni altro commercio in tutte le parti del globo, e si dedicàssero a portar patate in Irlanda, appena le recherèbbero di che vìvere interamente il quarto d' un anno!

Certamente in siffatto caso converrebbe preferire il trasporto del frumento o d' altra pregèvole e men ponderosa derrata. Ma le mercedi del più grossolano lavoro, e quindi proporzionatamente quelle di tutti li altri, sògliono commisurarsi principalmente sul prezzo del più commun cibo del paese. E se il pòvero è già ridutto a consumar quella derrata che porta la mì-

nima spesa di produzione, tutta la scala dei salarii ricade al mìnimo lìmite. Perlochè se quel ricolto si perde, le moltitùdini non pòssono sollevar d' un tratto i loro consumi al frumento o ad altro costoso prodotto; poichè i salarii non pòssono crescer tutti d' improviso, e molto meno in tempo di miseria generale. E mentre in altro paese il pòpolo ripartirebbe, per così dire, la sua fame sopra i varii alimenti inferiori, là dove si è già rassegnato al più ìnfimo di tutti, deve per necessità discèndere a contrastare alle bestie un pasto ripugnante all' umana natura. Nè può codesta popolazione rifugiarsi dall' uno all' altro gènere di lavoro, dacchè un paese coltivato a patate offre appunto in tutto l' anno la mìnima quantità e varietà d'òpere campestri; nel che appunto sta la càusa del minor costo di produzione. In un tale avvilimento di salarii, un pòpolo può morir di fame per le vie, eppure i granài del paese esser colmi, e nei porti affollarsi i bestiami a lontano commercio. E non sarebbe giustizia chiamar crudele l' uno o l' altro proprietario, perchè non si risolvesse a gettar dalle finestre il suo grano alla plebe, per morir poi di fame anch'esso nella seguente settimana; poichè ciò sarebbe un distrùggere affatto ogni diritto di vita e di proprietà; e quelli che lo imporrèbbero alli altri, in simil caso non lo farèbbero per sè. E in fine colla ruina dei possidenti non si riparerèbbero, ma solo si tarderèbbero di qualche anno i mali estremi d'una popolazione, la quale, con troppo sollècite nozze, e senza fare alcun preparativo di fatiche o di risparmi per la futura prole, *in dieci anni* accresce in paese di punto in bianco un *millione di bocche*.

Se non che, alla fame desolatrice che spazza i più dèboli o i più impròvidi, succede in poche settimane un felice ricolto. Tra li ozii invernali la plebe pasciuta dimèntica le angosce della primavera; i matrimonii disperati si moltìplicano, e le famiglie formicolanti di prole si prepàrano per un'altra volta più atroci strette. E nondimeno un pòpolo che si ravvolge nelle sue semibàrbare tradizioni, ha più caro quel vìvere spontaneo e spensierato con poche settimane di lavoro, che non le severe giornate e le assidue sollecitùdini e i premeditati sponsali dei pòpoli industri e trafficanti.

Questi gravìssimi fatti si vògliono rammentare in tempo a quelli tra i nostri possidenti, che per fine lodèvole ma impròvido ingiùngono ai loro contadini la coltivazione e il largo uso della patata; la quale in buona amministrazione non si può considerare se non come cibo sussidiario e limitato, e per così dire, come derrata *ortense* e non campestre. E in generale èrrano poi fatalmente tutti quelli altri che, per manco di benevolenza, o per superbia e strana invidia ai godimenti del pòvero, vorrèbbero la vita della plebe affatto frugale e austera; e non s' avvèdono che certi bisogni, i quali alle pìccole menti sèmbrano fattizii, e che si svòlgono nei tempi d' abondanza, sono un màrgine sul quale il lavorante può ritirarsi a grado a grado nei tempi di calamità; tantochè il peggior momento possa trascòrrere, prima ch' egli abbia tocco il doloroso estremo della fame, o sia ricaduto interamente a càrico de' suoi padroni. Ma dove i pòveri vivono d' ìnfimi salarii e di vil cibo, al tutto domi dell' ànimo e abietti della persona, moltiplicàndosi su la paglia come conigli, e radendo già nei tempi d' abondanza l' ùltimo lìmite del bisogno, ogni difficoltà diviene in breve carestìa, e ogni carestìa diviene fame e morte. — Niente di più stolto del ricco che trova *troppo buona* la minestra del contadino! Il contadino miseràbile isterilisce la terra e spianta il possidente. — Il pòvero deve lavorar molto ma viver bene.

Un' inchiesta su lo stato delli agricultori in Irlanda venne ordinata sotto il re Guglielmo IV, e venne affidata ad uno spettàbile consesso, del quale fùrono saviamente chiamati a parte personaggi di varie condizioni e opinioni, e fra li altri ambo li arcivèscovi di Dublino, il romano e l' anglicano. Ed èbbero ampia facoltà di citare e interrogare e sottoporre a giuramento qualunque persona, e di farsi esibire ogni sorta di registri e documenti, per proporre a tempo maturo tutte quelle providenze che lor parèssero degne del grave argomento. L' inchiesta venne condutta con tanta assiduità, che solo intorno ai modi di coltivar le terre fùrono uditi 1300 testimonii, e intorno alla condizione dei giornalieri in campagna se ne udìrono più di 1500. E codesti interrogatorii èrano sempre fatti in luogo

pùblico, da due commissarii, l' uno inglese, l' altro irlandese, i quali registràvano i nomi delli astanti, e le risposte dei testimonii, e tutte le opposizioni che venìssero fatte. E prima di tutto mandàrono in giro a ottomila tra magistrati, sacerdoti d' ogni communione e altre persone capaci, una serie di dimande su l' estensione e la qualità delle terre culte e inculte, li affitti, le giornate, lo stato dei pòveri e altre sìmili materie; e ne ottènnero 3800 rapporti di risposta, tutti stesi con un solo òrdine, dimodochè si potesse facilmente stralciare da ciascuno, e compilare quanto riguarda ciascun argomento; e così scandagliàrono partitamente le ìntime condizioni di 110 communità, o vogliam dire d' una metà incirca dell' ìsola.

Il risultamento di questa profonda indàgine, per quanto le preconcette opinioni potèssero averla intorbidata, è chiaro e solenne. L' Irlanda, che è quasi quattro volte la Lombardìa, perchè misura in circa 82 mila chilòmetri di superficie, è affatto inculta per un quarto della superficie; adunque per un' ampiezza eguale a quella di tutta la Lombardìa. Nel rimanente manca quasi affatto quell' òrdine d' abitanti che si suol chiamare il medio ceto; e che partecipando nel medèsimo tempo alla fatica, alla cultura e all' agiatezza, forma il nervo della nostra nazione. Ampii territorii non còntano un sol ricco fittuario, o un sol possidente che risieda in paese; e la loro popolazione altro non è che una plebe inculta e seminuda, che ondeggia tra un lavoro incerto e un ozio famèlico. Tutte le funzioni civili che altrove sono suddivise e costituìscono le varie classi, rimàngono accumulate su le medèsime persone; e queste, quanto meno son numerose, tanto più sono esacerbate da implacàbili inimicizie, che hanno profonda radice nelle domèstiche memorie, nelli interessi e sopratutto nelle religioni.

Nella provincia di Leinster (a levante), e ch' è la migliore di tutte, perchè contiene il grande emporio di Dublino, ed è la più pròssima all' Inghilterra, si còntano 8800 fittuarii; ma solo la ventèsima parte di essi ha una tenuta vasta, discendendo fino ai 500 decari (di mille metri di superficie); vi sono quasi quattromila pigionanti (3768), la cui tenuta è al disotto di 34 decari; e tra questi un buon migliaio (1046) non giunge

a 6 decari. Quelli che tèngono una vasta affittanza sono pressati continuamente dai pòveri a conceder loro a pigione qualsìasi ritaglio di terra a qualsìasi prezzo, di modo che alcuni più àvidi e duri, col subaffitto d' un quarto della possessione, pàgano tutto l'affitto. La frìvola legge che dava diritto d' elettore a chiunque pagasse per due sterline (50 franchi) di pigione, diede una forte spinta a suddivìdere; nè poi l' effetto cessò tosto, quando il censo elettorale venne rialzato a cinque sterline (250 franchi). Il perìcolo della fame e la smania creditaria d' aver parte diretta all' occupazione della terra, fanno sì che il più mìsero bracciante cerca a pigione anche per un solo anno uno o due decari, onde farvi un'ùnica raccolta di patate, ciò che si chiama prèndere in *conacre;* e l'opinione ch' esso ha della bontà dei possidenti e dei fittuarii dipende dalla maggiore o minor facilità colla quale assèntono a sminuzzare il fondo, qualunque poi sia l'esorbitanza della pigione. Alcuni tòrnano talora fin d'Amèrica, ove lavorando hanno raggranellato qualche denaro, e lo scialàquano in qualche carìssimo affitto, esagerando così l'universale ricerca. Otto o dieci famiglie miseràbili prèndono in commune una campagna, e la divìdono per il lungo in altretante liste; ciascuna ne piglia una lista e la coltiva a suo modo, tenèndola separata da quelle dei vicini solamente per un orlo erboso; e siccome anche in breve spazio la bontà del terreno varia sempre, chi ebbe nel primo anno la prima striscia, debbe avere nel seguente anno la seconda; e così di sèguito, sinchè abbia corso la sorte di tutto il podere. Questa maniera di coltivare, che doveva èssere quella dei Sàrmati e delli Sciti,

Nec cultura placet longior annuâ,

toglie che il coltivatore abbia alcun interesse o alcun riguardo al fondo; impedisce di chiùdere i càmpi, moltìplica i furti e i litigi, contraria l' allevamento del bestiame, e rende impossìbile ogni buona rotazione e ogni allevamento di piante, riducendo l' agricultura a due soli produtti, la patata e l' avena. Vien tollerato dal proprietario solamente perchè fra la miseria dei con-

tadini gli par meglio d' aver otto o dieci famiglie solidarie dell' affitto, e di potersi gettar sempre su la meno pezzente. In tanta sminuzzatura l' uso dell' aratro diviene impraticàbile; manca il bestiame grosso, manca il letame; e in supplimento è generale l' usanza d'abbrustolare il suolo, invano vietata dalle leggi; e con questo bàrbaro trattamento lo si snerva e lo si vuota quanto si può, sino a che non rendendo più nulla, rimanga abbandonato al riposo e al pàscolo selvaggio.

Per lo più l' affitto è annuo, molte volte affatto giornaliero e precario (*at will*), perchè il timore d'èssere discacciato è l' ùnica sicurtà che il paesano porga al locatore. Talora la terra è così poca, e così pòvero il pigionante, che non conviene far la spesa dell' investitura. Talora il paesano trova un altro più disperato che rileva il suo fitto, dàndogli un guadagno; e la terra passa così di mano in mano, l'affitto sempre più suddividèndosi, finchè non sia più modo di vìvervi sopra nè bene, nè male, e l' ùltimo locatario lasci al padrone le patate, e vada colla donna e coi figli a vìvere d'accatto. Alcuni fittuarii minàcciano di devastare e straziare coi subaffitti tutta la possessione, e con ciò estòrcono più lunga investitura, o patti migliori, o un riscatto in denaro. Per l' addietro si costumàvano locazioni assài lunghe, anzi a tèrmine vitalizio, e per lo più su la vita di tre persone; ma il ràpido aumento delle popolazioni e la ricerca delli affitti a prezzo esorbitante, e la necessità di premunirsi contro le insolvenze e i subaffitti e li altri guasti, trasse a poco a poco i proprietarii a pigioni brevìssime; e vi contribuìrono anche le passioni civili, e il propòsito di tenere imbrigliati i fittuarii, i quali, se fòssero sicuri d' una lunga locazione, eserciterèbbero più liberamente il voto elettorale, facendo fronte al possidente nelle controversie civili e religiose.

Talora il suolo è così esàusto, che il pigionante non paga affitto, purchè solo prometta di porvi qualche concime. Altri non potendo trarre dal campo se non le patate necessarie per la famiglia, paga l' affitto in giornate da prestarsi ad altro fondo del padrone o del fittuario; ma codeste giornate non gli vèngono richieste se non nel momento della sèmina o del

ricolto, quando cioè avrebbe lavoro anche in casa sua, o ne troverebbe facilmente dappertutto, e alla più pingue mercede. Altri non prende la terra se non per esser sicuro d'avere un campo ove collocare qualche giornata di lavoro. Altri, al momento di trarre dal solco le patate, si trova talmente soprafatto di dèbiti, ch'è costretto a cèdere il ricolto; cèderlo al momento in cui la derrata ha il mìnimo valore, per pagare quelle che consumò pochi mesi prima, quando il prezzo era doppio o triplo; e così la sussistenza d'un anno va perduta nel consumo anticipato di tre o quattro mesi. Altri, perchè ha mangiato la semente invece di spàrgerla, o perchè la mise di troppo trista qualità, non ottiene tutto il ricolto che avrebbe potuto, e non può sostentar la famiglia, nè pagar l'affitto; e allora il proprietario gli lascia disotterrare le patate, ma non gliele lascia esportar dal campo; e talvolta vi pianta sopra una croce, la quale nessun contadino osa manomèttere. Questi sovente, per non avere luogo vicino ove riporle, o veìcolo o strada da trasportarle, soprapreso intanto da dirotte piogge, è costretto a lasciarle andare in malora nel fango. Il peggio di tutto si è quando il paesano, o per fame che lo stringe, o per prevenire il sequestro e scansare il fitto, scava furtivo e notturno le patate ancora minute come noci e affatto immature; e oltre a sciupare gran parte del produtto, mette con quell'infelice alimento nelle vìscere de' suoi figli i germi della febre.

Il proprietario, che da principio vide volontieri moltiplicarsi le famiglie dei contadini, e la vanga squarciare dappertutto le inculte lande, e la somma delli affitti crèscere a favolosa ricchezza, troppo tardi si accorse che il colono doveva in breve assorbire tutto il produtto, e isterilire la terra, e propagar finalmente il contagio della povertà nella casa del padrone. Per qualche anno sostenne egli le spese della sua casa al livello d'un'imaginaria rèndita, dalla quale commisurava il valor capitale de' suoi poderi; e con questa opinione, li assoggettò a sproporzionate ipoteche, che poi col chiarirsi la vera rèndita lo mìsero in crudeli angustie. Una vasta ruina involse adunque il paesano, il fittuario e i men facoltosi possidenti, e le loro terre vènnero ingoiate da quei latifondi la cui sterminata va-

stità può resìstere ad ogni infortunio. Il nuovo e opulento signore cerca allora di ristorare l'impoverito suolo; e tornàndolo a pàscolo, e perciò toglièndolo alli agricultori, entra in una lutta di vita e di morte colle mìsere moltitùdini, la cui riluttanza rende disputato ed arduo ogni miglior òrdine di lavoro e di produzione.

I proprietarii facultosi vorrèbbero introdurre un' agricultura più ragionèvole, e costituir buone locazioni con copiose scorte, valèndosi dei giudiziosi e diligenti fittuarii scozzesi; ma con quell' ingombro di mìseri contadini è al tutto impossìbile. Un possidente, per raccògliere le minute pigionanze in masserìe di 80 decari almeno, diede congedo a 120 famiglie in una sola parochia, e ne anticipò loro di qualche anno l'avviso, perchè si provedèssero; e vi provìdero così saviamente, che all'atto della partenza si contàrono cresciuti 40 matrimonii. A una ventina di famiglie il padrone pagò il tragitto in Amèrica; ma ivi pure, se li Irlandesi non giùngono con qualche denaro, vèngono respinti. Quei che cèrcano lavoro in Inghilterra, per lo più vanno mendicando lungo tutta la strada; e siccome il soggiorno di sole sei settimane dà loro diritto ad èssere sussidiati dalle parochie, le autorità communali, se non li vèdono laboriosi, li rimàndano prima; e tutti li anni qualche migliaio vien tragittato indietro dall' Inghilterra all' Irlanda.

In quello stato di cose, quando il padrone ha congedato i contadini, il nuovo fittuario non ha coraggio d'esporre i suoi bestiami e la sua vita alle loro vendette. Le violenze sono così frequenti che, mentre per ogni millione di pòpolo la Scozia nel 1834 contò 840 processi criminali e l'Inghilterra 1681, l'Irlanda ne contò 2752, quasi il doppio che l'Inghilterra, più del triplo che la Scozia. A questi fatti il capitalista si disànima; il proprietario cerca altrove la sua dimora, perde l'amore ai luoghi, perde la memoria delle persone, e abbandona il paesano alli agenti e sublocatori. Tanto ferma è l'idèa dell'Irlandese che la terra appartiene a chi vi àbita e non a chi la compra, che un paesano si presentò ai commissarii stessi, intimando loro ch'egli avrebbe ucciso chiunque avesse dopo di lui preso in affitto la sua terra. E dimandato se non pensava a

qual sorte, dopo l'inevitàbile suo supplicio, lasciasse i suoi figli, rispose: « Io sarò morto per la càusa del pòpolo; e siccome ho soccorso io pure i figli di quelli che andàrono al patìbolo prima di me, il pòpolo avrà pietà de' miei. »

La questione si riduce al punto che la terra, vastamente ma pessimamente lavorata, e non presidiata da bastèvoli capitali, porge appena una sola parte di quel frutto onde sarebbe capace sotto miglior trattamento. Nel frutto manca o la parte colònica, o la parte padronale. — O si lascia mangiar tutto al paesano, la cui famiglia accresce i suoi consumi d'anno in anno: e allora il proprietario non può farsi le spese, nè pagar le dècime e le imposte e li interessi delle sue passività. — O il padrone riscuote duramente il suo diritto: e allora il paesano, per non morir di fame, deve escir dal coviglio co' suoi figli e andar ramingo. Insomma il contadino non compensa col troppo scarso e infecondo suo lavoro l'alimento che gli è mestieri ottener dal suolo; e in più chiare parole: le bocche lavòrano più che le braccia. Nei paesi che vanno avanti succede il contrario; il sopravanzo delle òpere sui consumi vi costituisce i nuovi capitali, che ricàdono come pioggia feconda su la terra.

In ciò sta la gran differenza fra l'agricultura delle due ìsole; il nùmero dei fittuarii e giornalieri nella non vasta Irlanda (1,130,000) è maggiore che non sia nella vasta Britannia (1,056,000). A pari spazio di terra, l'Irlanda ha *cinque* lavoratori, dove l'Inghilterra e la Scozia ne hanno *due*; e i cinque Irlandesi, rimanendo inoperosi la maggior parte dell'anno, e facendo un lavoro meno efficace per mancanza delle scorte e delle rotazioni e delle màchine e delli edificii, ricàvano in pari spazio un *quarto* incirca del profitto. Infatti il prodotto *lordo* d'un decaro, comprese le terre culte e le inculte, ragguaglierebbe nell'una ìsola 18 franchi e nell'altra 28; le quali cifre divise pel nùmero rispettivo delli agricultori stanno all'incirca come *uno* a *quattro* *. Epperò in Inghilterra, data una quan-

* Propriamente $\frac{18}{5}$ è a $\frac{28}{2}$ come 1 a 3,88.

tità di lavoro, può esser quàdrupla tanto la parte padronale quanto la colonica, ossia quàdruplo il valor dei salarii. E mentre il proprietario irlandese lotta pericolosamente con un paesano ora satollo e riottoso, ora digiuno e disperato, il paesano inglese, sotto un medèsimo regime di dogane e d'imposte, mangia pane di frumento, e il suo padrone riscuote un pingue affitto. La miseria in Inghilterra non è nella classe delli agricoltori, ma in quella delli operài, e proviene da molto diverse cagioni.

In Irlanda i lavoranti che prèstano le braccia a giornata, appena tròvano dove impiegare nell'intero anno trenta settimane di lavoro, comprendèndovi anche quelle che consàcrano alle patate del loro *conacre*. Il salario della settimana ragguaglia all'incirca tre franchi. Li uòmini, che per tal modo non pòssono contare se non su 90 franchi d'annuo lavoro, èrano nel 1837 più d'un millione (1,170,000); e colle donne e i figliuoli facèvano poco meno di cinque millioni (4,770,000). È la più fitta massa di miseràbili che siasi mai veduta al mondo: e v'ha di che far tripudiare quel nostro metafisico che ripone nella povertà il progresso e la gloria e la potenza delle nazioni *.

Chi abbia senno e imaginazione può farsi un quadro della spaventèvole e nauseosa inopia in seno a cui quella popolazione si adatta inesplicabilmente a vìvere e moltiplicare. — Ùnico cibo le patate, talora esuberanti, talora scarse, o già germogliate, o ancora immature, e per lo più bollite in aqua senza sale. I meno pezzenti, che pòssono allevare qualche bestiame per pagare l'affitto col butiro e colle carni, vi aggiùngono, e non sempre, nei giorni più solenni il condimento d'un po' di cagliata; i più, solo un paio di volte l'anno, gùstano un po' di lardo, o un'aringa, e non conòscono il sapor del pane. E se poi mànchino anche le patate, o sìano costretti a lasciarle sul campo, e non soccorra la pietà dei meno miseràbili, è forza rièmpiersi il ventre d'erbe selvagge. E nei monti le popolazioni più rudi tornàrono talora all'usanza scìtica di rifocillarsi col sangue

* V. li scritti di filosofia politica d'Antonio Rosmini.

cavato al bestiame vivo. Un' aquavite che si trae dall' avena, e si chiama *whìskey*, è il ristoro universale che conforta lo squallore delle moltitùdini digiune. — Per tutto il vestimento si valutò che un uomo dei meno malestanti spenda all' incirca 33 franchi all'anno, e la sua donna la metà e anche meno; e vanno tutte scalze, in clima ùmido e terra fangosa; e le meno pòvere si rècano le scarpe in mano per calzarle solo su la porta della chiesa; ma non v'è un terzo dei contadini d' una parochia che sia in arnese da lasciarsi vedere alla messa festiva, e si prèstano a vicenda i men cenciosi cenci, per andarvi ciascuno alla sua domènica. E i fanciulli fino ai dieci anni vanno nudi, come al tempo di Cèsare i loro progenitori. — Qual abisso di differenza fra una popolazione esclusa dalla possidenza e i nostri montanari, tanto altieri e contenti di possedere un castagno o un piè di vite, pegno prezioso che sostiene la loro decente povertà tanto al disopra di quell' abiezione!

L'inventario delle mobiglie di duecento famiglie che vènnero esaminate, comprendeva rare volte una pèntola di ferro, un secchio, una cassa, un coltello, una forchetta, tre o quattro taglieri di legno, e qualche sedia da tre piedi. La costruzione d' una capanna, tutta nuova dalle fondamenta al tetto, si valuta a 130 franchi. In una terra priva delli àrbori fruttìferi e spoglia dei selvaggi, e rare volte partita di siepi, queste capanne racchiùdono in mòbili, strumenti e bestiami tutto quasi il capitale applicato all' agricultura.

La casa del paesano è propriamente un tugurio di terra o di sassi, non sempre riboccati, e solo al di dentro; affondato sotterra, senza pavimento, e con uno spazzo ineguale, ùmido anche a mezza estate, diguazzato dalle piogge. Talora si pianta su l'orlo d' una palude, o in un fossato, ove non sia a pagare l' affitto dello spazio; vien talora edificato furtivamente in una notte nebbiosa; poichè il padrone e il fittuario non pòssono cacciare li intrusi, o abbàttere il covile, senza la sentenza del giùdice e il ministerio della forza; il che se anco avviene, il tugurio atterrato risurge tosto in altro sito; poichè forza è pure che il pòvero posi in qualche luogo il suo capo. Il tetto è d' erbe palustri, rare volte di paglia d' avena, rappezzato

con frasche di patata, senza finestre, senza camino, senza foco, o con un foco di fètida torba, il cui fumo si sfoga per l' uscio o contrasta col vento, colla nebbia e colla pioggia ch' èntrano pei fori del tetto. Di sei famiglie se ne conta una che abbia un' intera coperta di lana e stoppa; le altre o hanno una mezza copèrta, o si accovàcciano la notte sotto i panni del giorno, spesso ùmidi, talora grondanti, sopra un letto di paglia vecchia, nell' àngolo ove la tettoia è men làcera, accanto al porco; le figlie da capo e i garzoni da piedi; e non si nega mai un àngolo al vagabondo che ignoto, e talora malvagio, cerca un asilo in mezzo a quell' innocente figliuolanza.

In tanta miseria farebbe certo più profonda compassione un pòpolo che invece di moltiplicare, perisse. Ma se codesti sgraziati non règgono tutti alla fame, al freddo e alla febre, quei molti che avànzano sono robusti, vivaci, cordiali e perfino allegri; e appena raggiunta la gioventù si marìtano, cosicchè una ragazza di vent' anni e un giòvine di trenta sono segnati a dito, come cèlibi inveterati. E i giòvani vanno a cercare un affitto, e non bàdano al prezzo; e chi abbia una capanna, e la pèntola e la forchetta e qualcun' altra delle dovizie sopracitate, non teme rifiuti, e dimanda la prima fanciulla che incontra al mercato. E ciò che mostra qual secreta disperazione si celi in fondo a questa spensieratezza, si è che *i giòvani che hanno qualche denaro, sono i più tardi ad ammogliarsi.*

Con siffatta maniera di vita il giornaliero non può mèttere in serbo mai nulla; e se potesse farlo, ancora nel suo disòrdine domèstico preferirebbe darsi qualche sollievo consumando tabacco e aquavite. Se i vecchi hanno figli ammogliati, nell'assegnar successivamente alli sposi un ritaglio della terra, se ne risèrbano una parte lìbera d' affitto, che i figli e i vicini vèngono a lavorare gratuitamente. Se poi non hanno figli, e sèntono ripugnanza a mendicare fra i conoscenti, e non hanno forza o ànimo di trascinarsi fino tra li ignoti, soccùmbono presto alla fatica e all' incdia. Pochi anni addietro la popolazione non era giunta a tali angustie, e i mendici non èrano tanti, e ad una famiglia pareva ancora vergogna che il vecchio padre andasse accattone. Ma oramài sono pochi i figli che so-

stèntino i genitori, perchè le donne non vògliono torre ai bambini per dare ai vecchi.

Alli infermi nessuno fa crèdito, perchè in caso di morte non vi sarebbe chi pagasse; in una famiglia invasa da contagio, i figli sani si appàrtano dalli infetti solo col portar la paglia o i cannicci del loro giaciglio nell' àngolo opposto; i febricitanti, privi di medicine e d' ogni altro conforto, sono costretti a sostentarsi di patate come i sani, se pure qualche vicino non reca un po' di latte alla soglia del loro tugurio. Se la febre coglie una famiglia di vagabondi, le persone caritatèvoli le àlzano una capanna su l'orlo della strada, affinchè non muoia a nudo cielo. Mentre i dèboli e i vergognosi perìscono, l' impudenza robusta e destra scorre l' ìsola infelice, sfruttando le forze della carità, accattando più cibo che non sia la fame; talora recàndosi a casa in tabacco e aquavite le spoglie delli ingannati; si vide messa in pegno fin la coperta data per carità fra li orrori del còlera-morbo. La irreflessiva cordialità e alacrità del pòpolo irlandese lo rende corrivo ad aggravare la propria sventura per soccòrrere l' altrùi. In fondo alli ànimi vìvono sempre le tradizioni di quei tempi quando le famiglie pastorali, sparse in mezzo alle solitùdini, avèvano promiscuo diritto ai beni; e quando la bàrbara legge del *gavelkinde* alla morte d'un padre di famiglia toglieva a' suoi figli l' eredità per ripartirla fra li altri padri della tribù, e si vedèvano le famiglie cacciate dalla capanna, e spogliate del paterno armento, andar mendicando.

« Quando io dimando in nome di Dio, diceva un vecchio, crederèbbero di far peccato a darmi nulla; vedo bene che molti avrèbbero più caro che li lasciassi in pace; pure non mi hanno mai fatto mal viso. » Il pòpolo è persuaso che dando ciò che ha, cioè le sue patate, non ne diminuisce la quantità, ma ne fa prèstito a Dio. Ogni vagabondo che passi all' ora del cibo, prende posto in famiglia quasi per suo diritto, benchè quelli che lo accòlgono non sìano sempre sicuri d' aver che mangiare il dì seguente. Molti che fanno larghezza nel verno, si vèdono andar cerconi l' estate; e un d' essi diceva: « Se alcuno mi chiede in nome di Dio, non so come negare; poichè a me pure non fu mai negato. » Non avviene mai che si

dimandi conto della vera condizione d' un mendico, come farebbe una carità meno cieca. Quindi i ribaldi che abùsano dell' altrùi bontà, vanno di casale in casale spargendo ogni maniera di mali esempi e gettando false novelle e seminando tumulti. Si sa di certe capanne che vènnero visitate in un sol giorno da ben trenta famiglie giròvaghe; e tutti sono talmente persuasi della miseria universale, che nessuno dice una parola spiacèvole a un importuno.

In tutti i paesi pur troppo la povertà è ancora largamente diffusa; ma la mendicità è un' altra cosa, ed è sempre un'eccezione; epperò la pùblica providenza e la privata carità pòssono metter riparo almeno alli estremi mali. Ma dove ogni anno, tra la seminagione e la messe, parecchi millioni di creature soggiàciono a quasi certa fame, ogni provedimento in tanto mare di calamità va sommerso, e ogni buon propòsito vien meno per disperazione. Le masse erranti, che infèstano il paese, concòrrono verso quei luoghi ove il raccolto è meno infelice e la miseria minore, finchè, come nelle inondazioni, sìasi equilibrato il livello dell' universale calamità. Ma se dall' una parte la popolazione tuttavìa si moltìplica, e dall' altra la terra abbruciata e abusata sempre più isterilisce, e la possidenza è minacciata di divenire a poco a poco una vana parola, nessuna potenza umana può impedire le più orrìbili estremità.

Eppure Iddìo fece la terra d' Irlanda capace di dare a un' altra maniera d' agricultori tre o quattro volte di più ch' ella non produce; e tutti questi gratùiti mali sono generati dalle vetuste instituzioni, dai perversi e strani modi di possedere la terra e d' affittarla, e dall' abuso che si fa delle più sacre cose per alimentare una perpetua discordia.

Per quanto sì vasti càlcoli di superficie coltivàbili e di possìbili frutti pòssono valere, si crede che il produtto lordo dell' Irlanda nell' anno 1837 potesse equivalere a 120 franchi per testa, o in tutto 940 millioni di franchi, che il discreto lettore ci permetterà di dire senz' altro *mille millioni*. Se si potesse prescìndere da tutte le tradizioni e dai pregiudizi inveterati delli uòmini, e per òpera d' incanto ordinare d' un tratto la

malfondata azienda di quella nazione, le forze della natura non contrariata potrèbbero coll' òpera di quello stesso nùmero di braccia, e nello stato presente dell' arte agraria, fruttificare forse *tremila millioni di più*. Una plebe nuda e affamata, e una possidenza che dorme colle armi sotto il capezzale, *gèttano dunque ogni anno tremila millioni;* e pàssano la vita a contèndere rabiosamente, e diremo a sbranare fra loro un pasto vile e scarso, e un macilento bestiame.

Quest' aggiunta al presente produtto dell'Irlanda è un' impresa materialmente possìbile, avverata a proporzione di superficie in Olanda, in Belgio, in Lombardìa, in Sassonia, in altre regioni. Codesta abondanza è condizionata a un maggiore e costante lavoro, sussidiato da strumenti, da bestiami, da edificii, da strade, da canali, e sopratutto da una ragionata direzione dei lavori e delli avvicendamenti; tutti beni che non pòssono avverarsi se manca la necessaria fonte del capitale, e la suprema condizione d'un più ragionevol patto fra il possidente e il colono.

Ma nell' inveterata avversione al tràffico e all' industria e alle arti ùtili e belle, nè l' Irlanda potrà mai fornirsi da sè il capitale, nè facilmente troverà stranieri che lo pòrtino là dove si gridò tante volte e si griderebbe tuttora alla loro morte, nè potrà consolidare alla squàllida terra le fatiche del coltivatore. Il secreto della rinovazione dell' Irlanda dipende adunque in ùltimo conto dall' opinione! Tuttociò che fomenta li odii religiosi, tuttociò che pasce le ambizioni del fedecommesso, tuttociò che perpetua i rancori delle antiche confische, tuttociò che può scemare la fiducia del capitalista, tuttociò che àgita li ànimi e turba i lavori, il solo fatto di congregare a parlamento sul colle di Tara trecentomila infelici, è una influenza funesta a quella terra dissestata.

Il produtto lordo fondiario si valuta in Inghilterra alla ragione del 18 per cento del capitale *: o vogliam dire, chi àpplica colà un centinaio di lire alla buona agricultura, dà spinta a produrre non solo quei valori che costituìscono l' interesse

* Vedi: *Su l'economìa nazionale di List*, nel volume VI del Politècnico.

del suo capitale nella ragione del 3, del 4, o del 5 per cento, ma tutte quelle derrate che serviranno ad alimentare le famiglie dei fittuarii, dei contadini e delli operai e conduttieri che assìstono all' azienda campestre. Perlochè sommata ogni cosa, sarà uscita dal seno della terra una massa di cose godèvoli, il cui valore starebbe al capitale impiegato, come 18 a 100. Se partiamo da questo dato, troviamo che per avverare in Irlanda il supposto aumento di tremila millioni di produzione lorda, si richiederebbe l'applicazione annua d'un milliardo per sèdici anni successivi. Ma non sarebbe necessario che lo straniero sovvenisse tutto questo tesoro. Data la spinta con una certa somma, il lavoro delli agricultori, reso continuo in tutto l'anno per mezzo d' una buona distribuzione e rotazione, reso efficace per mezzo dei buoni strumenti e processi, e consolidato sul terreno in costruzioni e piantagioni e movimenti d' aque e di terre, diventerebbe un capitale; e i capitali non si fanno altrimenti. Un ràpido incremento di frutti metterebbe tosto una differenza tra la produzione e il consumo, e lascerebbe un avanzo. Il trapasso delli agricultori superflui, dal campo che inutilmente impàcciano, a nuove arti e al tràffico di terra e di mare, aprirebbe nuovo àdito a proficui lavori, il cui frutto per la lìbera vèndita delle terre e lo scioglimento dei fedecommessi e delle manimorte tornerebbe sul suolo. Ma ciò suppone una prima fiducia del capitalista, una tal quale tranquillità del paese e una ragionevolezza nei pòveri e nei ricchi, che le incancrenite fazioni e l'ìndole nazionale, e più ancora i principii legislativi non làsciano sperare nè pròssime nè lontane. Così è; quando si sono chiamate scienze ùtili la mecànica, la chìmica, la chirurgìa, l' agraria, ancora rimane una scienza più ùtile e più necessaria di tutte, la scienza della legislazione, senza la quale tutte le altre nulla pòssono per la felicità dei pòpoli, e li làsciano giacere nella più turpe abiezione fra qualunque più viva luce di tempi.

Alcuni danno troppo importanza all' aggravio che ha il pòpolo di mantenere colle sue contribuzioni il suo clero. Ma il decoroso onorario di alcune migliaia di preti può tutt' al più ragguagliarsi a qualche dozzina di millioni; troppo tenue somma,

a in confronto ai *mille* millioni che il paese produce, e ai *tremila di più* che potrebbe produrre. Anche il clero francese in ùltimo conto è alimentato dalle contribuzioni. Ma mentre in Francia questo è un atto di pùblica providenza, in Irlanda prende un aspetto di cui lo spirito di parte abusa, e che solo l' intervento d'un principio legale potrebbe dissipare.

Alcuni accùsano di tutti i mali dell' Irlanda i vasti possedimenti coi quali i conquistatori normanni retribuìrono la chiesa donatrice, e i quali colla corona stessa fùrono trasferiti poi dalla chiesa romana all' anglicana. Se vògliono dire che le grandi manimorte e il possesso usufruttuario nuòcono alla produzione, dìcono cosa che nessuno può negare. Ma in ciò poco influisce se il prelato che lo gode appartenga piuttosto all' una che all' altra chiesa. Finchè le condizioni d' affitto sìeno le medèsime, la terra sarà sempre mal coltivata, e il produtto sarà sempre scarso.

È bensì vero che il voto dell' uomo savio sarà che il frutto di queste terre venga addetto ad officio più opportuno che non sia quello d'esercitare un culto che in gran parte dell' ìsola può dirsi forestiero; e certamente, se queste ricchezze fòssero in mano al clero nazionale, i soccorsi si volgerèbbero dove maggiore è il bisogno. Ma pare che qui si confonda troppo l' onorario dei prelati coi fondi di pùblica beneficenza: due cose che nei nostri paesi sono assài distinte, e che dovrèbbero rimaner distinte anche là. Nè quelle prebende, per quanto sìeno pingui, basterèbbero a sostenere tutti i pòveri, dove i pòveri si còntano a millioni. Nè sarebbe providenza legitimare e perpetuare con rèndite stàbili un' universale mendicità, la quale crescerebbe in breve oltre i lìmiti di queste insipienti providenze.

Meglio adunque che una diretta distribuzione di carità per mano dell' uno o dell' altro clero, gioverebbe ai pòveri che con pùblico sussidio si sovvenìssero mèdici e chirurgi e dispensieri ad assìstere li infermi derelitti; — scuole d'industria e d' agricultura ad ammaestrare quelle moltitùdini nella nuova arte di guadagnarsi il pane, e disvezzarle dalla turbulenta e sùcida vita dei loro padri; — giùdici e carcerieri, che indipen-

denti dalle fazioni, non si valèssero del sacro apparato della giustizia per ferire il senso morale delli uòmini, e provocare il delitto; — scrittori che aprìssero li occhi alle genti deluse, disingannando i ricchi di quella vanìssima opinione dei fedecommessi, disingannando i pòveri di quella vanìssima speranza di riconquistare coi tumulti la communanza cèltica, conciliando tutti li òrdini a quel vìvere decente e industrioso e ingentilito dalle belle arti e dalli studii, che fa sensata e pròspera la famiglia, e flòrida e bella la patria.

Un atto pròvido si fu quello che rese invariàbile il futuro valore delle dècime, in modo che non pòssano più crèscere insieme all' aumento della rèndita territoriale. Si valùtano a 14 millioni di franchi; ma una parte è svanita per maneggio dei possidenti anglicani, che ne caricàrono il pagamento ai fittuarii catòlici, sperando che questi o non potèssero o non volèssero prestarlo; e per verità non poteva prèndersi una via che fosse più feconda di turbulenze.

Ma le famiglie potenti tèngono troppo ferma la mano sui possessi del clero anglicano. E in sustanza è questa una delle due forme sotto cui le famiglie conquistatrici possèdono la terra. L'una di codeste forme consiste nel possesso làico con sostituzione ereditaria; l' altra nel possesso clericale con perpetua sostituzione elettiva; ma questa pure si devolve quasi sempre alli eredi minori delle medèsime famiglie. Laonde il possesso che sembra clericale, si risolve per la maggior parte in una specie di patronato domèstico, condizionato a quel gènere d' apparenti funzioni, che noi chiamiamo *beneficio sèmplice*. Non è fàcile tògliere a codeste famiglie, per mezzo del loro stesso voto parlamentario, un godimento che per l' ineguale riparto delle eredità è necessario sussidio ai loro figli. Alcuni propòngono di vèndere quelle terre liberamente, per disseminare quanto più si può la possidenza, e per associarvi col tempo il màssimo nùmero d'abitanti; e vorrèbbero dare in compenso ai prelati una rèndita iscritta, che per l' aumento della produzione nazionale diverrebbe allo Stato un càrico sempre più leggiere. Il vantaggio vero sarebbe nel rimòvere la viva memoria della confisca, fatto odioso che ìrrita li ànimi; e il vero male dell' Irlanda è tutto nelle opinioni, ossìa nelle tradizioni d' un'era bàrbara, impròvida, ingiusta.

Possidenti e pigionanti in un punto solo s' intèndono, ed è nel sommo bisogno di trarre dalla terra il màssimo frutto; questo vuole il possidente quando pianta la croce su le patate, e caccia i figli del defunto coltivatore; questo vuole il coltivatore quando si sbraccia a vangare e abbrustolare la terra. — Ma perchè, e il volere del possidente, e le fatiche del villano, e l' ubertà naturale del suolo, pur sempre convergendo al medèsimo fine, giùngono solo alla ruina del signore, alla fame del lavorante, allo squallore e all' ignominia del paese? — Fra questi tre elementi manca il mezzo tèrmine; manca una forma di contratto, ossìa di possidenza, per la quale la màssima somma di lavori e la necessaria somma di capitali svòlgano la màssima ubertà del terreno. Manca quel principio legale che in Lombardìa e nel Belgio e in altri paesi più popolati che non l' Irlanda, sostituì le case alle capanne, le piantagioni alla squallidezza, un pòpolo laborioso a una plebe sfaccendata. Ebbene, in tutte le trattative e discussioni non si legge verbo di questo. Le preconcepite e inveterate opinioni di quel paese, anche in mezzo alla sua ruina, non làsciano vedere un diverso modo di possidenza e d'affitto. E quelle desolanti idèe della communanza cèltica e del fedecommesso normanno stanno sempre fitte nelle menti, e del ricco che riguarda per ciò la possidenza come un privilegio, e del pòvero che sogna pur sempre una rivendicazione o vogliam dire una nuova confisca. Ma lo sventurato non si ferma poi a dimandare a sè medèsimo a chi quella rivendicazione e quella confisca frutterèbbero, e come si potrebbe divìdere a tutti in perpetua communanza una terra insanguinata. E già sarebbe troppo nefando lo sperar di nuovo li orrori del 1641, e troppo assurdo lo sperare l' eccidio dei protestanti, ossìa d' un millione e mezzo d' uòmini vigilanti, armati, e difesi dalla più potente nazione del mondo.

Fra le misure che si propòngono vi è la vèndita delle terre inculte; e quantunque sìano per la maggior parte palustri e torbose, forse darèbbero per parecchi anni transitorio sfogo alla popolazione crescente; ma certamente non sopprimerèbbero nelle terre coltivate quel funesto corso di cose, che fomentò quella poveraglia, e che altra ve ne verrebbe fomentando senza

termine, sino a che non ne siano rimosse le cagioni. Sfogata la poveraglia, s' intende che i proprietarii pòssano agglomerare le terre in grandi poderi, diretti da facultosi e culti affittuarii. Ma non si dice poi, come codeste facultose e culte famiglie pòssano uscir dimani da una popolazione fiera e ignorante, o come pòssano venire d' altro paese a stabilirsi in mezzo al frèmito delle turbe concitate e ai peregrinaggi dei trecentomila che vanno a pàscersi d' ardenti speranze sul colle di Tara.

Infine si dimandò l' instituzione d' un magistrato, il quale, con facoltà di decretare e riscuoter tasse, e sequestrar mòbili e terre, e multare e incarcerare, costringa immantinente colla *forza* a disseccar le paludi, a chiùdere i campi, a demolir le capanne insalubri; e comandi a' suoi ingegneri di far canali e strade e òpere d'ogni sorta, e ne ripartisca la spesa sui possidenti in ragione del vantaggio che da quelle òpere ciascuno potrà ritrarre. Ma vedendo bene come la massa dei possidenti sia in gran parte angustiata e oberata, e tanto più angustiata e oberata in quei territorii dove sarèbbero a farsi più grandi i lavori, e dove appunto per il maggior disòrdine delle aziende sono maggiori le utilità che un nuovo òrdine di cose dovrebbe sviluppare; e quindi disperando di poterne ricavare il *capitale* necessario, si ristringono a proporre una tassa che copra l' *interesse* del cinque per cento. E vògliono che questa rèndita si possa vèndere a un qualunque capitalista, ma che il magistrato rimanga sempre fra mezzo, riscuotendo la tassa del possidente e pagando l' interesse al sovventore. Questa providenza si riduce adunque a mèttere una nuova imposta, la cui pronta e generale riscossione, anche non tornando impossìbile, accresce sempre il disòrdine là dove è maggiore; e suppone che un capitale, appena toccata la terra, ne svolga detto fatto una rèndita di cinque per cento nell' anno medèsimo. Nè potrebbe tampoco il possidente scontar il frutto dell' interesse sullo stesso capitale; dacchè, come si è detto, il capitale rimane per la maggior parte nelle mani del magistrato, che decreta e compie per forza le òpere ùtili al territorio. E sempre si vede quella furiosa opinione di fare il bene per forza, e con minaccia continua di multa e prigionìa; mentre, ove

la legge rimova solo i vetusti ostàcoli, il bene scaturisce spontaneo dai ben ordinati interessi. — Si vuole che il magistrato giùdichi infallibilmente quanta parte precisa di vantaggio ne perviene a ciascun podere. Ma potrà dimandare alcuno, di qual òrdine d'uòmini si comporrà codesta numerosa magistratura, che deve in un sol tempo abbracciare tutti li interessi dell' ìsola. — Se sono estranii al paese, come potranno avere così sagace e fermo sguardo da vedere quali òpere sono a farsi, e in qual misura precisamente giòvano a ciascuno? — Se sono del paese, come in mezzo a tanto furore di parti, potranno fare con equità questo universale ragguaglio di pesi e di vantaggi?

Le altre providenze, come l' instituzione d' un cadastro e di casse di risparmio e banche e scuole communali d' agricultura e d' arti, sono egregie cose in ogni paese; ma insufficienti ad arrestare così vasto torrente di miseria. L'emigrazione, che a prima giunta pare il più certo rimedio, ben si sa che porta fuori di paese i più robusti e intraprendenti; e accresce perciò in quei che rimàngono la proporzione della miseria e dell'impotenza, e alla pèrdita delle più robuste braccia aggiunge le spese d' un lontano viaggio e d' un primo stabilimento. E l'ìsola è capace d'alimentare nell'abondanza e la presente popolazione (100 per chilòmetro) ed anche una maggiore, purchè la legge stabilisse un òrdine di cose che allettasse il pòvero a consolidar nelle terre le sue fatiche e i suoi risparmii, e non a tormentarla ed esaurirla con una infeconda affezione e un' impotente fatica; e purchè l'opinione lo sollevasse da uno spensierato avvilimento, e dissipasse colla plàcida verità delle scienze e colla dolcezza delle arti quelle tràgiche idèe che gli fanno riguardare il possesso della terra non come il frutto ùltimo d' un' accurata industria, ma come il vicino premio d' una guerra civile.

In Inghilterra i giornalieri irlandesi si fanno sempre più numerosi; e prèstano ùtile servigio in tutti i più grossi lavori; e senza le loro braccia la Gran Bretagna non avrebbe potuto còmpiere in pochi anni la prodigiosa sua rete di canali e strade ferrate. Ma in onta ai buoni e certi salarii essi consèrvano le loro zingàriche abitùdini, vivendo accovacciati in gran nùmero

nei più lùridi abituri, i quali in alcune città si costruìscono a bella posta per loro * ; e anche in mezzo al taciturno e riflessivo pòpolo britànnico si mòstrano sempre cordiali, allegri e fedeli, ma pur sempre vagabondi, impròvidi e negligenti; tanto maggiore è la potenza delle abitùdini, ossìa delle tradizioni, che non quella delli esempii e dei luoghi. Le strade ferrate e le navi vaporiere hanno reso più fàcile all' Irlandese il portarsi all' estremità della Scozia e dell' Inghilterra, che non d' attraversare a piedi l' *ìsola verde*.

Pare che la profonda spinta dei bisogni e delle attitùdini sia questa, che li Irlandesi, spargèndosi su tutte le ìsole e colonie britànniche, tèndano successivamente a costituire la parte inferiore della plebe, sì per l' ìnfimo gènere del lavoro, sì per il modo di vìvere e di diportarsi; e viceversa le famiglie scozzesi e li artèfici inglesi nel propagarsi su l' Irlanda tèndano a farsi fittuarii, trafficanti, navigatori, intrapenditori, e porvi insomma le fondamenta di quella *classe media* che nel pòpolo irlandese non si formò mai. Forse tutte le nazioni si sono incivilite a questo modo, sovraponèndosi le varie tribù nel corso dei sècoli, secondo le attitùdini e le professioni, a varii strati e livelli, come lìquidi di diversa gravità. E forse non è agèvole interròmpere altrimenti le ostinate tradizioni delle stirpi primitive e pure. Ma mentre nelli altri paesi l' unità della religione, avvicendando a poco a poco le nozze fra le diverse stirpi, le venne confondendo e unificando, le discordie religiose consevàrono nelle Isole Britànniche una pericolosa separazione; lo spègnere la quale sarebbe ardua impresa, quando anche il legislatore volesse rivòlgervi ogni suo sforzo, e i parlamenti potèssero per un momento sentire l' impulso del ben commune, come sèntono quello dei familiari loro interessi.

Questo doloroso quadro dimostra come sotto la superficiale e improvisa civiltà del settentrione si cèlino ancora molte tradizioni e abitùdini della primitiva barbarie.

* Every large city in Ireland has been adorned by the English with a cleanly and comfortable quarter; and the Irish have returned the favour by hanging on to most of the large english cities a dirty and disorderly quarter of Helots. KOHL, *Ireland*, 39.

DELL'INDIA

ANTICA E MODERNA

In onta alle ràpide evoluzioni del nostro incivilimento che fanno ogni nuova generazione tanto diversa da' suoi padri, sopravive ai nostri giorni nella penìsola indiana un gran pòpolo, o piuttosto una gran famiglia di pòpoli, numerosa di cento e più millioni, su la quale sembra che la mano innovatrice del tempo non abbia forza. Le sue leggi, le scienze, le opinioni, i costumi, li ìdoli, i sacrificii si consèrvano al tutto quali èrano milliaia d'anni addietro, quantunque sia da più sècoli penetrata per ogni parte da genti straniere, e annodata seco loro a ineluttàbile convivenza.

Vico, dopo ch'ebbe scoperto nelle istorie della Grecia e di Roma un procedimento commune, lo riputò principio naturale di tutto il gènere umano; e lo circoscrisse a un ricorso perpetuo d'emancipazioni che dalla omèrica violenza condùcono le genti all'equità civile, onde poi per la curva d'un' inevitàbile corruttela, e quindi d'una recidiva barbarie, s'inàugura una nuova carriera d'emancipazioni. Ma questa sua fòrmula non

porge il filo dell' incivilimento indiano, nel quale, in luogo delle successive trasformazioni, regna il principio d'una ferrea perpetuità, come se la natura umana fosse colà costrutta d'altri elementi. Perlochè in quella fede d'un continuo progresso della quale sembra compreso il nostro sècolo, tanto più giusto è il desiderio d' intèndere il secreto d' una società che pare esclusa da quelli che noi riputiamo necessarii destini del gènere umano. E forse non è senza pràtico frutto l' indagare a quali istituzioni per avventura si debba codesta immobilità; perocchè in vero mal si potrebbe attribuirla interamente a natura singolare della nazione inda, la quale, a preferenza di molte altre, si collega per lingue, e quindi per antica parentela all' Europa, e nella congerie delle sue dottrine tante ne ha communi con quelle dei nostri antichi e di noi. Fra le due società, la nostra e l' indiana, che tremila anni sono aprìvano il corso della loro vita sotto l' imperio di credenze in gran parte medèsime, espresse coi medèsimi riti e con parole d' una medèsima radice, ora l' una si vede illuminata, forte, audace, scòrrere colla potenza del vapore tutti i mari, e seminar di novelle popolazioni quanto rimane di abitàbili terre; l' altra, dopo una prematura gioventù abbellita dalle arti e dalla poesìa, declinar subitamente a vecchiezza ingloriosa, inerme, infeconda, non curante delli altri nè di sè, cieca d'ogni lume di scienza esperimentale, ammaliata da insanàbili superstizioni. Laonde, o non v' ha generale dottrina delle umane cose, o essa, prima di dirsi tale, deve adoperarsi a schiarire in qualche modo le riposte cagioni, per cui mentre li occidentali salìvano alla scienza viva e a sempre crescente potenza, l' Oriente avviàvasi senza riparo sul calamitoso pendìo dell' inerzia e del decadimento. La suprema delle umane scienze certo sarebbe quella che aspirasse a dimostrare coi fatti di tutte le istorie esservi come un'arte del bene, così anche un' arte del male; e il progresso dell' umanità non èssere così spontaneo e vittorioso, come parve a coloro che, per architettare un ordinato sviluppo di càuse e d' effetti, tòlsero all' uomo la responsabilità e la vigilanza delle sue sorti.

La penìsola indostànica rammenta sotto certi aspetti naturali,

sebbene con superficie dieci volte maggiore, l'Italia. Anch'essa ha le sue Alpi, ma eccelse il doppio, e stese da levante a ponente con arco quattro volte più vasto; anch'essa protende fra due mari una catena d'Apennini; l'indole fluviale del Gange simiglia a quella del Po; il Bramaputra raffigura l'Àdige; la Nerbudda, l'Arno; l'Indo gira intorno alli Imalài come il Ròdano alle Alpi; l'altipiano dei Seichi e di Casmira potrebbe compararsi a quello dell'Elvezia, come quello dei Rageputi al Piemonte, le campagne d'Agra e di Benares alla Lombardìa, la laguna vèneta al Bengala, i monti dei Maratti alla Liguria e all'Etruria, le lande del Coromandel al tavoliere dell'Apulia, il Malabar alle riviere della Calabria, e l'ìsola di Ceilan, se non giacesse verso levante, alla Sicilia. In pari modo fra i paesi circostanti all'India, l'Afgania potrebbe assimigliarsi per la sua posizione alla Francia, la Persia alla Spagna, il corso navigàbile dell'Oxo, al di là delli Imalài verso la Bocaria e la Chivia, al corso del Reno. — Il clima dell'India è meridionale; la parte protesa fra i due mari è tutta nella zona tòrrida; la valle del Gange ha la latitùdine dell'Egitto, e la somma valle dell'Indo tèrmina in circa al grado dove avrebbe principio l'Italia. La natura provide però che l'India non fosse estuosa come il suo cielo; poichè, oltre alle nevi accumulate su li Imalài, i venti settentrionali règnano tutto il verno, e viceversa l'estate soggiace a venti marini così pertinacemente piovosi, che anche nelle pianure senza fiumi, ma in quei mesi largamente inondate, l'agricultore alleva una fàcile messe di riso. Così un'estate tòrbida e aquosa è necessaria sul Gange a quella coltivazione, alla quale sul Po si richiede il più lìmpido e vivo sole *.

Nelle vaste terre e tra i molti pòpoli dell'India sono antiche le vestigia di varie religioni, intese ad onorare le potenze della natura. Tali èrano le dottrine dei Cabiri, che annunciàvano misticamente un'ùnica divinità creatrice; e tale era il culto delli astri, che Colebrooke riputò predominante in antico

* Vedi: *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Milano. Bernardoni 1844.

fra il Gange e l' Indo, e al quale forse appartenèvano quelle famiglie che regnàrono nell' India sotto il nome di *figli del sole*. In Ceilan vive ancora la tradizione che su le rive del Gange la prisca gente abitasse nelle caverne della terra, e si sfamasse d' erbe selvagge; e che un dì allo spuntar del giorno, si vide uscire a poco a poco dal luminoso disco un uomo bello e maestoso. — Io sono figlio del sole, egli disse ai pòpoli che meravigliando l' adoràvano, e vengo a governare il mondo. — E regnò sopra di loro, e ammaestrolli a edificare le case e seminare i campi. Ma, come osserva l' illustre Romagnosi, queste dottrine delle potenze naturali, dopo aver vestito li astri coll' imponente maestà d' èsseri intelligenti e dominatori, dovèvano bentosto proscrìvere come nociva ogni cognizione che potesse spogliarli delle qualità e delli onori loro attribuiti; perlochè, occultati i principii e le ulteriori scoperte, le dottrine arcane dei sacerdoti si divìsero sempre più dalle popolari. — Per tal modo le dottrine che avèvano dato il primo impulso alla cultura, divènnero ben presto ostàcoli ad ogni progredimento.

Come nei primi tempi si diffuse sui lidi d' Italia la civiltà etrusca, così su le rive occidentali dell' India approdàrono in cerca di perle e d' altre dovizie i Fenici, o Àrabi marìtimi; e pare vi fondàssero una colonia sotto il nome di Pandèa, la quale venne figurata poi come le altre imprese dei Fenici nella chiara legenda d' Èrcole, che fa regina di quel paese la sua figlia Pandèa, e raccoglie in quei mari le perle per adornarla *. E parimente, come lungo il Po vediamo discesa in Italia l' indelèbile pronuncia dei Celti, così lungo l' Indo e il Gange còrsero fin da remoti tempi le favelle diffuse nella Persia e nella Media. Quivi aveva sede in Nisa, non lungi dal Caspio, quel sacerdozio che sotto il nome del Dio di Nisa propagò per opposta parte i suoi riti fino in Grecia e in Italia,

* « Regionem quoque in quâ nata est et cujus imperio eam præfecit Hercules, Pandæam a filiæ nomine appellatam . . . , Margaritas . . . . ex universo mari versus Indiam colligi jussisse, quibus filia ejus ornaretur. Arrian. Ind. VIII, 7, 9. »

ove fu combattuto dal patriziato romano, ministro di più civile e austera religione. Ma nelle Indie il suo dominio si stese largamente; e i suoi pontèfici armati, da Spartemba in poi, regnàrono per molte generazioni [1]; anzi i riti di Bacco si vògliono supèrstiti anche oggidì nell'India sotto il nome del Dio Siva.

Circa sei sècoli prima dell'era nostra si compiè col braccio di Ciro una rivoluzione religiosa sìmile a quella che Maometto sollevò mille anni più tardi. Il regno sacerdotale dei Medi fu abbattuto dai loro sùdditi Persi, che vòllero, contro quella idolatrìa, ristaurare il culto d'un solo Dio. Essi non lo rappresentàvano sotto forma materiale, ma lo adoràvano a cielo aperto su le vette dei monti, invocando nel suo nome i puri spìriti da lui preposti al governo della visìbile natura. Ciro, nemico d'ogni maniera d'ìdoli, ebbe naturalmente ad amare e protèggere li Israeliti, condutti in esilio da pòpoli idolatri; epperò ritornolli alla patria, e li rianimò alla riedificazione del tempio. Cambise, suo figlio, continuò a perseguitare ogni maniera d'imàgini fino in Egitto [2]; ma infine rimase vìttima delli irritati magi della Media. Riàrsero allora con più furore i puritani della Persia, e fècero esterminio dei magi; e ai tempi d'Eròdoto celebràvano solennemente quella memoria di sangue, che rimane segnata ancora oggidì nel calendario dei Parsi. E per avventura fu questo zelo di religione che trasse poi Dario e Serse a provocare le fatali armi della Grecia idolatra.

Codesti bellicosi sacerdozii, che si contèsero in tutti i tempi il dominio dell'Asia, rigurgitàrono o nei giorni della vittoria, o in quelli della sconfitta, entro il seno ospitale dell'India. Che quivi si ricoveràssero i magi fugitivi della Media, e vi fondàssero in uno od altro tempo la setta bramìnica, era opinione

1 « Liber . . . regem Indis præfecit Spartembam . . . rerum bacchicarum peritissimum . . . . A Baccho ad Sandracotum Indi reges numerabant LIII. » Arr. IX. 9.

2 « Signa et statuas ex disciplinâ e medio sustulisse . . . » Diog. Laer. I.

del viaggiatore Clearco, registrata da Diogene Laerzio [1]. Il P. Paolino per altri argomenti s'indusse a crèdere che la Media Atropatene fosse la madre patria dei bramini e dei buddisti [2]; il che fosse cagione che li dei dell'India vèngano tuttora effigiati con le vesti purpuree e le armille e le collane delli antichi Medi [3]; tradizione rituale che si osserva rigidamente; poichè a pittori e scultori è vietato vèndere imàgini che non sìano approvate dai sacerdoti ed asperse d'aqua lustrale [4]. La lingua sanscrita si collega per conformazione e per radici a quelle della Persia, anzi di tutta l'Europa; e l'influenza sua si manifesta maggiore nelle favelle di quelle parti della penìsola indiana che sono più pròssime alla Persia, mentre si va dileguando verso mezzodì. Parimente la scrittura di quell'antica lingua procede per vocali e consonanti come la greca e la latina; non per sole consonanti, come le lingue aràbiche; nè per sìllabe, come le chinesi; nè molto meno per ieroglìfici, come l'egizia; e mostra in ciò i segnali di men remota orìgine. Anzi, pare che i bramini ne facèssero un'arte secreta e gelosa, poichè non pòsero iscrizioni sui pùblici monumenti; e ancora ai tempi di Megastene non avèvano dato al pòpolo leggi scritte. E ancora oggidì profèssano che i sacri libri di Brama fòssero per più generazioni trasmessi a voce, e solo assài tardi si riducèssero a scrittura.

Romagnosi afferrò quel detto d'Eròdoto, che la dottrina dei Càbiri, il culto di Dionisio e i numi egizi, approdando in Grecia da diverse parti e a lontani intervalli, si confùsero alfine in una sola religione; e suppose che per egual modo i collegi bramìnici conducèssero mano mano ad unità le svariate credenze

1 « Clearchus gymnosophistas a Magis fluxisse asseverat. . . » Diog. Laer. I.

2 « Aderbeidjan fortassis Magorum brahmanorum et samanorum patria et origo . . . » P. Paulin. *De antiquitate, etc.*

3 « Indi itaque in Deorum suorum ornatu cum veteribus Medis conveniunt . . . » P. Paulin. *Mus. Borg.*

4 « Omnibus pictoribus, fusoribus et sculptoribus lege cautum est, ne simulacra vendant, priusquam ea sacerdotis examini subjiciantur, ut ab eo approbentur et lustrali aquâ consecrentur . . . » P. Paulin. *Syst. brachman.* p. 252.

che incontràvano già diffuse nel vasto seno dell'India. E per verità, chi ben consìderi, viene a indurre che con òpera profonda e perseverante strìnsero nella robusta loro mano un fascio di più religioni, e le ridùssero ad apparir mere variazioni rituali d' una fede sola.

Sotto tre aspetti principali rappresèntano i bramini l' èssere supremo; l' uno astratto e scientìfico, l' altro concreto e vulgare, il terzo spirituale e contemplativo. Nel primo vìdero solamente la sustanza, l' ente; lo chiamàrono *Brama;* e lo tènnero indifferente al bene e al male, come incidenze che non tòlgono il principio dell' èssere. Questa divinità, non in atto, ma in potenza indeterminata, non eccitava speranze nè timori; epperò non ebbe feste segnate al calendario, nè templi, nè devoti che al modo indiano s' imprimèssero il fronte coi segnali del suo culto. — Nel secondo aspetto rappresentàrono i bramini la potenza determinata e attiva, che muta indefessamente le forme onde si veste l' esistenza; e gli pòsero il nome di *Siva*, e lo fècero *Maha Deva*, cioè *Magno Dio*, animatore della natura, ministro di tutti i beni e di tutti i mali, dispensatore della vita e della morte, come presso i Romani il nome di Libitina dinotava in uno la Dea della morte e dell' amore. È questo il nume al cui simulacro, più spesso effigiato colle insegne del male, cioè con molte braccia armate di varii strumenti di dolore e sterminio, si atterra anche oggi la moltitùdine dei pòpoli indiani. — Nel terzo aspetto della divinità si volle indicare la benèfica sapienza, che inaspettata appare fra le ruine e le stragi a redìmere le genti dal profondo della sventura e della depravazione. La chiamàrono *Visnù*, e favoleggiàrono come nove volte scendesse moltiforme su la terra a salvare con pietoso inganno i suoi devoti; e ne aspèttano e invòcano la dècima apparizione (*avatar*); e nel settèmplice recinto di Seringam dipìnsero Brama stesso ginocchioni a suoi piedi; che è quanto dire l' universo invocante un salvatore. — Nè i bramini personificàrono solamente questi tre attributi di Dio, — l' essenza, la potenza, la bontà; ma per egual modo astràssero e personificàrono tutte le altre qualità e modificazioni; e poi le duplicàrono sotto forma virile e feminea; e derivàndone altri attributi, li chia-

màrono figli dei primi, e li rappresentàrono parimenti in doppio aspetto di maschi e di fèmine; e ne progeneràrono una tale caterva di numi, effigiati in tanto strani e mostruosi sembianti, raccapezzati come sogni d' infermo da tutto il regno animale, che l' indagatore più sagace e deliberato vi smarrisce ogni filo di discorso. Che se da principio egli dilettàvasi di lèggervi quasi una filosofia figurata e travestita, si trova in fine sommerso in un basso feticismo, che si fa un Dio d'ogni sasso, d'ogni rivo, d'ogni bestia del campo e della selva; onde non può non meravigliare della sinistra e scaltra sapienza, che potè con continua catena collegare le illusioni dei fanciulli e dei selvaggi alla scolàstica astrazione dell'ente, e lasciando quelle a trastullo delle tradite moltitùdini, riservarsi in questa la chiave d' una superba interpretazione.

L' artificiosa unità per tal modo sovraposta a più religioni, distrusse l' antica fortuna di quelle famiglie regnanti, che avèvano congiunto all' uso delle armi i sacerdozii delle credenze primitive. Il sotterraneo lavoro che attraeva a sè le moltitùdini, alienàndole sordamente dal principato, scoppiò alfine in una vasta ruina, nell'eccidio dei *figli del sole*, che, come si legge nei Purana, fùrono in pena dell' indocilità loro conquisi e sterminati da Brama. Questa guerra delle *corporazioni* contro il principato sembra cominciasse prima dei tempi d'Alessandro, come si raccoglie da un passo di Diodoro: « quantunque per « lungo corso di tempo la maggior parte delle città abbracciasse « lo *stato republicano*, vi fiorìrono sino ad Alessandro alcuni « regni » (II. 11). Ma poco di poi, al tempo cioè di Selèuco Nicatore, il bramino Chanacya abbattè il più potente delli antichi prìncipi, Nanda re dei Prasii, ossìa del Bengala, valèndosi a ciò del venturiero Ciandragupta della tribù dei Maurya, capitano di stranieri assoldati, fra i quali èrano alcuni Greci; poichè, dopo la fortuna d'Alessandro, èrano essi divenuti maestri di guerra alle genti asiàtiche, come i Ventura e li Avitàbile lo divènnero ai nostri giorni presso le medèsime nazioni. La vittoria di Ciandragupta, o, come lo pronunciàrono i Greci, di Sandracoto, segna, sotto il nome del Maha Bali o gran re, un' era principale della dottrina bramìnica.

Nell' India primitiva, come in Egitto e in Persia, èrano alcune famiglie che attendèvano esclusivamente alle armi, al commercio, all' agricultura; e forse i mìliti e i mercatanti èrano di straniera orìgine e d' altre religioni. Ciò avviene ancora in molte regioni; a cagione d'esempio, nella Turchìa, dove mentre il greco lavora i campi, il turco e l' albanese hanno il privilegio delle armi, e l' israelita e l' armeno son trafficanti; la qual divisione facilmente si perpetua, perchè le credenze dissìmili tòlgono le reciproche nozze e la fusione delle famiglie. Pare poi che, mentre codeste classi nell' India non avèssero commune connubio, i soli bramini, per cattivarsi dapprincipio tutte le classi, accettàssero indistintamente da tutte i loro allievi. Così attesta quello tra li antichi ch' ebbe più accurata notizia delle cose indiane *. Ma oggidì, al contrario, nessuna casta indiana è più rigidamente chiusa della sacerdotale; onde converrebbe inferire che nella guisa medèsima che poi fècero i patrizii vèneti colle successive *serrate di consiglio*, e forse in quella guisa a cui sèmbrano tèndere da qualche tempo li stessi inglesi, *serràssero* l' acquistata potenza nelle loro famiglie, interdicendo con sacro divieto ogni ulterior mescolanza. E a poco a poco insinuàrono alla nazione indiana ch' ella era un' emanazione di Brama stesso, il quale dal suo capo aveva tratto i bramini, dalle braccia le tribù militari, dal ventre li artèfici e trafficanti, dai piedi i *sudri* o coltivatori. Perlocchè chi tentava approssimare o confòndere le discendenze, era un sacrìlego che pervertiva le leggi dell' èssere, e snaturava le membra di Brama; e perciò doveva relegarsi fra le cose eslegi e immonde. S'era di stirpe elevata, perdeva su l' istante la sua casta, l' eredità de' suoi padri, ogni diritto di parentela, di consorzio, di soccorso; era reietto e maledetto irrevocabilmente con tutta la sua generazione. S' era un sudra, e aveva la temerità d' intrùdersi nella parentela d'un bramino, la legge ordinava di mutilarlo, poi di àrderlo a lento fuoco, steso sopra ferro rovente. Era un abominio

* « Conjugia inter hos ordines promiscua fieri nefas est... neque ex uno genere in aliud transire. Hoc tantum permittitur, sophistam ex quocumque genere fieri. Arrian. XIII. »

che un sudra osasse porsi su la sedia sacra d' un bramino; era una contaminazione che uomo d' altra casta toccasse un bramino, o un cibo o una bevanda a lui destinata, o si accostasse a raccògliere le reliquie della sua mensa. Il bramino che avesse accommunato i sacri misteri al sudra, insegnàndogli con quali riti potesse espiar le sue colpe, o leggèndogli i libri sacri, cadeva seco lui nell' eterno abisso. Il supremo dovere di re e di magistrato era d'onorare i bramini; il re, se anco fosse divorato dalla fame, non poteva prender loro cosa veruna; e quando li avesse convinti di qualsìasi più atroce misfatto, non poteva mai punirli altrimenti che con invitarli a partir dal suo regno, salvi della persona e dei beni. L' ira loro poteva in virtù d' arcane parole precipitare nel nulla il re, precipitarlo nel nulla co' suoi cavalli ed elefanti: la loro parola poteva dare al mondo altri re. E ben lo aveva saputo il re Nanda.

V' è una sola via, per la quale un uomo d' altro sangue possa elevarsi a pareggiare la sublime natura d' un bramino; ed è quella del *jogèo* o penitente, che lasciando ogni cosa più diletta, si mette in un deserto a vìvere di radici, giacendo su la nuda terra, intonso la barba e i capelli, scendendo tre volte al giorno a purificarsi nelle aque d' un fiume sacro, compiendo ogni giorno i cinque sacrificii, e meditando con taciturna assiduità i quattro Veda. I più fervorosi còrrono nudi alla pioggia dirotta, ai tùrbini delle montagne nevose, alle gèlide rugiade che sèguono i tòrridi giorni; si cimèntano alla prova micidiale dei cinque fochi, ponèndosi a capo nudo sotto il sole del meriggio, in mezzo a quattro cataste accese, finchè l' esacerbato cèrebro si accenda a un delirio che il pòpolo prostrato e silenzioso ammira. Altri s' incatena per tutta la vita a un àrbore della foresta, ad una rupe solitaria; altri passa la vita ginocchione, altri sopra un letto irto di chiodi; altri fissa le pupille nel sole finchè la vista si spenga; altri sta molti anni colle pugna chiuse, finchè le unghie crescenti trafiggano le palme; altri si flagella, si scarna, si svelle dal seno un vìscere, e spira senza dar segno di dolore; altri in via di sacrificio si annega nelle sante aque del Gange; altri si còrica impàvido e plàcido

in mezzo alla via, per èsservi stritolato dal carro che porta in giro l'ìdolo gigante di Jaggernat, intorno al cui tempio la squàllida maremma biancheggia d'ossa infrante. Quando i due Indiani alzàrono un rogo alla vista dell'esèrcito d'Alessandro, e si gettàrono volontarii tra le fiamme, le menti greche non sèppero attribuirlo ad alcuna più alta ragione che al tedio della vita. Molti anni dovèvano scòrrere su la Grecia, prima che le si manifestasse l'arcano principio di questa guerra dell'uomo colla sua carne.

Siccome nel panteismo bramìnico l'universo è un'assidua trasfigurazione d'un ùnico ente, così la vita succede con perpetua catena alla vita. Il delitto fa discèndere lo spirito a natali infelici e contaminati, e l'espiazione lo solleva mano mano a più eletti destini. L'ànima del malvagio può rinàscere in un uomo infame e senza casta, in un rèttile, in una fiera; l'ànima del pòvero virtuoso rivive in un guerriero, in un sacerdote, in un genio abitatore d'un fiume o d'una stella, e sempre più s'inalza, e finalmente si congiunge e s'immedèsima col puro principio dell'ente. Quindi alla mente dell'Indo tutte le cose del creato sono piene di spìriti peregrinanti, trascinati da eterno vòrtice di dimora in dimora, ma condannati a non varcare nel corso d'ogni vita il lìmite fatale della specie e della casta. Un europèo, dice il sig. de Penhoën, dimandò ad un bramino ove fosse il suo Dio; il bramino gli additò un fiore; l'europèo non fu pago, e glielo dimandò un'altra volta. Allora il vecchio additò un altro fiore, poi un arbusto, poi un altro, poi levando ambe le braccia, le aperse, additando maestosamente tutto il circùito della terra e del cielo.

Laonde il pio panteista, che non osa toccare il suo sìmile d'altra casta per non infràngere il decreto sotto cui si aperse la sua vita, guarda riverente tutta la natura come un sacro campo d'espiazione; ucciderebbe piuttosto sè medèsimo che una scimia; perchè questa è una delle forme sotto cui si è celato il benèfico Visnù; non osa cibarsi della carne del bove che ara i campi; ha nàusea e disprezzo del carnìvoro europèo; beverebbe piuttosto il proprio sangue che una goccia di brodo, e si appaga di bollire un pugno di riso in aqua salata; e trema d'ogni

insetto che gli scrìcchioli sotto il piede. E siccome consìdera sè medèsimo come un' emanazione di Brama, così tutti li atti della sua vita sono esercizi d' un' esistenza divina, ch' egli compie con rìgido ed ansioso raccoglimento, quasi funzioni d'un sacro rito. « La divozione, dice l' antica legge di Manù, comprende « tutti i doveri della vita; è la scienza nel sacerdote; è la vi« gilanza nel mìlite; è il commercio nel mercatante; è l' agri« cultura nel colono. » E così ogni più profana operazione soggiace all' ingerenza del rituale bramìnico in modo così minuto e inesoràbile, che la libertà morale, la volontà, la ragione rimàngono assorbite e cancellate sotto l'assidua dettatura d'un principio che nulla tòllera di spontaneo, di lìbero, d' indefinito. E sempre sta sospesa sul capo di ciascuno la minaccia che un rito negletto non tragga seco la ripulsa della casta e un' irrevocàbile maledizione.

Ogni persona d'onore porta i segnali della sua stirpe, e prima di deporli soffrirebbe mille morti; e già solo alle fattezze, al colore, ai modi, le alte caste sacerdotali e armìgere, discese in remota orìgine dalli altipiani dell'occidente, si discèrnono dalle fosche genti indìgene, ancora semiselvagge nei monti, o dèboli e snervate nelle maremme del Bengala. Non è lècito gustar cibo preparato da persona d' altra casta, nè seder seco a mensa, nè contrar seco parentado; e la pena inevitàbile è d'èssere immantinenti ripulso da ogni consorzio di famiglia, abborrito e fugito come un èssere immondo. Ogni soldato porta in campo di che apprestarsi in disparte il suo cibo; e se può, lo prende non visto nel nascondiglio della sua tenda, o addossato a una parete, a una siepe. Due soldati della scorta del vèscovo Heber di Calcutta, presi da repentino morbo, protestàrono rispettosamente di voler piuttosto morire che toccare la bevanda ristoratrice che il buon prelato apprestava loro di sua mano. Per l' uomo d' altra casta nessuna umana cura, nessuna pietà; potrebbe morire in mezzo alla folla, senza che una mano si stendesse a soccòrrerlo, senza che un occhio si volgesse a lui. Ogni casta è un mondo a sè; non cura e non sa che si òperi o si pensi dalli altri viventi; nè tiene altra règola della vita che le millennarie tradizioni de' suoi padri; nè alcun'altra nozione del

bene e del male. Quindi ogni discendenza ha le sue virtù e i suoi vizi, li esagerati suoi rigori, e le inemendàbili sue turpitùdini. In alcune tribù militari è approvata la pluralità delle mogli; in quella dei Nairi una donna è sposa a tutti i fratelli; in quella dei Tulti appartiene a tutto il parentado. In generale la legge bramìnica tiene la donna in perpetua minorità. Il padre è il suo signore nell' infanzia, il marito nella gioventù, il figlio nella vecchiezza: ella non può lèggere i libri sacri; non ha parte nella paterna eredità; non può sedere a mensa col marito; è soggetta al divorzio, soggetta alla poligamìa; e nelle tribù militari talvolta moriva abbruciata sul rogo del marito. — Alcuni, per avvicinare alla nostra comprensione questa strana perpetuità delle caste, le volle assimigliare a quella legale disparità, in cui vìvono tuttora fra noi li israeliti e i cristiani. Ma non è così; dacchè alcune legislazioni concèdono fra questi il diritto delle nozze, e quasi tutte làsciano communi li altri godimenti civili; e infine l'israelita può da un istante all'altro farsi cristiano, aspirar, se vuole, al sacerdozio. Ma il sudra venuto dai piedi di Brama, non può disciògliere tutta la catena del creato per uscir dal suo capo; nè il più nòbile bramino può trasformarsi in un legìtimo sudra; il loro destino è irrevocabilmente fisso dal principio dei sècoli nel seno onnìparo dell'ente; e la prole promiscua non sarà tollerata mai nè fra i bramini, nè fra i sudri; ma nuda d'ogni bene e d'ogni onore crescerà confusa colle impure genìe da cui si tràggono i sepoltori e i carnèfici, raccogliendo il lùrido suo pasto nel fango delle vie.

Il corso del tempo rese sempre più saldo l'edificio delle caste, sempre più fra loro allontanàndole ad ogni nuova generazione, e dileguando ogni memoria di primitiva convivenza. E quando si fùrono intimamente imbevute del principio della separazione, inclinàrono per natura a suddivìdersi in sottocaste, assegnando loro diseguali gradi di dignità e d'orgoglio. Anche le famiglie miste, che rimanendo fuori dell'òrdine consacrato avrèbbero potuto rièmpiere alquanto li intervalli e scemare le distanze, rientràrono a poco a poco nel generale ordinamento, appropriàndosi come nuove caste le novelle funzioni che

lo sviluppo dell' industria suggeriva. Allora il mondo bramìnico fu assicurato sovra perpetue fondamenta. Si vuole che le odierne caste non sieno meno di quaranta; ma quanto più l'osservatore s' interna nelle famiglie, tanto più ne discopre; e tutte hanno un cìrcolo fatale di officii, entro cui si rinchiùdono inesorabilmente. Il facchino *cooli*, che porta il suo càrico sul capo, non potrebbe indursi mai a pòrselo su le spalle; il colono non falcia una messe che di sua mano non abbia seminata; il cavalliere non falcia l' erba da pàscere il suo cavallo; il soldato di alta casta non porrà mano a fortificare il campo; e quindi ogni combattente a piedi ha un servo, ogni combattente a cavallo ne ha due; e un campo indiano si trae dietro nelle tarde sue mosse una vasta e confusa città di servi e trafficanti. E quando si sia compiuto il nòvero di tutte le caste onorate, rimane ancora al di sotto tutta la colluvie dei *paria*, dei *callatrù*, e delle altre generazioni reiette e impure, che o nàcquero dalli espulsi delle caste legìtime, o da genti anticamente ribelli e perpetuamente perseguitate, o da famiglie che si degradàrono per esercizio d' arti infami, o per uso di cibi immondi, o dai figli delle baiadere, ospitate dai bramini intorno alle loro pagode *, o da reliquie di tribù straniere, o selvagge e indòmite alla nuova legge, o finalmente da orde accozzate in secrete leghe di rapina e di sangue. La tribù dei Lambadi, data al commercio dei cereali, offre ancora sacrificii umani, e conduce oscene danze intorno alla fossa ove ha sepolto la vìttima viva. Verso la fine dello scorso sècolo, il celebre Tippoo Saeb incontrò nel Malabar una tribù affatto nuda, che viveva nelle selve arrampicata su li àrbori; l' immodestia di quella gente fece ribrezzo al musulmano avvezzo a tener le donne velate anche in viso; egli comandò loro di vestirsi, e fece dar loro la

* « Elles croient accomplir un rite ou un sacrifice agréable à l'idole dont elles desservent l'autel, et devant lequel elles viennent danser tour à tour; aussi ne se trouvent-elles point malheureuses, et ne sont-elles point méprisées. Les Hindous même des meilleurs castes voueront quelquefois dans des moments d'épreuve une fille à l'idole. — Plus généralement elles sont choisies dans une certaine caste spécialement vouée à Kali, la Vénus indienne. » C. Warren. I. 379.

tela; ma essi vòllero piuttosto mutar paese; e il vecchio della tribù venne a deporre umilmente la tela a' piedi di Tippoo, dicèndogli: — « Sultano, tu vivi come i tuoi padri; làsciaci vìvere come i nostri. » — Una delle tribù eslegi ed estorri sembra quella dei Zìngari, che nel sècolo XIV si trascinò dalle rive dell'Indo sino in Europa, e nella sua dispersione conserva qualche memoria della favella nativa; ma l'assoluta mancanza di nozioni religiose sembra indicare una stirpe rimasa pertinacemente straniera all'educazione bramìnica. La più orrìbile di tutte è la lega delli strangolatori (*phansigar*, *thug*), scoperti autenticamente solo nel 1830, e fieramente perseguitati dal capestro britànnico, come quelli che per onorare la nefanda Dea Bhowanie, odiatrice del gènere umano, profèssano l'arte dell'omicidio. Il magistrato stesso che li scoperse, non aveva mai saputo che, pochi passi fuori della sua casa, vi era un principale convegno di codesti scellerati. « Centinaia di viandanti venìvano sotterrati ogni anno nel boschetto di Mundasoor. Tutta una tribù d'omicidi viveva alla mia porta nel casale di Kundelie, mentre io era magistrato della provincia.» — Il loro atroce capo Faringhea dissotterrò sotto la tenda del suo giùdice trèdici cadàveri; e s'offerse a trarne fuori quanti altri ne voleva. Un solo di questi perversi aveva trucidato o strangolato 719 vìttime, e gemeva di non poter còmpiere il nùmero di mille *. — Forse la prima orìgine di questi orrori fu nella diuturna lutta che le antiche genti oppòsero all'artificioso predominio d'una setta straniera. Nessuno può narrare tutti i secreti d'un pòpolo immenso, in cui da migliaia d'anni ogni cosa divenne tradizione secreta di famiglie disgiunte e chiuse.

La setta bramìnica scese dalli altipiani fra settentrione e occidente, portando seco la lingua, la scrittura e la legge della sua patria, il còdice di Manù. Ma il testo di questa legge da un lato ammette l'òrdine delli *schiavi*, dall'altro dichiara che « la terra coltivata *appartiene* a colùi che primo estirpò la foresta, come la belva è del cacciatore che la ferì a morte; » e attri-

* Warren I. 386.

buisce al re soltanto il dominio supremo: — del tesoro celato in terra il re ha diritto alla metà, come *signore supremo del suolo.* » Questi tre cardini, che stabiliscono la relativa condizione dello schiavo, del libero e del re, sono, come si vede, poco alieni dai principii che prevalèvano nell' antica Europa. Ma essi rimàsero lettera morta nei libri dei Bramini, e in fatto vero non fùrono applicati all' India: poichè non vi era òrdine di schiavi [1], al tempo stesso che non era segnato il limite europèo tra la possidenza e la sovranità. Perlochè, o principi conquistatori avèvano già prima d' allora usurpato il diretto possesso della terra: o bisogna supporre che i bramini, per ricompensare il Maha Bali e li altri loro soldati e satèlliti, spossessàssero i primitivi abitanti, come fece Guglielmo in Inghilterra. E in fatti in un libro di più tarda età si trova scritto: « Per « la vittoria la terra divenne del *savio* Casyapa, il quale l' af- « fidò alle mani dei *militi* (*chatrya*), che la difendèssero; « e così nel corso dei tempi divenne cosa loro, affinchè appar- « tenesse a conquistatori poderosi e non a sottomessi agricul- « tori! [2] » La usurpazione bramìnica però non divise il possessore dalla sua terra ponendo un altro al suo luogo, come fece la conquista normanna, e come era l' antico principio della confisca europèa. Essa più scaltramente si limitò ad attribuire al conquistatore una parte del produtto, ma tale e tanta, che all' antico possessore rimase solo ciò ch' era necessario a campar sottilmente la vita, e riporre le sementi e le altre scorte per l' anno successivo. Strabone già scriveva a' suoi tempi: — « Sin tanto che l' agricultore paga questo tributo, la terra tra- « passa a' suoi pòsteri di generazione in generazione. » Quella proprietà era dunque un diritto di coltivare, non di godere. Inoltre le successioni èrano vincolate; e la legìtima da ripartirsi tra i figli, escluse le fèmine, assorbiva tutta l' eredità; onde si sopprimeva un altro costitutivo della proprietà, ch' è il diritto di disporre. Eppure tanto lusinghiera è per li uòmini

1 Neque ullum omnino Indum servum esse.
Arrian. XI. 8.

2 Penhoën. *L'Inde*, I, 71.

questa illusione della possidenza, che ancora oggidì il contadino indiano dice con orgoglio: « La rèndita è del re, ma la terra è mia. »

Tolto così il godimento dei frutti e la lìbera disposizione della sustanza, i conquistatori vincolàrono anche il modo di coltivarla. Suddivìsero la terra e il pòpolo in tanti communi non minori di cento ànime nè maggiori di duemila. Vòllero che il commune rispondesse solidariamente dell'imposta prediale, ossìa del rèddito nìtido; e che i magistrati communali suddividèssero di volta in volta il càrico fra li agricultori. E perciò dièdero facoltà al magistrato di costrìngere i possessori a coltivare, e anche determinarne il modo e il tempo, affinchè per inerzia d'un privato non ricadesse su li altri più gravoso il càrico. Si ebbe così una proprietà vincolata al commune, e una coltivazione per conto communale (*bagwar*); il frutto della quale, prelevato prima il rèddito fisso del re, poi li stipendii dei magistrati e inservienti communali, poi le spese e scorte per l'anno seguente, viene ripartito fra i possessori delle tenute (*bag*), in proporzione dei nùmeri di mappa, o particelle (*ana*), che ciascuno possiede. È questo un modo affatto singolare d'amministrazione agraria; e forse non v'è istituzione nostra che gli simigli, se non forse la proprietà delle miniere di ferro nei nostri monti. Il nùmero delle funzioni communali è assài grande; oltre al capo-villa (*gram-adikar*, *potail*), vi è un esattore, un custode dei confini, delle vie e dei viandanti, e varii ministri del culto, come il sacrificatore, il canzoniere, il tamburino, il flautista, la baiadera, e finalmente l'astròlogo, che coordina alle stagioni e ai riti l'òrdine delle operazioni rurali. Inoltre si vincolò al commune l'òpera dei varii artèfici e trafficanti, che in ogni altro paese sono lasciati al lìbero corso della concorrenza, come il fabro, il falegname, il vasaio, il lavandaio, i venditori d'olio, di cuoio, di funi. E non solo i magistrati cessàrono d'èssere elettivi, ma tutti questi officii a poco a poco trapassàrono in eredità e si legàrono a certe discendenze. L'uomo adunque, in qualunque remoto casale dell'India la sorte il facesse nàscere, si trovò rinchiuso e confitto al suo luogo, e per così dire ordito e tessuto nella casta e nel

commune; e trovò irrevocabilmente determinato tutto il tenore della sua vita e de' suoi pensieri per sè e per i più remoti suoi pòsteri, con iniqua e stolta infrazione di quelle leggi di natura che imprèssero in ogni èssere umano sì varie attitùdini e sì lìbere inclinazioni. Sotto quell' universale impiombatura, il più generoso cuore doveva bàttere senza speranza, il più sublime ingegno doveva languire e spègnersi, senza aver dato una scintilla della divina sua luce. Eppure dotti metafisici dìssero ai nostri giorni, e i non dotti interminabilmente ripeteranno, che l'Asia è la patria del lìbero e dell'indefinito. *

Ogni capo-villa trasmetteva il rèddito al capo-distretto; questi, secondochè il suo territorio contava dieci communi o venti, riteneva per sè il frutto di due poderi o di cinque; il prefetto di cento communi riteneva il rèddito d'un commune intero; e il prefetto di mille aveva in godimento una città, e inviava le altre dovizie della provincia al re. Questi doveva giudicare i pòpoli, protèggerli contro le indèbite esazioni, difènderli colle armi, e sopratutto onorare i bramini, i quali pur facèndolo di lunga mano loro inferiore in dignità, lo annunciàvano deputato dal creatore alla conservazione dell'òrdine divino, cioè della potenza bramìnica; e quindi lo acclamàvano Dio sotto umano sembiante. Il godimento universale della terra, in una delle più vaste e ubertose regioni del globo, era una bastèvole mercede per assicurare ai bramini la fedeltà di quelle tribù di montanari, che avèvano trascelte al privilegio delle armi fra una colluvie disarmata e avvilita dalla ferrea disciplina della casta e del *bagwar*. « Costoro, diceva sin da' suoi tempi Arriano, « attèndono solo alle cose militari, poichè altri ha cura dei « loro cavalli, delle armi, delli elefanti e dei carri. Quando « è da combàttere combàttono; ma tornata la pace, fanno « gioconda vita, provisti di sì generoso stipendio pùblico da « sopperir largamente anche ai loro seguaci. * »

* Vedi le òpere di Cousin.

* Hi solum bellicas res administrant... Alii equos curant atque arma extergent et elephantos ducunt, et currus instruunt et gubernant... Quum bellandum

Esterminati i figli del sole, cacciati fuori della penìsola o nella sua meridionale estremità li austeri oppositori Buddisti e Giaini, che richiamàvano le cose all' antica purità, spogliati e legati alla gleba i possessori, relegati nel commune li artèfici, i trafficanti e persino i cultori della mùsica e della poesìa, interdette colli scrùpoli d'un' impura convivenza le lunghe navigazioni, chiusi colle castella delle tribù militari i pochi accessi che non èrano cinti d' alpi e di mari, mancava solo per rèndere perpetuo quel dominio che si cancellasse nei pòpoli ogni notizia d' uno stato anteriore, e ogni idèa d' una diversa esistenza. Laonde si proscrisse ogni studio del passato, e per sommèrgere ogni data istòrica si divisò un' imaginaria tessitura di più millioni d' anni, divisi in quattro età; delle quali l' età presente, o *cali yuga*, deve durare per 4320 sècoli; quella che decorse innanzi a questa, o *dwapar yuga*, ebbe un nùmero *duplo* di sècoli (8640); e prima ancora era spirato il *treta yuga* con un nùmero *triplo* di sècoli (12960); e il *satya yuga* con un nùmero quàdruplo (17280); e prima di queste si èrano volte altre età divine, nel cui nòvero la mente si smarrisce. Per mezzo dei poeti officiali imposti ad ogni commune s' intruse nella memoria dei pòpoli una congerie di legende confuse, che narràvano apparizioni e figliazioni d' innumerèvoli divinità, e combattimenti contro i selvaggi e li empii, figurati come òrride belve. Un immenso apparato poètico divenne l' allettèvole involucro di perverse e insocièvoli dottrine, le quali ammorzàrono in cento millioni d'uòmini il senso del vero e del falso, l' intendimento dei communi interessi, il lume della ragione e della coscienza. Ma questo dominio dell' imaginazione su le altre più severe facoltà produsse quello splèndido edificio di poesìa, i cui frammenti con dotte fatiche estorti al geloso bramino, e tradutti nelle nostre lingue, empìrono d' ammirazione li studiosi. Al tempo medèsimo, entro il recinto dei col-

est, bellant; constitutâ autem pace, jucundam atque alacrem vitam ducunt; tantumque stipendii eis ex publico datur ut ex eo etiam alios commodè alere possint. Arr. XIII, 2.

legi bramìnici, la dottrina potè esercitare per sècoli tutte quelle meditazioni che, non toccando il vietato terreno dei pùblici interessi, contemplàvano l'èssere umano al di fuori dell' esperienza naturale e civile, e sopratutto nella potenza astratta del pensiero; e potè còmpiere quell' immensa elaborazione di filosofie, che ad alcuni pàrvero precèdere, ad altri pàrvero ripètere, tutto ciò che le altre nazioni pensanti vènnero poi divisando. Ma noi crediamo semplicemente che l' identità dei produtti metafisici nasca dall' identità della forza contemplativa e dall' identità delli argumenti e dei dati; che vèngono a raccògliersi entro la càmera oscura dell' interna riflessione e della scienza *a priori*.

Un altro campo in cui la società bramìnica diede largo corso all' umana attività si fu quello dell'arte; poichè un suolo fecondo, coltivato da un pòpolo frugale e devoto, tributò nel corso del tempo prodigiosi tesori, con cui ella potè istoriar di sculture vasti sotterranei, trasformare in labirinto di santuarii più d'una rupe di basalto, inalzare in giro di più miglia i sette chiostri di Seringham, elevare sopra legioni di colonne le sette pagode di Mavalipura. Il pòpolo indiano scolpì ne' suoi templi tutto ciò che aveva contemplato nelle sue astrazioni filosòfiche, e personificato e verseggiato nei grandi suoi poemi. L' industriose plebi intanto, trattando con miràbile agilità e gentilezza di mano li imperfetti arnesi d' un' arte primitiva, sèppero fornire al barbàrico fasto delle caste dominatrici una tale squisitezza di tessuti, di colori, di profumi, di ricami, di gioie, che i tesori dell' India divènnero il sogno delle altre genti della terra. E intanto il pòvero viveva, come ancor vive, in angusti tugurii coperti di paglia, fra pareti d' argilla che le assidue piogge stèmprano in fango, dove fra l' ardore del cielo e il lezzo della povertà, male abbeverato coll' aque fangose dei sacri suoi fiumi, divide colla seminuda prole un pugno di riso, sottratto sovente alla messe immatura. L' ùnico suo conforto è nella magnificenza delle sacre sue pompe, nel clangore dei sacri strumenti, nelle notturne illuminazioni, nelle sacre danze delle baiadere, nelle peregrinazioni ai lontani santuarii, e nella coscienza d'aver compiuto in ogni ora del giorno e in ogni

giorno dell'anno quelle prescrizioni rituali, che gli consèrvano l'onore della casta, e che sollevàndolo sopra l'impuro paria, e mettendo sotto a suoi piedi un'esistenza più mìsera della sua, gli rèndono cara quella catena che da tanti sècoli lo stringe.

Un òrdine di cose che aveva troppo ingiustamente distribuiti i beni e i mali, e aveva abusato la sapienza dei pochi e la potenza medèsima delle arti e della poesìa per eternare l'ignoranza dei più, era destinato a succùmbere al primo assalto che una mano deliberata avesse portato alle sue fondamenta. Ma perchè l'impero bramìnico era posto in un àngolo del mondo, fra mari non navigati e impervie alpi, tenuto in gelosa oscurità d'ogni cosa straniera, se non aveva fatto sentire la sua potenza alle altre genti, non aveva neppure sofferto alcuna poderosa irruzione. Le armi dei Persi, poi quelle dei Greci e dei Parti èrano bensì penetrate nella valle dell'Indo; ma le tribù bellicose delli àridi altipiani fra l'Indo e il Gange, le ignote vie, le sterminate distanze avèvano in breve scemato le forze e l'ànimo alli invasori. Anche li Àrabi, che in pochi anni avèvano fatto un solo imperio di tutte le regioni d'Asia, d'Àfrica e d'Europa dalla foce della Lòira a quelle dell'Indo, quivi giunte languìvano. E già l'imperio dei Califfi si scioglieva in provincie ribelli; l'Europa desta a nuova vita cominciava col braccio dei contadini spagnoli e dei marinài italiani la reazione delle crociate, e il terrore delle armi musulmane pareva dissiparsi.

Ma i pastori turchi delle lande a levante del Caspio, venuti tardi alla fede musulmana, e fàttisi mercenarii dei Califfi solo due sècoli dopo Maometto, si èrano inalzati dalla custodia del palazzo al primato della milizia e alla rapina delle provincie, rinovando quel corso di cose che aveva fatto grandi in altri tempi e altri luoghi i Caldèi, i Persi, i Goti, i Franchi, li Angli. Uno di quei fortunati guerrieri aveva sede verso l'anno 1000 in Afgania, nella città di Ghazna, su l'altipiano che sovrasta alla valle dell'Indo. Egli in ventotto anni discese dòdici volte nell'India, sempre vittorioso, abbattendo i templi dei bramini, e

dilettàndosi a spezzar di sua mano li ìdoli e spàrgerne a terra li ori e le gemme.

La fede maomettana è l' opposto estremo della bramìnica. Non ìdoli, non caste, non trasmigrazioni delle ànime, non pantèistica confusione dell'universo con Dio. Dio, l'uomo e la natura sono tre tèrmini distinti, inconfondìbili. Li uòmini si dìvidono solo in fedeli ed infedeli; e tra loro nè pace nè tregua. — « Ogni anno, spirati i mesi sacri, uscite e trucidate li « infedeli; vivete delle loro spoglie; fate schiave le donne e li « infanti. — La guerra duri finchè sìavi uomo su la terra che « neghi il vostro Dio; tutta la terra è promessa a voi. Tutti « li uòmini sono combattenti; tutti sono eguali, tranne il pro- « feta che parlò in nome di Dio, e il califfo che parla in nome « del profeta; lo stato è un esèrcito. » — La mazza ferrata del guerriero di Ghazna, che sfracella l' ìdolo di Somnaut e sparge a terra le sue gemme, rappresenta l'urto della bellicosa democrazìa musulmana contro l' universale patriziato dell' imbelle società bramìnica.

Il musulmano aveva da lungo tempo appreso a risparmiare il sangue delli infedeli, e ad accettare dalla loro mano il riscatto del sangue. I commentatori del Corano avèvano temperato le atroci. parole del profeta: — « Entrando in terra stranie- « ra, intimate alli abitatori di sottomèttersi alla vostra fede; se « assèntono, sìano con voi; se ricùsano, pàghino il tributo (*khiraj*); « e allora abbiàtegli come se fòssero figli della vostra fede. » — Tutti i figli d'Adamo sono adunque chiamati dal profeta; tutta la terra è patrimonio de' suoi seguaci; tutti li infedeli armati sono suoi nemici; disarmati, sono suoi servi. Ottenuta la pace, il musulmano doveva dunque aver caro d'èssere circondato da infedeli che potesse spogliare, piuttostochè di fedeli che dividèssero seco le spoglie. La legge maomettana portava dunque seco un principio di salvamento per l' India conquistata. Il capo d' ogni commune, in luogo di pagare il suo tributo alle caste dei bramini e dei cetrii, pagò all'esattore dell'esèrcito maomettano; nulla si cangiò nell'ordinamento del commune, nulla si tolse alle caste e ai loro antichi riti; l'esattore indiano prese il nome di *zemindar;* il musulmano non volle conòscere altro magistrato, e lo fornì d'auto-

rità e d'armi per riscuòtere il tributo delle terre. Nell'estremità della penìsola e nelle regioni montuose e armìgere, li stessi règoli indiani si patteggiàrono zemindari dello straniero, e così conservàrono le reliquie dell'antica potenza; ma la maggior parte delle due caste dominatrici cadde in improvisa povertà. I tributi che facèvano *gioconda la vita* dei mìliti e dei loro poeti, e avèvano nella quiete dei collegi nutrite le meditazioni metafìsiche dei bramini, e stipendiato li artèfici che scolpìvano nel basalto i santuarii, trapassàrono ai nuovi dominatori. Dall'estremità del mondo maomettano vènnero orde di venturieri turchi, afgani, persiani, circassi, curdi, àrabi, cabaili, malesi, a divìdere i preziosi scialli di Casmira, i veli di Dacca, i profumi del Malabar; tràssero seco turbe di schiavi bianchi e neri. La nuova gente contò ben sèdici milioni d'ànime addensati per la maggior parte nelle città; la sua ricchezza rappresentò tutto ciò che le alte caste indìgene avèvano perduto. Eccelsi minareti e tùmide cùpole segnàrono da lungi i nuovi santuarii del culto maomettano e i sepolcri dei nuovi regnatori. I magistrati, le milizie, il commercio assùnsero nomi àrabi; e il persiano, ch'era però già affine al sanscrito, divenne il linguaggio consueto delle corti e dei viandanti. Alla corte del conquistatore di Ghazna fioriva il poeta Firduzi, l'autore del *Shah Nameh*; e molti dei prìncipi musulmani e dei loro ministri fùrono scrittori illustri nelle loro lingue, portàrono nelle Indie l'ignota scienza della geografia, l'ignota scienza dell'istoria. Ma la società indiana non imparò quelle dottrine; si tenne rigidamente chiusa nelli antichi suoi pensieri; e nell'ìntime sue condizioni rimase qual era prima. Una terza stirpe dominatrice si era sovraposta alle due più antiche; e la nuova classe delli schiavi si era aggiunta al nòvero delle stirpi disprezzate e infelici. E inoltre, all'arrivo dei musulmani èrano precorse le fugitive reliquie dell'antica nazione persiana, e avèvano salvato nell'isoletta di Bombay e nei monti vicini i libri di Zoroastro; alcune famiglie cristiane della fede di Nestorio si èrano rifugite dalla Siria nel Malabar; e dietro i passi del conquistatore il commercio traeva alcuni Armeni ed Ebrèi. La conquista che altrove confonde e assìmila le stirpi, in India non le assimilò, anzi accrebbe il nùmero delle primitive divisioni.

Tutta quella potenza dopo due sècoli era trapassata nelli Afgani, che dilatàrono il dominio musulmano sino alla foce del Gange (1210); e dopo non lungo intervallo (1293), varcàrono la Nerbudda, penetràrono nella penìsola meridionale (Deccan), desolando i templi delli ìdoli, traendo serve le popolazioni, e accumulando tanta preda, che i soldati nel ritorno gettàrono l'argento, come peso soverchio e vile. Fra i venturieri che la conquista musulmana balzò su li antichi troni dell'India, vi fu un Zaffar-Khan, ch'era già schiavo d'un bramino, e divenuto sultano del Deccan fece ministro il vecchio suo padrone (1357). Sotto quel règime adunque la fortuna delli individui non era più avvinta alla casta. Eppure il mondo interno dell'opinione, anche dopo èssersi dissociato dall'ordine esterno delle ricchezze, si conservò inconcusso su le antiche fondamenta: tanta è la forza delle tradizioni.

Su la fine del sècolo XIV irrùppero di nuovo, sotto il nome di Mogoli, i pastori dell'Asia interna, guidati dal feroce Timur o Tamerlano (1397), che, poste a fil di spada intere città, trucidati in un giorno centomila prigionieri, onusto di preda e di maledizioni, tornò al di là dei monti a cómpiere la furibonda sua missione di rapina e di sangue su tutto quell'immenso spazio che giace tra la muraglia della China e i nostri mari. Egli diceva: « In cielo un Dio solo; e un sol padrone in terra. » Se il panteismo bramìnico annullava l'individuo, l'egualianza militare di Maometto annullava in faccia a un individuo tutto il gènere umano. Timur lasciò il terribil nome dei Mogoli a un imperio che tornò tosto a smembrarsi fra le tribù afgane; ma la sua stirpe ricomparve con migliori auspicii in India nel sècolo XVI. Il suo pronipote Baber (1526), espulso dalle squàllide lande del Turchestan, discese su l'Indo con diecimila veterani, supèrstiti da vent'anni di guerre intestine; e con sì poca gente osò affrontare tutta la potenza afgana. Egli medèsimo lasciò scritto nelle sue memorie: « Li Afgani potèvano condurre sul campo cinquecentomila combattenti. Il dì della battaglia di Paniput l'esèrcito di Ibrahim Lodi non contava meno di centomila uòmini e mille elefanti. Nulladimeno, e quantunque i nemici Usbechi mi minacciàssero a tergo, osài

combàttere con un tanto nemico. Ebbi il premio de' miei sudori; e l'India è mia. Non però ne do gloria a me; bensì all'Onnipotente, che si degnò soccòrrere alla mia debolezza. »

I vinti Afgani rialzàrono il capo, mòssero con altri centomila combattenti sul campo di Byana; ma il mogolo sfondò coll'artiglierìa il centro nemico, vi si precipitò colla sua guardia; vincitore inalzò una piràmide di teschi delli uccisi. I pòpoli dell'India, spaventati e mèmori di Timur, difèsero come loro propria la càusa delli Afgani. I Rageputi, assediati in Chundery, compièrono il tremendo rito dell'*ioar*, uccidèndosi tutti, insieme colle donne e coi figli. Ma Baber fece obliare la sanguinosa vittoria. Era bello della persona, affàbile, giusto, fàcile al perdono; scrisse le sue memorie con rara semplicità d'ànimo e di stile; era di costumi lieti, e sopra una fontana de' suoi giardini aveva scritto in versi suoi: — « A me il generoso vino « e le donne belle; a voi le altre cose; godi, Baber, sin« chè il puoi; gioventù passa e non torna. » — Suo figlio Humayun fu cacciato dall'afgano Sheer-Khan; ma dopo una vita errante e infelice, tornò coi soccorsi della Persia; e vittorioso poeta come suo padre, cantò le funeste delizie che appresta alli Asiàtici l'uso dell'opio; fu studioso di geografia e d'astronomìa; aveva dedicato i sette suoi palazzi ai sette pianeti, ornàndoli di fregi allusivi. — Il suo successore Akbar, che gli era nato nel deserto al tempo amaro dell'esilio, e ch'era stato due volte prigioniero, vinse di nuovo li Afgani su la fatale pianura di Paniput. Il vecchio suo tutore Beiram gli trasse avanti in catene il conduttiero nemico, ed esortollo a trucidarlo di sua mano. Akbar, non appena l'ebbe tocco colla sciàbola, la rattenne, e proruppe in pianto; ma Beiram, dàtogli un torvo sguardo, decapitò d'un colpo il prigioniero. Akbar, benchè umano, fu bellicoso; fu vìgile e indefesso nel governo delle cose; fece comporre dal suo ministro Abulfazil la cèlebre descrizione dell'India, detta *Ayeen Akbar*. Li orientali lo rammèntano ancora come l'ideale dei regnanti. — I successivi sultani dilatàrono l'impero nella penìsola, nel Tibeto, nel Turchestan, luttàrono colla Persia e colli Afgani; ma colla ragion di stato delli orientali fùrono carcerieri e carnèfici delle loro famiglie. In-

fine Aurengzeb, che aveva imprigionato suo padre e soppiantati i fratelli (1658), condusse l'imperio mogolo al màssimo lìmite della sua vastità, che fu di ventidue regni, con un rèddito di ottocento millioni di franchi. Ma dopo la sua morte, l'infedeltà dei governanti, le continue congiure del serraglio, li assalti dello straniero e le ribellioni delle tribù indiane condùssero tutto a irreparàbile decadenza. L'ùltimo delli imperatori morì poetando nella sua sventura, con ben altro metro che i vittoriosi suoi padri.

Il sommo della calamità fu l'invasione persiana. Nadir, nato pastore del Chorassan, aveva venduto la greggia paterna per assoldare uno stuolo di venturieri, coi quali assalì le orde afgane che desolàvano la Persia; corse di vittoria in vittoria; prese Ispahan (1720), respinse li Ottomani, s'incoronò re di Persia, perseguitò li Afgani nella loro patria, li perseguitò fugitivi nell'India. Dopo aver preso fàcile possesso di Delhi (1739), egli, per reprìmere un fortùito tumulto dei cittadini, ne fece trucidare più di centomila, sottopose li altri a orrìbili estorsioni, deformò d'incendii la città; trasse dal tesoro imperiale in denaro, in ori, in gioie per mille millioni, fece dell'imperio mogolo un vano nome. I governatori rapaci, i ribelli Maratti, Seichi, Ragiputi e Pindarri, li implacàbili invasori Afgani, e finalmente li Europèi approdati oramài da più parti alle marine del Malabar, del Coromandel e del Bengala, ridùssero l'India a una lacrimèvole confusione, e l'apèrsero per ogni parte alla conquista.

Il 22 maggio del 1498, il sesto anno dacchè Colombo aveva scoperto l'Amèrica, èrano approdate ai lidi dell'India per la novella via del Capo tre navi capitanate da Vasco di Gama: Egli trovò nel porto di Calicut tutti i tesori che l'Oriente destinava al commercio dell'occidente, gemme, perle, avorio, seta, ìndigo, èbano, zùcchero, aromi. L'antica catena mercantile che i Fenici avèvano tesa, fin dai primi tempi del mondo, lungo le marine dell'Arabia, e che con un estremo si collegava alle ìsole Malesi e alla China, dall'altro alli Italiani dominatori del Mediterraneo, era spezzata. Verso i tempi medèsimi le irruzioni dei

Turchi avèvano interrotte le vie terrestri della Siria, della Georgia, della Moscovia.

L' anno seguente Cabral condusse nei mari dell' India trenta navi; sperperò colle artiglierìe i fràgili legni dell' Oriente; sterminò quei navigànti, i cui prìncipi riconòbbero tosto l'alto dominio del Portogallo, e cacciàrono dai loro porti i mercanti musulmani. Venezia, anzichè seguir tosto i Portoghesi su la nuova via marìtima, anzichè afferrare i frutti d' una scoperta per cui le temute sue navi potèvano raggiùngere d' una sola corsa il capofonte del suo commercio, sacrificò sè stessa al tristo sogno di rattenere il mondo mercantile sui càrdini antichi. Essa volle tentare una guerra marìtima attraverso all' istmo di Suez; trasportò a dorso di cameli i legnami, le ferramenta, li operài; gettò con folle dispendio sul Mar Rosso un pugno di navi; le congiunse a quelle del re indiano di Camboge. Ma il prode Albuquerque le distrusse, e con una trionfale scàrica d' artiglierìa festeggiò il suo ingresso nel Mar Rosso; presa Ormuz, troncò la via del Golfo Pèrsico e dell' Eufrate; a Malacca s' incontrò coi navigatori chinesi. Andrade approdò alla China; scoperse per mare quelle città di favolosa grandezza, quelle pianure percorse da larghi canali, quelle dilicate industrie, quella vetusta civiltà, che il vèneto Marco Polo aveva infruttuosamente scoperto per terra. Il pontèfice aveva già diviso il globo fra i Portoghesi e li Spagnoli, con una linea segnata da polo a polo, presso le ìsole Azore. L' Europa settentrionale era ancora nelle tènebre. Lisbona divenne dunque l' emporio dell'oriente e dell' occidente.

Ma la fortuna dei Portoghesi durò poco. Albuquerque, espugnata Goa, aveva diviso fra suoi seguaci le case e le donne dei nemici uccisi. La violenza cavalleresca, unita alla mercantile avarizia, il commercio delli schiavi, la licenza del vìvere, l' ostentazione delli stranieri costumi, fècero che il circospetto e austero indiano li riguardasse come una gente empia, che satolla di cibi immondi gioiva nel consorzio delle caste impure; il nome di *Pranghi* o Europèi divenne un' ingiuria. Sui lidi del Malabar avèvano essi trovato una tribù di cristiani che sembràvano pròfugi dalla Siria, poichè, dissìmili anche nel sem-

bante dai vicini pòpoli. celebràvano li officii sacri in lingua siriaca. obedìvano al patriarca nestoriano d'Antiochia, anzi per antica tradizione, riferivano l'origine loro ai discèpoli dell'apòstolo Tomaso. Le caste indiane, nella pacifica loro indifferenza per tutto ciò che fanno li uòmini d'altra stirpe, li avèvano lasciati reggere da proprio principe, forse per un migliaio d'anni: anzi veneràvano la memoria d'un pio straniero ch'era perito nei primi tempi di quella colonia: e in onor suo deponèvano alcune offerte su un colle vicino a Madràs, che perciò si chiamò il monte di San Tomaso. All'arrivo inaspettato dei Portoghesi il pòpolo nestoriano venne con giùbilo da' suoi monti a salutarli nel nome di Cristo, e offerse all'ammiraglio un bastone vermiglio, adorno di campanelle d'argento. Due di essi vènnero in Europa con Cabral; e uno scrisse il suo viaggio, sotto il nome di Giuseppe Indiano, e morì a Venezia. Ma i Portoghesi dìssero che il bastone vermiglio era scettro di re, e che l'offrirlo era stata professione d'irrevocàbile sudditanza; l'arcivèscovo Menezes di Goa, che fu poi vicerè di Filippo II in Portogallo, impose loro d'adottare il rito latino; ma quando amministrò loro la confermazione, essi con orientale ritrosìa si offèsero ch'egli toccasse in viso le loro figlie; sospettàrono che quell'atto le costituisse per avventura sue schiave; si levàrono a tumulto; e quando poi un antìstite nestoriano, giunto loro nuovamente dalla Siria, fu messo a morte dal Santo-Officio di Goa, si ritràssero nei loro monti, e rùppero ogni commercio coi Portoghesi. Pochi anni sono, il residente inglese Munro udì parlare di quell'ignota tribù, ne chiese contezza, riaperse le sue communicazioni con Antiochia, e instituì per essa una scuola a Travancore. — Era il solo ramo dell'àrbore cristiano che avesse germinato su la popolosa terra di Brama * ».

Il missionario Roberto de' Nòbili, vedendo qual funesto effetto quei modi dei Portoghesi avèssero avuto sui pòpoli, e quale odio pesasse sul nome dei *Pranghi*, pensò che convenisse ai missionarii dissimulare quell'aborrita orìgine, e assùmere le apparenze di pii

* Penhoën. *L'Inde, etc.* Vol. II, 108.

bramini venuti dal settentrione indiano. « Ma fu forza allora uniformarsi a tutti i loro costumi, sedere con gambe rannicchiate, mangiare sul suolo sopra foglie di palma, nulla toccare colla sinistra, fare un solo e parco pasto di frutti, legumi e riso bollito in aqua, astenersi da carni, ova, pesce, vino, e perfino dal pane, per non farsi danno nel severo giudicio dei pòpoli; parlare le lingue dei luoghi; dimorare in capanne d'argilla cruda, riarsa dal sole, penetrata dalle pioggie, colla sola supellèttile di tre o quattro vasi, nell'uno dei quali celare i sacri arnesi; vestirsi di tela anche sotto il soffio dei venti della montagna o dei piovosi monsoni. « Vedèndomi camminare a disagio su la terra infocata, dice un missionario, un signore indiano dimandò ad uno de' miei che avessi; gli rispose ch'ero un novello penitente (*sanga*), e non reggevo a calcare con piè nudo quelle cocenti arene. Egli n'ebbe pietà; e accostàndosi mi disse: Signore, concedi ch'io ti sollevi dalla pena che hai. E mi diede il cavallo del suo servo. — Quando si aveva a varcare un fiume, la guida accozzava alcuni pezzi di legno, sui quali mi traeva a nuoto su l'altra riva: altre volte io dovevo tenermi abbracciato a un vaso grande di terra, nel quale introducevo un poco d'aqua per zavorra. Ma il più grave pericolo era sempre quello di esser riconosciuto per *Pranghi*. »

Se non che, tutte queste pie fatiche oramài da tre sècoli si spèndono indarno; i cristiani non sono pure la centèsima parte del pòpolo indiano; e l'autore che seguiamo, conchiude con dolore: « Non solo il cristianèsimo non acquistò terreno, chè anzi perde ogni giorno i primi acquisti; nè il futuro promette più felici eventi; e i missionarii stessi che sacrìficano a questa impresa la vita, sono quelli che ne mòstrano meno speranza. * La società indiana, egli prosegue, è più profondamente pia che non fu la romana e la greca, presso le quali li atti del culto si racchiudèvano nel recinto del tempio; e il pensiero viveva ben altrove che a piè dell'altare. Ma per il pòpolo indo non v'ha istante che non sia consacrato da qualche prece

* Penhoën. *L'Inde*, Vol. II. 138.

o qualche santa pràtica; non atto della vita che non sia atto di culto e non sia contrassegnato dalli usi della casta, e si possa compiere senza confessare la casta, cioè la dottrina fondamentale di Brama; non v'è punto del tempo o dello spazio in cui la società non sia premunita contro ogni influsso straniero. La casta è irrevocabilmente perduta per chi lasci intravedere ch'egli segue un' altra fede. E quella è una pena tremenda, più tremenda che non sia nelle nostre leggi il bollo dell' infamia e la morte civile; ella lo rende immantinente un oggetto d'abominio e di schifo a coloro che pur dianzi gli erano fratelli. — Li apòstoli, egli prosegue, appàrvero all' occidente come èsseri sovrumani, che non curando l' oro riducèvano con assidue mortificazioni la vita a un lungo supplicio, impàvidi al cospetto dei pòpoli e dei loro tiranni, sigillando col sangue la parola. Ma l' India, per le abnegazioni, è una Tebàide; i missionarii non pòssono colpire quelle imaginazioni già troppo lògore; è lo stesso martirio senza la stessa corona. — In Europa la mortificazione si ferma a quel punto in cui si fa evidente il trionfo dello spìrito. Ma nell' India ella è una vera passione, che si pasce di sè medèsima, senz' altro fine, senz' altro oggetto, a guisa di solingo delirio. Presso di noi il meraviglioso si circoscrive a provare la divinità della missione; ma quei pòpoli non conòscono proporzione nè lìmite, onde ebbe a dire il missionario Dubois: S' io parlava loro di miràcoli, essi vi vedèvano solamente un fatto ordinario. — Il missionario cristiano troverà a prima giunta benigna accoglienza; il bramino gli paleserà d'avere le più sublimi idèe su l'unità e l'eternità dell'ente creatore, conservatore, rinovatore; su la caduta dell'uomo e la sua salvazione; sul mèrito della penitenza, su la virtù purificatrice delle aque che cancèllano i peccati, sul sacro riso che si distribuisce alla mensa del *prajadam*, sul sacrificio dell'*ekiam* in cui s' invoca un salvatore. Egli senza ritrosìa potrà prestarsi all' abluzione del battèsimo, ma purchè uomo d' altra casta non abbia toccato quelle aque; egli potrà promèttere d'accostarsi alla sacra mensa, ma purchè uomo d' altra casta non mangi seco. Egli è dunque ancora in fondo all'ànima un membro di Brama; la sua conversione è un sogno. — Il solo paria non

teme il contatto altrùi, egli solo può contaminare senz' èssere contaminato *. »

E qui pare a noi che venga a scoprirsi uno dei più profondi e riposti aspetti di questo grave argomento: *l' ìntimo contatto fra l' Europa e l' India non può cominciare dalle alte caste*. È forza che quelle antichìssime e nobilìssime fra le umane famiglie, sotto il peso della conquista e fra le brutture della povertà, si confòndano colle mìsere plebi di cui per tanti sècoli hanno superbamente disdegnato il consorzio, e nel contatto quotidiano disimpàrino il vicendèvole aborrimento, e nel seno dell'umiliazione apprèndano il principio fraterno dell'umanità. — L'uomo isolato è una cera atta ad assùmere ogni forma; il principio determinante è la società; le condizioni della società sono le fonti del bene e del male. Quando i vìncoli sono tali che ne può venire solo il male, solo ignoranza, debolezza, iniquità, primo principio del bene è la dissoluzione dei vìncoli antichi, comunque mìsero sia lo stato d'una società nell'atto che si va disciogliendo in una moltitùdine confusa.

Nel sècolo XVI varii Inglesi si spìnsero con navi armate sino ai lontani mari delle Molucche e delle Filippine, piuttosto corseggiando che trafficando, chiamati perciò *mercanti venturieri*. Altri meno facultosi o meno audaci si unìrono in compagnìa (1695), svolgendo senza avvedersi il nuovo e poderoso principio dell' associazione. Avendo soscritto per due millioni di franchi divisi in cento azioni ineguali, ottènnero un privilegio esclusivo di navigare al di là dello Stretto Magellànico e del Capo. Fatta principale loro stazione a Surate, aiutàrono i Persiani a cacciare i Portoghesi da Ormuz (1623); e in onta alla fiera opposizione delli Olandesi, in pochi anni pòsero varie stazioni mercantili sul basso Gange, su le riviere del Coromandel, su le ìsole della Sunda. Il chirurgo Hamilton si valse del sommo favore in cui era salito alla corte del Mogol, per impetrare a que' suoi nazionali il riscatto da ogni gabella, pel tenue tributo annuo di tremila rupìe (fiorini). Il re Carlo I concesse

* Penhoën. *L' Inde*, Vol. II, 168.

poi loro i diritti veramente sovrani di far guerra e pace con tutte le genti non cristiane, e d'arrestare e ricondurre in Europa ogni sùddito britànnico che ponesse piede in India senza loro licenza; e donò loro inoltre l'isoletta di Bombay, che una infante di Portogallo avèvagli recata in dote. Per tal guisa èrano poste le fondamenta dei tre governi di Calcutta, Madràs e Bombay.

Se non che, poco di poi avendo essi preso a cozzare col *nabob* o vicerè del Bengala, non solo fùrono cacciati dalle rive del Gange, ma il sultano Aurengzeb comandò di cacciarli da tutti i suoi dominii. Due loro inviati, Wildon e Navar, vènnero tosto a prostrarsi appiè del suo trono, con una fune intorno alle mani e alla cintura, confessando d'aver peccato e implorando perdono. — Certo l'irresistìbile Mogolo, nell'atto che compartiva loro la sua clemenza, non pensava che fra cento anni i supplichèvoli stranieri avrèbbero signoreggiato con vittoriose armi tutti i suoi regni.

Fin da quel tempo i direttori della Compagnìa mostràrono qualche ambizione di trapassare dal commercio ai conquisti di terre. — « L'incremento della nostra rèndita territoriale, essi scri« vèvano, deve èssere oggetto delle nostre cure al pari del com« mercio. Senza di essa non saremmo più che un nùmero più o « meno grande di mercanti. » Còlsero essi l'occasione che li abitanti si levàrono a tumulto contro il *nabob*, e affettando di parteggiare per lui, gli chièsero tosto licenza di premunirsi contro la vendetta dei ribelli. E inalzàrono una fortezza a Calcutta sul basso Gange; e intorno a quel pòvero villaggio impetràrono poi dal figlio d'Aurengzeb una lista di terra, lunga un miglio e larga tre, primo loro dominio, sul quale fondàrono una città che ora annòvera seicento mila abitanti.

Intanto la Càmera dei Communi, che aveva già trasferito a Guglielmo d'Orange l'antica corona delli Stuardi, e temeva che le ricchezze della Compagnìa divenìssero strumento di regali influenze, cominciò a mormorare contro quel privilegio d'esclusivo commercio, richiamàndosi al naturale diritto d'ogni uomo di comprare e vèndere non meno in India che in Europa. All'ombra di quella opposizione venne formàndosi un' al-

tra compagnìa, che tentò soppiantare e diffamare la primogènita; ma il vicendèvole interesse le riunì poco stante in una sola, sotto nuovo privilegio (1708). Tutta quella prima età della Compagnìa, benchè tratto tratto ella gettasse qualche scintilla bellicosa, fu d'ìndole mercantile. Le tre presidenze èrano veramente tre case di tràffico; i suoi agenti si dividèvano in allievi o scrivani (*writers*), che cominciando la carriera a sèdici anni incirca, dopo cinque anni di servigio divenìvano fattori (*factors*), e dopo tre anni mercanti (*merchants*); fra i mercanti anziani si sceglièvano i tre presidenti e i loro consiglieri. Le milizie, che scortàvano in terra e in mare i convogli e i depòsiti, èrano in parte d'Europèi, in parte di *topassi* ossìa misticci portoghesi, in parte di *sepòi* nativi, che portando dapprima sciàbola e scudo, e seguendo capitani di loro nazione, a poco a poco si avvezzàrono alla disciplina e alle armi delli Europèi. Ma tutta la forza dell'istituzione era nel rìgido legame con cui fin da principio tutti li impiegati fùrono avvinti alla Compagnìa, sottoponèndosi con giuramento e grossa sicurtà e gravi multe a cómpiere fedelmente ogni comando, a non tollerar cosa che pregiudicasse alla società, e recarsi dovunque fosse ingiunto. Ai soli giurati era permesso metter piede in India, esclusi perfino i missionarii della religione anglicana. Era poca gente, e sparsa a smisurate distanze, ma retta da una sola mente e da una sola volontà; principio inestimàbile di potenza fra una popolazione tutta smembrata da insanàbili avversioni.

Il francese Labourdonnais aveva tolto alli Inglesi Madràs; e sembrava insultare al sovrano mogolo, che aveva concesso quel porto alli Inglesi, come aveva concesso ai Francesi Pondichéry. Venne adunque il figlio del *nabob* del Carnàtico con diecimila uòmini a scacciare da Madràs li indòcili stranieri; ma quattrocento Francesi lo sorprèsero nel suo campo, lo incalzàrono, lo disfècero. — La pace d'Aquisgrana rese bensì Madràs alli Inglesi (1749); ma la debolezza delle armi mogole era svelata; le milizie europèe, trapassate colla pace al soldo dei prìncipi indìgeni, divènnero formidàbile strumento delle loro discordie,

e sotto le loro insegne continuàrono a contèndersi il dominio delle imbelli provincie. Il francese Dupleix, governatore di Pondichéry, fu il primo ad avvedersi ch' era quella una ràpida via di conquista. Una mano francese, sul campo d'Amboor, rovesciò morto dal suo elefante il vicerè del Deccan; il suo rivale vittorioso creò lo stesso Dupleix *nabob* del Carnàtico, regione eguale in ampiezza alla Francia, e gli conferì il diritto di riscuòtervi tutti i tributi. Il francese Bussy divenne àrbitro alla corte del Nizam; viaggiava sopra un elefante fastosamente addobbato; accoglieva i prìncipi indiani sotto ampia tenda accerchiata di guardie come una dimora di sultano; alimentava le sue milizie col rèddito di quattro provincie. Ma sotto il governo del vanitoso Lally tutto quell' improviso edificio si sfasciò. Lally richiamò Bussy dal Deccan; perdette in pochi mesi tutti i porti e le fortezze; e finalmente tornato in Francia, espiò li errori suoi sotto la scure del carnèfice (1761). Restàrono però ancora sparsi per la penìsola varii conduttieri francesi, fra i quali Boigne presso i Maratti; Raymond presso il Nizam; e Perron potentìssimo presso lo stesso Gran Mogolo, che gli diede in feudale assegno tutta la regione fra il Gange e la Jumna. Ma quei venturieri non èrano collegati fra loro da una mano di ferro, come i satèlliti della Compagnìa inglese.

Tutta la conquista britànnica fu l' òpera di soli ottantotto anni. * Essa cominciò il 20 dicembre 1757 colla cessione del circondario di Calcutta (i 24 *pergunnahs*). Il primo conquistatore fu Clive, fàttosi soldato volontario da scrivano ch' egli era alla sua venuta. Colla vittoria di Plassey egli procacciò alla Compagnìa nei tre vasti regni di Bengala, Orissa e Behar la *divanìa*, cioè il diritto di riscuòtere il tributo dalli agricultorì; il che involgeva tutto l' esercizio di quella barbàrica sovranità sopra 40 millioni di pòpolo (1765). Warren-Hastings, altro figlio della fortuna, vi aggiunse il regno di Bénares, prisca sede della sapienza bramìnica; e diede forma stàbile al governo. Ma in Inghilterra quelle repentine ed ampie conquiste pàrvero odiose vio-

* Alla fine del 1845 cominciò la breve guerra coi Seichi che compiè il disarmamento dell' India.

lenze, minaccèvoli alle patrie libertà per le corruttrici influenze che introducèvano, per il repentino disequilibrio nei poteri dello Stato, per quell' innaturale innesto d' una autorità più che regia in una ditta mercantile; laonde Clive e Warren-Hastings fùrono tratti vituperosamente in giudicio, bersagli alle invettive d' ardenti accusatori. Pitt e Fox, in tutto discordi, consentìrono solo in questo, d' interdire ai governatori dell' India ogni ostilità non solo, ma perfino ogni novella alleanza. Il governo venne affidato a lord Cornwallis, che il signorile suo stato e i mansueti costumi rendèvano alieno da ogni avaro pensamento. Ma egli pure, trovàtosi a fronte di Tippoo, successore del valoroso Hyder sul trono di Mysore, fu travolto nel vòrtice della conquista, finì col tòglierli gran parte del vasto suo regno (1792). Sotto lord Wellesley si riaccese la guerra con Tippoo, nuovo Annìbale che indarno cercava nemici all' Inghilterra in Asia e in Europa. Egli sollecitava i soccorsi del conduttiero delli Afgani, Zemaoun, scrivèndogli: « Piaccia a Dio che la nostra sciàbola sgombri l' India da codeste immonde tribù; » e nel tempo stesso chiamava *sorella* la repùblica francese nemica dell' Inghilterra; s' intitolava il *cittadino sultano Tippoo*; inarborava inanzi alla sua regia il tricolore e il berretto; invocava le armi di Bonaparte, che gli scrisse dall' Egitto: « Io vengo sul Mar Rosso con un esèrcito innumerèvole, invincìbile; accorro impaziente di liberarti dalla ferrea mano dell' Inghilterra. » Ma la promessa fu indarno; la Francia assorta in una lutta mortale obliò quella remota penìsola, dove un pugno d' uòmini avrebbe bastato a farsi centro di formidàbili resistenze, e dove il suo nome sonava ancora nella memoria dei pòpoli. Wellesley fece espugnare Seringapatàm; il sultano lasciò la vita su la breccia della sua città; Wellesley sgominò la federazione dei Maratti (1803), che spargeva le rapaci sue cavallerìe per tutta la penìsola, e che nella decadenza dei Maomettani pareva promèttere all' India un nuovo regno dei prischi suoi figli. Sotto Wellesley prevalse il principio primamente additato da Dupleix di collocar milizie europèe al soldo dei prìncipi indìgeni, i quali divisi da odii funesti, accerchiati di ribellioni, speràvano abbagliare i pòpoli col fulgore di quelle armi straniere, e pro-

digàvano ai loro conduttieri in via di stipendio i tributi e i governi delle provincie, paghi d'assicurarsi una vita impune, fra le atrocità dei patìboli e le lascivie dei serragli. I pòpoli, oppressi in nome della legge, depredati dalle orde predabonde dei Maratti, dei Pindarri, dei Gurchi, dei Seichi, dei Birmani, delli Afgani, invocàvano una mano forte che difendesse dalle fiamme le paglie dei loro tugurii, e concedesse loro di languire in famèlica pace. Sotto lord Minto i bellicosi Rageputi, la più nòbile delle stirpi indiane, èrano a tale estremo di disperazione, che protestàvano « esservi sempre stato nell' India un potere « supremo, al quale si sottomettèvano volontariamente i minori « Stati per avere un patrocinio; e la Gran-Bretagna, come quella « ch' èrasi posta in luogo e stato dell' antica potenza tutelare, « esser tenuta a protèggere il dèbole e il pacìfico. » — « Li In- « glesi sbarcando in India, dice il barone di Penhoën, vedè- « vano un solo interesse, il commercio; un sol fine, la pace. « Ma guerra nasce da guerra, conquista s' aggiunge a conqui- « sta. Appena varcato il circondario di Calcutta e di Madràs, « la suprema cura loro fu quella di non abbracciare troppo « vasto dominio; eppure una irresistìbil forza li spinse, li tras- « se, li rapì oltre il prefisso confine ... I prìncipi dell' Oriente « coll' ìndole loro impròvida e puerile, non potèvano senza « infrangersi cozzare col duro e pertinace Britanno. Èrano come « cristallo che urta nel bronzo. * »

Istrumenti alla conquista fùrono li stessi *sepòi*, o soldati indiani di qualunque culto, bramisti, buddisti, parsi, seichi, maomettani, israeliti, ma sempre condutti e disciplinati da officiali britanni. Primo ordinatore di quelle milizie fu l' impiegato civile Haliburton, nel tempo che Labourdonnais assediava Madràs. I sepòi sono uòmini obedienti, fedeli, rare volte disertori, infaticàbili in cammino, mirabilmente sobrii, taciturni; robusti della persona in alcune caste, ma più spesso èsili per effetto del vìvere troppo parco e del frequente digiuno; rassegnati sotto la gràndine delle artiglierìe, ma poco atti alle battaglie di

* *L'Inde, etc.* Vol. I. Prefaz.

mano: valorosi, se i capitani sanno cattivare la loro fiducia; caparbii e indòmiti, se il comando militare infrange e insulta le tradizioni della casta; e ciò che torna a lode loro e di tutta la nazione, in mezzo ai reggimenti inglesi intemperanti e violenti e disciplinati a forza di battiture, essi sono per solenne legge (1833) affatto esenti d'ogni simil pena. Sono arrolati per volontario patto; e hanno così largo stipendio, che ogni fante tiene un valletto, ogni cavaliere due; e tale è in quelli esèrciti la moltitùdine dei cavalli, de' buoi da càrico, dei cameli, delli elefanti, delle lettighe, delli uòmini, delle donne e dei fanciulli, che rammenta li antichi esèrciti di Serse. Presso ogni accampamento si aduna un operoso *bazar*, città vagante ove il soldato trova ogni sorta d'artèfici e di venditori. Dapprima èbbero proprii conduttieri, addestrati e diretti da qualche officiale che avesse più inclinazione per loro e maggior pràtica della loro lingua e dei loro usi. Nella prima riforma (1766) ogni migliaio d'uòmini ebbe tre officiali europèi; e l'indìgeno, fosse anche di stirpe regia, non potè più oltrepassare il grado di capitano. Nella seconda riforma (1782) si pòsero tre europèi per ogni compagnìa; e il capitano indìgeno (*subahdar*) discese quasi alla condizione di sottofficiale. Nella terza riforma (1796) ogni compagnìa di sepòi ebbe tanti officiali europèi, quanti ne ha un reggimento inglese; e li officiali indìgeni, ridutti al solo avanzamento d'anzianità, divènnero meri veterani, e si divìsero sempre più da ogni domestichezza coi loro comandanti. Nella stessa proporzione si ammorzàrono in essi li spìriti avventurosi e cavallereschi; e si rèsero più rari fra loro i giòvani delle caste più generose. Le fanterìe sono per màssimo nùmero di bramisti; la cavallerìa regolare è piuttosto di culto maomettano, ma di sangue indiano. I musulmani di vera stirpe turca, àraba o afgana hanno più caro di servire i prìncipi di loro fede.

Frattanto in questo esèrcito indo-britànnico duecento mila uòmini vanno acquistando l'uso delle armi europèe; e in mezzo al sovvertimento delle antiche fortune e delle famiglie bellicose, stèndono sopra tutta la superficie dell'India il primo tessuto d'una nuova società e d'una futura potenza. Se le

plebi, come men timorose di rinegare la casta, sono men lontane dalle credenze europèe, esse per la minore loro alterezza sono anche più vicine ad appropriarsi l'arte della nostra milizia. Certo, i beni dell' opinione e i frutti della forza pòssono svòlgersi solo nel corso delle generazioni; ma intanto è un aspetto sotto il quale ci fa meraviglia che li scrittori non àbbiano peranco considerata codesta istituzione. Tuttavìa pare che nè per lungo tempo al soldato indìgeno basterà l' ànimo d' affrontare sul campo i temuti Europèi, nè per lungo tempo glie ne potrà venire il pensiero; poichè quei frammenti di caste avverse e di nemiche religioni non pòssono così presto fòndersi in qualsìasi unità di fini e di speranze.

Il conte Warren nell' interessante racconto che fa d'una spedizione, in cui prese parte contro un pìccolo prìncipe del Malabar, così si esprime: « Tutti li officiali miei commilitoni èrano « adunati sotto la suntuosa tenda della mensa commune; una « mezza dozzina di servi poneva, attorno al tronco che sosteneva « il padiglione, le tàvole di mògano per quattòrdici convitati. « Una tovaglia damascata ne velò la lùcida superficie, che si « coperse di bellìssime argenterìe, di coltelli di Londra, di por« cellane di Birmingham, di preziosi cristalli, di tutti i vini « europèi, di candelabri di massiccio argento. Sopra altre tà« vole, nell' altra parte della tenda che era disposta a sala, èrano « sparsi come in gabinetto di lettura i giornali di Londra, le « riviste, una carta dell' India, una carta del Mysore. A poca « distanza, due tende brune vampeggiàvano come due fucine: « i cucinieri andàvano, venìvano, affaccendati, grondanti sudore. « Alle sette della sera la tenda era splendidamente illuminata. « e sedevamo a un pranzo di tre portate, di poche vivande. « ma degne d'un Lucullo. Un elefante era destinato a portare « la tenda commune; quattro cameli trasportàvano la cucina. « l' apparato e i vini. » — Èrano allora in un' òrrida foresta, alla vigilia d'un combattimento. Alla mensa stessa si lesse l' òrdine del giorno per il dimani, e il nome delli officiali che dovèvano guidare l' avanguardia all' assalto d'una disastrosa gola. — « Ci scambiammo attraverso alla mensa affettuose strette di « mano, con quel voto d' amicizia, *Dio vi salvi*. Poi ciascuno

« si accostò al più diletto amico, e i discorsi si vòlsero in som-
« messo susurro. — Verso le nove, un brìndisi all' onore della
« bandiera; e dopo brevi parole del colonnello, che si ralle-
« grava della fàusta occasione offerta al nostro valore, tutti
« ci ritirammo. »

Ben diversa è la scena che òffrono nel loro campo i *sepòi*. Quivi si vèdono talora tre o quattro mila capanne fatte di stuoie, sostenute con pali e schierate in bella ordinanza. Ogni soldato ha la sua capanna, ha per letto una rete tesa sopra un telaio, un vaso di rame per le abluzioni, una cesta per le vestimenta e due o tre piattelli di terra. La milizia è il solo stato ove tutte le caste pòssano convìvere senza sacrilegio; il paria può stare a lato del più vanitoso bramino; epperò l' arrolamento è un favore, e il congedo una pena; e sotto le armi, musulmani e bramisti vìvono senz' odii. Ma non hanno socievolezza; non vanno insieme a diporto come i soldati europèi; nessun' amicizia tra quelli pure della medèsima casta; nessun sollazzo che abbrevii tra compagni la noia del giorno. Ogni uomo sta nel suo tugurio; mangia e fuma solitario; esce soltanto la matina e la sera per fare le sue devozioni. Passate le ore d' esercizio, cioè le sette della matina, nessuno s' avvedrebbe d' èssere in un campo di soldati; ognuno sveste l' uniforme, e va, come l' altra plebe, nudo le gambe e il busto, colla callotta indiana in capo. — Se l' unione è la forza, e l' arte della potenza è l' arte della concordia, ben si potrebbe ad insegna della nazione indiana e della sua debolezza additare l' appartato tugurio e il piattello di terra; e ad insegna dell' unità e potenza britànnica, il fraterno e vasto padiglione, e l' elefante che porta sul dorso la ponderosa e lùcida mensa.

L' esèrcito indo-britànnico nel 1830 contava solo 224 mila uòmini, nùmero che in Europa appena parrebbe proporzionato ad un regno dieci volte minore *, non ad un imperio di 158 millioni, come l' indostànico, pari in popolazione all' Inghilterra, alla Francia, all' Austria, alla Russia insieme unite. Fra questi

* La Russia registra un soldato sopra 67 ànime, la Francia sopra 76 e l' India sopra 600.

soldati, li europèi non èrano più di trentamila; e nel 1842 la disastrosa guerra delli Afgani ve ne chiamò altri diecisettemila!

La spesa tocca 240 milioni, ch' è poco men della metà del rèddito territoriale. Ciò avviene perchè le paghe sono assài maggiori che in Europa, e in tal misura, che dopo pochi anni di milizia sotto quel cielo insalubre, ognuno possa mèttere in serbo quanto basti a rèndere tranquillo e agiato il resto della vita [1].

La superficie dell' India oltrepassa un millione di miglia inglesi (2,814.000 chil. q.); sarebbe più di cinque volte la Francia, più di dieci volte l' Italia, centotrenta volte la Lombardìa [2]. Amministrata come la Francia e come la Lombardìa, le sue finanze dovrèbbero pertanto versare cinque mila millioni di franchi. Ora, l' amministrazione britànnica colle più faticose esazioni appena ne ritràe la dècima parte. Nel triennio 1840-42 n' ebbe 531 millioni di franchi, compresi i tributi dei prìncipi vassalli. È vero bensì che questi ne ricàvano altre imposte per sè medèsimi; ma possèggono solo un terzo della popolazione. e le terre più montuose e meno feconde.

Eppure non solo in India le famiglie opulente sono assài rare, ma non ostante il cielo mite e i minori bisogni e la sobrietà naturale dei pòpoli e le religiose astinenze, il pòvero in India è poverìssimo. Egli vive seminudo in un tugurio, e ogni estate rapisce al suo campo il riso immaturo per cavarsi la fame, appunto come l' Irlandese, che vive parimenti in un tugurio, e rapisce allo squàllido suo campo le immature patate. Essendo i due paesi alli opposti estremi d'oriente e occidente, di mezzodì e settentrione, con nessuna particolare communanza di stirpe o di religione, e solamente amministrati dalla stessa mano, bisogna pure inferirne che la nazione britànnica, la pri-

1 Li stipendii d'un capitano in India vanno dai 10 ai 16 mila franchi; tremila gli bàstano a un decoroso sostentamento.

2 Secondo Macculloch sarebbe maggiore d'un quarto, e conterrebbe miglia inglesi 1,240,000. *V. Dict. of Comm.*

ma di tutte in molte cose, non sia per certo la prima nell'arte della pùblica amministrazione.

È questo un effetto naturale al principio del governo britànnico, il quale si risolve in una continua *transazione d' interessi*. Il legislatore vi è sempre chiamato a parlare come *uomo di parte;* il possidente propone la legge del pane caro, e il manifattore propone quella del buon mercato; se quegli non si crede in dèbito di provedere allo sconcerto delle manifatture, questi non ha incàrico di riparare alla ruina delli agricultori. I deliberanti non accondiscèndono alla ragione, ma cèdono alla necessità, quando l'avversa potenza si è fatta imperiosa e irresistìbile. Il punto di transazione si detèrmina a forza di voti; tutti li interessi che non hanno voto, che non hanno rappresentante, rimàngono fuori della legge. Quindi un'estrema ineguaglianza di sorti, poichè non v'è mano conciliatrice e paterna chiamata a contemperarle.

L'agricultura indiana non ha capitali; tutte le sue scorte consìstono — nelle sementi, — in pochi buoi destinati all'aratro e ai trasporti, ed esclusi dal popolare alimento, — e in alcuni canali d'irrigazione e stagni artificiali, costrutti questi in gran parte sotto il dominio musulmano, e ora negletti e ruinosi. Il contadino non può avvicendare le coltivazioni; e un'agricultura che potrebbe abbracciare centinaia di preziose produzioni, e barattarle colle grosse derrate delli altri climi, è costretta a sopperire alla diretta sussistenza del contadino, e perciò a sfruttare il suolo colla perpetua risaia. La coltivazione delli aromi, delle tinture, dei coloniali, è ristretta a scarsa misura; quella dell'ìndigo è sostenuta da capitali stranieri, che ne hanno tutto il rischio e il vantaggio; quelle dell'opio e del tabacco sono privative della Compagnìa. E più d'un terzo della terra è ancora ingombro di palustri boscaglie (*jungles*), ricòvero di tigri e serpenti.

Abbiamo veduto come sotto il regime bramìnico il contadino dovesse contribuire un *quarto* del produtto lordo, ossìa quasi tutto ciò che gli rimaneva, detratte le spese di coltivazione e quelle d'un pòvero alimento. La conquista musulmana conservò il funesto principio ed esagerò la misura sino alla *metà;* e quindi

emunse ogni avanzo che potesse prender forma di capitale, e aiutare la feracità del terreno. L'amministrazione britànnica cominciò sotto Clive coll'esercizio dell'esattorìa musulmana del Bengala. La riscossione dei tributi costituì dunque il primo impianto di quel governo; e tutto il successivo sviluppo prese forma da quell'infàusto germe. Nessuna providenza fu presa per fomentare la produzione, e dare aumento al capitale e forza all'agricultore; tutto mirò a semplificare e sollecitare l'esazione. E per rimòvere ogni ostàcolo, l'esattore rimase anche il giùdice e il protettore di quelli stessi che doveva escùtere e spesso espropriare. È il principio medèsimo che divorò l'imperio romano e l'antica civiltà itàlica [1]. Il nùmero dei magistrati è sproporzionato alla vastità del paese e alla moltitùdine dei pòpoli; un solo straniero, per lo più inesperto per età, ignaro per lingua, deve sedere amministratore e giùdice d'un millione d'uòmini, sopra una superficie di tre o quattro mila miglia. La legge mirò piuttosto a procacciare al magistrato l'occasione di raccògliere un patrimonio che non a fornire d'un magistrato il paese. Questa mìsera ansietà di prouto lucro privato è il principio che isterilisce in sì ricco paese le pùbliche finanze; e fa sì che si estòrcano a stento cinquecento millioni da una moltitùdine miseràbile, quando si potrebbe mièterne cinque mila da una prosperèvol nazione. Un altro principio più pernicioso, e commune a tutta l'Asia, è quello di commisurare l'imposta al produtto, dimodochè ogni sforzo d'industria trae con sè la sua multa. Il riparo a questo male sta nel principio dello stàbile censimento lombardo, che assicura una comparativa esenzione ad ogni ulterior fatto della privata attività [2]. Ma ogni più sottile e saggio avvedimento tornerà sempre inùtile là dove manca all'agricultura il primo suo fondamento, cioè il diritto di piena e lìbera proprietà, e dove una finanza impaziente assorbe il capitale mano mano che si va formando, e non ne attende con savia pazienza l'indiretto riflusso.

Nell'angusto confine, che omài ci avvediamo d'aver superato, non si può tèssere tutta la dolorosa istoria della ruina dei *zemin-*

1 Vedi: *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano, Bernardoni; Vol. I. pag. XLV.

2 *Id.*, pag XCV.

dari e delle altre più doviziose famiglie dell'India.—In ottant'anni tuttociò ch'era al disopra del pòvero contadino andò in continuo decadimento. I gradi della milizia si limitàrono a quello di capitano o ben piuttosto di sergente; le più splèndide corti, quella fra tutte splendidìssima del Gran Mogol, si ridùssero alle tènebre e al silenzio; le caste sacerdotali e armìgere giàciono nella polve della povertà, come pietre d'un edificio atterrato. Dietro alle famiglie principesche vènnero meno tutte le arti che sopperìvano al fasto delle famiglie e alla magnificenza delle città, allo splendore dei templi e dei sacrificii. Il rozzo telaio, ch'era passato da padre in figlio per centinaia d'anni, non potè resìstere alla rivale industria d'un pòpolo nuovo, che con impròvida avidità dettò le tariffe a diretto vantaggio d'un'ìsola remota. Dove l'agricultura langue, e l'industria muore, e le famiglie doviziose discèndono nella voràgine della miseria, il commercio si estingue; le popolazioni non conòscono altre derrate che quelle del più vicino campo. E infatti tutta l'esportazione di cento millioni di pòpolo nel 1835 fu di soli 56 millioni di franchi. Trent'anni addietro, quando lo stato indo-britànnico contava appena 37 millioni di pòpolo, l'esportazione era stata di 62 millioni. E questo decremento è più grave nelle manifatture, le quali allora si esportàrono pel valsente di 30 millioni, mentre ora una popolazione tre volte maggiore ne esporta solo per 11 millioni *. Nè con ciò l'industria britànnica si assicurò un verace lucro; poichè il sùddito indiano nella sua povertà non compra merci inglesi se non per 60 millioni, ossìa nell'esigua ragione di 60 centèsimi per capo, mentre il colono delle Antille è avventore del mercato inglese in ragione di cento e più franchi per capo.

Quali sono i pròssimi destini dell'imperio indo-britànnico? — A noi pare che intorno a ciò li scrittori si divàghino troppo in vane congetture. Al tempo di Warren-Hastings, quando l'imperio nasceva, già parlàvasi della sua caduta; e oggidì eziandìo se ne parla; *eppur si move;* e sotto i nostri occhi invase

* Warren. Vol. II, pag. 102.

tutta la valle dell' Indo, come sotto li occhi dei nostri padri invase tutta la valle del Gange. In questo medèsimo istante, sta per avviluppare quel valoroso e giòvine pòpolo dei Seichi, che fu addestrato all' armi dai veterani di Napoleone, come i Maratti lo èrano dalli officiali delli antichi Borboni: e quel pòpolo fu pur dianzi commilitone alli Inglesi nella guerra delli Afgani, e nella sèmplice e bellicosa sua fede poteva annunciarsi rinnovatore dell' incadaverita nazione! *

Qual potenza succederà nel dominio dell' India all' inglese? — Cent' anni sono, quando il sagace Dupleix diveniva *nabob* del Carnàtico, e il fastoso Bussy abbagliava la corte di Hyderabad e diroccava le avite fortezze dei Poligari, e tutta la penìsola era piena d' armi francesi, e l' Inghilterra, per nulla presaga delli imminenti suoi destini, lasciava l' impresa di darle un esèrcito e un imperio allo scrivano Haliburton e allo scrivano Clive; nessuno avrebbe potuto imaginare ciò che vediamo oggidì. — Li scrittori sciòlgono il quesito sul mappamondo, calcolando quale sia la nazione europèa materialmente più vicina all' India. Ma la nazione che frattanto regna nell' India è l' inglese, ch' è pur di tutte la più lontana. Non è dunque una dimanda questa che si scioglie sul mappamondo e a forza di compasso. Prima dell' Inghilterra il regno dell' India pareva destinato alla Francia, e prima d'essa all' Olanda, e prima ancora al Portogallo. E così la fortuna cieca andò cercando i suoi favoriti di lido in lido, e sempre ben lontano dall'Asia; e forse un giorno potrebbe cercarli di là dall'Atlàntico. *Il dominio dell' India seguirà il dominio dei mari.*

Tutti li scrittori ripètono che i due colossi europèi, il britànnico e lo slavo, si vanno sempre più avvicinando, che dèbbono un dì cozzare su l' altipiano dell'Asia, e che già le produzioni delle due industrie si contèndono li appartati bazari di Chiva e Samarcanda. — Per ciò che riguarda un combattimento fra le due industrie, esso sarebbe troppo ancora ineguale, e non è cosa da ragionàrsene per tutto questo sècolo XIX. E per ciò che riguarda

* Queste parole èrano publicate nel principio del 1845, prima che si accendesse la breve e sanguinosa guerra che terminò colla caduta dei Seichi.

i continui passi verso l'Oriente, noteremo solo che nel 1717 Bekewitch entrava con un esèrcito in Chiva, mentre nel 1839 Perowski con dieci mila cameli, e coi soldati in pelliccia e màschera di panno e occhiali di crine, rimase a mezza via. Nel 1722 la Russia aveva un piede a mezzodì del Caspio, mentre oggidì combatte ancora sul Càucaso. Al contrario li Inglesi in meno di cento anni tramutàrono tre piccole fattorìe in un vastìssimo imperio.

Pare che li Inglesi dèbbano la prodigiosa loro conquista al sèmplice fatto, che, durante il regno di Luigi XVI e nelle agitazioni che poi seguìrono, *essi rimàsero nell'India soli.* La vittoria apparteneva sempre a un pugno d'Europèi, mentre un altro pugno d'Europèi nelli opposti esèrciti avrebbe ristabilito l'equilibrio. Un più efficace strumento di conquiste fu la destrezza dei residenti e l'arte di tèssere alleanze colle corrotte e perverse corti indìgene; ed essa pure avrebbe potuto facilmente contrariarsi ed elìdersi dall'arte eguale d'altra qualsìasi potenza. Ora, questa pugna dell'arte coll'arte, se mancò in India, non mancherà in Turchìa, in Persia, in Afgania, in Bocarìa. Codeste regioni profondamente musulmane rappresèntano in Asia ciò che sono la Germania e la Francia in Europa, cioè nazioni stabilmente armate che frapposte ai due colossi, nel conservare l'equilibrio della pace e della guerra, difèndono la propria libertà.

Le grandi nazioni musulmane non sono una flessìbile materia da conquista. Li Inglesi sùdano in Afgania e in Arabia, come i Francesi in Algeria, come i Russi in Circassia e Chirghizia. Li stati, dove l'islamismo è fede di pòpolo, sono ben diversi da quelli dove esso tiranneggia pòpoli cristiani o bramisti, noncuranti di mutazione e forse desiderosi. Attraverso a quella zona di genti bellicose e sprezzatrici d'ogni cosa straniera, il passaggio, quando pure fosse fàcile ad aprirsi, non sarebbe fàcile a tenersi con sicurezza aperto. Nessuno potrà consigliare a un esèrcito russo di sprofondarsi nel mezzodì, lasciàndosi alle spalle quella colluvie di genti inòspite, rette da incerti dominii, volùbili nelle alleanze, necessariamente nemiche di chi vince, inette forse a sostenere un'ordinata battaglia, ma sempre redivive nella dispersione della sconfitta. L'ardua impresa non è tanto quella

di sorprèndere una volta la via dell' India con un veloce esèi
cito, quanto di fondare una stàbile base d'armi su le bàrbai
e alpestri sue frontiere, e una via larga e libera per tornarvi ogi
anno, e rinovellarvi li esèrciti esàusti dal clima, e alimentar
coll'oro e col ferro un lungo combattimento, il combattiment
delli Scipioni in Ispagna. Altro è turbare il dominio dell'Ind
all'Inghilterra, altro è collocarsi in suo luogo.

Ma il campo della polìtica non può èssere il nostro. Noi pi
che a questa fugace fortuna delle conquiste, dobbiamo rivòlgei
i nostri pensieri all'interna istoria delle umane stirpi, alle t
naci loro tradizioni, al lento cammino della civiltà, che *nel
svòlgersi serba sempre vestigio in ogni nazione della primitiv
sua forma*. Il principio dell'intelligenza nazionale delli Indiai
è nella dottrina dell'*ente*, ossìa nel panteismo; il suo principio r
ligioso è la santificazione per mezzo dei riti e delle penitenze;
suo principio sociale è la casta; il suo principio amministrativ
è un'agricultura per conto communale; l'individuo è semp
assorbito nel vasto vòrtice d'un'esistenza che non gli appa
tiene; egli non è conscio a sè della sua libertà, quasi appei
della sua volontà; nessun moto spontaneo d'emancipazion
nemmeno sotto l'urto della convivenza straniera.

Qual è l'effetto che la dominazione britànnica apporte
in questo antico fondamenti della civiltà indiana? La Con
pagnìa fin dal suo nàscere represse l'immigrazione del pi
polo britànnico, contrariò perfino le imprese dei missionari
essa vi fa passare successivamente le sue generazioni di mag
strati e di militari, che, raccolta la concessa misura di peculi
ritòrnano pàllidi ed esàusti a ruminarlo in seno alla fredda patri
La loro progenie non regge al clima; i figli dei reggimenti c
dono sul limitare della gioventù; le discendenze miste si sma
rìscono nel mare della popolazione e nella prevalenza dei c
stumi nativi. Poche migliaia d'Inglesi sempre rinovellate g
vèrnano centocinquanta millioni d'uòmini quasi con mano i
visìbile; un uomo è il giùdice d'un millione d'uòmini. S
domani codesta mano misteriosa si contraesse, s'inaridisse, i
cadrèbbero di nuovo i pòpoli sotto quelle vetustìssime influen
che li tènnero servi per tante generazioni? oppure dal fon

delli ànimi si svolgerebbe quel senso di lìbera volontà che noi crediamo ingènito ad ogni umana natura? Ora, tutto il giudicio sul mèrito del governo britànnico nell' India si risolve in questo: in quale stato lascerebbe egli il pòpolo indiano? Lo tornerebbe nelle mani stesse che lo abbandonàrono all' Inghilterra? Lo tornerebbe in balìa delle caste antiche? o d'una famiglia mogola o afgana? o d' una potenza marìtima? o d'una federazione di Maratti, o d' un' orda di ladroni Pindarri? V'è uomo in Europa che possa far voto che risurga l'antico stato nell' ìsola di Ceilan? Sono pochi anni (1800) che l'ambasciatore inglese vide i nòbili di quella infelice terra baciar la polve, prosternati a piè del trono; vide un vecchio ministro dalla bianca barba recare i comandi del re, camminando lungo la parete, carpone come un cane; e nel 1814, quando le armi britànniche atterràrono quel mostruoso potere, la sposa d'un ministro ribelle, madre di cinque figli, fu condannata a vedèrseli decapitare inanzi, e a pestarne di sua mano in un mortaio le recise teste. — Se sotto il dominio britànnico il panteismo e la casta e la schiavitù del serraglio e della communità dovèssero cèdere alla lìbera convivenza, alla lìbera proprietà, alla scienza esperimentale, se tanti millioni d' intelligenze dovèssero aggregarsi finalmente alla nòbile federazione dell' umana dignità e spontaneità, chi potrebbe mai dimandar conto all' Inghilterra d'un po' di stipendio lucrato da' suoi cadetti nel decorso d' una sì benèfica trasformazione? Ma l' Inghilterra, se da una parte spegne i roghi delle vèdove, ed estèrmina le scellerate bande dei Pindarri e dei Fansigari, dall' alt.a essa rattiene i suoi missionarii, e protegge nei collegi di Benares la trasmissione d' una scienza mendace, d' un' illimitata rassegnazione, d'una morale avvelenata.

Tuttavìa la forza cieca delli avvenimenti può, contro il voto delli stessi dominatori, preparare un altro corso d' opinioni e di fatti. Il germe dell' emancipazione nell' India allignò da quel giorno che lo schiavo del bramino potè divenir prìncipe, e concèdere al suo padrone d' èssergli servo. Holkar e Scindiah, valorosi capitani dei Maratti, èrano di stirpe sudra, nati contadini e pastori, e pare che ponèssero diletto a umiliare le su-

perbe discendenze dei Rageputi e dei Poligari. La principessa Ahalia, che fu loro erede, annunciò per la prima volta nell'India l'emancipazione del suo sesso; e regnò più colle mansuete sue virtù che colle crudeli armi della sua gente. La divisione delle caste sarà dunque perpetua, ora che l'opulenza e la povertà ne confondono in tante maniere i destini? Perchè mai da quella fonte stessa da cui li antichi Buddisti e Giaini e i moderni Seichi tràssero quelle ardenti opinioni con cui combàttere l'interdetto delle caste, non potranno scaturire altre più vittoriose dottrine, le quali tràggano i pòpoli dai reclusi ovili delle communi, e li collèghino in una nazione fraterna, e infòndano loro la coscienza della libera volontà e della libera ragione? -- Allora solamente la conquista britànnica potrà èssere giudicata dal gènere umano.

DELLA SARDEGNA

ANTICA E MODERNA

Nelle rimote età geològiche una lunga linea di sollevamento costituì la massa fondamentale della Sardegna, serpeggiando da settentrione a mezzogiorno, dalla punta più vicina alla Còrsica fino a quella che tra levante e mezzodì accenna alla Sicilia. Essa spinse fuori a grandi intervalli le creste granìtiche e schistose della Limbara, del Lerno, del Raso, del Gennargento, del Serpeddì, dei Sette Fratelli, si diramò a destra e sinistra, e smosse e dirupò in vari modi tutta la zona orientale dell' ìsola, portando in alto li strati calcari che posàvano nelli abissi del mare primitivo. I quali còprono tuttora il largo dorso della Cardiga e del monte Santo, le vette del monte d'Olìena e del Montalbo, e l' eccelsa e spianata rupe dell' ìsola Tavolara.

Lungo questa zona granìtica che guarda l' Italia, un' altra ne costrùssero poi verso ponente e la Spagna, altre meno uniformi eruzioni d' ìndole vulcánica, che accumulàrono a brevi distanze quelli ammassi di basalti, di trachiti, di lave, che frammezzati da brevi pianure fanno gran parte di quelle ineguali e frastagliate marine. La penìsola della Nurra, appen-

dice alla Sardegna tra settentrione e ponente, è l'effetto d'un' altra emersione granìtica appena abbozzata; e una striscia vulcànica, trascorsa lungo le falde del Gennargento, tracciò nell' inòspite costa orientale la fèrtile riviera dell' Oliastra. L'intervallo che rimaneva fra le zone dei graniti, e le masse dei basalti, rimase colmato coi sedimenti sconvolti dalle eruzioni o sgretolati dalle aque; e forma monticelli e colline e pianure, alcune elevate come terrazzi, alcune circonvallate e rinchiuse a modo di valli.

Senonchè, tutte codeste emersioni si arrestàrono prima di giùngere a considerèvole altezza. E perciò i monti dell' ìsola non potèrono pronunciarsi in catene seguenti e continue, con larghi e schietti declivii, come le Alpi e li Apennini; ma sèmbrano tùmuli giganteschi, sparsi sopra un piano ineguale, il quale ingombra e occulta la traccia sotterranea che li congiunge.

Oseremmo dire che questa mediocrità generale dei monti preordinò di lunga mano le condizioni naturali e le attitùdini civili dell' ìsola. Le sommità della Sardegna non si lèvano sul mare come le ghiacciaie delle Alpi, le cui aque, in aperti fiumi o in sotterranee vene, abbèverano un' immensa ed uniforme declività, tanto più copiose quanto più ne scioglie la calda stagione; nè i monti della Sardegna adèguano d' altezza i Pirenèi, o la Catena Astùrica, o la Sierra Nevada che feconda il mezzodì della Spagna. La Còrsica medèsima torreggia sui mari col Monte Rotondo, e la Sicilia colle nevi perpetue che accèrchiano i fochi dell' Etna. Ma tra le sommità della Sardegna il solo Gennargento s' avvicina all' altezza incirca del nostro Resegone, uno delli ìnfimi scaglioni delle Alpi; e tutto il rimanente dell' ìsola oltrepassa di poco i mille metri. *

* Il Gennargento, àpice dell' ìsola, è alto metri 1917. La più alta pendice del Limbara 1319, il Lerno 1092, il Raso 1247, il Monte d' Oliena 1338, la Vittoria 1234, il Serpeddì 1075; i Sette-Fratelli, che dividono il golfo di Càgliari dal Mare Tirreno, non giùngono tampoco a mille metri (937); e dall' opposta riva del golfo la Punta Severa, la più alta del Capo Terra, non sùpera i 983.

Fra le masse vulcàniche dell' occidente la maggiore è il Monte Ferro, ma il suo cratère più elevato, il Monte Urtico, è alto soli metri 1050.

L' effetto di questo si è che in quella latitùdine meridionale e in quel cerchio di mari, la neve in pochi luoghi fa durèvole soggiorno, benchè talvolta faccia momentanea comparsa anche in aprile. Perlochè i fiumi dell' ìsola, che nella stagione piovosa scòrrono gonfi e interròmpono le vie, in breve inaridìscono; e allora le scarse e tèpide aque, che ristàgnano nei dirupati alvei o fra le argille delle attigue lande, o nei rigùrgiti delle maremme, annèbbiano dei loro effluvii le pianure, e fanno intorno ai lidi dell' ìsola una cintura formidàbile alli stranieri, ed anco ai nativi. A mezzo giugno sui più bassi piani sparisce ogni verdura; e quando le messi sono falciate, quelli spazii senz' àrbori e senz' aque, òffrono l' imàgine del deserto. Il vento di maestro, che soffiando dal golfo di Lione, approda all' ìsola ùmido e freddo, nello scòrrere per quaranta miglia su la riarsa landa del Campidano, giunge sopra Càgliari già secco e cocente. Viceversa, l' opposto vento di scirocco che, giungendo a Càgliari càrico di vapori salini, vi bagna il selciato e le scale, riesce già secco quando arriva per le medèsime lande ad Oristano. Nondimeno il dominio dei venti refrigeranti è quasi continuo, e la direzione generale dei monti e la loro stessa sconnessione ne agèvolano il corso. I venti di maestro, o pròssimi al maestro (N. O.; N. N. O.; O. N. O.); règnano quanto tutti li altri insieme; poco frequenti son quelli di tramontana e di greco; e più rari ancora quelli che prèndono del mezzogiorno. È poi continua l' alternativa tra i venticelli notturni e rugiadosi che vèngono dai monti, e i venticelli marini che sòffiano su l'ora del meriggio. Perlochè, quantunque Càgliari sia d' un grado e mezzo più meridionale di Nàpoli, e giaccia di fronte all' Àfrica, la temperatura media (16° 6 C.) vi è quasi d' un grado men calda che a Nàpoli (17° 4 C.). Ma la pericolosa vicenda dei venti freschi e del sole ardente costringe li abitanti a tenersi tanto più coperti quanto più cresce l' ardor della stagione; e lo straniero, in quel clima africano e nel cuor dell'estate, ritrova con sua meraviglia un pòpolo che porta da tempo immemoràbile vesti di cuoio e sopravesti di pelliccia.

Poche sono in Sardegna le terre basse; anzi il Campidano stesso ha un alto dorso nel suo mezzo, dove giàciono li sta-

gni di Sanluri e Samassi. L'ìsola tutta è una scala di pianure interrotte da bassi monti, e talora stese sul loro dorso e più elevate che non le montagne marìtime. Càgliari e Alghero sono costrutte su colli accanto al mare, Eglesia è alta più di trecentometri (323), benchè lontana dal mare sole cinque miglia; e le pìccole città di Tempio e di Nuoro sono alte poco meno di seicento metri (576 e 581) come molte altre delle migliori terre, Òsilo, Ozieri, Bono, Orani, Olìena, Meana, Làconi, Ìsili; a più di ottocento metri sono le ville dell'alpestre Barbagia: Belvì, Arizzo, Seùi; e l'abitato più eccelso di tutti, il convento di Fonni, è all' incirca a mille metri (998).

Non è meraviglia che in quelli alti recessi, fra dense selve, e pàscoli verdeggianti, e fontane che scòrrono fredde e lìmpide nelle fessure dei graniti, le bellicose stirpi indìgene àbbiano potuto per molti sècoli ripararsi dalli invasori, che ora sbarcàvano a depredare le calde e vaporose maremme, ora a coltivarle; e sempre lasciarle seminate dei loro sepolcri. E v'ha ogni argomento a crèdere che, mentre varie nazioni dell' Asia, dell' Àfrica e dell' Europa appàrvero e scompàrvero più volte su quei lidi, le stirpi primitive sopravìssero alle stragi, e ristorate di bel nuovo nell'asilo dei loro monti, scèsero poi colli armenti a ricondurre la vita errante sul piano derelitto. E tuttavìa dura ai giorni nostri questa lutta d'una tenace pastorizia con un'agricultura vacillante, la quale appena osa stabilire e difèndere i tèrmini dei campi. E durerà lungamente, sino a che il commercio, il quale con sempre diverse genti venne dal mare all'ìsola, ma non seppe mai stèndersi dall' ìsola a signoreggiare sui mari, non sìasi ben radicato nell'ìntimo vìvere delle popolazioni, non soggioghi le ùltime reliquie della vita pastorale, e non armi l' agricultura con quei copiosi capitali, senza cui non vale potenza di clima o feracità di terreno.

Questa disposizione naturale conservò in quei pòpoli più vestigia forse d' una età primitiva che non in altra qualsìasi parte d'Europa. E il general Della Màrmora ponendo a fronte li ìdoli di bronzo dei più remoti tempi e i viventi pastori, non solo dimostrò simile affatto la forma delle vesti, ma perfino il modo

di trecciare i capelli e di ripiegarli dalle tempia intorno al berretto. Sì poco può il corso materiale del tempo, quando non si mùtano le condizioni della vita civile.

L'istoria parla d'antiche colonie, ma non dice che spegnèssero i naturali dell'ìsola; nè pare che da pòpoli navigatori, industri, adorni di lèttere e d'arti potèssero esser discese quelle tribù che ancora ai tempi di Strabone *abitàvano caverne, e non seminàvano campi, e depredàvano le terre delli agricultori.* A quale stirpe appartenèvano quelli aborìgeni? Pòpoli primitivi, che li stranieri preclùdono dal mare, non pòssono sviluppare in auguste alpi una propria civiltà, nè lasciare artificiosi monumenti; ma se non vèngono del tutto sradicati dalle valli native, pòssono tramandare nel loro aspetto e nella favella, o almeno nella pronuncia, qualche indicio delle orìgini prime. Abbiamo detto più volte che l'antica geografia dei pòpoli italiani traspare nei viventi dialetti, i quali nella penìsola sègnano i confini delle immigrazioni cèltiche fra i pòpoli lìguri, vèneti e toscani, là dov'èrano prima che la conquista romana vi sovraponesse colle sue colonie e colle sue vie militari un velo di commune nazionalità. Ora, non v'è ragione che diversamente avvenisse nella Sardegna, ove il mare circostante e il difficil clima e l'ìndole tenace dei pòpoli conservàrono più che in Italia le orme del tempo antico. Quindi dacchè li scrittori dìcono che in Sardegna vi fòssero tribù di Còrsi, di Sìculi, d'Afri, e d'Iberi o Baleari, ossia di tutte quelle medèsime stirpi che abitàrono le terre circostanti, qualche viva traccia dovrebbe èsserne rimasa in quelle parti dell'ìsola che fùrono da loro specialmente abitate. E quindi per entro ai viventi dialetti sarèbbero a scrutarsi quelle consonanze il cui complesso deve adombrare la giacitura delle primitive popolazioni.

La più cospicua e certa di siffatte tracce è quella che lasciàrono i Còrsi, i quali, tragittato lo stretto, abitàrono, secondo Tolomèo, la parte boreale della Sardegna; poichè il dialetto quasi toscano dei Còrsi regna appunto su tutto il lembo settentrionale dell'ìsola. I pastori della selvaggia Gallura, su lo stretto di Bonifacio, non solo pàrlano un dialetto còrso, ma non si assùmono il nome di Sardi, anzi lo danno alli altri abitatori

dell' ìsola, dai quali li distingue anche una maggior fierezza di costumi. Quel dialetto si stende su la riviera di Sàssari, e nella penìsola della Nurra, e in tutte le isolette che giàciono tra la Còrsica e la Sardegna. E non può attribuirsi alla tarda signorìa dei Pisani, poichè non ve n'è traccia alcuna a Càgliari, ove essi èbbero più durèvole soggiorno, mentre intorno a Sàssari avèvano più fermo dominio i Genovesi. Trovato vero ciò che li antichi scrìssero dei Còrsi, trovata anche in Sardegna una prova della stabilità delle stirpi intorno alle loro prische sedi, bisognerebbe porre a diligente scrutinio li altri dialetti, ed estrarne la parte più distintiva e singolare, per farne paragone coi linguaggi di quelli altri pòpoli che li stessi scrittori annòverano fra i più antichi della Sardegna, come i Sìculi, li Afri o Cabaili, e li Iberi o Baleari.

È certo che il dialetto più diffuso nell'ìsola, e dominante nelle civili transazioni e nell' uso del pùlpito, e detto propriamente *sardo*, a prima giunta rammenta molte proprietà dello spagnolo:

> Et cum cara turbada et de ira accesos
> Oyos los mirat.
>
> *E con faccia* (ciera) *turbata e d'ira accesi*
> *Occhi li mira.*

Nè questa simiglianza può attribuirsi al moderno spagnolo, perchè abbiamo scritture anteriori d'un sècolo alle prime spedizioni aragonesi, e di più sècoli al dominio castiliano, in cui si vèdono tutte quelle forme che ad orecchio italiano suònano quasi spagnole, benchè non sìano precisamente tali: *custas isclas cum aquas dulchis et cum aquas salsas* (*queste ìsole colle aque dolci e salse*); come lèggesi in una carta del 1216. Perlochè sarebbe a conchiùdere che la lingua romana, nel diffòndersi in Sardegna, incontrasse, secondo i varii luoghi, l'azione d'alcuno di quei stessi elementi che ne formàrono altrove il toscano-còrso e lo spagnolo.

Si noti però che sì nel sardo còrso come nel sardo proprio

non màncano varie consonanze col dialetto siciliano. A cagion d'esempio il *v* latino si muta in *b*, a rovescio di ciò che avviene nello spagnolo; la doppia *ll* si muta in doppio *dd*, che riesce dentale quanto quello delli inglesi; e per tuttociò la voce latina *villa* diviene *bidda*. Nelle desinenze vocali si fugge l'*o*, e nel cagliaritano e nel córso anche l'*e*, e si mùtano in *u* ed in *i*. Le quali proprietà, mentre contràriano quella superficiale simiglianza che a tutta prima si affaccia tra il sardo e lo spagnolo, richiàmano ciò che li antichi dìssero delle tribù sìcule della Sardegna, e sègnano quasi un antichìssimo nodo commune fra i pòpoli delle tre grandi ìsole itàliche.

E tuttavìa rimane ancora qualche elemento affatto proprio, il quale accenna èsservi nella popolazione dell'ìsola qualche cosa che non consuona nelle orìgini sue con alcuno dei pòpoli vicini. A cagion d'esempio, in molti nomi di ville e territorii, v'è un suono simile al *j* francese; e i Sardi lo sègnano colla lèttera *x*, per esempio, *Simaxis*, *Trexenta*. Fra le centinaia di dialetti in cui si modificò la lingua italiana il sardo è l'ùnico che per qualche ignota predisposizione rifiutò l'artìcolo commune a tutti li altri, e derivato dal pronome *ille*, per adottare a preferenza quello che deriva dall' *ipse*. Quindi invece di dire: *mira l'ùmido manto tenebroso* la *notte in* l'*aria stèndere; mira* la *luna splèndere*, ec., il poeta sardo dice:

> Mira *s'* ùmidu mantu tenebrosu
> *Sa* notti in *s'* aria stèndiri;
> Mira *sa* luna splèudiri
> De stellas coronada ec.
>
> PINTORE.

Nei quali versi s'intravede ad un tempo, quasi in tessuto cangiante, la fibra latina ora vòlgersi alla forma sìcula e córsa, ora alla spagnola, pur rimanèndovi qualche cosa di proprio e singolare.

Tratto tratto poi il dialetto sardo prende aspetto interamente latino, cosicchè come in italiano è in portoghese, ma con altre

voci, vi si sono potuti tèssere lunghi componimenti di parole che sono allo stesso tempo sarde e latine.

> Canto pro quale càusa
> Gemat Sardinia mìsera
> De tristu vultu et làcrimas
> Mandet inconsolàbiles.
>
> MADÀO.

Li sforzi che fècero li studiosi per trovar connessioni tra il sardo e l'àrabo, sono stentati e infelici. I cenni istòrici, che verremo abbozzando per delineare il presente stato civile di quell'isola, mostreranno ad un tempo perchè i pòpoli orientali pòssano avervi lasciato più reliquie dei loro edificii che non del loro linguaggio, e perchè ciò che nel linguaggio sardo non è romano, si debba piuttosto attribuire alle più antiche tribù pastorali, che non a colonie fenicie o moresche. Il che potrebbe pòrgere un lume ad illustrare la primitiva istoria del paese.

Le più antiche memorie intorno alla Sardegna parlano di colonie etrusche e fenicie. Non pare che li Etruschi o Tirreni, i quali lasciàrono il loro nome al vicino mare, potèssero esercitar dominio navale senza approdare ad un'isola la quale si vede da ogni parte dei loro lidi. Forse quei navigatori asiàtici, che, secondo le tradizioni, fondàrono li Stati etruschi sui lidi d'Italia, altri ne fondàvano al medèsimo tempo nelle ìsole. Lo stesso può dirsi dei Fenicii, che radendo la Sardegna navigàvano alle loro colonie della Bètica e della Mauritania. L'ìsola è tutta sparsa di monumenti, alcuni dei quali congèneri a quelli che i due pòpoli summentovati lasciàrono altrove. Per verità i sepolcri che il pòpolo attribuisce ai giganti e quei rudi obelischi che in Sardegna come in Francia si chiàmano *pietre fitte*, rammèntano i *cromlech*, i *dolmen*, i *menhir* dei Celti. Ma più celebrate sono quelle torri che in nùmero di *tremila* e più si ammìrano nell'occidente e nel mezzodì dell'ìsola, ove sparse, ove aggre-

gate alle foci dei fiumi, ove ordinate lungo l'orlo d'alto e solitario pianoro,

come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona.
Inf. XXXI.

Sembra avèssero destinazione di santuarii e qualche volta anche di sepolcri *. Sono a forma di cono tronco; fatte a regolari strati di pietre grezze, senza cemento di calce, rarìssime volte d'argilla, con una o più càmere sovraposte, che alla sommità si rastrèmano quasi a volta circolare e talora acuta; con angusto ingresso per lo più rivolto a mezzodì, e una scala o salita spirale che praticata nella grossezza del muro perviene alla cima. Non sono senza qualche simiglianza alle antichìssime torri sparse per l'Irlanda, che la tradizione attribuisce a una gente orientale adoratrice del foco. E al foco sembra allùdere il nome loro di *nuraghe* o *nurachi;* poichè *nur* nella lingua delli Ebrèi, e probabilmente in quella dei Fenicii, sonava *foco*. E da quella lingua sèmbrano tratti anche alcuni delli appellativi coi quali il pòpolo le contrasegna, come per esempio *Nuraghe Adoni*, che è quanto dire di *Dio*. Si còntano nelle collezioni dell'ìsola e altrove ben centottanta figure d'antichi ìdoli sardi, affatto distinte da qualsìasi modello etrusco, romano, greco ed egizio. Nè perciò, come saviamente ragiona il Della Màrmora, pòssono dirsi indìgene; poichè òffrono talora le forme colà straniere della scimia e dell'antìlope, e allùdono alle alte dottrine astronòmiche e dualìstiche dell'Oriente. Pare che le imprese dei Fenicii venìssero simboleggiate, come in Italia e in Grecia, non solo sotto il consueto nome d'Èrcole, ma anche di Sardo suo figlio, il quale dicèvasi esser venuto da Tarsis, cioè dalle colonie fenicie di Spagna, e aver dato il nome all'ìsola, e insegnata ai naturali l'arte d'edificare. Le iscrizioni pùniche lo chiàmano *Ab Sardon* e le romane *Sardus Pater*.

* « Les *Nurhags* de la Sardaigne et les *Talayots* des Iles Baléares pouvaient très bien être des monumens religieux, et dans certains cas avoir servi de sépulture. » Della Màrmora, T. II, 159.

Anche i Greci parlàvano di due loro colonie, che insegnàrono ai selvaggi il governo del mele e del latte; e i pòpoli Iliensi si dicèvano avere avuto il nome dal greco Iolào. Ma nessuna illustre città greca fiorì mai nell'ìsola, quasi nessun monumento vi rimase di quella nazione, la quale per verità fu precorsa nella civiltà dall'Asia e dall'Italia; laonde ciò che si dice dei Greci primitivi, si deve forse riferire a quelle genti che vènnero dall'Asia a iniziare la civiltà dei Greci stessi.

Tra le colonie fenicie della Libia, Cartàgine fu quella che trasse a sè il primato, sicchè la lontana autorità della madre patria cadde in oblìo. Pare che i Cartaginesi non àbbiano acquistato questo loro dominio su le città marìtime della Sardegna senza grandi violenze; e si narra che estirpàssero le piante, e vietàssero di seminare i campi, e gettàssero in mare li stranieri che vi approdàvano. Infine le èmule città sedùssero le soldatesche mercenarie di Cartàgine, e la mìsero alle strette. Si narra che un grand'esèrcito d'Iberi si ribellasse, e si rifugisse nei monti a vìvervi come nel suo paese nativo, e che dai Córsi fòssero chiamati *Balari*, il che nella loro primitiva lingua sonasse *fugitivi*. Ciò fa crèdere che si stabilìssero nella parte dell'ìsola più vìcina alle tribù córse; e per le cose anzidette non sembrerà troppo frìvola congettura il notare, che nei dialetti appunto di quelle parti e, come dice il prof. Spano, « nella sezione che « abbraccia la città d'Ozieri, il Meilogo, Itiri, Tjssi, Ossi, Ploa- « ghe e tutto il dipartimento d'Anglona » (*Ortogr. P.* 1, § 37), dòmina l'aspirazione spagnola. Ed è curioso che l'ùltimo villaggio dell'Anglona, sul confine appunto dei Córsi di Gallura, si chiami tuttora *Pérfugas*, che sarebbe la traduzione latina del sopradetto córso *Balares*. Poco dopo la prima incursione dei Romani, una rivolta universale delli esèrciti mercenarii sterminò tutti i Cartaginesi che stanziàvano nell'ìsola. Così dopo aver divorato le colonie più antiche, fùrono spenti anch'essi; e non andò guari che li stessi loro mercenarii ribelli, per uno sforzo concorde delli indìgeni, vènnero costretti a salvarsi in Italia.

Roma allora s'invogliò della vicina e inoccupata signorìa; Manlio Torquato vi tragittò e ne fece una *provincia*, primo paese

che portasse quel nome. Ma la resistenza delli isolani fu pertinace; parecchi cònsoli si trasmìsero mano mano quella guerra; e rimase memoria d'un Pomponio Matone, le cui genti, guidate da veltri, perseguitàvano i Sardi fino nelle spelonche dei monti, come poi fécero li Spagnoli nelle Antille. Nella seconda guerra pùnica i pastori, col soccorso dei Cartaginesi, riprèsero le armi. Tornò allora in Sardegna Manlio, il primo conquistatore; e in una sanguinosa giornata uccise dodicimila Sardi, fra i quali il gióvine loro principe Hiosto, il cui padre Amsicora dopo la battaglia si tolse da sè la vita. La montagna però non era doma, e le legioni dovèvano vegliar sempre alla difesa delle messi su la conquistata pianura. Trent'anni dopo, il presidio romano trovossi subitamente atterrato da una pestilenza; i Sardi còrsero di nuovo alle armi. Allora vi si mandò Gracco il padre, il quale, dopo due anni di guerra e due sanguinose vittorie, fece vèndere schiavi tutti li uòmini capaci di portare le armi; e tra le feste trionfali affisse nel tempio dell'Aurora una tàvola votiva, ov'era effigiata la forma dell'ìsola per lui conquisa, con un'iscrizione che diceva *morti o presi più di ottanta mila nemici*. Il qual nùmero veramente, anche nella presente popolazione dell'ìsola, comprenderebbe a un dipresso tutti li uòmini dai vent'anni ai quaranta. D'allora in poi scèsero tuttavìa dai loro ricòveri i pastori a depredare le terre coltivate; ma si può appena dare a quelle incursioni il nome di guerra, quantunque i capitani romani per conseguire li onori del trionfo annunciàssero talvolta considerèvoli fatti d'arme. Così dopo un sècolo di guerra, ed è all'incirca due mila anni, l'antica nazionalità dei Sardi era già annodata dalla forza delle armi alla vasta associazione dell'imperio romano, ch'è quanto dire della civiltà europèa.

L'ìsola divenne allora quasi una possessione del Commune di Roma, il quale ne traeva sotto varii nomi larga rèndita di grani e bestiame. Oltre alla dècima del grano, affatto gratùita, si levava talora una *seconda dècima* che pagàvasi a basso prezzo; poi il *frumento estimato* che pagàvasi a prezzo mercantile; poi ne' casi urgenti v'èrano le compre forzose, che si dicèvano *frumento comprato*; poi v'èrano i *donativi*, e il *frumento*

onorario, ed altre prestazioni; le quali vènnero crescendo, a misura che l'amministrazione degenerava verso la forma orientale, e si riassumeva in una assoluta e noncurante fiscalità.

Ma prima che le cose di Roma volgèssero a quell'estremo mutamento, l'agricultura sarda ebbe pròsperi giorni, e pare che la popolazione fosse a più doppii maggiore che non sia mai stata di poi. I geògrafi raccòlsero i nomi di cinquanta ch'essi chiàmano città, molte delle quali anche nelle parti più interne; ed èrano congiunte fra loro con suntuose vie, di cui rimàngono le vestigia in territorii che d'allora in poi *non èbbero più strade;* tanta era quella romana civiltà, ora troppo vilipesa da chi troppo la ignora. Per questo mezzo, e pei molti porti marìtimi, dovèvano allora le regioni interne della Sardegna partecipare al lìbero commercio, che spaziando per l'immenso imperio si stendeva sino alla Persia. Su quelle ràpide vie, in quel tràffico senza confini, le disparate lingue dell'occidente si andàrono quasi tutte tramutando in dialetti d'una sola. La Sardegna aveva due città che si reggèvano con privilegio municipale. e pare che i Romani vi fondàssero due sole colonie. Perlochè le tribù indìgene, ravvicinate fra loro e col mondo, apprèsero bensì le voci della lingua universale di quei tempi, ma non pare che venìssero sbarbicate dalle loro antiche terre. Ad ogni modo non poteva, come i disprezzatori del nome romano vanno dicendo, èssere tanto dura ed abietta la vita d'un pòpolo che potè allora, *allora soltanto e non più mai*, ornare l'ìsola sua di ponti, di templi, di teatri, di bagni e di celebrati aquedutti, l'uno dei quali giungeva a Càlari fin dai colli di Silìqua, per un intervallo di forse trentamila metri. Fra quella pace e quell'abondanza e quella pròvida grandezza si svolgeva la giurisprudenza romana, che scoperse e dettò, a beneficio perpetuo di tutte le nazioni civili, i due fondamentali òrdini della famiglia e della proprietà. La cultura dell'intelletto si spargeva in tutte le provincie, poichè la minor parte delli illustri scrittori latini ebbe i natali in Roma, e li studii già vi si èrano propagati nella classe dei liberti non solo, ma dei servi. E fin dai primi tempi troviamo nel consorzio più elegante di Roma il sardo Tigellio, cultore della mùsica. E se non sùrsero in Sardegna uòmini pari

a Virgilio, a Livio, a Catullo, ciò fu difetto a quei tempi anche d'altre belle regioni d'Italia, come l'Etruria, la Liguria, la Subalpina; e bisognerebbe saper più assài che non sappiamo delle ìntime condizioni naturali e religiose dei diversi pòpoli, che si èrano aggregati all' imperio, se volèssimo spiegare perchè la Cisalpina e la Venezia e la Spagna dèssero immantinente alle lèttere latine più illustri nomi che non l'Aquitania e la Sicilia e la Sardegna e parecchie regioni della stessa penìsola itàlica.

Le scorrerìe dei montanari su le terre culte èrano durate, come si disse, per lungo tempo. E perchè il clima riesciva funesto alle legioni romane, Tiberio vi aveva relegati in forma di presidio quattromila tra Israeliti ed Egizii, in pena dell'aver essi tentato propagare in Roma le osservanze dei loro culti. L'oriente, divenuto parte dell' imperio, già cominciava a versar su l'occidente quelle tendenze spirituali che poi vi prodùssero un'indelèbile innovazione. E forse sotto il nome d' Israeliti vi andàrono confusi anche i seguaci del cristianèsimo nascente. E così in Sardegna, in faccia alli indòmiti aborìgeni, si venìvano adunando li elementi tutti del mondo moderno, l'agricultura, il commercio, la lingua, le lèttere, le leggi, la fede, ma senza svèllere del tutto le tradizioni native.

Senonchè, l'autorità militare per diffidenza dei Cèsari a poco a poco trapassò dall'elegante e studiosa cittadinanza d'Italia alle rozze milizie della frontiera settentrionale. Senza avvedersi il pòpolo romano si trovò a poco a poco in forza di stranieri, che dilapidàrono la fortuna pùblica e privata. Alla fine quelle bàrbare soldatesche si dilagàrono nelle provincie a propòsito disarmate e disciolte; e cominciò quel doloroso sovvertimento che alli attòniti pòpoli parve una *trasmigrazione* universale del gènere umano, e di cui li istòrici àmano ripètere il pomposo nome, perchè mìrano solo i frammenti delle nazioni bàrbare che con tumulto si mòssero, non le grandi masse che rimàsero immote nelle sedi native.

L'esèrcito dei Vàndali, che dopo aver qua e là vagato in varie provincie si era acquarticrato in Àfrica, ne devastò le città e

per zelo d'arianèsimo cacciò i vèscovi catòlici, i quali rifugiati in Sardegna vi portàrono le ossa del più illustre fra loro, sant'Agustino; e si ricoveràrono a Càgliari in un commune domicilio, ove, lasciate al disastroso loro corso le cose del mondo, si raccòlsero nello studio della vita interiore, e promòssero nell'ìsola la nuova fede. Parecchi in Sardegna dal culto delli ìdoli giùnsero in breve alli onori della chiesa; e fatti vèscovi di lontane città, èbbero parte a quelle grandi dìspute teològiche che si agitàvano in mezzo alla ruina universale del mondo antico. Ma la decadenza delle abbandonate cose, le rapine dei bàrbari, la ruina delle strade e delli aquedutti, il ritorno delle aque stagnanti, la desolazione dei mari, lo scioglimento d'ogni privata sicurezza e d'ogni vìncolo civile dovèvano aver fatto dileguare in breve la prosperità delle campagne sarde. E colla stessa proporzione tornàvano a predominare nell'ìsola i pastori, le orde dei quali, ingrossate colle bande delli èsuli e dei servi fugitivi, dovèvano infestare l'avvilita agricultura e le crollanti città. E siccome si tenèvano stretti ancora alli aviti loro ìdoli, si trovàrono sempre più stranieri al cospetto dei seguaci tanto del catolicismo quanto dell'arianèsimo, che si dividèvano allora le città del mondo romano. Pare che verso quei tempi, se non già prima, si desse loro il nome di *Bàrbari* e di *Barbaricini*, cosicchè il nome di *Barbaria*, e nel dialetto sardo *Barbargia* o *Barbagia*, restò affisso per sempre alle alpestri valli del Gennargento. Procopio vuole che i re vàndali facèssero trasportar dall'Àfrica alcune orde di Màuri, i quali occupàrono i monti *vicini* a Càgliari; e alcuno attribuisce a questi l'orìgine e il nome dei Barbaricini. Ma è più probàbile che i Vàndali, invece d'ammazzarli in Àfrica, li tragittàssero in Sardegna per opporli alle incursioni delli aborìgeni, come Tiberio vi aveva tragittato Egizii e Israeliti. E i monti della Barbagia non sono *i vicini* a Càgliari; e tali dèvono piuttosto dirsi quelli del Capo-Terra, che guàrdano appunto l'Àfrica, tanto più che i contadini di quelle parti pòrtano tuttora il nome vulgare di *Maureddi;* e non è difficile che, stranieri al paese, invece d'affrontare i predatori pòveri e feroci, si dèssero secoloro a infestare li avanzi inermi delle città. È

fàcile il figurarsi qual fosse il destino delli agricultori, che rimanèvano senza difesa fra i montanari inferociti, i bàrbari della Mauritania e quelli del settentrione.

L'invasione stàbile dei Vàndali in Sardegna ebbe luogo circa trent'anni dopo la prima (456), e durò poco meno d'ottant'anni (534); ma per l'aperta opposizione delle credenze religiose nelle città, e per l'indipendenza dei montanari, non poteva lasciare alcuna durevol radice. Dispersi i Vàndali da Belisario, le reliquie delle città sarde si ricongiùnsero all' imperio di Giustiniano, il quale cercava raccògliere le sparse membra della potenza a un tempo e della legislazione romana. Egli fece stanziare le milizie appiè dei monti per frenare le incursioni dei pastori. Rivolse poi le armi contro li Ostrogoti che dominàvano tuttora nella penìsola itàlica. Nel mezzo di quelle lunghe guerre Tòtila fece un'incursione in Sardegna (551); ma nel breve tèrmine di due anni Tòtila stesso e il suo successore Teia fùrono uccisi in Italia, e cadeva seco loro il dominio della nazione ostrogòtica, che rimaneva affatto sperperata. Pochi anni dopo (568), i raggiri della corte bizantina traèvano in Italia i Longobardi, i quali tentàrono invàdere anche la Sardegna; ma poco esperti d'imprese marìtime, fùrono respinti. E qui finìrono le imprese dei bàrbari settentrionali su le coste dell'ìsola, le quali soggiàcquero in tutto ottant'anni alle incursioni dei Vàndali, e due a quelle delli Ostrogoti; nel qual tempo le terre interne si conservàrono lìbere e armate. Perlochè le rupi della Barbagia divìdono colle lagune della Venezia il vanto d'èssere state esenti da quelle invasioni.

Il cristianèsimo intanto dalle città della Sardegna si propagava fra li schiavi sparsi nelle campagne; e solo allora il fisco bizantino cessò di riscuòtere la tassa che si era ingiunta a quelli che perseveràvano nei riti pagani. E finalmente, in un trattato di pace tra Zabarda governatore bizantino dell'ìsola e Ospitone prìncipe dei montanari, si convenne che due missionarii fòssero ammessi a predicare fra quelle genti. Senonchè, ciò che Dante scriveva della Barbagia sette sècoli dopo quel trattato, farebbe

crèdere che fra quelle orde pastorali non si fòssero così tosto colla nuova fede riformati i vetusti costumi. *

Dopo il sècolo VII non si tenne più memoria dei fatti. « Da questo punto, scrive il barone Manno, maggiori si addènsano le tènebre su la istoria ecclesiàstica e civile della Sardegna. » L' intelletto delli Europèi era caduto nella più profonda abiezione. Noi troviamo la Sardegna invasa dalli Àrabi, senza che nell' ìsola rimanga ricordo alcuno del tempo e del come. Sappiamo solo che Luitprando re dei Longobardi mandò a levare le ossa di sant'Agustino, alle quali diede sepolcro in Pavìa; ùnico fatto che attesti le mutate sorti dell' ìsola. Rimane che i dotti sardi ricèrchino nella doviziosa letteratura dei Musulmani quelle vestigia delli avvenimenti, che non sèppero tramandare i loro padri.

Non sembra però che il dominio saraceno fosse stàbile nè pròspero, poichè non lasciò colà quelli splèndidi monumenti che si ammìrano in Sicilia e Spagna. Anzi pare che li abitanti, difesi dalle maremme e dalle selve, e dalla mobilità stessa del loro vìvere pastoreccio, opponèssero indòmita resistenza. Una crònica francese dice, che, verso li ùltimi anni di Carlo Magno, respìnsero con grande uccisione i Mori, i quali *furent desconfit et chacié, et s'enfuirent a grant dommage de leur gent;* e pare che dèssero loro un' altra rotta ai tempi di Lodovico il Pio. La qual prodezza dei Sardi è tanto più onorèvole, in quantochè non solo le armi saracene, abbattuto in un giorno il fiacco dominio dei Visigoti, tenèvano la Spagna, anzi la Sicilia e la Còrsica, ma corrèvano fino alle porte di Roma e alle vicinanze di Parigi; nè si può dire che quel valore fosse innestato in loro da mescolanza di sangue settentrionale, come troppo puerilmente si affermò della Spagna. Fra l' indolenza e la viltà bizantina, pare che la difesa fosse sostenuta da spontaneo moto dei pòpoli guidati dai loro giùdici, ai quali in alcune scritture del sècolo IX

* Che la Barbagia di Sardigna assài
Nelle fèmine sue è più pudica
Che la Barbagia ov' io la lasciài.
Purg. XXIII.

già si dìcono *suggetti*. Era dunque una provincia abbandonata al nemico, la quale provedeva alla meglio ai casi suoi, poichè le navi moresche avèvano intercetta ogni communicazione fra l' ìsola e la rimanente Europa. In quella inculta e fiera indipendenza vìssero i Sardi circa tre sècoli, fino intorno al mille. E in tutto quel tempo si rammenta solo un conte Bonifacio di Lucca, che raccolta una compagnìa di Toscani, *assumtis comitibus de Tusciâ*, perseguitava le navi saracene lungo i lidi di Còrsica e Sardegna.

Verso il mille, il corso dell' istoria si rannoda. Pare che allora Musset prìncipe àrabo, tragittando forse dalle ìsole Baleari. si annidasse in Càgliari, e di là trascorresse ad assalire la città di Pisa, che fu salva per òpera dell' eròica donna Chinzia dei Sismondi. I Pisani convènnero allora col pontèfice ch' essi avrèbbero la signorìa di tutta l'ìsola, purchè ne cacciàssero il Saraceno. Lo fècero; ma il Saraceno ritornò. I Pisani allora richièsero compagni all' impresa i Genovesi, servando per sè l'acquisto della terra e promettendo di lasciar loro tutta la preda. Senonchè, quando questi vìdero l' ampiezza ed ubertà delle riviere sarde, se ne pentìrono, e vènnero a lite coi Pisani; ma fùrono vinti e cacciati. Verso la metà di quel secolo riappare il nome, sia del primo, sia d' un secondo Musset, il quale vince in battaglia i Sardi e i Pisani; ma mentre assedia Càgliari, viene sconfitto da numerosa armata, raccolta da varie potenti famiglie lìguri e toscane, fra cui vediamo annoverati i Doria, i Malaspina, i Sismondi, i Gaetani, i Sardi, i Gherardeschi; i quali divìdono fra loro la signorìa delle varie parti dell' ìsola, mentre il Commune di Pisa, per onestare l' òpera della forza, fa omaggio feudale della Sardegna alli imperatori, e nel tempo stesso ne dimanda al Pontèfice la sovranità. Ma pare che tutto ciò fosse un mero tìtolo per interdire con legìtimo colore alle altre città del continente il commercio dell' ìsola; e del resto non sembra venisse a turbare il principato che le famiglie dei giùdici erano venute acquistando. Anzi questi avèvano assunto il nome regio, benchè l' eredità rimanesse suggetta ad elezione, od almeno ad accettazione dei pòpoli. Codesti giùdici o règoli erano quattro: di *Càgliari*, di *Gallura*, di *Logodoro*

o *Torres* ossìa del paese intorno a Sàssari, e d'*Arborèa* ossia del paese che giace intorno a Oristano.

In quel sècolo XI tutta l'Europa si sottraeva all'ìncubo dell'influenze barbàriche. Le spedizioni trasmarine dei Toscani, dei Lìguri, dei Vèneti aprìvano alli altri pòpoli il campo delle crociate. L'amore d'un venturoso lucro, il genio militare e l'ardor religioso, che si èrano congiunti nell'impresa di Sardegna, si svòlsero più vastamente nelle famose conquiste d'Inghilterra, di Sicilia e di Palestina. Le armi facèvano strada al commercio, e questo rinovava l'antica ricongiunzione dei pòpoli, operata primamente dalla sapienza romana. Il pontèfice Ildebrando, lagnàndosi che « li uòmini della Sardegna fòssero « omài divenuti più stranieri a Roma che non li abitanti delli « estremi confini della terra, » scriveva un'imperiosa esortazione ai quattro giùdici sardi, Onroco di Càgliari, Orsocorre d'Arborèa, Mariano di Logodoro e Costantino di Gallura; e commendando il propòsito d'Onroco di recarsi a Roma, lo ammoniva a sottomèttersi alle prescritte riforme, essendochè « molte « richieste si facèvano da varie genti alla sede romana per la *con-« cessione* della provincia di Càgliari. » Le quali parole suonàvano terrìbili, in un tempo che Guglielmo di Normandìa stendeva il vessillo pontificio su la *concessa* Inghilterra, e tutti li uòmini armìgeri d'Europa èrano presti a seguire i comandi del pontèfice oltremonte e oltremare.

Propagàvasi nell'ìsola l'òrdine benedettino, e i giùdici gli facèvano ampie largizioni di pàscoli, d'armenti e di schiavi. Le sedi vescovili che fra le invasioni barbàriche s'èrano ridutte da sette a quattro, salìvano in breve al numero di quìndici presiedute da tre arcivèscovi, i quali poi riconoscèvano tutti il primato di Pisa. Il risurgimento delle chiese teneva dietro al risurgimento delle città e dell'agricultura avvivata dal commercio italiano. Le antiche genti della Sardegna scendèvano ad accasarsi in riva al mare, presso ai navigatori di Gènova e di Pisa; il giùdice d'Arborèa trasferiva la sua sede nella marina d'Oristano; i Malaspina ristoràvano la città di Bosa, ma più presso al mare che non l'antica; i Doria fondàvano una città sul colle d'Alghero, sotto un cielo salubre, presso a spaziosi porti, a mari

pescosi, a banchi di corallo; e di fronte alla Còrsica, al disopra delle ruine della romana *Juliola*, edificàvano il Castel Sardo, che allora era detto Castel Genovese; e più addentro inalzàvano le torri di Castel Doria, sul confine della Gallura e dell' Anglona.

Ma quelle colonie legàvano semprepiù le sorti dell'ìsola alle rivalità mercantili di Gènova e di Pisa; e altro vìncolo men dissolùbile stringèvano le donazioni volontarie o forzate che i giùdici facevano di vasti dominii, non alle chiese dell'ìsola, ma a quelle delle città dominatrici. Dai monti della Sardegna si traeva le pietre dure, e da' suoi santuarii le più venerate reliquie, per decorarne il Duomo di Pisa. Così mentre cresceva lo splendore della Toscana, e la pùblica opulenza vi preparava il rifiorimento delle arti, le chiese sarde rimanèvano pòvere e dimesse; e il germe del bello rimaneva chiuso nell' ànimo dei pòpoli, i quali in quell'età, comparativamente dolce e fortunata, che li ricongiungeva alla madre Italia, quasi incatenati da forza arcana di tradizioni non sèppero dalla rude vita del pastore e dell'aratore levar la mente all' imprese marìtime, alle arti, alli studi.

I giùdici sardi, ben lontani dal contraporre accortamente le armi delle due repùbliche, e far di quella emulazione lo scudo della propria libertà, le introducèvano nelle interne loro discordie, e s' inchinàvano nello stesso tempo ad ambedùe. Turbino, che usurpava Càgliari al suo nipote Torgodorio, concesse ai Pisani di riscuoter dazii nell' ìsola, e donò terre al loro duomo; donò sei ville a quello di Gènova, poi di nuovo quattro ville a quello di Pisa, poi prometteva al commune di Pisa un tributo annuo d'oro e di sale. Comita d'Arborèa, che voleva assoggettarsi il Logodoro, dava a S. Lorenzo di Gènova una maremma (*planitiem*) e cento schiavi *cum bubus et vaccis, cum porcis et iumentis*, e aggiugneva la metà dei monti ove fòssero vene d' argento in tutto il suo *regno;* e qualora avesse acquistato il Logodoro (*cum acquisiero regnum Turris*), prometteva *giurarsi* ai Genovesi, e dar loro quattro ville, e la quarta parte delle vene d'argento anche in quel regno; e infine in altra carta dava *la sua persona* e quella del figlio e il patrimonio e il regno al commune i Gènova, e per esso al

suo cònsole. Ma il giùdice di Logodoro, Gonnario II, allevato a Pisa e sposo a una donzella pisana, venne ricondutto trionfalmente nel *regno* dalle navi di quella città; e inalzando una fortezza nei monti del Gocèano, introdusse nel cuor dell'ìsola la potenza de' suoi protettori. Rozzi patriarchi d'un pòpolo agreste, schiavo al piano o inselvatichito al monte, mal sapèvano rintuzzare l'astuzia e l'arroganza di quei mercanti guerrieri.

Barisone d'Arborèa, assalito nel suo pìccolo stato dai giùdici di Logodoro e di Càgliari, concepì nella sua fuga lo strano pensiero di farsi re di tutta l'ìsola; e i Genovesi il secondàvano, e per fàrselo strumento di potenza, chièsero per lui all'imperator Federico Barbarossa il nome di re di Sardegna; e questi, che aveva già dato quel tìtolo al proprio zio Guelfo, il rivendeva a Barisone per quattromila marchi d'argento; e lo incoronava di sua mano in S. Siro di Pavìa, fra li applàusi dei guelfi Genovesi, e le fiere lagnanze dei legati pisani, che gli rinfacciàvano la mal premiata loro fedeltà ghibellina. Ma Barisone, non avendo l'argento promesso, ne richiese li amici Genovesi; ed ebbe a dichiararsi *loro procuratore nel proprio regno*, e promèttere fortezze e porti e terre e denari, e doni alle chiese di Gènova, e il primato dell'ìsola al loro Arcivèscovo. Ma trovati avversi i pòpoli, e fallita l'impresa, il cònsole Piccamiglio lo ricondusse tosto a Gènova, e lo tenne custodito in pegno delle fatte prestanze, mentre i giùdici rivali e i guerrieri pisani gli depredàvano lo stato. E i Pisani con quella preda andavàno anch'essi all'imperatore, e gli esibìvano quindicimila lire; e Barbarossa investiva della Sardegna anche il cònsole di Pisa, e gli dava una carta solenne e il gonfalone imperiale; e infine, non avendo forza d'avvalorare il suo giudicio, li lasciava lìberi di decìdere la lite colle armi. E infatti i Genovesi àrsero le case dei mercanti pisani a Porto Torre; ed essendo i Pisani sbarcati e infestando le terre, i pòpoli levati a rumore ne fècero esterminio. Ma il giùdice corse vilmente a Pisa a chieder perdono del valore delle sue genti, e promise denari, e giurò a Pisa la stessa fedeltà che aveva quell'anno medèsimo giurata ai Genovesi. Dopo nuove zuffe per terra e per mare, Barbarossa chiamò di nuovo i contendenti in Pavìa, e divise fra loro l'ìsola. Ma i Genovesi, oltre la

propria metà, volèvano anche l'altra, e guadagnàrono il giùdice di Càgliari, e lo fècero giurare: « Io donzel Pietro (*Ego domicel-* « *lus Petrus*), giùdice e re di Càgliari, giuro ai santi evangelii « di Dio, che da quest'ora in avanti darò il commercio del mio « stato ai Genovesi, nè lo permetterò ad alcun Pisano. » E qui mentre appare come la signorìa dei Lìguri e Toscani su l'ìsola si riducesse in fin del conto alla prerogativa di commerciarvi, appare anche manifesto il peccato ereditario e indelèbile dei Sardi di non voler far essi il proprio commercio; dal qual fonte sciagurato scaturì sempre dipendenza, povertà, ignoranza e ferocia.

Il litorale della Gallura, signorìa dei Visconti di Pisa, divenne dote d'Adelasia vèdova d'Ubaldo Visconti; questa, già donna più che matura, si sposò al gióvine Enzo figlio dell' imperator Federico II, e intitolato poi re di Sardegna; ma il nóncurante gióvane poco di poi rinchiuse la donna in una torre del Gocèano, e se ne andò alle guerre d'Italia; ove, prigioniero prima di Milano, morì poi prigioniero per ventidùe anni della repùblica di Bologna. Scommunicati i Pisani dal Pontèfice, i giùdici li assalìrono, ma essi rùppero le forze de' Genovesi in un fatto campale presso Santa Gillia; poi prèsero la fortezza di Castro, alla cui difesa indarno Gènova richiamò tutte le squadre dall' Oriente; e nel ricuperato castello, da bravi Toscani, innalzàvano chiese e torri d'eccelsa e splèndida architettura. Indarno i cavalieri templarii si frappòsero a pacificare le due fiere repùbliche, per vòlger poi le congiunte forze alla crociata.

Tra i Pisani, il famoso Ugolino della Gherardesca con un suo fratello ebbe Eglesia e il Capo Terra; i Visconti rièbbero la Gallura, e sulla costa orientale l'Oliastra e Chirra. Tra i Genovesi, Michel Zanche, fattosi sposo della madre del re Enzo, divenne giùdice del Logodoro; e ne lasciò erede Ser Branca Doria, altro dei dannati di Dante, e già signore d'Alghero, della Nurra, dell'Anglona, del Bisarcio e del Meilogo. I Malaspina tenèvano Òsilo e Bosa e altre terre; e altre li Spìnola e i marchesi di Massa. Scoppiò infine la più sanguinosa delle guerre fra Gènova e Pisa, dopo la disfatta presso l'ìsola Meloria, arse quella terrìbile discordia che si compiè nella torre della fame.

L'istoria sarda di quei tempi è quasi specchio ai brevi lampi della parola di Dante.

Guelfo e Lotto, figli d'Ugolino, per vendetta del padre si ribellàrono a Pisa; e munìrono Eglesia, Gioiosa-Guardia, Aquafredda, Domus Novas, e altre terre; ma Pisa li vinse in battaglia, ed espugnò le loro castella; Guelfo rimase prigioniero, Lotto pei dèbiti dell'infelice guerra venne carcerato in Gènova; ed ambedùe morìvano èsuli e invendicati. Anche Nino Visconti di Gallura si ribellò a Pisa, e si collegò coi Malaspina, e coi Doria, e col commune di Sàssari; e dopo la sua morte la sua vèdova Beatrice d'Este portò il retaggio di Gallura a Galeazzo Visconti di Milano; ma Pisa continuò a dominarvi, come in tutta la costa di mezzodì e di levante fino alla Gallura, mentre i Genovesi dominàvano nel Logodoro. Fra quei conflitti s'introduceva dal continente nell'ìsola lo straniero principio dell' investitura feudale. La vaga schiavitù venale si trasformò allora nella stàbile servitù della terra, la quale nel corso del tempo si mitigò in sèmplice sudditanza. Fu quello un necessarío effetto del principio legale della feudalità, e non già d'un fraterno intenerimento, che troppo avrebbe ripugnato ai duri costumi del medio evo. I tempi èrano vivi e fecondi, e il pòpolo doveva esser più numeroso che non fu poi nel torpore di più tranquilli destini; poichè dalle due repùbliche rivali vi si trapiantàrono molte potenti famiglie e molta plebe industriosa, e molti nomi di ville allora popolose spàrvero tra la brutta pace delle seguenti età.

La sola Sàssari, cresciuta di pòpolo e di ricchezza, s'avviava a règgersi a repùblica come le città d'Italia; e dettava i suoi statuti nel suo vulgare. Nello Statuto di Sàssari sono scritti molti saggi ed umani provedimenti. Non l'infame rappresaglia sui beni dei privati in evento di guerra; non l'infame diritto di corseggiare sui mari; non l'infame albinaggio, ma la pùblica tutela sui beni dello straniero defunto. La ribellione non punita col sangue, ma con multe; e questa è umanità che potrebbe far vergogna al nostro sècolo; la morte riservata alla rapina, allo stupro, al falso, all'assassinio; ingiunto al commune il risarcimento delle violenze fatte entro il suo confine; vietate le armi

private, ma tenuti i cittadini ad avvicendarsi tutti alla custodia della città; l'officio d'accusatore non lasciato alli odii privati, ma confidato a pùblico magistrato; pene contro i giochi di sorte; vietate le solennità notturne, e l'oziar della plebe per le vie: più lievi in generale le pene contro le donne, e protetti da un consiglio di famiglia i loro beni; e molte altre ordinanze su le ipoteche, le senserìe, le vie pùbliche, le quali mòstrano un profondo senso di moderazione e di providenza civile, e fanno deplorare che i pòpoli sardi non avèssero campo a svòlgere i felici germi che la natura aveva posto nelli ànimi loro.

Alla fine del sècolo XIII il papa Bonifacio VIII, per disviare li Aragonesi dalla Sicilia, ove ad onta dei sanguinosi vespri egli voleva stabilire la prediletta potenza francese, diede loro investitura feudale della Còrsica e della Sardegna, e sollecitò contro Pisa i guelfi di Firenze e di Lucca. Pisa cercò rallentare coll'oro l'ìmpeto dei nuovi nemici, e si amicava i pòpoli con leggi benigne, e colla fondazione di templi suntuosi. Ma l'Aragonese traeva in una lega il potente Branca Doria, il commune di Sàssari, e Ugone d'Arborèa; e questi faceva trucidare a tradimento tutti i Pisani ch'èrano nelle sue terre e nelle sue milizie. Il prìncipe Alfonso d'Aragona approdò nel 1323 con trecento navi, e assalì Eglesia, dove seicento Pisani lo respìnsero al primo scontro; e gli tènnero poi così risoluta resistenza, ch'egli si volse ad intercettare loro i vìveri e l'aqua; ma solo dopo sette mesi cedèttero alla fame. L'esèrcito pisano, ingrossato da molti Sardi, e guidato da Manfredi della Gherardesca, abbattè nel primo scontro, presso Dècimo, il regale vessillo d'Alfonso; il quale, caduto da cavallo e risurto, fermò il piede su la caduta bandiera, e colla vista del suo perìcolo e del suo coraggio infervorò tanto i suoi cavallieri che rimise la battaglia. I Pisani lo atterràrono una seconda volta, ed egli rimase fra loro quasi solo, grondando sangue da più ferite; ma infine rimase signore del campo, su cui giacèvano mille e duecento Pisani. Manfredi morì poco di poi delle sue ferite. Alfonso assediò il forte di Càgliari, e ne inalzò un altro sul colle di Bonaria, e intorno a quelle mura si combatteva fieramente; ma Pisa, sola a fronte d'un

re di più regni, si piegò a ricèvere in fèudo d'Aragona il porto e lo stagno di Càgliari e i sobborghi di Stampace e Villanova. In pochi mesi il nuovo castello di Bonaria albergò seimila aragonesi; varii capitani si annidàrono in varie castella; e una rete di fèudi cominciò a stèndersi da un capo all' altro dell' ìsola. Le molestie date ai mercanti pisani e la gelosìa dei Doria e dei Malaspina accèsero una nuova guerra, in cui le navi lìguri e toscane èbbero una sconfitta nel golfo di Càgliari; Stampace, ove i Pisani avèvano le ricchezze loro e le famiglie, fu presa; si cacciàrono di Càgliari i predicatori e francescani di Pisa; si ordinò che i capi delli òrdini religiosi fòssero tutti aragonesi; s' introdusse in città la colonia aragonese di Bonaria; si cacciàrono i sassaresi dalle loro mura, e vi si mìsero aragonesi e catalani. Ma li èsuli di Sàssari perseguitàrono i nemici in mare, e strìnsero Sàssari e Càgliari siffattamente, che parve prudente consiglio concèdere il ritorno in patria ai meno avversi. Riarse a lungo la guerra coi Doria; e le navi genovesi assalìrono le riviere di Catalogna. Salagro Negro, da gentil cavaliero, lasciava lìbere le donne aragonesi che aveva fatto prigioniere su quattro navi del re; ma quando vide la villana corrispondenza che gliene rèsero i Catalani, trascorse alle più fiere vendette. Guglielmo di Cerbellon, accorso a cacciare i Doria dall' assedio di Sàssari, venne affrontato presso Bonorva dalle fanterìe sarde che a colpi d' asta respìnsero la sua cavallerìa, gli uccìsero i due suoi figli Gerardo e Mònico, e lo ricacciàrono entro una selva, ove l' infelice padre cadde, senza ferite, morto di fatica, di sete e di cordoglio. Alcuni dei Doria duràrono la guerra; altri si piegàrono a tenere in nome del re le loro antiche signorìe. Nicolò Pisani con venti navi vènete si congiunse nel Porto Conte a cinquanta navi catalane comandate da Bernardo Cabrera: e, dopo averle legate insieme con catene e con travi, si affrontò, quasi in battaglia terrestre, ai sessanta legni genovesi d'Antonio Grimaldi, e ne fece esterminio. Gènova, atterrata da quel disastro, si diede in signorìa di Giovanni Visconti signor di Milano.

Alghero, nido principale dei Doria, aperse le porte; ma poco di poi trucidò a furor di pòpolo il presidio aragonese. Il re

Pietro con diecimila fanti, e mille uòmini d'arme, e molti venturieri venuti fin di Germania e d'Inghilterra, venne ad assediar la città; la quale fu difesa da soli settecento uòmini con tal valore che il re, dopo quattro mesi, stretto dalla penuria e dalle malatìe, li lasciò partir salvi delle persone, delli averi e delle armi, pago d'aver le mura d'Alghero vuote d'abitatori. E la ripopolò con quella colonia catalana che ancora oggidì vi conserva il tronco suo linguaggio. Allora il re adunò per la prima volta in Càgliari il parlamento de' suoi baroni; e vi fece far legge che tutti li Aragonesi e Catalani, che avèvano acquistato fèudi nell'ìsola vi tenèssero soggiorno. Così vi si soprapose in perpetuo uno strato di potenti famiglie straniere, saldamente collegate fra loro dal vìncolo feudale e dal nome del re. Il solo Mariano d'Arborèa negò di rassegnarsi vassallo.

Cominciò dunque un'alternativa di guerre e di paci, fra le quali Mariano raccoglieva sempre nuove forze, e sommoveva di sotto all'edificio feudale tutta l'ìsola. Pietro di Luna venne infine ad assediarlo in Oristano; ma, colto all'improviso, vi perdette l'esèrcito e la vita. Il re, per far gente, invitò venturieri d'ogni paese, offerse protezione alli indebitati e perdono ai malfattori, e promise l'Arborèa ad un barone inglese, che si esibiva a condurgli mille fanti e mille cinquecento cavalli. Mariano accese per tutta l'ìsola una minuta e assidua guerra, espugnò Sàssari, affamò Càgliari e perseguitò sui mari le navi catalane, ma nel mezzo della sua splèndida carriera venne arrestato dalla morte. È uno di quei casi che mùtano il destino delle nazioni.

Suo figlio Ugone perseverò nell'odio contro li stranieri, e già Urbano VI gli dava speranza di trasferire il nome regio dalli Aragonesi in lui. Egli aveva già occupato con armi vittoriose il vasto contado di Chirra, su la costa orientale, quando l'acerba ìndole sua sollevò in Oristano una sedizione in cui perdette la vita (1383).

La magnànima sua sorella Eleonora indossò le armi, atterrì li avversi, compresse ogni tentativo di governo per commune, e riscosse omaggio nel nome di suo figlio Federico Doria. Il re d'Aragona le fece incarcerare il marito Brancaleone Doria, òspite in

sua corte, e poc' anzi armato da lui cavaliere; e non volle lasciarlo lìbero se non gli si dava in ostaggio il fanciullo Federico. Ma Eleonora sostenne per due anni la guerra, e conseguì la libertà del marito; il quale poi prese Sàssari e Òsilo, e sollevò la Gallura, mentre il re d'Aragona, trattenuto dalla guerra coi Mori e dalla ribellione di Sicilia, senza porvi riparo moriva.

Frattanto Eleonora raccoglieva le consuetùdini del paese, in quello statuto che fu detto *Carta di Logo*. Ivi rara la pena capitale, vietata ogni *composizione* nei gravi delitti; confidata la giustizia a una *corona* di giurati, presi nell'òrdine delli uòmini lìberi e indipendenti (*lìeros*), e giudicanti « *nella coscienza dell' ànime loro* ». Alla *corona di logo* soprastava la *corona di settimana*; e a questa la *corona di corte*, alla quale, tre volte all'anno, i messi rendèvano ragione di tutti i giudicii dello Stato. Riservata ai migliori la milizia, e addestrata con frequenti rassegne; vietato il portar armi nei pùblici ritrovi; multate le communi che ricettàssero malviventi. Perfetta eguaglianza nelle successioni tra fratelli e sorelle; communione di beni fra i còniugi che non avèssero stipulazioni dotali; molti ordinamenti a difesa dell'agricultura, ai quali il barone Manno attribuisce la nuova propagazione della vite nell'ìsola; molte prescrizioni per conservare le razze dei cavalli; ordinati i registri de' notài, e limitate le loro riscossioni.

Ma Eleonora aveva impedito che Oristano si ordinasse a commune; e il danno apparve quando ella discese nel sepolcro (1403), seguita tosto dall'ùltimo suo figlio. Il pòpolo suggetto divenne retaggio disputato tra Brancaleone Doria suo marito, Aimerico di Narbona suo cognato e il gìovane re Martino d'Aragona; il quale colle armi delli Aragonesi e dei Siciliani dissipò le navi genovesi, e nel piano di Sanluri, dopo molte ore di battaglia e la morte di seimila Sardi, trionfò d'Aimerico (1409); ma poco dipoi moriva, vìttima delle sue passioni e della bellezza d'una prigioniera di Sanluri. Arborèa tosto riprese cuore, e sotto le mura d'Oristano respinse l'esèrcito vincitore e si elesse un nuovo giùdice in Leonardo Cubeddo. Questi però non sostenne a lungo il pericoloso tìtolo d'Arborèa, e si rassegnò a

cangiarlo in quello di conte del Goceano e marchese d'Oristano, pagàndolo trentamila fiorini d'oro. Anche Aimerico, dopo un infelice assalto contro la città d'Alghero, rassegnò al re la città di Sàssari e tutti i suoi dominii; Artalo di Luna espugnò le rocche della Gallura; lo stesso marchese d'Oristano represse i montanari delle Barbagie, che tentàrono l'ùltima delle loro irruzioni. Alfonso V, congregato allora in Càgliari il secondo parlamento, dava, dopo cent'anni di sanguinoso contrasto, compiuta forma feudale alla conquista aragonese (1421).

Il parlamento venne stabilito in perpetuo, come tuttavìa dura, nei tre òrdini dei baroni, dei prelati e delle communi, i quali, se convèngono in consesso separato, si dìcono *stamenti*, e congregati in uno, sono le *corti generali* del regno. Il loro consenso, seguito dalla sanzione del prìncipe, ha forza di legge. Lo stamento militare adunàvasi nella chiesa della Speranza, il clericale nell'arcivescovato, il municipale nel palazzo cìvico; e communicàvano fra loro per *deputati*. Convenìvano col vicerè nella elezione di sei *abilitatori*, per esaminare i tìtoli dei membri: di diciotto *provisori*, per sindacare su le lagnanze fatte contro i regii officiali: e di sèdici *trattatori*, per ripartire il càrico dell'annuo *donativo* e delli altri sussidii, che le corti assentìvano al prìncipe. Il parlamento ottenne la conferma della Carta d'Eleonora, e il divieto di sottoporre li abitanti a tribunali aragonesi. E perchè li officiali regii trascòrsero tosto ad arbitrii e concussioni e maneggi di privato favore in onta alle leggi, i baroni con solenne legazione al re conseguìrono di potersi adunare anche da soli, e che sempre si convocasse il parlamento quando qualsìasi delli stamenti lo richiedesse; che ogni successivo re giurasse avanti ai messaggeri del regno d'osservare lo statuto; che lo giuràssero anche i regii ministri, e un tribunale appòsito potesse chiamare a sindacato lo stesso vicerè. Il qual giuramento dai re aragonesi si prestò sempre di persona; e dopo di loro, in nome dei re di Spagna, dal vicerè.

L'edificio feudale della Sardegna, nei tempi più pròssimi a noi, era composto di 376 fèudi, metà dei quali (188) appartenèvano a sei signori spagnoli, cioè 76 al marchese di Chirra

(Quirra), 55 al duca di Mandas, 33 al marchese di Villasorre, 12 al marchese di Villacidro, 9 al conte di Montalbo e 3 al marchese di Val de Calzana. E questi venìvano rappresentati nel loro stamento da un procuratore, detto *podatario*, e nell'amministrazione della giustizia da un legale, detto *reggitore*. Dell'altra metà, 32 èrano intestati al re stesso, e 188 a signori residenti nell'ìsola, in gran parte però d'orìgine spagnola. Si vede che i re d'Aragona, nel ripartire l'ìsola in fèudi e nell'assegnarli, compensàrono i capitani che avèvano militato seco loro in quelle guerre. Una defezion generale dei baroni non era possìbile, finchè i più potenti risiedèvano nelle Spagne, e i più delli altri avèvano orìgine spagnola, e tutti si venìvano semprepiù intrecciando colla convivenza e colle parentele. La fedeltà dei baroni assicurava anche la fedeltà delle milizie, ossìa dei vassalli, che vivendo disseminati nelle vaste signorìe, nulla sapèvano delle cose del mondo se non quando per respìngere uno sbarco di corsari o d'altri assalitori, il barone o il suo procuratore li chiamava a radunarsi in tumultuaria cavalcata.

Per egual modo, riservando le maggiori dignità ecclesiàstiche a nativi spagnoli, la stirpe aragonese si acquistava l'ossequio delli òrdini religiosi; e inoltre moltiplicando le persone esenti dalla giurisdizione civile, assottigliava del tutto la potenza nazionale. E infine colli impieghi veniva cattivando alla corona l'òrdine cittadino, mentre le poche e non grandi nè ricche città venìvano fra loro disunite dalla varietà dei privilegii, dalla mancanza delle strade, e dalla debolezza generale del commercio e dell'opinione. Per tal modo divenne inùtile il tener nell'ìsola un presidio stanziale, al cui mantenimento male avrebbe potuto règgere la non doviziosa corona aragonese, e che, tanto col dispendio quanto colla inoperosa presenza e colla licenza militare dei tempi, avrebbe alienato li ànimi delli isolani. Perlochè quandanche la forma feudale avesse soffocato nell'ìsola il commercio, l'industria, l'agricultura, quandanche il re stesso si vedesse costretto a raffrenare nei feudatarii le còmpere forzose, le angarìe contro i pòveri trafficanti, l'arbitrio nei giudicii, la protezione dei facinorosi e le altre consuete conseguenze di quel disastroso principio, la Sardegna, senza guarnigioni, rimase sempre sottomessa e tranquilla.

Una sola volta (1470) si vìdero nell'ìsola armi civili. Il marchesato d'Oristano era trapassato per eredità nella famiglia aragonese d'Alagon, contro la quale, per un rifiuto di parentela, entrava in fiera inimicizia il vicerè Nicolò Carroz, sicchè dichiarò illegale quell'eredità, e quindi estinto il tìtolo e incorporato al patrimonio regale. Si armò Leonardo Alagon, e tratto fuori l'antico stendardo d'Arborèa, ruppe co' suoi vassalli le forze aragonesi nel piano d'Uras, ferì a morte il visconte di Sanluri che le comandava, e occupò varie terre. Dopo una breve pace, assediò in Càgliari il vicerè, che fugìtosi in Catalogna giunse a farlo mèttere a bando di confisca e di morte. Ma li uòmini d'Arborèa vènnero respinti dai terrazzani d'Àrdara, poi da' Sassaresi a Mores, e infine sconfitti interamente su la loro frontiera, colla morte d'Artalo Alagon figlio di Leonardo. E questi fugitivo su pìccola nave, e preso dalle galere d'Aragona, moriva poi prigioniero nel castello di Jàtiva in Valenza. Allora il re aggiunse in perpetuo a' suoi tìtoli quello di marchese d'Oristano e conte del Gocèano, per serbare innocua memoria d'una potenza così formidàbile ai conquistatori; e i re di Sardegna se ne frègiano tuttavìa. Quell'ùltima convulsione dell'indipendenza sarda veniva spenta nel sangue, quasi al tempo stesso in cui l'indipendenza aragonese si perdeva tranquillamente nel nome spagnolo, colle nozze memoràbili di Ferdinando e Isabella. Seguiva in breve il conquisto di Granata e l'immortale tragitto di Colombo (1492); e la Sardegna trovossi troppo pòvera e negletta provincia di troppo vasto imperio.

Nei primi anni delli Aragonesi l'ìsola aveva commercio con Pisani, Genovesi, Vèneti, Anconitani, Napolitani, Marsiliesi, Greci e Israeliti di Barberìa. Tutta quella gente sparì al cospetto del feudalismo aragonese. Nel 1479 si cacciàrono dall'ìsola tutti i trafficanti còrsi; nel 1492 s'introdusse l'inquisizione, e fùrono espulse tutte le famiglie israelìtiche, che omài da quìndici sècoli esercitàvano l'oscura loro industria, e noleggiàvano il servigio dei loro risparmii ad un'agricultura a cui le usure stesse èrano inestimàbile beneficio. In breve nell'antico granaio del pòpolo romano mancò perfino la semente da spàrgere su li ubertosi campi. Sàssari, la seconda città del

regno, si ridusse a meno di tremila abitanti; rimàsero deserte molte ville che fiorìvano nelli agitati tempi di Branca Doria e d'Ugolino; e fùrono abolite per mancanza di pòpolo dieci sedi vescovili. Fu troncato ogni vìncolo colla madre Italia, quando appunto Colombo, Machiavello, Ariosto, Michelàngelo vi rinovellàvano tutti i prodigii del pensiero. Il distacco dall'Italia fu tale, che li antichi statuti di Sàssari, d'Eglesia, di Bosa venìvano, a preteso servigio della commune intelligenza, tradutti dalla lingua *straniera*, cioè dall'itàlica nella catalana; alla fine il pòpolo sardo finì a crèdersi spagnolo; e questa opinione sopravive ancora oggidì in certi conventi di pòvere monachelle che si fanno riguardo di parlar fra loro altrimenti che in castiliano, e alcune ancora in catalano, come ai tempi del re Martino.

I due sècoli, che seguìrono, di quell'infelice dominio feudale e spagnolesco, non òffrono notèvoli vicende. Sarèbbero solo ad annoverarsi le frequenti imprese tentate sui lidi dell'ìsola dai vicini Barbareschi, sempre valorosamente respinte dai pòpoli, màssime dopochè le coste fùrono munite di torri. Nel 1528 Andrèa Doria e Lorenzo Orsini, che militàvano per la Francia, sbarcàrono con quattromila soldati sopra Castel Sardo; ma i baroni Manca di Tiesi vi si chiùsero coi loro uòmini; e quantunque senza vìveri e senza artiglierìe salvàrono la fortezza, e tòlsero una bandiera al nemico. Questo si volse a prender Sorso e Sàssari; ma i Sassaresi riavuti dal primo stupore, lo strìnsero entro le stesse loro mura, e lo ridùssero a uscire e riprèndere il mare. Anche li ausiliarii spagnoli, che sopravenuti troppo tardi per combàttere si credèttero giunti in tempo per mèttere a ruba il paese, vènnero cacciati dai paesani. Senonchè, alla guerra succedeva tosto la peste e una memoràbile carestìa.

Un altro sìmile tentativo veniva fatto nel sècolo seguente dai Francesi, che con quaranta navi, capitanate dal duca di Harcourt e dall'arcivèscovo di Bordò, sorprèsero Oristano (1637). Ma le poche genti sarde che potèrono raccorsi in quelle spopolate maremme, èbbero l'avvedimento di passare e ripassare con arte sul colle di S. Giusta, cosicchè i nemici, credèndole più numerose,

èbbero riguardo d'inoltrarsi; e così dièdero tempo di radunarsi ad altre genti; viste le quali, dato il sacco, sgombràrono la città. Ma le milizie, guadato il fiume Tirso, li serràrono sì dappresso che ricuperàrono gran parte della preda, e prèsero otto bandiere e ùndici legni. Un'altra nave francese, che minacciava le marine d'Alghero, fu presa da quei cittadini nel 1644.

Ferdinando, con prodigalità sprezzante, aveva donato tutti i fèudi vacanti in Sardegna ad un suo zio, che immantinente li rivendeva a contanti. Il procurator fiscale ebbe arbitrio di vèndere qualsìasi parte dell'ìsola a qualsìasi persona. Vendè il diritto d'esìgere le tasse delli officii e dei privilegi; e accaparrò ad un Genovese la pesca del tonno e quella di tutti i più fruttuosi stagni. Ad ogni istante si sospendèvano le paghe dei magistrati; quindi numerose discipline per contenere la bisognosa venalità: divieto di concòrrere ai pùblici incanti, d'aver mano in negozii, di ricever donativi, di possedere armenti, affinchè non avèssero interesse a protèggere le irruzioni dei pastori entro le terre seminate; i quali divieti mòstrano già per sè qual fosse il corso spontaneo delle cose. E un governo, a cui giungèvano li àurei galeoni dalle Indie, era in tale discrèdito, che non poteva ottener alcun prèstito dai privati, senza la mediazione e la sicurtà dei municipii; i quali infine succumbèvano anch'essi alle esigenze ed alle sregolatezze del fisco.

Questo non poteva dunque sostenere le forze necessarie alla pùblica sicurezza. In tanta ampiezza di lidi tre galere formàvano tutta la marina, quantunque vi fòssero capitani generali di mare, con fastoso codazzo d'officiali senza navi e d'amministratori senza arsenali. In terra bisognava che i privati pagàssero un tributo alle bande dei *barracelli*, le quali in ricambio promettèvano di rispònder dei danni arrecati alle proprietà nel loro distretto, cosicchè la sicurezza delle persone e delle cose era un privilegio di chi poteva comprarla. Tutte le persone più capaci di sopportare le gravezze, n'èrano per uno o per altro tìtolo esenti. Chi aveva portato in gioventù l'àbito clericale, anche passato ad altra condizione e divenuto padre di famiglia, rimaneva sciolto dalla legge civile; e questi *clèrici coniugati* eccedèvano del doppio il nùmero dei veri. Le immunità, compartite dall' in-

quisizione e dalle altre corti clericali ai loro *familiari*, sottraèvano alla giurisdizione civile e ai diritti del fisco uno strabocchevol nùmero di persone; in cinque villaggi della Gallura si contàrono a un tempo cinquecento esenti. E i pochi non esenti rimanèvano tanto più oppressi dalle dècime e dalle prestazioni ch' èrano tenuti a contribuire colle bestie e colle braccia.

Mancando così il fondamento della lìbera proprietà, del commercio, della giustizia, della sicurezza, le terre dovèvano ritornare squàllide e inculte, sfrenate le aque, raggruppate le popolazioni nei luoghi forti, lontane dai campi che dovèvano coltivare, e sui quali non potèvano viver sicure, e quindi costrette a sfruttarli piuttosto col pàscolo che colla cultura. Nello stesso tempo si prodigàvano palliative misure d' inefficace e ostentata providenza. Si comandava a tutti i possessori di terreni chiusi di piantare almeno ventiquattro gelsi, e nelle terre feraci d' oleastri d' innestarne almeno dieci per anno. Si comandava vanamente ai signori di stabilir molini per franger le olive, di nutrire un armento di dieci cavalli per ogni fèudo; si instituiva in ogni villa nonsoqual *censore agrario*, che invigilasse l' agricultura e conservasse le sementi; e si concedèvano immunità alle persone nell' atto che lavoràssero i campi.

La difficultà dello smercio toglieva ogni valore ai produtti campestri, che venìvano sciupati sul luogo con pròdiga e oziosa imprevidenza, la quale s' internava in tutte le abitùdini dei pòpoli. Il barone Manno narra che in un convito rusticale convènnero 2500 persone, alle quali s' imbandìrono con rozza pompa 740 montoni, 22 vacche, 26 vitelli, 300 tra capretti, porcellini e agnelli, 600 galline, 3000 pesci, e si prodigàrono nelli intìngoli 50 libre di pepe. In mezzo a tanta esuberanza di derrate, in un' ìsola più ampia della Lombardìa, tutte le merci esportate dal porto di Càgliari appena sommàvano al valore di centomila scudi, e ad altretante quelle del porto d'Alghero. Nell' interno mancàvano le poste, mancàvano i corrieri delle lèttere, non v' èrano strade; e l' isolamento verso l' èstero era tale che le carte del governo dirette alla Spagna si ricapitàvano prima a Nàpoli, perchè viaggiàssero a bell' agio con quelle delle altre provincie italiane.

Il solo vìncolo che univa le città sarde era quello della rivalità, anzi dell'odio. La stessa mano che fomentava altrove i rancori tra Palermo e Messina, tra Milano e Pavìa, opponeva studiosamente Càgliari e Sàssari, Sàssari e Alghero. In Alghero si fece statuto che i Sassaresi non vi si potèssero mostrare colla spada al fianco; e in Sàssari vi si rispose argutamente, ordinando che li Algheresi non potèssero venire a Sàssari se non cinti di due spade. La vita della nazione era concentrata nei pochi municipii; Càgliari fondava un' università, e Sàssari non rimaneva indietro, e ne fondava un' altra. Le dàvano ai gesuiti, i quali nella prima aprìvano quattro scuole di loro teologìa, tre di loro filosofia, una di lingua ebràica; e nella seconda quattro di teologìa e casi di coscienza e una di filosofia. Filippo III aggiugneva poi a quella di Càgliari una scuola di teologìa tomìstica, una di teologìa scotìstica, una di filosofia scolàstica, sei càtedre legali e due di scienze mèdiche. Questi èrano tutti li studii di scienze in Sardegna; ma essi pure duràrono poco, perchè l' istruzione si abbandonò ai privati; e quantunque ogni anno si publicasse l'orario e il nome dei professori, li officii loro si ridùssero alle solenni vanità della làurea; e a Càgliari nel luogo dell'università si stabilì una caserma e un teatro. L' insegnamento si riduceva a far imparare a mente alcune vuote fòrmule, e pervertire l' intelletto con insulse e stèrili sottigliezze, mentre l' eloquenza si educava alle ampollose contorsioni che fècero ignominiose e derise le scuole del seicento, non solo in Sardegna, ma in tutti i paesi che soggiàcquero alle stesse corruttrici influenze.

Ma perchè ai mali va talor congiunto qualche bene, che poi col cessar dei mali non cessa, è giusto il dire la profonda mutazione che sotto il règime feudale delli Aragonesi avvenne nelle sorti dell' ìnfima classe del pòpolo, cioè la tàcita abolizione della schiavitù. Senza che li schiavi stessi s' avvedèssero, il loro vìncolo alla persona e ai voleri del padrone divenne vìncolo al fèudo, alla terra della patria, a doveri certi e tradizionali. I fortùiti contubernii dello schiavo ad ogni ora comprato e venduto, divènnero stàbili e umane famiglie, su le quali vènnero a trapiantarsi la milizia, la parochia, la commune,

gratamente; vessàrono i municipii, e manomìsero le loro rendite; ventimila soldati, che si destinavàno all'impresa di Sicilia, alloggiati in vari luoghi molestàvano coll'insòlita presenza i pòpoli, facèvano pàscere dai cavalli il frumento in erba. Fu triplicato il càrico dell'annuo donativo, accresciuto il prezzo del sale, e costrette le famiglie a comperarne più del consumo; s'impose una carta monetata, e vènnero ingiunte straordinarie contribuzioni, con minacce di càrcere e confisca. Così di loro mano li Spagnoli dièdero il primo crollo a quell'edificio d'opinione che i loro padri in quattro sècoli avèvano faticosamente inalzato.

Nei trattati, che tènnero dietro a quelle guerre, la Savoia ottenne prima la Sicilia, poi in luogo di quella, ebbe con tìtolo regio la Sardegna. Il barone Pallavicini, fàttone vicerè, vi giunse dalla Sicilia (16 luglio 1720) con sette battaglioni e coi dragoni di Piemonte, ricevè l'omaggio dei tre stamenti, e giurò in nome del re Vittorio Amedèo l'osservanza dello Statuto.

Il nuovo governo si studiò di mescolar nelle magistrature le contrarie fazioni, affinchè obliàssero le passate discordie; e pose mano a riordinare le dissestate finanze. L'òrdine e la vigilanza italiana spiàcquero sulle prime a gente avvezza alla fastosa incuria spagnola: ma i pagamenti pronti e stàbili cattivàrono tosto la commune approvazione. Intanto s'intraprendeva la lenta demolizione dell'edificio feudale. La guerra civile aveva fomentato le violenze e le vendette; turbe di malviventi infestàvano le campagne; li asili ecclesiàstici e le esenzioni personali favorìvano la loro impunità; nè la corte romana assentiva che vi si ponesse mano se prima non si riconoscesse da lei l'investitura del regno, dato quattro sècoli addietro alli Aragonesi. Le repùbliche di Gènova e di Venezia sollecitàvano l'opposizione romanesca, per naturale avversione a una potenza militare e ad un novello nome di re in Italia. Le famiglie feudali avèvano tratto nelle sanguinose loro discordie le popolazioni; e a Nulvi nell'Anglona combattèvano le donne stesse; e la viràgine Lucìa Delitala si mostrava armata a cavallo, e si vantava di ferir più lontano di qualunque bersagliere. Su le rupi della Gallura v'era un pòpolo

di banditi, che vivendo in capanne e caverne, scendeva a far preda. Il vicerè Rivarolo disperse le bande; molti tragittàrono in Còrsica; molti presi; giustiziati solennemente i più feroci. Egli percorse l'ìsola con pomposo sèguito, interrogando tutti, visitando le càrceri, e spaventando i protettori dei malviventi. L'effetto fu tale che nella sola villa di Sàrdara e in un sol anno il nùmero de' buoi da lavoro si accrebbe di trenta paia.

Si stabilì nuova forma pei processi criminali; s'instituìrono pùblici ragionieri; s'impòsero discipline alli avvocati; si mandàrono mèdici e chirurgi a studiare sul continente; s'introdùssero ecclesiàstici italiani per insinuare l'uso della bella lingua; si favorìrono le nozze fra i militari piemontesi e le donzelle sarde; si accòlsero i signori alle càriche in Torino; il clero e i magistrati èbbero a lasciare il vestimento spagnolo.

La colonia che i corallieri genovesi avèvano nell'ìsola di Tabarca, travagliata dai Barbareschi, si trasferì nella deserta ìsola di S. Pietro. Giùnsero i coloni con arredi da pesca e da campagna, e stèttero attendati finchè non fùrono costrutte le loro case a Carloforte, sotto cielo salubre, in buon porto, abondante d'aqua e di legna. Il marchese Della Guardia, che aveva fatto le maggiori spese, prese il tìtolo di duca di S. Pietro; ottenne di formare un reggimento nazionale sardo, e suo figlio donò centomila lire per istituirvi una banda musicale. Altri Tabarchini, schiavi in Barbarìa, e riscattati dal re, si ricongiùnsero ai compagni. E una colonia di Greci, che in Còrsica era vessata da quelli abitanti, si tragittò in Sardegna, sul Monte Tresta.

Ricomparsi nella Gallura i malviventi, il vicerè Del Carretto si avvisò di tèssere un concerto per farli combàttere fra loro; ma nessuno di quelli comunque sciagurati si prestò al tradimento, benchè si dicèssero pronti a rientrar perdonati nella vita tranquilla; tanta è la naturale magnanimità di quel pòpolo.

Surgèvano intanto d'ogni parte progetti di colonie, di dissodamenti, di scavi, di manifatture; ma i più delli intraprenditori, come avviene, avèvano poca perizia delle cose e delle genti, o scarseggiàvano di capitale, o abbracciàvano troppe imprese ad un tratto, e in tanta insalubrità di luoghi.

Le milizie paesane si mondàrono dei molti malviventi che ne facèvano parte, e si ridùssero a ventitremila fanti e settemila cavalli. Si ristrinse il diritto d'asilo; un breve pontificio riprovò le esenzioni dei *clèrici coniugati*. Si aprìrono poste e regolari carteggi col continente; si fècero ponti, si aperse qualche strada; Deidda, che in paese senza scuole si era fatto ingegnere da sè, prosciugò vari stagni, frenò li straripamenti del Tirso, scoperse l'aquedutto di Càgliari e altri avanzi della pròvida antichità; il piemontese Plazza aperse scuola di chirurgìa, ed esplorò i minerali. I libri elementari èrano la grammàtica del gesuita Alvarez, e la retòrica del gesuita Decolonia; non si faceva uso di clàssici; senza dizionarii s'insegnava il latino in latino; e nelle *pròvoche* si dava al vincitore il diritto di bàttere il vinto, insinuando nelli ànimi il germe dei delitti di sangue; perlochè si mandàrono dall'Italia altri maestri e altri libri. Nei seminarii si rifuse l'istruzione, applicando al sostentamento dei professori le migliori prebende e i frutti delle mense vacanti; si crebbe il nùmerò delli alunni; si ristoràrono i miseràbili locali. Finalmente (1764, 1766) si riformàrono le università con professori venuti d'Italia, alcuni però sardi di patria. Due navi recàrono pomposamente da Gènova quella colonia benefattrice, mentre li avversari del ben pùblico gridàvano contro la luce che veniva d'oltremare, e dicèvano ch'era un accusar d'ignoranza la patria. I gesuiti èbbero a cèdere l'edificio dell'università di Sàssari e il governo che ne tenèvano. I municipii assecondàrono generosi l'impresa.

Si vietò ai pàrochi di vìvere assenti e farsi supplire da vicarii che « pascèvano l'altrùi gregge a forma di mercenarii, senza affezione e senza cura; » si dedicàrono prebende a provedere i vèscovi manchèvoli di decoroso sostentamento perchè troppo numerosi in poca gente e inculto paese. Si sopprimèvano le viete tesi peripatètiche; si riformava lo stile ampolloso della predicazione; s'introduceva l'italiano, e il latino si scriveva più puro. Si apriva in Càgliari una magnìfica stamperìa reale (1769). Si eccitàvano li scrittori a preparare le menti all'abolizione della proprietà promiscua e della servitù di pàscolo, e al riparto dei beni communali. Il Gemelli, scrisse il *Rifiorimento della Sardegna* (1776); Andrea Manca dell'Arca l'*Agricultura della*

Sardegna (1780); il Cetti di Como l'*Istoria Naturale della Sardegna*. E perchè alcuni magistrati si offèsero di chi manifestò lìbere opinioni, il re ingiunse loro di consultare *appunto quelle persone*, che nell'atto di biasimare il governo, avèssero mostrato perizia della cosa pùblica. S'instituìrono due tribunali mercantili; si ordinò la forma dei libri di commercio, il corso delle cambiali, le assicurazioni, le società; i sensali, i fallimenti: cose tutte nelle quali il paese, non avendo pràtiche proprie, ondeggiava fra le consuetùdini dei vicini porti.

Il vicerè Caissotti rese ferma l'amministrazione municipale, poichè nelle città si faceva a sorte lo scambio annuale dei cònsoli, e nei villaggi si conosceva solo il momentaneo comizio di tutta la popolazione; pose lìmite anche al nùmero di quelli che compràvano col tìtolo di cavallieri l'esenzione dalle imposte, le quali ricadèvano sopra i pochi e i pòveri. Riordinò i *monti frumentarii*, per sovvenire a mite interesse le sementi ai pòveri; ordinò che li agricultori concorrèssero nei giorni festivi alle *roadie*, cioè al gratùito lavoro d'un terreno il cui frutto appartenesse a quei *monti;* e già nel secondo anno la sèmina delle biade si trovò cresciuta d'un terzo.

Si tentò qualche miniera; s'introdusse la coltivazione della *rubia tintoria;* ma ogni solerzia poco valse finchè durava la promiscuità delle terre, l'incursione dei pastori, e il servile ministerio de' giusdicenti feudali. Il beneficio delle riforme però si vide in questo che la popolazione, la quale all'ùltimo parlamento spagnolo (1698) appena toccava 262 mila abitanti, in 77 anni si trovò pressochè raddoppiata (416 mila); tanta è la forza riparatrice della natura, appenachè li ostàcoli vèngano rimossi; tanto giovava alla Sardegna l'èssersi ricongiunta all'itàlica civiltà.

Morto nel 1773 il prode vecchio Carlo Emanuele, e spenta con lui la benèfica potenza del ministro pensatore, conte Bogino, si rallentò la riforma; e la popolazione nei quattro anni che còrsero dal 1775 al 1779 diminuì di 33 mila ànime. E quando su la fine del sècolo XVIII, l'Europa, agitata dalle guerre ma sveglia e progressiva, vedeva moltiplicarsi quasi per incanto i suoi pòpoli, la Sardegna, benchè sfugita alle devastazioni militari, appariva sempre più desolata; fra 360 mila abitanti contò *mille omicidii in*

un anno. Al che se si aggiunga la mìsera vita delli uccisori, pròfugi nelle tane dei monti, o sepolti nelle tènebre del càrcere, o tratti al patìbolo, i campi di battaglia del continente sembreranno meno funesti di quella falsa e bàrbara pace. Poichè, se la stessa proporzione d'omicidii si reca alle grandi popolazioni dell'intera Europa, che potèvano allora sommare a 180 millioni, in *un anno* avrebbe dato *mezzo millione d'omicidii*. E il sangue si sarebbe sparso con maggiore atrocità e terrore, non in fortùiti scontri e su lontani campi, ma per odii inumani nel seno di famiglie inferocite.

Al ritorno della pace l'ìsola, retrocessa a 352 mila abitanti, ma ricongiunta all'Italia, come in abbraccio di madre, parve tosto ristorarsi; e verso il 1840 toccava già con miràbile incremento i 525 mila. I quali ràpidi ondeggiamenti mòstrano qual delicata cosa sia la pùblica prosperità, e *quanto fàcile sia alli Stati*, senza conquiste e rapine, *crèscersi in breve tempo dovizia e potenza*.

Nel 1793 la Francia, sempre sfortunata nelle sue imprese contro la Sardegna, aveva mandato sotto Càgliari l'ammiraglio Truguet con ventidùe navi e seimila soldati. In un combattimento di tre giorni le artiglierìe dei Sardi affondàrono più navi; i montanari respìnsero li sbarcati; la spedizione fu dispersa da un libeccio *. Nell'ardore che mostràrono allora quei pòpoli potè forse più l'odio delli stranieri, che quello delle novità. Infatti non trascòrsero due anni che li uòmini del Capo di Sàssari cospiràrono contro la feudalità, e smantellàrono castelli e palazzi. Il vicerè fu espulso; uccisi a furor di pòpolo il generale Planargia e l'intendente del regno; ma per quella generazione la caduta dei fèudi non era matura.

Nel 1835 il re Carlo Alberto fece rilevare lo stato delle ragioni feudali; e nelli anni seguenti richiamò dai baroni la giu-

* Vedi la Basvilliana:

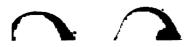
> E sbattuti dall' aspra onda crudele,
> Cadàveri e bandiere, e disperdèa
> L'ira del vento i gridi e le querele.

risdizione civile e criminale, e il diritto di riscuòtere servigi forzosi; fece estimare le diverse prestazioni: stabilì un'annuità di 250 mila franchi per fornire quei compensi che non si potèssero accordare in terre; riscattò vari fèudi; sciolse quelli della corona, e quelli che per devoluzione o riscatto si venìvano aggregando al regio demanio. Ma i feudatarii e la numerosa progenie dei cavallieri anche dell' ìnfimo òrdine sono esenti dall'ordinaria giurisdizione; e i Sardi hanno mille volte più care queste mìsere distinzioni che la commune prosperità.

E perciò le terre inculte ingòmbrano tre quarti dell' ìsola; e li ubertosi seminati, raramente sparsi tra ignude sodaglie, mòstrano ad un tempo i doni di Dio e la cecità delli uòmini. I territorii si sògliono divìdere in tre o quattro parti, una delle quali detta la *vidazzone*, attòrniasi con siepe secca; e i proprietarii, o quelli a cui il commune l' affitta, pòssono seminarla, ma per un solo anno; e dopo la raccolta deve ritornar *pabarile*, cioè riaprirsi alla pastura lìbera e selvaggia (*pabulum*), come le lande della prisca Scizia. E così l' agricultura compie in tre o quattro anni il suo miseràbile viaggio, senza prati, senza rotazione, senza letami, senza stalle. Il contadino, errante quasi come il pastore, vende le braccia a giorno; o appigionando un campo per l' annata, comincia coll' indebitarsi della semente al monte granario, o al signore del fondo; o al tempo della messe, pagato l' affitto e la dècima e le imposte, appena salva un tozzo per la fame. Così, mutando terra ad ogni tratto, perde molte ore per trascinarsi a piede o a cavallo dal casale alla deserta *vidazzone*. Da ùltimo crebbe il nùmero dei poderi *serrati*; anzi alcuni si prevàlsero della legge che promove la chiusa delle terre, per cìngere vasti spazii, e arrogarsi un affitto dai pòveri che prima vi traèvano gratuitamente. Ma frattanto è gran ventura che chi lavora non venga turbato ogni anno da un' irruzione di bàrbari. Le famiglie pastorali che pochi anni addietro (1824) facèvano più d' un quinto della popolazione (85 mila sopra 412 mila), e dàvansi vanto di vìvere in ozio feroce, comìnciano a seminare qualche grano ed allevar qualche pianta attorno alle loro dimore; e anche nell'ìsola della Maddalena mutàrono in case le frascate selvagge, e inalzàrono una chiesa.

L'arancio, pròspero nelle riviere dell'Oliastra, del Sàrrabus, del Capoterra, cresce fino a tre uòmini d'altezza nella balsàmica valle di Milis appiè dell'estinto vulcano di Monte Ferro, cosicchè si può spaziare a cavallo sotto quelle ombre felici. Solo a Dòrgali, su la costa orientale, le donne raccòlgono qualche seta, che filano col fuso e tèssono al telaio dei rùstici pannilini. Coll'orzo si nùtrono i cavalli; il grano turco e il saraceno, noti da poco tempo, non soggiàciono a dècima; il riso non fece buona prova; il lino è poco coltivato, e la cànapa meno; ma il cotone riesce, e a Càgliari ve n'ha manifattura. Sàrdara e Sanluri danno zafferano: Sàssari tabacco; le vesti rosse delle contadine sono tinte con rubie indìgene (la *lùcida* e la *peregrina*); i vini ritràggono di quelli di Sicilia e Spagna. Alte selve di querce còprono un sesto dell'ìsola *, òttime alle costruzioni navali. La specie più notàbile è il *sùvero*, e la sua corteccia porge lavoro a Nuoro e Tempio. Ma i boschi devastati dalle capre, rèndono poco più dell'affitto che si paga per condurvi nella stagione delle ghiande il porcime. Li incendii vi sono così frequenti, che talora in una notte si vèdono divampare in diverse montagne; la maestosa veste di quelle pittoresche regioni va ogni dì più raccorciàndosi, e colla stessa misura impoverìscono le fonti e inaridìscono i luoghi bassi.

La doviziosa *flora*, descritta dal Moris, partècipa dell'africana e dell'europèa; nella regione più settentrionale rammenta la Provenza, nelle altre due la Còrsica e l'Algeria. Oltre al pino, al castagno, al noce, al fico, al melagrano, al giùggiolo, all'azzeruolo, al làuro, al lentisco dal quale i paesani tràggono olio, vègeta l'àgave, il carrubo, il terebinto, la palmite e il dattilìfero trapiantato di Barberìa. L'oleastro ammanta ampiamente i colli, aspettando, al pari di quei pòpoli, l'innestatore che lo educhi a più fruttuosa vita; per l'addietro si offerse perfino la nobiltà a chiunque allevasse certo nùmero d'olivi. Allìgnano varie sorta d'agrumi; il mirto, ùmile altrove, giunge a singolare altezza; il ginepro fornisce travi e tàvole profumate, larghe fino ad un braccio; l'opunzia cinge i campi; varie piante sa-

* Quattro millioni di decari.

line fecòndano le maremme, mentre i recessi dei monti si adòrnano di splèndidi fiori.

La *fàuna* della Sardegna per felice singolarità non annòvera animali malèfici; non serpi velenose, in così estuosa terra; non orsi, non lupi; nemmeno il tasso, nemmeno la talpa. Abòndano però li insetti molesti; e i venti d'Àfrica appòrtano nembi di locuste, la più temuta delle calamità in paese non suggetto a gràndini, ad uragani, a terremoti. L'arìete (*ovis ammon*), con corna d'ampie volute, àbita in turme selvagge i monti; anche la capra della Tavolara ha enormi corna; ma il cervo, il dàino, il cignale e li altri animali sono pìccoli. Il cavallo selvaggio scomparve da pochi anni; l'ùltimo, donato a un vicerè, morì del crepacuore di trovarsi prigioniero. Oltre a varii vùlturi e àquile, sono molti falconi, e una specie detta il *falco d'Eleonora*, perchè l'eroina d'Arborèa vietò di turbarne il nido. V'è la gallina sultana, il pellicano, l'airone; e in ottobre milliaia di cigni e altri grossi volàtili s'affòllano su li stagni; ma l'òspite più singolare è il *fiammante* (*phoenicopterus ruber*), che a mezzo agosto giunge dall'Àfrica in folte squadre triangolari che nel lontano azzurro sèmbrano tracce di foco, e in maestosa spira discende, e su lo stagno di Càgliari posa le ale porporine. Varie testùdini; due specie di foche; la pinna marina della cui seta si fanno guanti; pesci delicatìssimi, màssime nei fondi granìtici e lìmpidi di Bonifacio. La pesca delle sardelle e delle acciughe si fa da Genovesi e Siciliani, come quella del corallo, a cui prèndono qualche parte i coloni genovesi di S. Pietro e i catalani d'Alghero. I Sardi prefèriscono giocare le loro fortune nella venturosa pesca del tonno, a cui si richièdono capitali, scarsi nel paese; e perciò si vèdono le tonnare abbandonate, màssime dopochè le superstizioni protettive esclùsero il tonno sardo dai porti di Francia, Nàpoli e Spagna.

Perite le antiche razze di cavalli a Paùli Làtino, a Pratomanno, a Mores, a Monte Minerva, questa nobil parte della pastorizia è decaduta. Tuttavìa il cavallo sardo, di stìpite spagnolo, è sobrio, durèvole, saldìssimo di piede; regge al galoppo nelle più aspre discese. I cavallini, detti *achettoni*, di

stìpite àrabo, òttimi per cavalleggeri, si còmprano dai Francesi per l'Algeria. I più pìccoli e degèneri (*achette*) non sono più grossi d'un mastino; e non v'è quasi contadino sì pòvero che non ne abbia. I buoi mezzo selvaggi, senza stalle alla pioggia, al sole, al pàscolo fortùito, si guìdano con briglia attorniata all'orecchio, e si fanno tirare colla testa in modo molesto e doloroso che accresce la naturale loro ferocia. Nelle parti di Bonorva si ùsano sellati per cavalcatura. Le vacche quasi selvàtiche dei *pabarili* appena danno latte pei vitelli, e una famiglia talora ne possede centinaia, senza esser ricca. Non si fa quasi butirro se non nei monti del Marghine; i migliori formaggi sono di Sindìa, Òschiri e Macomero. Le pècore danno rùvide lane, che si lavòrano nelle famiglie per uso domèstico. Il porco indòmito delle selve tien molto del cignale; il dòmito è in minor pregio; e nella Nurra ve n'ha una specie solìpede, cioè con unghia non fessa.

Il regno minerale abbraccia li estremi della scala geològica; il ferro e il piombo argentìfero sono sparsi in più luoghi; non manca rame, antimonio, manganio, antracite, lignite, e qualche tràccia d'oro e mercurio. Ma la sola miniera che si lavori, quella di piombo a Monteponi, òccupa circa ottanta persone. Il granito rosso del Monte Nieddo è sìmile all'egizio; il roseo dei Sette Fratelli a quello del Verbano; il grigio abonda nel Gocèano e nella Nurra; il pòrfiro trachìtico e le basaniti danno màcine. Il marmo ha belle varietà: il cipollino del Correbòi, il bardilio di Mandas, il nero di Flùmini Maggiore, la breccia d'Eglesia, il bianco zuccherino d'Ozieri, di Chirra, di Teulada. Abonda il gesso; e l'alabastro veste le grotte di Porto Conte, Tiesi e Domus Novas. La Nurra fornisce schisto tegolare; sono frequenti le pozzolane, le pùmici, i tufi, le argille, il nitro, l'allume, il bolarmeno, le rocce magnesìfere, le terre coloranti; si raccòlgono diaspri, àgate, calcedonie, cornaline, ametiste e giadi. Nelli stagni marìtimi abonda il sal commune, ed anche il solfato sòdico; nelli interni il carbonato. Molte fonti salutari dei tempi romani sono smarrite; ma si frequèntano le termali di Sàrdara e Fordungiano, le acìdule di Codrungiano, le iodurate di Villacidro, le marziali di Bene-

tutti, ove i bagnanti sono costretti a ripararsi in una chiesa, o sotto frascate, o all'ombra d'un fico gigantesco; così poca cura si ha d'ogni util cosa.

Scarsi sono i lavori delle arti, lanerìe grosse, tele casalinghe, qualche cotonerìa, cuoi conci con foglia di mirto, pelli, marocchini, cappelli e berrette, sapone, mobiglie, turàccioli, corde di palmite, stacci, àmido, paste e stoviglie di poco valore.

Il movimento commerciale, nel decennio 1826-37, non superò per annuo ragguaglio *sette millioni d' esportazione* (franchi 7,060,622); della qual somma la metà consiste in grani, farine e paste (3,544,597), un sesto in vini e aquavite (1,169,282), poco men d' altretanto in carni e formaggi (1,024,723), un duodècimo in pelli (575,721); e il rimanente duodècimo in bestiame, droghe, legno e libri. L' importazione annua si valuta a *otto millioni*, la metà in linerìe, cànapa, cotone e lanerìe; poco meno d'un millione in droghe; mezzo millione in metalli, il rimanente in seterìe, pelli, libri e carta.

Mentre la Lombardìa conta più di *venticinquemila* chilòmetri di strade carrozzàbili, la Sardegna, che ha un sèttimo di più di superficie, appena ne conta *quattrocento;* e queste pure da pochi anni. La principale percorre l' occidente, e congiunge Càgliari, Oristano, Sàssari e Porto-Torre.* A questa dèvono far capo le provinciali d' Eglesia, Bosa, Alghero, Castelsardo, Tempio, Làconi e Tortolì, alcune delle quali compiute. Frattanto per difetto di ponti in ogni inverno non meno di cento persone perìscono guadando i fiumi.

Càgliari è porto di prima classe; Porto Torre, Ìsola Maddalena, Alghero e Carloforte, di seconda; Oristano, Longosardo, Terranova e Ìsola S. Antìoco, di terza; e vi sono capitani di spiaggia a Castelsardo, Orosèi, Siniscola, Muravera, Terralba e Bosa. Con tanti porti, con mille chilòmetri di coste, cioè il

* È lunga 235 chilòmetri, e la diligenza v' impiega 36 ore; ha 7 metri di larghezza: e con poche ascese del 70 per mille, giunge all' altezza culminante di 650 metri. Nei luoghi più deserti del Campidano fu munita di case a difesa e ricòvero, in paese senza osterìe. Compiuta in settecento giornate di lavoro, in sette campagne d' inverno e primavera, costò quattro millioni (3,962,051).

quarto incirca di quanto ne ha il regno di Francia, a una giornata di tragitto dàlla Toscana, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Sicilia, dall'Àfrica, il commercio sardo conta in tutto 8 navi a vele quadre (brichi), e 38 a vele latine (mìstichi, bovi e cùtteri), con alcune barche coralliere e pescherecce.

Li studii mercantili e industriali sono ignoti; non insegnamento di lingue vive, di disegno, di chìmica, di mecànica, d'idràulica, di nàutica, d'economìa. I gióvani destinati alle magistrature appena delìbano il diritto civile e canònico; le università ripètono entrambe i medèsimi rami; in Càgliari cinque professori di scienze mèdiche hanno in tutto dieci allievi, e in Sàssari ventuno. Le università danno un centinaio di scolari alla teologìa, e un altro alla legge, medicina e chirurgìa. Manca l'istruzione per ingegneri, agrimensori, farmacisti, levatrici, ragionieri, maestri di scuola, architetti. Màncano quelle classi studiose che, intrecciàndosi al commercio, alla possidenza, all'industria, all'agricultura, fanno la parte più vitale della nostra società. Il corpo delli studenti è fornito in gran parte da famiglie così pòvere, che sotto il nome di *maioli* sono costretti a collocarsi servi presso i signori, che làsciano loro qualche intervallo per la scuola. E si vèdono studiar le lezioni nel vestìbolo dei palazzi, o alla porta delle chiese o delle case ove hanno accompagnato le loro signore, istituzione che rende spregiato il nome dei liberali studii. Le scuole letterarie sono tenute tanto in Càgliari quanto in Sàssari dai gesuiti (472 allievi), e dai frati delle scuole pie (1323). L'istruzione nelle campagne è quasi ignota; quella delle donne si riduce in pochi monasterii. Una genìa di scrivani pùblici si noleggia alle corrispondenze epistolari, ministra di dissensione e d'intrigo.

Il clero, in proporzione di pòpolo, è circa il doppio che fra noi, quindi pòvero; le sue rèndite si valùtano un millione di franchi, e per un quarto appartèngono all'òrdine vescovile. Le ùndici diòcesi dell'ìsola non sòmmano alla popolazione della sola diòcesi di Milano. La città vescovile di Ales non ha mille ànime (989); quella di Galtellì poco più di ottocento (845). Le parochie (391) sono d'ingovernàbile vastità, ragguagliàndosi per tèrmine medio ad una superficie di 70 chilò-

metri. Gran parte dei curati si fa supplire da vicarii annui poverìssimi, e nondimeno tenuti a dare l'ospitalità, per difetto d'osterìe. Ma le città hanno molti canonicati e beneficii collegiati (450). Il Della Màrmora osserva, che tre quarti delle famiglie agiate dèvono il principio della fortuna a qualche prebendato; il che dimostra ancor maggiore la povertà delle altre classi. I frati sono più di mille (1105), tra gesuiti (60), domenicani (70), cappuccini (250) e osservanti (320); ma pòveri, con meschini conventi e scarsi di libri.

La milizia regolare (3318 uòmini) forma un reggimento di cacciatori della guardia reale, un battaglione franco, una brigata d'artiglierìa e un reggimento di gendarmi, detti cavalleggeri ma non tutti a cavallo. Le milizie popolari còntano diecimila uòmini, dei quali quattromila a cavallo; son divise per territorio in dòdici battaglioni di nùmero ineguale; i soli officiali pòrtano uniforme; e quindi le squadre òffrono un pittoresco adunamento di strane sembianze; i lunghi capelli, le folte barbe, i berretti, la veste di cuoio (ch'essi chiàmano *collettu*), la sopraveste di pelliccia (*vestepelli*, *bestepeddi*), i pìccoli e fieri cavalli, il lungo fucile all' africana, la lancia, ch'essi chiàmano ancora col nome romano di *veruto* (*berudu*), rammentàrono al Della Màrmora le cavallerìe leggieri ch'egli aveva visto nella guerra di Russia, màssime quando i Sardi scortando qualche personaggio, fanno a gara a saltar fossi e siepi, e gettarsi a galoppo fra le più scoscese balze.

Nel 1836 i *barracelli* vènnero di nuovo separati dalle milizie; essi vèngono scelti dal capitano della compagnìa, e sèrvono per un anno. I capitani dei barracelli intìmano a tutti li abitanti di dichiarare i loro *mòbili*, *immòbili* e *semoventi*; ognuno paga in proporzione delle cose dichiarate, e allora può lasciarle nella deserta campagna; e in caso di furto, fàttane entro tre giorni dichiarazione al barracellato, ne riceve fra due settimane il risarcimento. I barracelli, risarciti i furti, e conferito il quinto della tassa d'assicurazione alla regia finanza, si divìdono fra loro il rimanente della pèrdita o del lucro.

L'ìsola ha tre fortezze, Càgliari, Alghero e Castelsardo; tre altre città murate, Eglesia, Sàssari e Oristano; quattro forti, S. Stè-

fano, Isola Maddalena, S. Antìoco e S. Pietro; sessantasette torri lungo la marina, alcune delle quali sono vedette con due guardie, altre sono munite d'artiglierìe, e non accessìbili se non colle scale di corda, che non si làsciano mai pèndere di fuori. La marina militare ha due lancioni e un brico che serve al trasporto del denaro; poichè l'ìsola, nella sua presente condizione, apporta al governo piemontese una passività, che si salda con un sussidio militare di ottocentomila franchi.

Le rèndite nell' ùltimo decennio ragguagliàrono a poco più di tre millioni (3,385,575). Le dogane e le altre imposte indirette di sale, tabacco, pòlvere, neve e registro vi contribuìscono per più di due terzi (2,336,061). Le varie imposte su la proprietà stàbile e la quota barracellare su le proprietà mòbili, non sòmmano a più di 842,907 franchi. Le miniere, le pesche, le multe, e varii censi e rèdditi fortùiti fanno il rimanente (206,605). Se la somma totale si misura sulla cifra della popolazione, ragguaglia franchi 6 1/2 per capo; che è poco in paragone alli Stati continentali. Se le imposte su la proprietà si misùrano sulla cifra della superficie, si avrèbbero all' incirca 35 millèsimi d' imposta diretta per ogni pèrtica o decaro di mille metri: ben pòvera cosa. La parte principale è il *donativo* votato dalli stamenti (534,000 fr.), non compreso il sussidio ecclesiàstico (19,943).

Le chiese consèrvano ancora il diritto d'asilo, quando il reato non importi più di due anni di càrcere; la tortura venne abolita solo nel 1821; le prigioni sono anguste, insalubri, malsicure; i lavori forzati si fanno ancora a vista pùblica in Càgliari, Sàssari, Alghero e Porto Torre. Due volte all'anno il vicerè si reca solennemente in una sala dell' ergàstolo, e al cospetto dei giùdici ascolta ad uno ad uno i prigionieri; ciò si chiama la *siziata*; ma non è probàbile che àbbiano ardimento di mover lagnanze contro persone che pòssono trarne troppo fàcile e vicina vendetta.

Il pòpolo è sano, robusto, àgile, vivace, ma piuttosto pìccolo di statura. Nel capo di Sàssari, e màssime nella Gallura ove dòmina la stirpe córsa, ha forme più italiane che nel mezzodì, dove il volto meno ovale e le guance sporgenti rammèntano un altro modello. I viaggiatori vàntano le forme eleganti e i grandi

occhi neri delle donne nei contorni di Tempio. Attèndono poco ai lavori campestri; àmano vesti sfoggiate, colori vivaci, finìssime biancherìe, bottoniere d'argento, velluti, catene, anella e cammèi. Amano il canto e la danza, e nella Gallura le tenzoni poètiche sono il trattenimento delle serate invernali. Ivi le vèdove si cìngono ancora la fronte di bende bianche, come ai giorni di Nino Visconti:

> Non credo che la sua madre ancor m'ami,
> Poscia che trasmutò le bianche bende,
> Le quai convien che mìsera ancor chiami.
> VIII. Purg.

Principal cura delle donne è di preparar le farine, che pàssano fino a sette diversi stacci, per farne varie loro maniere di pani e paste. Il più pòvero uomo mangia sempre pane bianchìssimo, e ha carni e vino; e pur troppo non può invidiare le malpasciute plebi di più civili regioni. Abonda il selvaggiume e il pesce, e tutti hanno caro di mèttere gran tàvola, e ponno dirsi pòpolo mangiatore, non però bevitore. La danza si ama assài nelle campagne, e si fa al suono del tamburino o della *launedda*, specie di flàuto, o piuttosto di *tibia* all'uso antico. Àmano la caccia, le armi, i cavalli, le corse perigliose, le lutte a calci, ed altri esercizii marziali. Concordi nel seno delle famiglie, si fanno religione della vendetta.

Benchè fra i duecento illustri della *Biografia Sarda* del Martini, molti sìano oscuri, sono degnìssimi di memoria i nomi di Hiosto e d'Amsicora, e quelli di Mariano d'Arborèa, d'Eleonora e di Leonardo. Molti valorosi diede la Sardegna alle armi spagnole e piemontesi. Un Porcile di Carloforte conquistò ai giorni nostri in varii scontri sei navi da guerra tra barbaresche e francesi. Hassan Agà, il prode che respinse Carlo V da Algeri, era nato sardo, come Morad che conquistò il dominio di Tùnisi. I fasti della Chiesa rammèntano i papi sardi Sìmmaco e Ilario, e i vèscovi Ignazio, Eusebio e Lucìfero. Azuni, scrittore di diritto marìtimo, può dirsi il più illustre de' suoi cittadini. Tra le istorie fu lodata e tradutta quella del

Sanfilippo su la guerra della successione di Spagna. Lunga schiera d'uòmini benemèriti raccolse le leggi e ne illustrò i monumenti, come Arquer, Bellit, Dexart, Olives, Fara, Vico, Sannalecca, Baïlle; molti promòssero colli scritti il pùblico bene, come Canelles, Canòpolo, Cossu, Deidda, Guiso, Manca dell'Arca, i tre fratelli Simon, e il duca Villermosa che cangiò il deserto d'Orri in podere-modello. Nei sècoli addietro i Sardi si dàvano non senza lode alle lèttere spagnole; da cento anni incirca divènnero buoni scrittori italiani. I tre dialetti dell'ìsola fùrono coltivati con amore fin dal cinquecento; il sardo-còrso da Araolla di Sàssari e da Pes di Tempio; il logodorese da Congio, Cubbeddo e Maddào; il cagliaritano da Porqueddo e Pintore. Vincenzo Porro si affaticò lungamente a raccògliere un dizionario e una grammàtica del cagliaritano, come ora Giovanni Spano del logodorese*. Tuttavìa la Sardegna non peranco recò il suo tributo al tesoro delle scoperte scientìfiche e del genio letterario. E quelli che attribuìscono il senso delle arti ai raggi del sole, non potranno spiegare come in duemila anni, in una terra che giace di fronte alla Toscana e a Roma, sotto il cielo di Pesto e dell'Alhambra, non vi sia memoria d'un solo artista!

L'agricultura, portata nell'ìsola assài per tempo, soggiacque più volte all'influenza cospirante dell'aridità estiva, dell'insalubrità autunnale, delle invasioni marìtime, delle irruzioni montane; quindi non potè accumulare nel corso dei sècoli quella ferma potenza territoriale, che avrebbe domato i pastori. Ad ogni sventura pùblica la parte più culta e mansueta della po-

* L'*Ortografia* del sig. Spano è una grammàtica ragionata del dialetto logodorese o centrale, ch'egli chiama sardo per eccellenza, a differenza del sardo di Càgliari, o campidanese, e del sardo-còrso di Sàssari e Gallura. È un ripostiglio di notizie preziose su tutte le gradazioni di quei dialetti; ma l'avervi fuso per entro una grammàtica elementare ad uso dei giovanetti apporta ingombro e turba l'òrdine. V'è annessa una preziosa mappa dei dialetti sardi: *Carta de sa Sardigna, juxta sos dialectos suos*, cioè *Carta della Sardegna, giusta i dialetti suoi*, lavoro degno d'imitazione nelle altre terre italiane. L'autore ebbe l'accorgimento di scrìvervi i nomi dei luoghi giusta la vulgar pronuncia del paese; quindi non Càgliari, Sàssari, Alghero, Ozieri, Castelsardo, ma *Càlaris, Tàtaris, Salighera, Othieri, Casteddu Sardu.*

polazione periva o cedeva terreno, e tosto vedeva i suoi campi invasi dalla barbarie primitiva. Si tratta di radicare la civiltà nei monti, perchè di là non possa più sovrastare un perpetuo nemico alla cultura del piano, e vi si pòssano tranquillamente accumulare le dovizie necessarie a domare le naturali influenze. È d'uopo della proprietà sèmplice, senza prestazioni feudali, senza dècime, senza vìncoli che impedìscano il ripartimento e la circolazione. La famiglia che ha il suo campo, li olivi suoi, le sue viti, non ha più voglia d'abbandonare alla sbaraglia le cose più care per irròmpere vagabonda nelle terre altrùi. È d'uopo respìngere lungi dall'abitato il bàrbaro cerchio del *pabarile*, e dilatare le òasi dei terreni chiusi. Il bestiame, raccolto nelle stalle, feconderà la terra, diverrà più vègeto e fruttuoso. [1] Dopo le *siepi* e le *stalle* la prima òpera debb' èssere quella delle *strade;* poi quella di sostituire il maestro d'agricultura o di chìmica ad alcuna delle addoppiate càtedre d'altre scienze. Che se l'istruzione elementare cominciasse dalle donne, il fanciullo imparerebbe in grembo alla madre il lèggere e lo scrìvere, come il favellare.

Noi ci siamo studiati di raccògliere in breve da buone fonti queste notizie intorno ad una consideràvol parte della nazione italiana, quasi ignota alla rimanente; ma non crediamo che la fatica nostra possa supplire alla lettura di quelle òpere, colle quali i Sardi stessi e i loro amici illustràrono quel paese. Il nostro propòsito sarebbe di venir successivamente raccogliendo sìmili notizie su le altre membra del colosso italiano, sicchè, fra tanta varietà di condizioni naturali e civili, avèssimo meno oscura nozione di ciò che noi siamo. [2]

1 Se con un prèstito si desse vigorosa spinta alle strade, e si aprisse il commercio a tutte le più riposte regioni, e il maggior valore del produtto annuo si valutasse solamente ad un soldo per ogni pèrtica: il vantaggio annuo sommerebbe a 1,200,000 lire, e potrebbe sostenere un prèstito di 24 millioni; il quale basterebbe a far tante strade da sommare a sei o sette volte tutta la lunghezza dell'ìsola. Ora crediamo noi che una tal rete di strade non crescerebbe d'*un soldo* il produtto d'ogni pèrtica di terreno? Ora, per ogni soldo di soprapiù che crescesse, il valor capitale dell'ìsola crescerebbe altretante volte di 24 millioni.

2 Nella prefazione alle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, publicate

presso Bernardoni nel 1844, abbiamo fatto un altro passo in questa impresa col delineare, come qui per la Sardegna, così là per l' Italia transpadana, una breve esposizione istorica, movendo dallo stato naturale per giungere alle condizioni civili. E ne rimane sempre fisso nell' animo il desiderio di potere in simil modo descrivere l' indole e le sorti di tutti ad una ad uno i popoli italiani.

DI ALCUNI STATI MODERNI

Il gènere umano non ha finito ancora d'impossessarsi del globo terraqueo, vaste regioni del quale sono tuttavìa squàllide solitùdini. Anche nella vivente generazione più d'uno potè rèndersi illustre, penetrando primo in terre inesplorate, portando il primo annuncio del viver civile a disperse tribù, vaganti in perpetua brutalità, capaci ancora di pàscersi di carne umana. Il continente americano, che misura quasi dòdici millioni di miglia, appena ragguaglia quattro abitanti per miglio, mentre queste nostre regioni ne nùtrono quattrocento e perfino ottocento. Qual immenso vuoto a rièmpiere in quella terra, per lo meno altretanto ubertosa, bastèvole dunque a nutrire in pari abondanza quattromila millioni, mentre finora appena ne nutre quaranta!

Quando si eccettui l'Europa, l'India e la China, le quali contèngono in sì limitato spazio tre quarti e più del gènere umano, il rimanente del globo può dirsi ancora poco meglio d'un

* Questo scritto venne publicato nel *Politècnico* l'anno 1842 ad esame della dotta òpera del Prof. Cristòforo Negri: *Del vario grado d'importanza delli Stati odierni.*

deserto. Deserte rimàsero per sècoli e sècoli le vie dell' ocèano; e solo da qualche generazione cominciàrono a solcarle i pòpoli dell' Europa occidentale e delle loro colonie. La natura profuse in ogni parte i variati suoi tesori; ordinò le correnti dei mari e dei venti; preparò ai pòpoli navigatori immense selve, inesàusta congerie di carbone e di ferro, ampii fiumi, porti spontanei, golfi che si prolùngano fra le terre; un' ignota scintilla accese la face della civiltà da quattromila anni: e nell' intervallo molte ingegnose nazioni sùrsero e tramontàrono. Eppure tanti fiumi rimàngono ancora innavigati, e tante selve intatte, e tante belle terre imputridìscono sotto l' ingombro d' una selvaggia fecondità. Si può dire che, dopo quaranta sècoli d' istoria, l' umana famiglia è ancora ne' suoi principii. Non ha peranco edificato le sue case, nè arato i suoi campi.

Intanto le stirpi incivilite comàndano al mondo; l' angusta Europa, cinquantèsima parte della superficie del globo, dòmina la terra e il mare, in virtù della preponderante sua cultura. Ma perchè l' antica civiltà dell'Asia più non esèrcita influenza sul mondo? Come mai l' India, la Persia, l'Asia Minore, la Siria, l' Egitto hanno perduto il genio delle arti, delle lèttere, del commercio, della guerra, il secreto della potenza religiosa e militare? Nell' Europa stessa le sorti sono mutate; la stirpe greca e l' itàlica, le quali con Alessandro e con Cèsare signoreggiàrono sui destini dell' umanità, ora non gèttano più esse il dado della pace e della guerra. La nazione spagnola non fu mai tanto numerosa come ora, in Europa, in Amèrica, in Oceania; eppure la sua influenza sì formidàbile ai nostri padri è al tutto svanita. Genti che per molti sècoli èrano rimase bàrbare e neghittose, ora si sono ordinate a colossale preponderanza. La grandezza non è dunque il retaggio d' una stirpe o il dono d' una tal terra o d' un tal cielo. — *Quali sono i pòpoli potenti? — E come e perchè lo sono?*

Ecco due gravi dimande, nell' indagar le quali la mente trascorre involontaria a congetturare nel futuro, quali pòpoli sìano in procinto di crèscere a soverchiante potenza; quali instituzioni condùcano su la via del languore e del decadimento;

quali speranze di risurgimento rimàngano nelle alternative della potenza ai pòpoli tramontati; e sopra tutto quali stirpi sìano destinate a fiorire nel possesso di tutta quella parte di mondo che giacque deserta finora, e in paragone alla quale così poca cosa è la terra incivilita.

Quali sono i pòpoli potenti, e come e perchè lo sono? — A chiarire queste dimande l' autore dell' òpera che prendiamo in esame, raccolse d'ogni parte i primi materiali; ma per naturale tendenza del suo pensiero, prese di mira piuttosto li Stati che le nazioni; differenza di sommo momento nella scelta dei fatti: e perchè una nazione è spesso in più Stati divisa, e questo smembramento può nascònder gran parte della sua vera potenza: e perchè uno Stato grande è quasi sempre un artificiale accozzamento di più nazioni, che tende ad esaltare alcuna di esse, in modo che assorba e stringa in sè la potenza delle altre.

A qualunque parte del globo si rivolga l'occhio, s'incòntrano le navi, le fortezze, li emporii, le colonie dell' Inghilterra. Dalle appartate sue ìsole codesta nazione seppe spàrgere in tutti i mari le sue vele. Nelle grandi lutte della polìtica europèa potè bloccare i porti, sforzare li stretti, ferir nel cuore quelli Stati che avèvano la capitale sul mare; colle sue crociere lungo le correnti delle aque e dei venti appostare le navi nemiche, vietar loro d' attelarsi in flotte, e d' addestrarsi a quelle grandi evoluzioni, che danno o tòlgono in un giorno il dominio dell' ocèano e il commercio del mondo. Da Heligolanda essa vìgila le coste della Danimarca e della Germania, dalle isolette normanne i lidi della Francia; dalla rupe di Gibilterra custodisce le porte del Mediterraneo; con Malta lo divide in due recinti; con Corfù chiude l'Adriàtico, e smembra la Grecia. Ella si stende da un capo all' altro dell' opposto emisferio; dòmina da Terra Nova li sbocchi del mar polare; tiene l'Acadia, l'immenso Canadà, le Bermude, molte delle Antille; dai lidi di Mosquito e di Honduras s' insinua su l' angusto lembo di terra che divide i due ocèani; pei fiumi della Guiana s' introduce nelle ignote pianure dell'Amèrica interna; dalle Malovine guarda lo Stretto Magellànico e le nuove pescagioni delle plaghe au-

strali. Se le tre fortezze del Mediterraneo strìngono l'Àfrica da settentrione, le stazioni della Guinèa, di Fernando Po, dell'Ascensione, di Sant' Èlena, la colonia del Capo vasta come la madre patria, li arcipèlaghi di Maurizio, l'ìsola di Socotora la ricìngono dalle altre parti. La formidabil catena si continua lungo il Mar Rosso e il Golfo Pèrsico, e in Aden è in Buscire attraversa le più antiche vie del commercio universale.

Uòmini solerti danno òpera perchè alle due rive dell' istmo egizio appròdino vaporiere di ferro della potenza di seicento cavalli, e in trenta giorni le preziose merci dell'India per la via del Mar Rosso giùngano a Londra; e nulla vàlgano le pertinaci calme o i pertinaci aquiloni che si altèrnano in quel golfo scoglioso, e delùdono la potenza delle vele. Pochi mesi dopochè l' infelice Burnes scandagliava l' ignoto letto dell' Indo, e lo rinveniva navigàbile a vapore per ben mille miglia, li Inglesi occupàvano le foci del fiume, sgominàvano le bàrbare federazioni dei Sindi e dei Beluci, aprìvano una nuova vena di commercio; ed oggidì già tutta la valle immensa di quel fiume è corsa dalle armi britànniche. Il vapore ànima la pacìfica navigazione del Gange; le menti immòbili di quelle vetuste nazioni si svègliano a nuovi pensieri. Colà cento e più millioni d'uòmini si tròvano non si sa come ammaliati dall' audacia di pochi Europèi. Qual è la misteriosa debolezza che aggioga l'India ad un'ìsola remota, la quale era popolata da bàrbari dipinti d' azzurro, quando l' India possedeva già leggi e riti e monumenti? Meravigliati e insospettiti della troppo fàcile conquista, e gelosi d'ogni futuro rivale, li Inglesi mòvono dalle pianure dell'India ad assicurarsi le alte montagne, dalle quali discèsero i passati conquistatori, e in mezzo a quelle bellicose tribù fanno il più pròdigo sacrificio d'oro e di sangue.

Molte linee doganali colle quali i règoli indìgeni e musulmani allacciàvano il commercio, vènnero abbattute dalle armi, o rimosse per còmpera e per trattato. Si vuole che una sola linea terrestre e marìtima accerchii i cento e più millioni d' uòmini che vìvono in quella terra ubertosa. Con rimòvere i confini doganali, si cancèllano i confini di quelle arbitrarie signorìe; e mentre nell' interesse britànnico si demo-

lìscono i nodi di resistenza, involontariamente si promove nell'interesse indiano una vasta nazionalità. Il cordone doganale si stende fitto dietro ai pochi porti che colà rimàngono ancora alla Francia, alla Danimarca, al Portogallo, cosicchè le merci, per non pagar dùplice dazio, dèvono indirizzarsi ai porti britànnici, lasciando in secco li altri che appartèngono a nazioni rivali.

Intanto il genio europèo segna di qualche benèfico vestigio il conquistato terreno; traccia un canale per congiùngere attraverso alli altipiani il Sutlege, influente dell'Indo, colla Jumna influente del Gange; ristàura li antichi canali scavati dai maomettani; appena sottomessa Curnul, vi mèdita un vasto òrdine d'irrigazioni; altre aque conduce in Rohilcunda, per cangiare in tranquilli agricultori quei vagabondi e turbulenti guerrieri. Con quattro vie attraversa i dirupati Ghàuti; con una suntuosa strada vuole attraversar la penìsola da Bombay a Calcutta, mentre finora le corrispondenze si portàrono da pedoni per selve e paludi, varcando i fiumi a nuoto o con zàttere di canne.

Nell'ìsola di Ceilan, fin dal 1811 il potere giudiziario si esèrcita da indìgeni, giurati come è l'uso britànnico, senza divario di stirpe o di religione. Per voto dei padroni stessi di schiavi si stabilì che, dal 12 agosto 1816 in poi, nell'India anche i figli di madre schiava nascèssero tutti lìberi. Bentink cominciò a vietare l'àrdersi delle vèdove sul rogo dei mariti, e il forsennato precipitarsi dei divoti sotto le rote del gran carro di Jaggernaut. La Compagnìa rinunciò all'antica imposta che i prìncipi levàvano sui peregrini i quali trascìnano la loro miseria ai santuarii delli ìdoli, seminando di moribondi le infocate strade. Tuttavìa il governo non accondiscende ai zelatori che vorrèbbero troncar colla forza il corso di quelle religioni antichìssime; e tralasciando la disperata impresa di spègnerle nel sangue, attende che il contatto della ragione europèa e della verìdica scienza depuri la fonte stessa delle opinioni. A tal uopo concesse la libertà della stampa, la polìtica discussione e la crìtica de' suoi medèsimi atti. I giornali a sì enormi distanze sono un mezzo di vigilanza, che previene la prevaricazione dei magistrati, e prepara ai legislatori men parziale e men sospetta cogni-

zione delle cose. Perlochè noi non possiamo divìdere l'opinione dell'autore, il quale si meraviglia come quei dominatori pòssano nelle gazzette esporre ai dominati il quadro delli esèrciti e lo stato delle casse, e svelar loro la rivalità e la potenza delle altre nazioni. Noi vi vediamo un pòpolo ch'è fermamente fedele alle sue instituzioni tanto al di qua come al di là dai mari. La lìbera discussione prepara da lontano l'uniformità delle idèe, in modo che si potrà col tempo sostituire il perpetuo vìncolo dell'assimilazione morale alle transitorie sorprese dell'astuzia e della forza. Lo stesso enorme dèbito che un ordinamento tutto militare e artificiale viene ogni anno aggravando, costringerà la Compagnìa ad associare i sùdditi all'amministrazione, ed architettare un òrdine di cose che consuoni alli interessi ed alle nazionalità. Un imperio, che cerca fondarsi nell'opinione, cadrà col tempo, come càddero quelli altri che si fondàrono su l'avvilimento e l'ignoranza; ma il fortunato invasore, che potesse debellare li esèrciti inglesi, non potrà mai svèllere le radici che le istituzioni britànniche, la lìbera discussione, la disciplina militare e la rifusa nazionalità vi avranno gettate.

Le forze britànniche e le chinesi, molti anni prima d'urtarsi su le coste della China, si èrano trovate a fronte nell'interno del continente. Fin dal sècolo scorso il gran Lama del Tibeto, assalito dai Nepalesi, invocò l'aiuto dell'imperatore Kien-lung, che per i monti Imalài fece invàdere il Nepale. I Manciuri nel 1767 attraversando l'Assam, che ora obedisce alli Inglesi, invàsero la Birmania, e retrocèssero soltanto perchè infestati dalle febri in quelle calde maremme. Surse nell'intervallo la nuova potenza dei Birmani; ma tosto dovè cèdere alle armi britànniche, che cacciàrono quei conquistatori dalle coste dell'Arracania, e colla fondazione di Amherstown li disgiùnsero dai Siamesi, e coll'invasione dell'Assam si frappòsero fra loro e la China. L'isoletta di Singapore diventò in pochi anni un lìbero convegno di naviganti. Nelle selve dell'Assam si àprono altre strade di guerra e di commercio; il vapore pènetra per quelli ignoti fiumi, e la cultura del tè si propaga fra quelle alte valli, che la

geografia non conosce ancora, e che discèndono a tergo nella Birmania, nel Tonchino e nella China.

Il commercio dell'opio indiano nella China (50 milioni) divenne un pretesto per abbàttere a cannonate le leggi claustrali che separàrono per tanti sècoli dal consorzio del mondo l'antichìssimo delli imperii. Coll' estìnguersi la privativa della Compagnìa delle Indie, e accommunarsi a tutti il commercio dell'opio, le venali magistrature manciùriche, non più mansuefatte dai ricchi doni della Compagnìa, avèvano dato rigorosa mano alle leggi proibitive, avèvano inflitto pene capitali ai contrabandieri, espulsi i mercanti. Le minute offese divènnero ostilità; e la Gran Bretagna trovossi ridutta ad improvisare ad enorme distanza una guerra colla più numerosa nazione del mondo. I Manciuri pagàrono il fio del vìvere disgiunti dal generale incivilimento, in modo di mandar contro il cannone europèo soldatesche armate d'arco e di frecce e di moschetti a miccia. Li Inglesi sperperàrono facilmente quelle senili difese, demolìrono forti, occupàrono ìsole, risalìrono golfi e fiumi, apèrsero stazioni navali; ma il lungo soggiorno su le navi, le insalubri maremme, li ignoti scogli, i frequenti naufragi decimàrono le truppe.

Le forze materiali, di cui la fiacca amministrazione chinese può disporre, sono immense. Neumann riprodusse l'opinione che quell' imperio sia popolato da quattrocento millioni, cioè quanto tutti insieme li altri paesi della terra. Ai tesori d'una natura pròdiga e d'un' industria delicata si aggiunge un' avvedutezza amministrativa che, fin dai tempi di Marco Polo, sapeva maneggiare la carta monetata, e moderarne il corso con casse di scambio. Non manca ìndole intraprendente e progressiva ad una nazione, la cui parte più pòvera e inculta va da alcuni anni con numerose colonie spargèndosi tra i bàrbari della Malesia, portàndovi il commercio e l'agricultura, e rendendo in alcune ìsole dominante la sua lingua. La legislazione minuziosa e complicatìssima, il sordo rancore delli indìgeni e dei Manciuri che si contèndono i ministerii, un' istruzione serva e ingannatrice, una scienza di parole, una pertinace repressione delle idèe, spèngono ogni generosa passione. Ma se l'urto della civiltà europèa con una viva guerra diroccasse quel

tarlato edificio, e sciogliesse quell'immensa moltitùdine d'èsseri intelligenti dall'assedio perpetuo de' suoi confini, dalla volontà di bàrbari dominatori, dai ceppi delle prische tradizioni, essa nell'ìmpeto delle novelle idèe facilmente otterrebbe su l'Asia e su l'Oceania un' influenza proporzionata alla formidàbile sua mole. Può il governo chinese elùdere lo scontro, desolar le marine, opporre la difesa del clima e delle dovizie, facèndosi intorno una cintura di batterìe, governate da mercenarii europèi ed americani, i quali per dirlo coll'autore « a « làuto prezzo si òffrono ad affilar le spade ed appuntar le artiglierìe. » Ma noi crediamo fermamente che i difensori farèbbero alla fine ciò che non avrèbbero fatto li assalitori; le fortezze alzate per chiùdere la frontiera diverrèbbero emporii di contrabando, ossìa di lìbero commercio; i mercenarii difensori della frontiera diverrèbbero ben presto confidenti della corte, àrbitri del potere e del tesoro, signori delle province; e nel conflitto tra i Manciuri e li Europèi le masse ossequiose rimarrèbbero smosse da quella plumbea unità. La China fu conquistata due volte, ma dalle interne terre, accessìbili solo a genti bàrbare; essa non poteva venir in conflitto coi pòpoli civili se non per mare, e per mezzo d'una nazione a cui le altre *non potèssero* impedire il lìbero trasporto delle sue forze a quella estremità del globo. Se li interessi britànnici non avèssero avuto il predominio di quei mari e la vasta piazza d'armi dell'India, non avrèbbero potuto percuòtere efficacemente quell' antico càrcere dell'umana intelligenza. Se la nazione inglese, nel promòvere i suoi violenti interessi, dovesse costrìngere la China ad entrare nella società del pensiero e nella concorrenza dei pòpoli progressivi, ella avrebbe compiuto, come ora si suol dire, una gloriosa *missione*, avrebbe pagato splendidamente i suoi dèbiti al gènere umano. E poco monta poi se l'*occasione* della guerra fàusta e rinovatrice fòssero le pìllole d'opio, o il vello d'oro, o la secchia rapita, o il ventaglio del Turco d'Algeri. Ciò che monta si è che l' intelligenza trovi un campo sul quale dar di cozzo ai sistemi retrògradi e perversi, e sospìngere su le vie del progresso in tutte le parti del mondo lo spìrito umano. E lasciamo pure, che, fra pòpoli ebri d'aquavite, le gazzette deplòrino una nazio-

ne avvilita, la quale, cercando nella droga portata dal mercante straniero l'oblìo de' suoi mali, rinviene per remoto effetto il lampo d'insòlite armi, il consorzio dei pòpoli pensanti, la vita dell'ànima, il ravviamento d'eccelsi destini.

Tuttavìa se le armi britànniche potèssero per un momento sovraporsi alla monarchìa manciùrica nella China, come si sovrapòsero all'anarchìa mogòlica nell'India, avrèbbero alla fine ripetuto un'impresa, alla quale bastò la scaltrezza e l'audacia di genti bàrbare. Ma una ben più rara gloria è quella d'improvisare tutte le meraviglie della civiltà nelle selve d'una terra intatta. La natura aveva negato al continente dell'Australasia e alle ìsole della Diemenia e della Tasmania le piante e li animali che alimèntano l'uomo, il quale, ancora ai giorni nostri, vi si faceva abominèvol pasto di carne umana. Ebbene, in un mezzo sècolo il rifiuto della popolazione britànnica vi fondò colonie in gran parte pastorizie, le quali càmbiano già i loro produtti con venticinque e più millioni di merci inglesi, e diverranno madrepatria di nuove colonie nei vicini arcipèlaghi. L'intervallo di tre o quattro anni basta ad inalzarvi nuove città con chiese, scuole, stamperìe, giornali, teatri, passeggi. I fari di nuovi porti pròdigano su l'orlo d'un continente in gran parte inesplorato la luce del gas, indarno desiderata nelle vecchie nostre capitali *. Ambo le ìsole della fèrtile e temperata Tasmania sono grandi a un dipresso quanto la nostra Italia; un lino che vi cresce spontaneo (il *formio tenace*), basta ad aprirvi un lucroso commercio con tutti i pòpoli civili. Chi potrebbe giùngere fra quei lontani mari a turbare la tranquilla industria della nuova nazione, che vi cominciasse i suoi destini con tutte le forze d'un'inoltrata civiltà? Da men robusto principio sùrsero in due sècoli li Stati Uniti d'Amèrica, che ora già parèggiano la popolazione dell'ìsola nativa. Perduta quella prima nuova Inghilterra, si fondò un'altra Nuova Inghilterra lungo i laghi dell'Alto Canadà, un'altra al Capo di Buona Speranza, un'altra

* Si rammenta che questo scritto data dal 1842; l'eccitamento non fu indarno.

in Tasmania, un' altra in Diemenia, un' altra in quell'Australasia ch' è vasta quanto l' Europa. Perduta nelli Stati Uniti la signorìa, vi rimase ancora alli Inglesi un vasto commercio, che va crescendo a più doppii; il capitale inglese sovvenne l'agricultura americana, le aperse i canali, diede il ferro e le locomotive alle sue strade ferrate.

A quest' ora le relazioni interne di queste nuove Inghilterre, disseminate in fortezze e in colonie su tutto il globo, alimèntano un' infinita marinerìa: 26 mila vele e mille vaporiere, alle quali bastàrono talora dieci giorni a varcare l'Atlàntico. Ogni millione d' abitanti che il ràpido incremento delle tante colonie vi farà sùrgere, manderà nei porti inglesi un nuovo stuolo di vele, darà nuove ali alla prodigiosa produzione della sua industria, trarrà dall' inesauribil terra nuove masse di ferro e di carbone, svilupperà nuove legioni di màchine a vapore. Queste già sòmmano in Inghilterra alla forza di quattrocento mila cavalli. Qual è la nazione, le cui manifatture sìano provocate da 250 millioni di diretti o indiretti consumatori d' ogni nazione e d' ogni clima? E tale immensità di consumi ancora non basta a tener dietro al mostruoso sviluppo dell' industria britànnica. Essa prevale su tutti i pòpoli nelle arti che richièdono grand' uso di màchine e di foco. Essa dalle sole miniere dell' ìsola ricava l' annuo valore di cinquecento millioni di franchi, di cui due quinti in ferro. La libertà concessa alla preparazione del sale, in paese che abonda di combustìbile per la bollitura, e ha molto salgemma e fonti salse, può soppiantar tutte le saline solari dell' Europa meridionale e le pesche marìtime della settentrionale.

I lucri di tanto commercio, di tanta industria, di tanto dominio si rivèrsano sul suolo della madrepatria, che in pochi anni fu solcato da mille e cinquecento miglia di strade ferrate e tremila miglia di canali, quasi tutti òpera di lìbera industria privata. Il Canale Caledonio unisce nella Scozia i due mari, con un varco capace di dar passo alle fregate. Uno dei ponti di Londra costò sèdici millioni; il passo sotterraneo del Tamigi stupefece l' Europa; cinquanta millioni si spèsero in àrgini lungo

la marina; centinaia di millioni nelle dàrsene di Londra, di Hull, di Leith, di Bristol, di Liverpool, ove sui meri certificati di depòsito le merci si gìrano colla celerità d'una cambiale. Le ricchezze d'ogni paese sono accumulate in quelli emporii; le sete dell' Italia e dell' India; il tè della China; i caffè dell'Arabia e delle Antille; il zùcchero, il cotone, il cacào dell'Amèrica; l'avorio dell'Àfrica; le cànape e i cuoi della Russia; i legnami del Bàltico e del Canadà; i vini e li olii di Francia, di Portogallo e di Sicilia; li aromi, le tinture, i medicinali e i metalli di tutte le parti del globo. L' Inghilterra ha mari che non gèlano come il Bàltico e il Bianco; i suoi brevi fiumi non si dispèrdono in rami, e le larghe loro foci sono porti naturali lunghi molte miglia. Una voce di guerra arresta i naviganti d'ogni altra nazione; la nave inglese, protetta nei più remoti àngoli del globo, sola e senz' armi, all' ombra sola del suo vessillo è più sicura che non le navi a grave costo armate. Il navigatore che ritorna da lontane spedizioni ignaro delli eventi, non teme di rinvenire nei porti dell'Inghilterra esèrciti invasori, come ad ogni moto di guerra potè trovarli in Dànzica, in Amburgo, in Anversa, in Lisbona, in Gènova, in Livorno, in Trieste. Poche batterìe di porto bàstano ad assicurare li arsenali dalle navi nemiche, che sfugìssero ad una crociera, o sgominàssero una flotta. Muniti copiosamente i porti, le ìsole, le colonie, le navi, rimàngono ancora accumulati sui moli d' Inghilterra milliaia di cannoni. L' Inghilterra ha colonie che pàrlano francese, olandese, spagnolo; le colonie delle altre nazioni sèmbrano quasi un usufrutto precario, concesso pel tempo della pace. Le pesche dei golfi polari, scuola dei più duri marini, all'accèndersi della guerra càddero in mano alli Inglesi. Navi costrutte in Inghilterra comandate da venturieri inglesi pòrtano le bandiere dei sultani dell'Arabia e della Malesia e delle repùbliche spagnole d'Amèrica, le quali popolate solamente lungo le marine, e separate ancora all' interno da vaste solitùdini, sono, a guisa d'ìsole, congiunte solo per mare. Tale è il nùmero dei valenti navigatori, che le leggi inglesi non s' ingerìscono a prescrìvere esame, nè imporre patente ai capitani.

I bisogni d' una popolazione manifattrice e mercantile, chiusa

entro un recinto di dogane che respinge le vittovaglie straniere, esagerò il valore dei produtti campestri, ed accrebbe le forze e l'ardimento dei coltivatori, che si allargàrono su le lande inculte dei communi, e asciugàrono con màchine e colatòi sotterranei le paludi della costa orientale. In alcuni territorii il nùmero dei cavalli e delli altri bestiami è fino a venticinque volte maggiore che non fosse ottant'anni addietro, quando molte di quelle città non conoscèvano ancora macelli, e facèvano nei porti di mare proviste di carni salate. Mentre nel 1727 i cittadini d'Edinburgo accorrèvano a vedere nei loro campi per la prima volta una messe di frumento, in sì breve intervallo il produtto della pastorizia e dell'agricultura britànnica giunse a tale che sùpera d'assài quello delle manifatture.

Ciò che si chiama l'aristocrazìa inglese, non è un privilegio della nàscita, come in Venezia, in Polonia, in Ungherìa, ma una lega di quanti primèggiano, non solo per antica opulenza e illustri parentele, ma eziandìo per fortunata industria, per imprese militari, per ingegno civile. La gioventù patrizia, fatta indigente dalle ineguali eredità, e intollerante d'una vita oscura, si arruola in faticose carriere dentro e fuori del regno. E quando ha speso il fiore dell'età nelli esèrciti, nelle flotte, nei tribunali, nei sacerdozii, nelle colonie, nelle legazioni, nei viaggi, nelli studii, sotto lo stìmolo dell'ambizione e il freno d'un'inesoràbile publicità, apporta l'esperienza d'ogni cosa grande in quel parlamento, che dà il suo voto in ogni guerra e in ogni pace, che col suo crèdito stipendia in campo le potenze del continente, e move e ravvolge coll'oro e col ferro tutte le nazioni del globo le quali non hanno l'arte di mèttere in cima alli affari il mèrito e l'intelligenza, e quindi nella guerra, o salariate come amiche, o spogliate come nemiche, ricàdono in necessaria dipendenza.

Mentre le dovizie, la nobiltà, la gloria, l'esperienza, l'ingegno si strìngono fra loro in poderoso nodo intorno alli eloquenti che govèrnano il parlamento, la moltitùdine si vede ad ogni tratto rapiti in quel vòrtice li sperati suoi capi; e rimane senza consiglio, senza forza, senza beni, inetta a giovarsi de' suoi

diritti elettorali e della teatrale sua libertà. Il pariato domina li agricultori, perchè signore delle terre, su le quali va sempre più propagando i vìncoli del fedecommesso; dòmina su li industriosi, perchè distributore dei favori della legge e padrone delle miniere, delli spazii edificati e d' una gran parte dei capitali; dòmina su li esèrciti e le flotte colla còmpera dei gradi e colla munificenza delli stipendii e delle pensioni; dòmina su le classi pòvere, perchè comanda ai ruoli delle sterminate elemòsine e alle tariffe dei grani, che abbassa ed inalza secondo le necessità dei tempi; dòmina su le coscienze della maggiorità, determinando col patronato delle suntuose prebende, colle aggregazioni universitarie, e coll' autorità episcopale le opinioni del clero. Infine dòmina perfino su li oppositori suoi, per la potenza e la gloria che seppe arrecare co' suoi consigli e col suo sangue alla nazione; poichè, per quanto accese siano le opinioni civili, sempre eguale in tutti i cittadini è l' orgoglio del nome commune.

La scarsa parte che il pòpolo prende alla opulenza nazionale, è ancor minore in Irlanda, dove la moltitùdine adulata coll' imàgine d' un' antichità pròspera e gloriosa, che non fu mai, sdegna ogni ripiego del presente; e pasce e giustìfica la turbulenza, la spensieratezza, l' ozio colla memoria d' una conquista, che infine non fu diversa da quelle che afflìssero qualsìasi altra nazione. « Guai per l' Inghilterra, esclama l' autore, « se vacillàssero le sue forze marìtime: o appagar del tutto « le doglianze d' Irlanda; il che non può farsi senza la caduta « dell' intero sistema del pariato inglese, le cui conseguenze « potrèbbero esser micidiali alla potenza britànnica; o cento- « mila uòmini non assicurerèbbero forse la sudditanza della « travagliata Irlanda. » La qual opinione, quantunque assài generale in Europa, noi non sappiamo del tutto adottare; tanto salde ci sèmbrano le radici che la nazionalità britànnica ebbe tempo di gettare nell' Irlanda, e tanto intimamente vanno intrecciàndosi li interessi delle due ìsole; màssime dopo che l' ammissione dei catòlici al parlamento associò alla fortuna dell' impero i capi naturali di quell' opposizione. La rivolta supporrebbe l' esterminio d' un millione di protestanti, alla cui di-

fesa non solo concòrrono le loro dovizie, l'unione, il coraggio, il fanatismo, ma l' interesse privato di gran parte dei loro presunti nemici, la forza governativa, l' òrdine dei movimenti, la maestà delle leggi, la generosa fedeltà del soldato irlandese, e tutta la potenza delle masse britànniche, le quali coll' ìmpeto delle vaporiere e delle locomotive pòssono precipitarsi in poche ore al soccorso dell' assalita possidenza. Oltre a ciò l' interruzione dei lavori campestri, la sospensione del commercio, il richiamo dei capitali, l' improviso riflusso dei lavoratori irlandesi sparsi per tutta l' Inghilterra, precipiterèbbero nella più disperata confusione la famèlica moltitùdine assài prima che si compiesse la spaventèvole sua vittoria. Noi portiamo ferma credenza che li interessi e i destini della plebe protestante sono idèntici e inseparàbili da quelli della catòlica, come sono inseparàbili quelli delli ottimati delle due fedi e delle altre tutte. Comunque potenti sìano li odii religiosi, non pòssono divìdere ricco da ricco e pòvero da pòvero, e far obliare le profonde suggestioni del commune interesse.

Frattanto l' ineguale riparto dei beni promove per contracolpo la nazionale potenza, perchè spinge le irrequiete e àvide masse alle lontane colonie, mentre dal grembo stesso delle famiglie dominatrici, e per lo stesso principio dell' ineguale riparto, fa sùrgere loro li animosi e capaci conduttieri, e coll' immensa ricchezza e potenza nazionale assicura loro pronti capitali e sicurezza imperturbata. E così fra l' indifferenza delle nazioni pròspere e l' impotenza delle nazioni avvilite, codesta stirpe britànnica, spinta da una forza fatale a prèndere la più vasta parte della terrestre eredità, dilata ogni anno e *ogni giorno* i suoi possessi, moltìplica le sue città, esalta coi successi la sua intraprendenza, e trae d' ogni parte nuove forze e nuovi tesori.

Poco importa che codesta stirpe britànnica si òrdini sotto uno o sotto più governi; poco importa che una parte si chiami Regno Unito, *e l'altra* Stati Uniti. La mistura e la tempra delle stirpi è la medèsima; medèsima la lingua, medèsime le tradizioni religiose, eguale la forza espansiva, pari il genio delle grandi as-

sociazioni, l'indifferenza ai luoghi, la grandezza e la perseveranza dei pensieri, il *rispetto al mèrito*, la fecondità delle invenzioni e l'attitùdine ad applicarle e dilatarle. Se ogni propàgine di questo pòlipo avrà indipendenza di moto e governo locale, tanto meglio promoverà e svolgerà ogni parte delli immensi suoi destini in tutte le parti del mondo. Qual giovamento sarebbe mai per le altre nazioni, se le diverse membra di questo gran corpo venìssero fra loro a momentaneo conflitto? A quest'ora noi siamo già pervenuti a tale che la migliore speranza per un nemico dei Britanni d'Europa sarebbe l'alleanza dei Britanni d'Amèrica. E nessuno dimanda con quali forze si resisterebbe, se il capriccio delli eventi o la forza delli interessi portasse mai un momentaneo accozzamento, e per così dire un *Panellenio*, un *Panbritannio* di tutti quei pòpoli. Per fermo la disgiunzione del Canadà e dell'Irlanda, il fallimento nazionale, lo scioglimento del pariato inglese, eventi tanto desiderati e tante volte predetti dai nemici dell'Inghilterra, e da quei molti che speràrono di vederla da sera a mattina tornar *pescatrice*, non potrèbbero uccìdere la nazione; non potrèbbero mai recare altro finale effetto, che la preponderanza del principio republicano e una ràpida assimilazione della madrepatria alle colonie. Il rimanente del gènere umano, colla discordia de' suoi interessi e la bizzarrìa delle sue centralità, come potrebbe mai far àrgine alla poderosa semplicità di quelle associazioni al modo americano, nelle quali è sempre idèntico l'interesse delle parti e del tutto? Nè la finale preponderanza della stirpe britànnica certamente si previene colla costruzione di fattizie marine militari, senza proporzionato fondamento di popolazioni marìtime; ma bensì col cògliere ed imitare l'ìntimo principio di quella grandezza, che, fra l'apparente diversità delle leggi, è commune alli ottimati britànnici e ai tribuni americani.

Il più acerbo argomento di discordia fra la nuova Inghilterra e l'antica è il commercio delli schiavi negri, favorito in Amèrica, contrariato in Europa. E qui ciò ch'è nel senso diretto delli interessi inglesi si è a un tempo nel voto màssimo dell'umanità. Le màchine tòlgono il lavoro ad infinite braccia; il cercare alla popolazione un continuo deflusso su le colonie le

quali inoltre consùmino le manifatture della madrepatria, e il diminuire i perìcoli di violente insurrezioni delle famèliche moltitùdini, sono fini principalìssimi al cui conseguimento tende l'Inghilterra. Ma l'emigrazione e l'acclimazione delli Inglesi nei paesi tropicali richièdono un dispendio di denaro, di tempo e di vite maggiore di quanta ne richieda l'importazione ordinaria dei Negri. *Impedire la tratta o rènderla sommamente dispendiosa*, usando modi terrìbili di repressione, ingigantire le colonie proprie attenuando le straniere, le quali non pòssono ricèvere dalla madrepatria una massa d'emigrati egualmente numerosa, è una mira di meditato accorgimento. Il 1 agosto 1834 l'Inghilterra decretò l'abolizione della schiavitù nelle sue colonie; e assegnò ai proprietarii delli schiavi lo splèndido compenso di *cinquecento millioni di franchi*. Per evitare i disastri d'un subitaneo salto dalla schiavitù alla libertà, si provide che lo schiavo rimanesse come locator d'òpera presso il padrone, e per una serie di concessioni successive acquistasse piena libertà. Le colonie n'èbbero momentaneo danno; perchè i Negri, abbandonate le piantagioni delle derrate coloniali, attèndono solo a coltivare i gèneri di prima necessità. Le pìccole somme che hanno guadagnate nell'intervallo semilìbero, si spèndono da essi a costruire una capanna, e ottenere a livello o a còmpera un campo.

Non bisogna però negare che li Americani èbbero qualche parte pure in quell'òpera d'umanità; ma vi si frappòsero ostàcoli affatto imprevisti. « Circa ventimila Negri fùrono portati dall'Amèrica a Liberia, ma ne rimàsero appena cinquemila. La mortalità fu orrìbile. I membri della società liberatrice inorridìrono dei tristi effetti del loro beneficio; e quelli che operàvano per altro fine, si atterrìrono dello smisurato dispendio e dell'inùtile sforzo. Che più? li stessi liberti negri si èrano dati a favorire ed esercitare il commercio dei Negri!.. Li Inglesi distrùssero la fattorìa di New-Cess, sul territorio stesso di Liberia, perchè divenuta mercato di schiavi... Li schiavi presi alle navi negriere si deponèvano dalli Inglesi a Sierra Leona; ma quantunque vi àbbiano profuso un monte d'oro, e sacrificate molte vite, alcune assài preziose, come quella del co-

lonnello Denham, cèlebre per le sue scoperte nell'Àfrica interna, quella colonia si dovrà forse abbandonare, perchè il clima è micidiale... Li Inglesi fanno calcolare diligentìssime tàvole per dedurne in quali diverse proporzioni sia nel decorso di molti anni la mortalità nelle truppe europèe, indiane e negre ch'essi tèngono in ogni parte del globo... Risulta che in Sierra Leona è màssima la mortalità delli Europèi, e che fra *mille* soldati in un anno ve ne muore poco meno della metà (483). Al contrario fra mille africani, ne muòiono soli trenta. »

Notiamo che oltre all'interesse delle colonie e delle emigrazioni, li Inglesi, nel combàttere il commercio delli schiavi e nel promòvere l'incivilimento dei pòpoli negri, hanno anche la mira di prepararsi una vasta influenza su l'Àfrica interna, della quale col sacrificio di molte illustri vite sono giunti a scoprire li àditi navigàbili, in fondo al seno di Guinèa. E mìrano eziandìo a prèndere un pegno di pace su li Stati Uniti, le cui terre meridionali sono coltivate da due millioni di schiavi. Quella massa, ben pasciuta come i porci e i bovi d'un buon agricultore, ma non sodisfatta nelle più degne inclinazioni dell'umana natura, si potrebbe facilmente sommover tutta collo sbarco di qualche reggimento di Negri, sotto bandiera inglese. Nè i signori, che vìvono sparsi fra quelle orde, meriterèbbero d'ottenere un'amorèvole difesa dalli altri Stati dell'Unione, nei quali tanto aperta è la disapprovazione della schiavitù, anche per la persuasione felicemente invalsa che il cristianèsimo condanni questa bàrbara istituzione. Ma è un fatto strano, eppure non avvertito, che la schiavitù dei contadini, tanto sotto la forma coloniale quanto sotto la forma feudale, non si trova omài più se non presso i pòpoli europèi e nelle loro colonie. Li Indi, come abbiamo detto altrove, non èbbero mai schiavi; i Musulmani se ne vàlgono quasi solo nei servigi domèstici. E questa brutta tradizione, omài ristretta ad alcune colonie, e già vigorosamente assalita dai grandi pensatori del sècolo XVIII, ripugna omài troppo all'òrdine dei tempi. E qualunque sia l'interesse che spinge la Gran Bretagna ad abolirla, giustizia vuole che il gènere umano lo riconosca per un segnalato beneficio. Ed ecco come l'interesse e la forza divèn-

gono strumento alla graduale emancipazione del gènere umano, giusta la sublime dottrina di Vico, la quale sola riconcilia la dura ragione di Stato coi voti dell' astratta giustizia e dell' umanità.

Il più duro lìmite all' indefinita preponderanza della Gran Bretagna pare a molti il dèbito pùblico, il cui interesse eguaglia tutte le altre spese nazionali, epperò raddoppia la somma delle pùbliche gravezze. Quelle enormi imposte e il prezzo artificiale dei grani divoràrono sempre gran parte dei salarii, cosicchè l' industria, per fornire il necessario a' suoi lavoratori, dovè tener più elevato il prezzo dei produtti *. Finora vi supplì il genio mecànico coll' applicazione del vapore e d' altri miràbili ritrovati; ma col progresso generale delle nazioni surge un' assài molesta concorrenza nell' industria e nella navigazione di quei pòpoli, presso cui le moderate imposte o altre càuse qualsìansi rèndono più lievi i salarii. L' autore però fa opportunamente notare che il dèbito britànnico, comunque enorme, pure, in confronto alla ricchezza nazionale non è maggiore di quello d' altri Stati; e che mentre la Francia nella gran lutta europèa consumò quasi tutti i suoi demanii, la Gran Bretagna tiene in serbo ancora le milliaia di millioni possedute dal clero anglicano e nella Britannia e nell' Irlanda. Diremo adunque che le vaste operazioni militari e federative, coll' accrèscere tanto enormemente il dèbito pùblico, predispòsero appunto quello stato di cose, che potrebbe costrìngere per lo meno all' abolizione della chiesa anglicana d' Irlanda. Il rèndere quell' immenso possesso accessìbile alle famiglie d' ambo le confessioni, sventerebbe la reazione religiosa, e consoliderebbe la sicurezza generale delle proprietà. E così su la terra il regno della giustizia non s' inoltra per dirette riparazioni, ma per conflitto di forze, nelle quali prevàlgono gradatamente quelle che meglio consèntono all' òrdine naturale dell' equità.

Se il dèbito pùblico è di grave momento nella comparativa potenza delle nazioni, li Inglesi delli *Stati Uniti d'Amèrica*

* Non si dimèntichi che queste cose fùrono scritte nel 1842, quattro anni prima della riforma annonaria di Peel.

hanno un gran vantaggio su li Inglesi del *Regno Unito d'Europa*. Alla fine della guerra che separò i due pòpoli (1784), il dèbito della Gran Bretagna (63 mila millioni di franchi) era quasi quìndici volte l'americano (430 millioni). Ma su la fine della seconda guerra, benchè l'americano fosse risalito fino a 690 millioni, quello dell'Inghilterra era più di *trenta volte* maggiore, oltrepassando la spaventèvole somma di 21 mila millioni. E il dèbito americano era del tutto estinto nel 1834, quando il britànnico oltrepassava ancora i 19 mila millioni. Quindi, a pari circostanze, il pòpolo delli Stati Uniti ha ogni anno parecchie centinaia di millioni da aggiùngere o al suo domèstico consumo, o al suo capitale; e quindi o vive una vita più agiata, o tesoreggia una poderosa riserva da consacrare alla pùblica difesa.

Al presente (1842) la Federazione ha un dèbito fluttuante di soli 80 millioni di franchi, e i sìngoli Stati hanno dèbiti proprii per un bilione. Ma questa somma fu investita in quattromila miglia di canali e strade ferrate, che accrèbbero a più doppii il valore di quei territorii. Il solo canale dell'Erie costò cinquanta millioni. Il capitale delle òpere pùbliche americane fu per due terzi fornito dai privati inglesi; e comunque grande sia il fitto del capitale, il vantaggio dell'Amèrica è immenso e perpetuamente consolidato alla terra; ed è ben naturale che un pòpolo mercante faccia prèstito a un pòpolo agricultore. Questa illimitata facilità d'ottenere i capitali accumulati nelle Borse inglesi, promosse in Amèrica ogni sorta d'ùtili intraprese, di canali, di strade, di porti, di piantagioni, di città; ma spinse le operazioni bancarie oltre ogni lìmite della prudenza e della ragione. Si fondàrono più di ottocento banche, alcune delle quali emìsero cèdole fino a venti volte al disopra del fondo; alcune operàrono affatto senza fondo, appoggiàndosi le une su le altre, e tutte insieme sul sogno vulgare della *creazione dei capitali fittizii;* le finanze stesse dello Stato vi vènnero avviluppate; e quando una crisi commerciale fece rifluire le cèdole, il disinganno e il disastro fu generale. La caduta delli innocenti scemò l'infamia dei traditori. La moralità pùblica ne fu profondamente ferita; la riputazione generale fu contaminata; e il mondo dubitò forte che

l' invidiata prosperità dell'Amèrica fosse tutta un' illusione. Il tempo, che scopre i mali, scoprirà anche i rimedii; ma nessuno può rapire all'Amèrica il frutto delle gigantesche costruzioni frattanto compiute.

La moderazione del pùblico dèbito e delle imposte è una conseguenza della savia norma posta dai fondatori di quella repùblica e seguita fino a questi ùltimi tempi, d'astenersi affatto da ogni intervento nelle cose delle altre nazioni, e riservar la guerra alla strettìssima difesa. È questo un altro dei punti per cui la nuova Inghilterra si divise affatto dall' antica. Essa considerò sempre come sovrano d'un paese chi *di fatto* ha la forza di fàrvisi obedire, e non riconosce blocco che non sia veramente mantenuto colla forza; il che, oltre al risparmiare mille intrecci di polìtica e di diritto pùblico, nei quali è impossìbile serbar sempre i confini della giustizia e dell' umanità, offre il vantaggio che le relazioni mercantili di rado rimàngono sospese, anzi fiorìscono fra le discordie delle altre nazioni. Quindi si vede il prodigio d'uno Stato, al quale con diecisette millioni d'abitanti bastàrono in pace diecimila soldati, sparsi per la più parte lungo le frontiere dei pòpoli selvaggi. La milizia però conta un millione e trecentomila uòmini. Veramente è smembrata sotto tanti comandi quanti sono li Stati; ed ha poco esercizio e dèbole disciplina, come quella che dimora nelle proprie case, ed elegge a lìbero voto li officiali; ma l'ìmpeto d'una difesa popolare in breve riparerebbe ad ogni sorpresa; e mentre le vaporiere e le locomotive adunerèbbero a volo i cittadini, ogni forza nemica in tanta vastità di paese rimarrebbe lenta e dispersa. Intanto il possesso d'una forza stanziale non alletta li amministratori ad abusarne, sia contro i cittadini, sia contro li stranieri. E a rispòndere alle improvise ostilità vale la flotta, la quale potè riescir terrìbile al nemico, senza poter èssere per sè strumento d'oppressione interna o d'esterna conquista. La modestia delli amministratori fu conservata anche dal risurgente e continuo bisogno del voto pùblico, e dalla modicità delli assegni e dei poteri. Il presidente àbita un palazzo pùblico, e riceve 135 mila franchi d'onorario; ma i legislatori del congresso ricèvono solo le spese di viaggio e

una diaria d'otto dòllari (43 franchi). Il presidente non ha iniziativa; e ha voto meramente sospensivo; non ha dunque l'autorità di dettare le deliberazioni, nè quella di mutarle; e non può sciògliere nè prorogare il congresso, che si raduna sempre a tèrmini fissi.

Mentre in ogni altro paese incivilito l'esèrcito trattiene in vita inoperosa e cèlibe il fiore della gioventù, nelli Stati Uniti tutti pòssono rimanere intenti alle cure della famiglia. La popolazione si raddoppia con inudito esempio; le città sùrgono quasi per incanto; una rete contìnua di canali congiunge i mari, i laghi e i fiumi coll'òpera di mille e più vaporiere; i deserti s'inòndano di coltivatori; e quando un territorio pocanzi selvaggio viene a contare quarantotto mila abitanti, assume la sovranità, e prende sede nel congresso. Nel 1790 quel pòpolo contava quattro millioni; in cinquant'anni è già più del quàdruplo; e procedendo colla stessa ragione composta, toccherà su la fine del sècolo *cento millioni;* e ancora gli rimarranno selve da abbàttere e Stati da fondare. Nuova Orléans ha più di cento mila abitanti; Filadelfia quasi trecento mila; Nuova York più ancora; e in un solo aquedutto spese sessanta millioni di franchi. Ora, per sessanta millioni Bonaparte vendeva nel 1803 alli Stati Uniti l'immensa Luisiana. La grandezza e dovizia delle città produrrà senza dubio, colla serie delle novelle generazioni, l'eleganza del vìvere e il gusto delle arti e delli studii; i quali del resto non sono già senza gloria nella terra di Franklin e d'Irving. Intanto duemila giornali liberìssimi lavòrano ad uniformare le opinioni, e sfogare e rómpere con assidua discussione la violenza delle parti polìtiche e religiose. Alle loro esagerate invettive lo straniero inesperto crede sempre imminente l'eruzione d'una guerra civile tra le innumerèvoli sette, tra i federali e li unitarii, tra i fautori delle dogane e quelli del lìbero commercio, fra li Stati che consèrvano ancora la schiavitù e li ardenti emancipatori *. Ma le violenze private non prorùp-

* Vedi: *Su le tariffe daziarie degli Stati Uniti d'Amèrica* nelli *Annali di Statìstica*, scritto che comprenderemo in altra nostra raccolta d'argomenti econòmici.

pero mai fino alle armi civili, mentre al contrario le illetterate colonie spagnole sono immerse in una guerra incessante.

Le grandi compagnìe che fanno il traffico delle pelli, spìngono sempre più avanti le squadre di cacciatori che insèguono le belve nella loro fuga verso le più deserte regioni dei Monti Petrosi e del Grande Ocèano, e coll'uso d'armi perfette le vanno sempre più diradando. Le tribù selvagge, non ritrovando più bastevol caccia, si precìpitano sulle terre delle più interne tribù: l'urto si propaga; arde la guerra; le aquevite, le pòlveri, le armi europèe fanno più ràpida la distruzione. Nessuna terra ha uòmini nè cotanto induriti nei disagi e nei rischi, nè sì valenti feritori come quelle orde di bersaglieri, che tra paludi e foreste e ferocìssimi selvaggi vìvono quella bàrbara e venturosa vita che Irving e Cooper descrìssero; e l'Unione potrebbe sempre richiamarli e avventarli contro qualsìasi invasore. Wail pretende che i selvaggi, viventi entro i confini delli Stati Uniti e delle colonie britànniche, non sìano omai più di 345 mila; molte poderose tribù sono affatto spente; e nelli ùltimi anni ben cinquanta mila selvaggi fùrono trasportati dall'interno delli Allegani alla riva destra del Mississipi. Solo pochi Seminoli si difèndono mirabilmente tra le paludi della Florida. Colla terrìbile loro destrezza d'appiattarsi nei tronchi delli àrbori, d'accostarsi carponi e invisìbili alle colonne nemiche, di colpire e sparire, incùtono tanto terrore, che nelle marce e negli accampamenti elle prèsero l'abominèvol costume di farsi scorta di feroci mastini. L'autore ha ragione di chiamar orrìbile questa violenza che sràdica li indìgeni dalla loro terra nativa. È ben vero che la terra non fu fatta per essere perpetuamente una selva selvaggia; ma dobbiamo compiàngere col buon Sismondi, che i moderni, nella vantata loro mansuetùdine e carità, non sàppiano più quell'arte divina ch'èbbero gli antichi, d'insinuare fra i bàrbari la civiltà. Quelle primitive colonie « leur enseignèrent tous les arts « de la vie, tous les moyens de dompter la nature; elles ne les « chassèrent point; elles ne les exterminèrent point; mais elles « les admirent dans leurs sociétés nouvelles » *Sism. Études sur l'économ.; vol. II*, 149). Il più gran torto, che pesi sulla stirpe

britànnica d'ambo li emisferi, è appunto quell'alterigia e durezza con cui nel commercio delli altri pòpoli serba pertinacemente anche la parte più frìvola delle sue consuetùdini e opinioni, come se codeste inezie fòssero il palladio della ragione e della morale. Ma ciò, la Dio grazia, mette appunto qualche lìmite alla sua potenza, alla quale se si aggiungesse anche l'arte delle transazioni e l'incanto della genialità, il mondo verrebbe in breve a ridursi sotto il predominio di quell'ùnica gente.

L'ìndole flessìbile e seducente della nazione forma al contrario il fondamento della potenza francese, benchè non supplisca all'ìntima debolezza di quel principio amministrativo che sacrìfica ad un' artificiale accentrazione ogni locale e spontaneo movimento. Quindi splèndide conquiste, che svanìscono colle passioni medèsime che le rèsero cèleri e irresistìbili; quindi il poter di prèndere, non quello di tenere; quindi le colonie sùbito dilatate, sùbito perdute. Guardando li antichi atlanti vediamo segnata una Nuova Francia nell'Amèrica Settentrionale, una Nuova Francia nella Meridionale; « la Francia versa oro e sangue a fondar colonie, e li Inglesi se le prèndono. » I coloni francesi del Canadà e di Maurizio sono sùdditi alli Anglo-Europèi; i coloni francesi della Luisiana sono concittadini delli Anglo-Americani; i coloni francesi di Haïti fùrono lasciati trucidare dai loro schiavi.

Tuttavìa le due càuse che ne reca l'autore, cioè che in Francia « ogni ministro distrugge il progetto dell'èmulo predecessore, » e che non è a sperarsi sforzo stàbile nelle colonie « per l'enorme prevalenza delli interessi continentali » non bàstano, a senso nostro, a render ragione d'un fatto sì vasto e costante, il quale si collega al più ìntimo ed eminente principio della potenza delli Stati. In orìgine il regno di Francia e il regno d'Inghilterra fùrono costrutti sopra uno stesso modello feudale, anzi l'occidente della Francia, dai Pirenèi fino al passo di Calais, obedì lungo tempo ai signori Normanni e Angioini che dominàvano in Inghilterra. Ma nel sècolo XVII il destino dei due paesi si divise: la riforma s'internò nelle instituzioni britànniche, mentre in Francia fu sommersa nel sangue; in Inghilterra

l' órdine civile prese forma stàbile col trionfo di Cromwell: i
Francia col trionfo di Richelieu. Quindi nell' una predominò
principio *greco* delle libere associazioni, protette sempre dal
forza pùblica, ma non mai dirette dalla pùblica autorità: ne
l' altra a dispetto della nazionale impazienza, predominò il mc
dello *chinese*, il principio dell' onnipotenza e onniscienza mini
steriale, che per una scala infinita d' incaricati discende a rego
lare le faccende dell' ùltimo casale del regno e dell' ùltima ca
panna delle colonie. « Colbert cómpera a nome del re *tutti*
« stabilimenti delle Antille » (*Michelet. Tableau chrono*
XVIII). Ecco perchè la compagnia privilegiata delle *Indie Oc*
cidentali diede così poco alla Francia, mentre la compagnì
britànnica delle *Indie Orientali* apportò a quel governo u
potente esèrcito e una prodigiosa conquista. Il ministerio britàn
nico fa soltanto ciò che i privati e le loro aggregazioni *no*
pòssono fare da sè; e porta la minaccia delle formidàbili su
forze ovunque le intraprese dei privati la invòchino. Il principi
di Richelieu, applicato all' industria e alla navigazione dal pe
dagogo Colbert, rivestito d' una sfarzosa grandezza da Lui
gi XIV, ritemprato dalla tremenda vigoria della Convenzion
e dal genio architettònico di Bonaparte, associato a tutte l
glorie dell' ingegno e del valore, sopravisse a tutte le rivolu
zioni; e mentre forma il nodo dell' unità e potenza fran
cese, le tolse sempre il potere d' estèndersi vastamente, e ri
prodursi in terre lontane, con lìbere propàgini viventi di pro
pria vita. I rami d' un tronco solo non pòssono mandar ombr
su tutta la terra. Culto, educazione, navigazione, colonie, co
struzioni, industria, perfino la fàbrica dei tapeti e delli specch
e delle porcellane, tutto doveva esser ùnico, perfetto ed asso
luto. L' Europa doveva accettare dalla chìmica francese il zùc
chero di biètole; il Mediterraneo divenire un *lago* francese; li
avvocati di Firenze e Roma improvisare perorazioni francesi; in
ciò stava la salute dell' imperio. E in ciò stette la sua caduta:
perchè la natura non vuole codeste arbitrarie unità; e ha fatto i
piani e i monti, la zona tòrrida e i ghiacci natanti, i pòpoli ita
liani e i pòpoli francesi. In Francia poco s' intende l' òrdine mu
nicipale, che combina coll' unità delli Stati la vitalità delle pro-

vincie; nè si afferrò ancora il principio delle lìbere associazioni; onde mentre l'Inghilterra e l'Amèrica sono venate per ogni senso di strade ferrate, la Francia fu costretta ad aspettarle dall'onnipotenza officiale. Invano il sècolo scorso sperò trapiantarvi un governo americano; invano questo sècolo vi sostituì un governo britànnico; invano si annunciò da ùltimo non so qual colleganza d'ambo i principii; sempre risurge l'unità prefettizia, l'unità universitaria, il principio assoluto che il gran Cardinale aspirò dalle tradizioni del sècolo di Costantino.

Ma se la centralità francese non favorisce lo sviluppo di robuste colonie e stàbili conquiste, se le sue imprese marìtime mòvono piuttosto da rivalità generosa che da ìntima necessità o spontanea esuberanza di forze navali, egli è poi certo che la Francia, perdendo anche tutte le sue navi e le sue colonie, nulla perde mai di ciò che fa il nervo della sua vera potenza. Anzi, appunto dopo Trafalgar, quando le sue colonie fùrono occupate, e chiusi i suoi porti, e assediate di lido in lido le sue navi, appunto allora sembrò irresistìbile e fatale la sua potenza; fu allora che le càddero inanzi tutte le capitali d'Europa, e tutte le nazioni amiche o nemiche vènnero travolte nel torrente della conquista. A pari massa, nessuna nazione oserebbe invàdere la Francia; a pari massa, la Francia assalirebbe con alacrità qualsìasi nazione. Le antiche nazionalità in cui dividèvasi la Francia del medio evo sono affatto cancellate; la Normandìa e l'Aquitania non sèrbano più vestigio dell'unione inglese; la Lorena e la Borgogna non intèndono più come àbbiano potuto èssere un cìrcolo dell'Imperio di Carlo Quinto. Come mai potrebbe Avignone ritornar pontificio? come l'uomo del Rossilione o della Franca Contèa baciar la mano ad un grande di Spagna? Nell'uniforme pluralità rimàngono assorbite le minorità dei Calvinisti e delli Israeliti, e le scolorite reliquie dei Baschi, e dei Bretoni, delli Àlsati e dei Fiamminghi. La moltitùdine intende una sola lingua; adora un solo vessillo; ambisce una sola gloria; vanta a un tratto una sola credenza o una sola miscredenza; tien fissi li occhi in una sola città; la quale pensa e vuole per le altre tutte; la quale per tutte si ribella o si arrende per tutte. Parigi, non Aquisgrana, la Francia pre-

sente, non la bilingue Francia di Carlomagno, dovèvano far dire al poeta:

> . . . . . Ei che su un pòpol regna
> D' un sol voler, saldo, gittato in uno,
> Siccome il ferro del suo brando....
>
> ADELCHI, III, I.

Questa potenza unificatrice della centralità francese minaccia d'appropriarsi una parte preziosa della nazionalità italiana: « La Còrsica, non *colonia*, ma parte di Francia, e partècipe della *sovranità* francese nei consigli legislativi, *si conserva fedele*. Appena si ruppe la guerra, li Inglesi miràrono alla Còrsica; chiamàvano i Corsi ad insùrgere; sarebbe Còrsica una quarta corona nello scudo britànnico; ma l'esempio della travagliata Irlanda ammoniva il clero e il pòpolo. Fra violente procelle la stella di Francia non tramontò mai; l'ìsola, riguardata in otto o dieci forme successive di governo come parte della Francia, *è per essa poco men sicura della Francia continentale.* »

Ben altro è lo stato dell'Algeria. Quivi la Francia non appare come in Còrsica a liberare dalle vessazioni d'un senato avaro un pòpolo generoso, e adottarlo fratello in guerra e in pace. Perchè alcuni venturieri, Turchi d'Asia o rinegati d'Europa, dal nascondiglio d'Algeri insultàvano al Mediterraneo, non tanto per forza propria, quanto per tàcita concessione della polìtica altrùi, la Francia colse il destro d'acquistarsi in pochi giorni il possesso d'una magnìfica stazione, e la gloria d'avere spenta la piraterìa. Allora, più per rivalità coloniale che per disegno fermo, volle risuscitare il principio della conquista antica; disse che tutta la terra d'un altro pòpolo, non corsaro e non marino, era sua. Ma questo pòpolo ha una lingua e una religione che si stèndono da un estremo all'altro del continente africano; ha costanza e valore; ha capitani indòmiti che combàttono per la fede dei loro padri; fu temuto e obedito altre volte in Sicilia, in Ispagna, nella Francia stessa. E ai tempi della sua fortuna, l'Àrabo, dopo aver conquiso in un giorno quella fiacca signorìa dei Goti,

non disse al pòpolo spagnolo: questi campi non sono più tuoi; ma li insegnò ad irrigarli, a piantarvi l'arancio, a tesser la seta, a indagare i secreti dell' alambicco, a edificar le meraviglie dell' Alhambra. Quale delle due stirpi apparirà nell' istoria più generosa?

Il momento della conquista fu quello nel quale il principio delle grandi società anònime e delle gigantesche speculazioni approdava all' inesperto continente: « Si sconvòlsero le proprietà re-
« ligiose, o gravate di prestazioni o reversioni religiose; si eser-
« citò un forsennato gioco di borsa, si compràrono e vendèt-
« tero beni *non ancora visti*, e *non esistenti*. L'Algeria si
« empì di orde costrette alla guerra per aver perduto le terre
« e li armenti. A quei ch' èrano periti succèssero altri pròfu-
« gi per le continuate conquiste: guerra sacra, perchè *sacro*
« è il diritto di proprietà. Le sole provincie meno inquiete
« fùrono quelle ove nulla s'innovò, ove si proibì ai Francesi
« d'acquistar beni, e di toccar persino il territorio. Si pensò ad
« un catasto per riconòscere la situazione dei fondi, ma non
« fu possìbile progredire fra le insidie e le stragi ». Fu sprezzato il lungo esempio della Spagna, che si limitò sempre a tener forti piazze marìtime per reprìmere i pirati. Alla Francia parve poco occupare d'un tratto settecento miglia di littorale, concatenare i porti e le fortezze colle vaporiere, chiamarvi a tràffico le tribù native, pòrgere asilo ai dèboli, esempi e istruzione alle tribù imbarbarite. Ella sognò il possesso tranquillo di vasti poderi, perpetua primavera, oliveti e boschetti, una vita d' idillio, e ciò fra capanne desolate dall' abominèvole *razia*, fra turbe di donne prigioniere, in faccia ad un nemico disperato e infuriato. Uòmini precipitosi contàrono i gradi di latitùdine, non pensàrono ai metri d'elevazione; le maremme infette, li àridi e ventosi altipiani, i gèlidi dorsi dell' Atlante si credèttero giardini botànici, ove fare esperienze sulla cocciniglia e sul *laurus cinnamomum*. « In paese vasto (quasi come la Francia), senza strade, montuoso, con micidiali vicende di clima, ove le popolazioni delle città si ritìrano, o nembi di cavallerìa invòlgono le colonne in marcia, e intercìdono le communicazioni, i vantaggi dell' arte europèa sono perduti; non città ricche, pegno di futura

tranquillità. L'esèrcito deve presidiare quaranta luoghi, portar con colonne mòbili i vìveri alle piazze interne, e perirebbe se fòssero bloccati i porti di Francia. »

Questo sanguinoso acquisto costò già seicento e più millioni, i quali lasciati alle emunte famiglie, o spese nelle squàllide provincie, in porti, in vie communali, in canali irrigatorii, e strade ferrate, avrèbbero alleviato la scarsa e pòvera popolazione. Per pareggiare le nostre colline e pianure transpadane, il Varo, che ha clima assai più mite, deve *quintuplicare* ancora la sua popolazione; la Còrsica e le Basse Alpi dèvono *decuplicarla* *. Qual economista adunque suggerirà di profòndere sangue e oro, per togliere ai bàrbari d'oltremare un lembo di deserto ove la civiltà, fin da tre mila anni più volte trapiantata, non tenne mai radice? La Francia, coll'agricultura, col commercio, coll'applicazione dei capitali e delle scienze, e sopratutto coll'abolire un terzo delle imposte, potrebbe in quarant'anni raddoppiare la sua propria popolazione; colonia incruenta e domèstica, la quale non si potrebbe pèrdere per errore d'un ammiraglio che prenda male un quarto di vento, o giochi male una battaglia. Una vasta colonia agrìcola in Algeria, già resa difficile dalla gelosa e lenta centralità, divien più difficile sotto l'amministrazione militare d'una guerra perpetua, contro un pòpolo errante, che òccupa mezzo il continente africano. Alcuni dìssero ch'è una scuola di guerra. Scuola di beduini; scuola d'imboscate, di rapina, di omicidio; da cui poca esperienza può portare il soldato sulle dense linee di battaglia del Reno e del Po; scuola assurda, se alcuno intendesse dire che l'ardente gioventù di Francia abbia bisogno d'andare in Àfrica a imparare il coraggio, e debba martoriare una nazione per fare l'esercizio a foco. Ben al contrario l'Algeria fu piuttosto un pegno di pace; poichè la conservazione di quella colonia sarebbe il più arduo pensiero di quell'uomo di Stato che avventasse all'Europa una

* Popolazione del dipartimento del Varo, per chilòmetro quadro 44; delle Basse Alpi 23. Da noi, nei colli della Brianza 237; nella pianura del Cremasco 242. V. *Annuaire* del 1841, e Politècnico vol. I; *Su la densità della popolazione in Lombardìa e la sua relazione alle òpere pùbliche.*

dichiarazione di guerra. Ma noi crediamo che la forza delle cose e l'azione inesoràbile dell'esperienza e del tempo, ridurrà bellamente l'Algeria ad una catena di *stazioni marìtime*, sìmili alle colonie dei Fenicii e dei Greci e alle città vènete della Dalmazia, in cui la stirpe itàlica e la slava, a sì diverso stadio di civiltà, vìssero pure insieme in profonda pace.

Nel valutare le forze militari della Francia l'autore nota ch'ella ha 170 fortezze e 15 piazze d'armi, che lungo la Mànica ogni rupe, ogni scoglio è coronato di grossìssime artiglierìe; che si provide perchè la flotta possa all'uopo ancorarsi fra essi, e trovar difesa nel loro foco incrociato. E tuttavìa va numerando tutti i passi che non sono ancor chiusi, e tutte le strade che non sono ancora dominate, e verso i Paesi Bassi, e sul Jura e sui Pirenèi e nell'interno; e rammenta l'enorme dispendio di 150 millioni per cìngere Parigi. E inoltre osserva che « costrutte le piazze, modificazioni continue sono necessarie per le continue innovazioni; perchè non potendo èssere contemporanee le costruzioni di lavori così immensi, le fortezze saranno sempre più o meno arretrate dalla perfezione che suggerirebbe *in quel momento* la scienza; la pòlvere rese inùtili milliaia di forti, molte innovazioni apportàrono le perfezionate mine, molte l'uso delle bombe e dei razzi. » E Dio sa quante ne apporteranno le novelle invenzioni delli artiglieri e dei chìmici, i quali persèguono senza posa li architetti militari, cosicchè non si può dire se divori più millioni alli Stati l'arte di distrùggere o quella di difèndere. Aggiungi le immense provigioni da bocca e da guerra, che ad ogni turbamento vèngono sepolte nelle fortezze, in preda ad ogni sorta di guasti e di scialaqui. Laonde è questo uno dei punti in cui finanzieri e militari sono in più irreconciliàbile contrasto. I militari ricàntano le lezioni imparate in collegio sui grandi vantaggi delle grandi linee di fortezze. — « Come la nave làcera cerca il porto, l'e-
« sèrcito rotto dimanda il riparo delle piazze... Il trascurarle
« sarebbe errore, perchè sempre possìbile è un disastro, e il
« ripararvi richiede tempo, e posizioni, e la sospensione d'una
« ritirata, altrimenti indefinita e dissolutrice. » Ma i finanzieri pòssono rispòndere che queste sono imaginazioni, per-

chè dopo un naufragio di Marengo, d'Iena, di Lipsia, di Waterloo, la nave s'affonda, e non trova porto; e dopo quei tremendi disastri le fortezze, in fatto vero e reale, nulla giovàrono. E non solo esse « non danno la vittoria, nella quale essenzial-« mente si trova la sicurezza » ; ma inoltre ingòiano soldati e materiale; tòlgono alle truppe la più necessaria loro proprietà, quella di *mòversi;* dispèrdono le forze su cento punti che il nemico non assale, mentre sul campo di battaglia manca talora quel pugno di riserve che potrebbe afferrar la vittoria e salvare lo Stato. Le fortezze fùrono gran cosa quando alcune famiglie ambiziose, edificàtesi un castello in Firenze, in Milano, in Ferrara, s'imaginàrono di non aver più bisogno di nessuno, pòsero il loro arbitrio al luogo della giustizia e dell'interesse generale, e fondàrono quelle impopolari e fràgili signorìe, che mìsero la nazione in forza del primo assalitore. Esse servìrono quando un pugno di stranieri, i Normanni in Inghilterra, li Spagnoli in Fiandra, volle porsi in grado di straziare e insanguinare senza freno le inermi popolazioni. Le fortezze si vìdero salvare i pìccoli Stati, i quali non hanno esèrciti da battaglia; epperò, quando prorompe la guerra fra i potenti, nascòndono le loro truppe nelle fortezze, aspettando che il tùrbine trapassi, senza che si abbia il tempo e la pazienza d'assediarle. Ma le grandi nazioni, che decìdono le cose in campo aperto, hanno sopratutto bisogno di raccozzar velocemente dalla vasta superficie le masse. E quindi se fortificazione, signìfica costruzione qualunque per rèndere più agèvole ed efficace la difesa, nessuno negherà che la più militare di tutte le costruzioni sia quella che può render mòbili e concentrare in un punto e nel mìnimo tempo tutte le forze d'una gran nazione, e quindi sollevarla dal peso dei grossi presidii in pace e dal pericolo delle sorprese in guerra; con che ognuno vede che s'intèndono i grandi e sapienti complessi di strade ferrate. E sono una tanto miglior difesa in quanto sono sempre in mano della popolazione, e non pòssono venir ritorte a tutto loro danno, come le fortezze; e l'invasore ingiusto, che sforzasse una frontiera, se le vedrebbe dileguare inanzi; e mentre i difensori si addenserèbbero dalle opposte estremità del paese colla velo-

cità di trenta miglia all'ora, le sue colonne sarèbbero costrette ad inoltrarsi a lentìssime giornate lungo le scomposte rotaie e li àrgini sfasciati. Nè gli vale il ristabilirle, se non giunge a impadronirsi anche d' un' enorme massa di rotanti; il mìnimo divario di dimensioni basta a impedirgli di sostituirvi i proprii; nè oserebbe farlo, perchè troppo fàcile è intercettarne il ritorno. Con questo gènere di difese cessa la discordia dei militari e delli economisti, perchè se le strade ferrate sèrvono nella guerra, non sono inùtile ingombro e flagello delle finanze nella pace. I vantaggi indiretti che ne derìvano alle finanze, uniti al frutto qualsìasi dell' esercizio, compènsano il fitto del capitale, senza bisogno di novelle gravezze. Ma quella spesa morta del recinto di Parigi, e quell' *ostàcolo continuo* della pianura d' Algeri, sono cose che fanno involontariamente pensare alla gran muraglia della China.

In centocinquant'anni il principio di Richelieu aveva tolto all' antica feudalità, prima le armi, poi le dovizie, poi l' opinione. Il poter centrale, abbandonato ad un ùnico impulso, s' incamminò fin da principio per la via del dèbito all'assoluta impotenza. Il pòpolo si trovò in fine disciolto da ogni avita autorità; fatto àrbitro delle sue sorti, volle una sola legge, volle pareggiato il diritto di possidenza, di milizia, di magistratura. Ma tenacemente afferrata l' eguaglianza civile, lasciò poi ripullulare dall' antico tronco l' unità ministeriale, che lo ravvolse da capo nell' antica rete, e trasse a sè gelosamente fino alle ùltime fila dei pùblici interessi, e tentò più volte ristaurare anche l' unità del culto e della stampa. La possidenza intanto fu ambita con avidità, e suddivisa più minutamente che in qualsìasi regione di pari ampiezza. « La suddivisione della possidenza, il più felice effetto della rinovazione polìtica della Francia e dei paesi ove operàrono le leggi di Francia, fece che ora un quarto incirca delle famiglie sono colla possidenza interessate alla tranquillità, lìbere di coltivare l' intelletto, e non più devote a pochi terrieri. » È ora quello il paese d' Europa ove è men possìbile una rivoluzione, se con questo nome intendiamo, non un superficiale mutamento del rituale amministrativo, ma una profonda sovversione e rinovazione d' interessi.

L' autore, studioso sopra tutto di cose geogràfiche, rammenta in varii luoghi le grandi spedizioni scientìfiche, i viaggi privati e le laboriose carte terrestri e marìtime levate dalli Inglesi in varie parti del globo; la triangolazione delle Isole Britànniche e della Penìsola Indiana; l' Oxo navigato da Wood per mille miglia; Bocara visitata da Burnes; esplorate le gole dell' Indocàucaso; la foce del Negro scoperta dai Lander e risalita a vapore da Trotter; le navigazioni polari di Ross e Weddel; le carte marine della Sicilia, dell'Arabia, della Persia, dell' India, delle Maldive, della Papuasia; l'Atlante Indiano; li studii dei geògrafi di Bombay, dei dotti di Calcutta e di Londra, e le splèndide somme profuse ad illustrare le lingue, i monumenti e l' istoria naturale dell' Oriente. Ma nota che per l' Inghilterra codesti studii si vèdono preceder sempre le operazioni militari e le imprese coloniali e mercantili. Non così avviene della Francia. « La gloria delle sue spedizioni scientìfiche rifulge ve« ramente di vivìssima luce. » Rintracciato con infinita serie d'osservazioni l' equatore magnètico e il termomètrico, e le loro intersezioni coll' equatore astronòmico; studiate le correnti marine e le marèe, il moto dei ghiacci polari, i venti regolari e i variàbili, le altezze dei monti, le profondità dei mari, le vegetazioni galleggianti, i banchi di corallo, le aque fosforescenti, le aurore polari, le zone vulcàniche. Ma la messe dei vantaggi nazionali e positivi non corrisponde alla messe di gloria. « Che « cosa possiede, e quanto commercia la Francia colla Nuova « Olanda, le cui coste fùrono con lavori così infiniti delineate « in gran parte da navigatori francesi? » Tutto ciò è ben vero; eppure questo cavalleresco amore della scienza come pura scienza, non come strumento di materiale utilità, ha sparso appunto sul nome francese uno splendore incantèvole: al quale non poca parte si deve delle tanto instàbili ma tanto fàcili conquiste. La Francia mostrò sempre fiducia e affezione al mèrito sotto tutte le forme, anche quando si appresentò a servirla con nome straniero. La schietta e pura scienza, senza tènebre, senza ambagi, senza spine, modellò nel suo più bel fiore la lingua francese. Quella lingua succinta in cui tutto s'intende, quella lingua che nell'apparente sua povertà dice tutto ciò che bisogna, men-

tre le lingue *doviziose* inciàmpano nei lunghi panni; quella lingua della scienza e delle inezie, della guerra e della comedia, dei prìncipi e delle feminette; dèbole nel verso, ma calda e poètica nella prosa; quella lingua fu sempre una delle più grandi armi della potenza francese. È una di quelle tante influenze che si chiàmano morali; e vorremmo che l'autore avesse svolto più ampiamente questa più eletta ed ardua parte del grave argomento: le influenze e le potenze morali; e sopra tutto quelle che provèngono dallo splèndido predominio dell' ingegno, e dalle fondamentali simiglianze delli òrdini sociali tra nazione e nazione.

Per mostrare quali gravi argomenti si tòcchino dall' autore in questo libro, abbiamo toccato quelli solo che riguàrdano l' Inghilterra, li Stati Uniti e la Francia; nè lo spazio ci concede di venirlo seguendo più lungamente. In generale nel valutare le forze polìtiche, ci parve quanto mai propenso a favorire il principio delle grandi unità amministrative, le quali ripètono in varie parti d' Europa, e sopratutto in Piemonte, in Prussia e in Russia, le forme fondamentali, le tendenze e le funzioni istòriche del regno di Luigi XIV. Non ha però lasciato d'illustrare anche quelle instituzioni che si fòndano su l' opposto principio della varietà dei poteri; e a cagion d'esempio citeremo ciò che riguarda l' Olanda, la Svìzzera, la Scandinavia, e le nazioni spagnole d' Europa e d'Amèrica. Sopratutto poi ci pare interessante per noi, e poco noto in Europa, ciò ch' egli raccolse intorno al modo affatto singolare dei possessi e della rappresentanza nazionale in Ungherìa; dalle quali cose chiaramente appare come in quel paese non si sia peranco propagato il principio dell'amministrativa centralità, che così facilmente penetrò presso le altre nazioni feudali.

« *In ogni Comitato* d' Ungherìa e Transilvania tutto il clero e ogni nòbile maggiorenne ed anche minorenne, se impiegato, compare quattro volte all' anno nelle Congregazioni Generali, dove si ricèvono i decreti del Consiglio Àulico o del Consiglio Locotenenziale, e *o si restituìscono colle osservazioni*, o si trasmèttono da eseguirsi ai magistrati. Rivèdono i conti, li affari municipali, e pòngono in accusa i funzionarii o i privati

per mancamento di *ragione pùblica.* L' Europa non ha altro sìmile esempio d'assemblèe che fra loro commùnicano e contròllano il potere. I *meetings* d' Inghilterra sono mere manifestazioni di parte. V' è una nobiltà ricchìssima, ma v' è anche una nobiltà senza possesso; e perciò la Dieta *non rappresenta esclusivamente il principio feudale.* I Magnati assenti invìano alla Camera bassa delegati senza voto, tutte le città regie un voto solo; tutti i Capìtoli un voto solo; ogni Comitato un voto; ma *i deputati non pòssono contradire alle istruzioni ricevute*, che vèngono anche nel decorso cambiate. La sovranità non è quindi nella Dieta, ma nei Comitati; e quando la Dieta si tiene, si tèngono contemporaneamente *cinquantadùe Diete* nei Comitati, le cui deliberazioni si regìstrano alla Dieta. Nelli altri Stati d' Europa basta il *consenso dei governi e delle càmere;* in Unghería si richiede *la maggioranza dei voti di tutta la nobiltà del regno.* La legge più che altrove rappresenta la volontà, li interessi e la cultura della nazione. I deputati sògliono unirsi quasi privatamente in cìrcoli, dove discùtono le deliberazioni che poi prèndono nella Dieta quasi senza dibattimenti. L' iniziativa delle leggi appartiene alla sola càmera bassa, dopo ventilate le proposizioni del re. »

« Il vero diritto di proprietà si àpplica solo ai beni mòbili, ai territorii delle città lìbere, e ai fondi ricaduti alla corona..... Ogni possessore può dare in pegno per 32 anni, consegnando il fondo al sovventore. Solo in tre casi il possessore può alienare in perenne; ma l' acquirente non può trasferire ad altri *per una somma maggiore;* soggiace sempre al *diritto di ricùpera*, che nel decorso d' interi sècoli rimane sempre alla famiglia del primo possessore. Arduo studio di giurisprudenza il determinare qual fu il fondo preciso, il vàlido documento d' acquisto, la serie dei trapassi, la somma primitivamente sborsata, la miglioria da compensarsi: e ciò dopo tante invasioni di Turchi e di Tàrtari, tante confische e tanti esilii. Il fondo non si può ipotecare con sicurezza pel suo valore, ma per quello ch' ebbe in remoti sècoli. Il crèdito non vale se non per chi ha fondi immensi e tìtoli chiarìssimi di possesso. Contro compenso in denaro, si può rimòvere qualunque non nòbile dal godi-

mento dei beni nòbili. La parte soccumbente se non ha rinunciato al suo diritto, può col consenso regio rinovare la lite. Legislazione civile, involuta, immensa, affatto nazionale, *non modificazione del diritto romano*. Però evidente progresso; comincia un medio ceto. L'Ungherìa adotta una legge cambiaria, una pròvida legge su l'espropriazione forzata; ammette due cittadini a giudicare nella Tàvola Settemvirale; vuole che nelle scelte dei giùdici non si badi alla nàscita; assicura le stipulazioni con cui i cittadini si redìmono dalle dècime e dalle corvate; règola i concorsi; lìmita i moratorii; compila un còdice penale; riduce a dieci anni la milizia perpetua, e òrdina l'estrazione a sorte dei coscritti. Si costruisce un teatro nazionale; l'Academia intraprende il gran dizionario ungàrico, traduce dal latino le leggi, propone làuti premii scientìfici. »

Così, dove per interesse d' illimitate centralità, dove per transazione di poteri contraposti, dove per intemperanza delli unànimi e dei forti, dove per sommissione dei discordi e dei dèboli, in tutte le parti del mondo si va compiendo un' immensa mutazione di fatti e di pensieri, la cui somma finale, anche tra i più dolorosi disastri e le iniquità più odiose, torna in ogni modo favorèvole all' intelligenza ed all' umanità. Ma molte menti non sono avvezze a dominare le grandi curve su le quali si svolge l' istoria, e non vèdono la gran parte che la conquista, i privilegi, l'oppressione èbbero nell' associare li sforzi dei pòpoli fra loro prima sconosciuti e aborriti, nel demolire le pertinaci tradizioni dei sècoli ignari, nel pareggiare il godimento dei diritti civili, militari e religiosi, nel preparare il dominio delle grandi instituzioni che rèndono men bàrbaro il mondo e men dura la vita, nel propagare le idèe che svòlgono l' intelligenza e la civiltà. Epperò hanno in abominio tutto ciò che nasce dall' ineguaglianza e dal conflitto transitorio delle forze. Perlochè noi che consideriamo questo volume come il preludio d' òpera più vasta e semprepiù faticosamente elucubrata, sì per la pienezza delle cose, sì per l' òrdine che in siffatte òpere è di supremo momento, sì finalmente per la connessione e profondità dei principii, vorremmo vedervi svolto più accuratamente il càlcolo delle forze morali, e conciliato il

conflitto delli interessi armati colla dottrina del continuo progresso, delle emancipazioni indirette e della successiva equità. E del resto vorremmo che li uòmini studiosi in Italia coltivàssero in maggior nùmero e con più ardore questi alti argomenti, che noi diremo europèi; perchè, come altre volte abbiam detto, solo per questa via potremo far sì che su li oscuri nostri studii si richiami l'attenzione della immèmore Europa.

DELLA MILIZIA
ANTICA E MODERNA

È lamento di molti che l' uso della pòlvere e le altre grandi mutazioni introdutte nell' arte della guerra, àbbiano resa più sanguinosa e sterminatrice questa terrìbile necessità delle nazioni. Converrebbe adunque tornare ai carri falcati, alle armature cavalleresche, alli archi, alle mazze? Aveva ragione il cavalier Folard di richiamare alla falange antica le ordinanze moderne? e Leon Battista Alberti ben s'appose esortando i Vèneti a rimodellare la marina su la trireme romana, disotterrata in riva al lago di Nemi?

A queste dimande non si potrebbe pòrgere risposta, senza instituir prima un minuto paragone fra tutto l' òrdine militare delli antichi e quello dei moderni, affine di vedere qual dei due nel suo complesso meglio corrisponda ai voti dell' umanità ed

Nota. Questo scritto fu publicato nel vol. I del *Politècnico* l' anno 1839, ad esame della prima parte dell' òpera del prof. Andrea Zambelli: *Delle differenze politiche fra li antichi e i moderni.*

ai progressi dell' intelligenza. A un tale esame non si potrebbe dire idoneo se non chi dalla pràtica militare avesse saputo stèndere uno sguardo indagatore anche su le scienze civili; o viceversa chi allo studio di queste avesse saputo aggiùngere una diligente notizia di ciò che scrìssero dell' arte loro i più assennati capitani. Bisogna che o l' uno o l' altro ardisca spìngersi fuori alquanto del suo proprio terreno, per regolare una materia ch' è tutta di rapporti e di confini.

Perlochè a giusta ragione nei trattati moderni di guerra si comprende anche una sezione di polìtica militare, come nei buoni libri di scienza sociale non si può negare un capìtolo alle relazioni della polìtica colla guerra. Se l' uomo d' armi fa studio dell' arte sua per prepararsi ad esercitarla razionalmente in campo, il polìtico non può rimanersi straniero alle grandi innovazioni militari; poichè ogni potenza nazionale non si svolge, nè si conserva, nè cade, se non sotto l' azione della forza armata.

Qual è dunque la fondamentale differenza tra la guerra antica e la moderna?

Napoleone, nelli ùltimi anni suoi, dopo aver meditato su le memorie d' una lunga esperienza, scriveva questi frammenti *.

« I Romani dèvono la costanza della fortuna loro all' uso di « chiùdersi ogni notte in un campo fortificato, e non dar mai « battaglia senza avere a tergo un ricòvero trincierato, che ri- « cettasse le provigioni, il bagaglio e i feriti. La natura delle « armi era tale in quelle età, che in quelli accampamenti èrano « sicuri dalle offese d' un esèrcito non solo eguale, ma anche « più forte; e avèvano arbitrio di combàttere, o attèndere un' « occasione propizia...

« Perchè dunque una norma sì prudente e sì ùtile fu di- « messa dai capitani moderni? — Fu perchè le armi offensive « mutàrono natura. Le armi di mano èrano le principali presso « li antichi; colla breve sua spada il legionario sottomise il « mondo; coll' asta macedònica Alessandro conquistò l'Asia. « Presso i moderni la principale è l' arme di getto, il fucile,

* V. Précis des guerres de Jules César: 5e Campagne, p. 80.

« codest' arme più potente di quante li uòmini ne divisàrono
« mai. Nessuna armatura ne ripara i colpi; li scudi, i corsa-
« letti, le corazze si palesàrono inùtili, e andàrono abbandonate.
« Con questo terrìbile strumento un soldato può in un quarto
« d' ora ferire sessanta nemici. La palla colpisce a mille me-
« tri di distanza, è pericolosa a 240 metri, mortalìssima a
« 180.

« Dacchè la spada e l' asta èrano arme principale delli an-
« tichi, il consueto òrdine di battaglia doveva èssere *pro-*
« *fondo*... Un esèrcito consolare, che colle genti leggiere e li
« ausiliarii sommava quasi a trentamila uòmini, si chiudeva in
« un campo quadro che aveva mille metri di lato...

« Dacchè principali presso i moderni sono l' armi di getto,
« il consueto òrdine di battaglia doveva èssere *sottile*, il
« solo che permetta di porle in uso tutte. E siccome esse ferì-
« scono a ingenti distanze, i moderni tràggono il principal
« vantaggio dalla posizione; dalla quale se pòssono dominare,
« ràdere, infilare le ordinanze nemiche, fanno tanto maggiore
« impressione. Un esèrcito moderno non deve dunque lasciarsi
« spuntare, invòlgere, accerchiare; deve occupare un campo la
« cui fronte sia estesa quanto la sua linea di battaglia. Che se
« occupasse uno spazio quadro, su la cui fronte non potesse
« schierarsi tutto, potrebbe venir circuito da un esèrcito d'egual
« forza, e sottoposto a tutto il foco de' suoi tiri, che vi con-
« vergerèbbero sopra, e lo colpirèbbero in ogni àngolo del
« campo; nè potrebbe rispòndere a così tremendo foco se non
« con poca parte del suo.

« Nè l' esèrcito ch' ebbe Milzìade a Maratona, o Alessandro
« in Arbella, o Cèsare in Farsalia, potrèbbero tenere il campo
« contro un esèrcito moderno di nùmero eguale. Questo con
« più estesa fronte di battaglia sopravanzerebbe le ale del-
« l' esèrcito greco o romano. I suoi fucilieri gli porterèbbero
« colpi mortali da fronte e da lato. Le truppe leggiere, vi-
« sta la fiacchezza di loro frecce e fionde, si volgerèbbero in
« fuga dietro la fanterìa greve, che allora colla spada in
« pugno o l' aste basse affronterebbe impetuosa i fucilieri.
« Ma, giunta alla distanza di 240 metri, verrebbe bersa-

« gliata da tre lati con un foco di fila, il quale sgomine-
« rebbe e abbatterebbe talmente quei prodi e intrèpidi legiona-
« rii, che non potrèbbero poi règgere all' assalto di pochi bat-
« taglioni che li investìssero in colonna serrata a baionetta in
« canna... Nè poniamo in conto da sessanta a ottanta cannoni,
« i quali fulminando le legioni da destra a manca, da manca
« a destra, da fronte a tergo, vomiterèbbero a mille metri di
« distanza la morte...
« Un esèrcito consolare, chiuso nel suo campo, assalito da
« un esèrcito moderno di pari nùmero, ne verrebbe espulso
« senza assalto, senza che si venisse all' arme bianca, senza che
« si turàssero i fossi o si scalasse il vallo. Sarebbe ricinto per
« ogni parte dall' esèrcito assalitore, involto, solcato, infilato
« dai fochi; il suo campo diverrebbe il bersaglio di tutti i
« colpi; l' incendio, la confusione, la strage, aprirèbbero le
« porte, atterrerèbbero i ripari... »

Con queste vigorose parole il sommo veterano dipinse la irresistìbile potenza dell' armi moderne; ma non proseguì a descrìvere li effetti pròssimi e remoti, che la grande innovazione venne a poco a poco svolgendo nel materiale e nel morale della guerra, nell' arte di scègliere e addestrare e mòvere li esèrciti, nel nùmero dei combattenti, nella proporzione delle diverse milizie, nelli assedii, nelle fortificazioni, nelle marce, nelli sbarchi, nella struttura e direzione delle navi, e sopratutto nell' influenza dei generali e delli ammiragli. L' investigare tutte le particolari differenze tra l'arte antica e la moderna, deducèndole tutte dal loro principio fondamentale, dalla suprema necessità di coordinare le operazioni al nuovo modo delle offese, è òpera di lunga lena. E chiunque non abbia vaghezza nè agio di fàrsene studio particolare, potrà con noi appagarsi di lèggere condensati nell' òpera che citiamo li estratti d' una vasta lettura, la quale comprese le òpere di Napoleone, dell' arciduca Carlo, del generale Jòmini, di Guibert, Carrion-Nisas, Rocquancourt, Costa, Ferrari, Mauvillon, Grassi, Blanch, e altri parecchi; le istorie militari dei generali Foy e Coletta, Vacani e Napier; li scritti nàutici di Ramatuelle, Bourdé, Clerk,

Stràtico, Tonello, Boismélé. E l'intento dell'autore essendo quello d'un perpetuo paragone tra il tempo antico e il moderno, egli adunò in riscontro quanto di meglio offrìvano e li scrittori dell'arte antica, come Polibio, Cèsare, Vegezio, Arriano, Leone, e quelli dei tempi intermedii, De Marchi, De Antonii, Folard, Montecùccoli, Galilèo, Macchiavelli, venendo fino alle òpere del re Federico di Prussia, il fondatore della tàttica moderna. Colle quali fatiche acquistò buon diritto di parlare intorno ai rapporti che pàssano tra quest' arte e le scienze civili ch'egli professa.

La prima conseguenza, apportata nelle guerre dall' uso della pòlvere da foco, fu il predominio del nùmero sul valore. Dalla forza del braccio che vibrava i colpi e dalla fermezza e perizia che li reggeva, dipendeva la vittoria del guerriero antico. Diecimila spade imbrandite da braccia romane èrano una forza alla quale non potèvano resìstere diecimila spade impugnate da un' altra stirpe di combattenti, perchè, come dice Napoleone, i nostri vecchi Romani èrano i più forti delli uòmini. Ma che cosa è l' efficacia d' un ferro, mosso da qualsìasi mano, in paragone alla cieca forza espansiva colla quale un pacco di pòlvere, tocco da una scintilla, avventa una palla da cannone? Non fu dunque più necessario trovar braccia muscolose e indurite dalli armeggi; bastò il coraggio di stare al posto e l' abitùdine di còmpiere con òrdine e agilità una fàcile operazione mecànica che non richiede forza. E i colpi essendo irresistìbili e fatali, la vittoria è di chi può gettarne sul nemico un nùmero maggiore; la vittoria è della massa del foco.

Le armi antiche non èrano terrìbili se non in mano ai valorosi; la folla non era se non d' impaccio, atta a diffòndere nelle file la lentezza e la fuga; era d' uopo ammèttervi solo i prodi di mano, cioè i pochi. Al contrario nelli esèrciti moderni non tanto impòrtano i forti, quanto i molti. E chi non ha la massa assolutamente maggiore, deve procurarsi coll' arte la massa relativa, schierando i soldati in modo che pòssano gettare efficacemente la màssima quantità di foco e soggiacere alla mìnima. E in questo risiede la potenza delle evoluzioni, nelle quali le file dei soldati divèntano tante linee di geometrìa, che prèndono le proprietà loro dalla loro posizione.

Anche li antichi avèvano scoperto il principio d'accentrare una somma di forze contro un punto della fronte nemica, per soprafarla e quindi con forza sempre diseguale spìngere di punto in punto la vittoria su tutta l'ordinanza. Addensàvano perciò in *cuneo* i più forti, a rómpere nel mezzo la linea nemica; ovvero opprimèvano con òrdine rinforzato una delle ale. I moderni, traducendo altrimenti lo stesso principio, concentràrono sui punti additati dall'arte una massa maggiore di foco. Al cuneo delli antichi corrispòndono le nostre batterìe che sfòndano le ordinanze; e al loro òrdine parallelo rinforzato, il nostro òrdine obliquo che porta il centro della linea contro un'ala nemica, e le affolla addosso di fronte e di fianco un irresistibil torrente di foco.

Ciò suppone che la fanterìa spiegata sul campo possa mutar òrdine, passar facilmente dalla linea di battaglia alla colonna di marcia, e rimèttersi in linea su qualunque punto meglio convenga, combinando alla mobilità la fermezza, sotto l'àgile scorta delle artiglierìe. Al che giovò l'invenzione del passo eguale, usato primieramente alla battaglia di Hochstädt, e perfezionato poi nel passo cèlere; dimodochè le distanze e l'ìmpeto vèngono a misurarsi quasi col compasso e col pèndolo; e il capitano può calcolare la velocità nella massa, come se si trattasse d'uno sforzo mecànico o d'una corrente d'aque.

La tàttica si giova destramente della diversa qualità delle armi, secondo la varietà del suolo e l'opportunità del momento. Una cavallerìa che assalisse una fanterìa ferma, intera e serrata, si esporrebbe a inùtile distruzione; ma le porterebbe alla sua volta una distruzione inevitàbile, quando la trovasse scossa e làcera dalla furia delle artiglierìe. L'uso della pòlvere aperse alla cavallerìa moderna un nuovo campo d'attività; la sottigliezza delle ordinanze, l'estensione delle linee, la distanza delle riserve, la lontana portata del cannone, dilatàrono talmente il campo di battaglia, che necèssita al generale una forza, la quale possa velocemente trasportarsi da un capo all'altro dello scacchiere di guerra, e annodarne le sparse estremità. Il vanto della tàttica consiste nella più simultanea e concorde efficacia di tutte le armi.

Presso i moderni abbiamo dunque esèrciti di materia men prode, d'uòmini che chiamiamo soldati e non chiamiamo guerrieri, la cui massa è maggiore, e contiene una porzione assài maggiore di cavalli e màchine da guerra. Fa meraviglia che un esèrcito consolare romano, con tutti i suoi rinforzi, contasse da ventimila a trentamila combattenti, dei quali solo un'undècima parte a cavallo; che Sparta dominasse la Grecia e imponesse all'Asia con quattro o cinquemila fanti; che alle battaglie di Maratona e Cunassa, da dieci a quattordicimila Greci, stretti in falange, mandàssero in volta più di centomila Asiàtici; e che a Maratona non avèssero arcieri, nè cavalli. Le armi da getto, il nùmero dei combattenti e le masse di cavallerìa èrano tanto insignificanti a quel tempo, come sono formidàbili al nostro. E quindi non èrano in uso se non presso i decaduti pòpoli dell' Oriente, dove i dèspoti, circondati di quella *pomposa folla militare*, potèvano atterrire le loro plebi, ma non resìstere di piè fermo alle aste dei pedoni greci e alle spade dei romani.

Abbiamo visto che un esèrcito moderno è perduto se si lascia sorprèndere addensato in angusto spazio, mentre li esèrciti romani solèvano posar tranquilli sotto le tende; perchè nè il nemico poteva forzare il recinto, nè i suoi getti valèvano a varcar la spianata, interposta tra le tende e il vallo. Perciò l'urto delli esèrciti avviene ora più pronto e improviso; appena hanno il tempo di riconòscere le colonne nemiche protese su vasto terreno, celate da boschi, da alture, da casali, involte da una nube di bersaglieri e di cavalli, e presentate dai capitani nemici sotto le più fallaci apparenze. I capitani antichi, nell' angustia di quei campi non ottenebrati dal fumo, fra quelle ordinanze raccolte e profonde, vedèvano colli occhi proprii, contàvano ogni squadra, potèvano provedere di viva presenza a tutto.

Privi d'accampamento, i moderni ne avrèbbero maggiore il bisogno, perchè dèvono condursi dietro ammassi di palle e bombe e pòlveri e munizioni da bocca, proporzionate al maggior nùmero dei combattenti, ed alli infiniti cavalli da tràino e da battaglia. Le poche provisioni del romano stàvano nel suo

campo; li immensi magazini e li ospitali nostri non pòssono scòrrere coi soldati lungo le fronti di battaglia, ingombro alle strade e bersaglio al nemico. Bisogna dunque che un esèrcito moderno abbia dietro le sue linee di guerra una *báse*, da cui ricavar nutrimento da foco e da bocca e assistenza in tutti i bisogni; nè può lasciarsi intercettare da quella senza esporsi a certa ruina. Il generale, che può prèndere a rovescio le posizioni avverse, e configgersi tra quelle e la base di guerra, mette il nemico alla disperazione. L'esèrcito che si allontana troppo dalla base, agèvola al nemico questa operazione fatale; e perde sempre l'uso tàttico di tutte quelle forze che si dèvono disseminare nell'intervallo, per rèndere concatenate e sicure le communicazioni.

I generali hanno talora l'ingegno e la fortuna di cògliere le colonne nemiche, prima che giùngano al loro convegno, sparse su le strade, disunite, incapaci d'opporre in alcun punto un' adeguata resistenza. Molti esèrciti si trovàrono irreparabilmente vinti prima d'aver visto il nemico; e la battaglia fu allora un ùltimo sforzo per salvar l'onore. Queste battaglie, vinte a forza di passi più che di foco, si chiàmano stratègiche. La strategìa è dunque l'arte di mòvere li esèrciti, fuori della vista del nemico, per condurli ai punti decisivi; e abbraccia nelle sue speculazioni tutto il teatro della guerra. La tàttica è l'arte d'operare in faccia al nemico e nell'atto delle offese.

La strategìa non era coltivata dalli antichi, perchè i piccoli loro esèrciti non avèvano bisogno di compartirsi in più linee di marcia, e perciò non potèvano venir sorpresi nella vastità dello spazio; non potèvano venire intercetti dalla base di guerra, nè oppressi irreparabilmente dal nùmero, nè impediti dal trincerare un campo, nè offesi se non da vicino. Il nome d'artificio stratègico non si potrebbe tuttalpiù dare che alle loro finte fughe, e a certe grandiose imboscate, come quella delle Forche Caudine, ove veramente un esèrcito si trovò vinto prima di combàttere. Ma nelle grandi proporzioni e nei vasti spazii della guerra moderna, questi sarèbbero partiti vani e scarsi. E così pure certe astuzie dei capitani antichi, di fare che il nemico si trovasse in faccia al sole, al vento, alla pòlvere, si sono dileguate nell'ampiezza e varietà delle posizioni.

Per la mutazione delle armi, certi movimenti cangiàrono affatto natura. Un esèrcito antico, dopo un combattimento infelice, rare volte poteva ricoverarsi alla sua frontiera; perchè, nel ritirarsi, non poteva vòlgere impunemente le terga al nemico vicino, nè poteva tenèrselo lontano. Ma nella guerra moderna il cannone, che corre assài più rapidamente dei fanti, può sostar tratto tratto, difeso dalle cavallerìe, e rivòlgersi al nemico, e tenerlo in rispetto, intantochè la fanterìa si sottràe posatamente. A tal fine si tracciàrono anche vie militari, disposte con tali svolte che chi insegue possa restare offeso da lungi senza ricambio d'offese. Grande e nelle ritirate e sul campo è l'efficacia della cavallerìa, la quale snodata in pìccole colonne per meglio sottrarsi alle artiglierìe, può con ràpidi movimenti portar le sue minacce in ogni parte, e imporre cautela e lentezza a tutti i movimenti nemici; e le prime sue turme, se vèngono respinte in disòrdine, pòssono evàdere fra le altre colonne, che le sèguono a scacchiera, e rinovare senza posa altri assalti.

Nè li esèrciti inferiori di forze dèvono sempre sottrarsi con lontane ritirate; ma pòssono talora appostarsi dietro linee fortificate giusta i principii moderni, capaci d'accrèscere colle stabili loro batterìe la forza della linea combattente, e acquistarle tempo, e interròmpere l'intento al nemico, e forzarlo a cimentare i suoi vantaggi sopra un terreno che non fu scelto da lui, e sul quale trova la massa formidàbile dei fochi e li ostàcoli dell'arte e della natura, congiunti spesse volte alla necessità stratègica del passaggio.

Il gran nùmero delli esèrciti e il bisogno di moltiplicarne le masse colla velocità, rese necessario l'incamminarli sovra più strade, tutte adatte al passaggio dell'artiglierìa, la quale non deve mai lasciar nudi di sua custodia i battaglioni. Perlochè divenne studio difficile ai generali l'ordinare le marce in modo che il nemico in massa non potesse trovar corpi disuniti; ch'essi venìssero tutti a convèrgere al momento preciso e calcolato inanzi tempo; che inchiudèssero nelli spazii interni le loro communicazioni, per poter prontamente darsi mano, e versarsi tutti da una parte o dall'altra, e opprìmere il nemico

sparso. Queste linee ben legate si chiàmano *interne;* mentre i corpi ripartiti sopra linee *esterne*, non commùnicano se non per lungo circùito, pòssono venir sorpresi parzialmente da tutta la massa nemica, e cacciati in direzioni sempre più divergenti, fino alla completa loro dispersione.

Tutte queste operazioni stratègiche non dipèndono dal nùmero nè dal valore dei soldati, ma dalla mente del generale supremo e dall' intelligenza delli officiali, che dèvono porne in atto i pensieri, meditati anzi tempo e ordinati nel *piano di guerra.* Il fondamento sta nella cognizione del terreno, nella perizia di calcolare le distanze pràtiche, le quali non sono le distanze astratte, ma risùltano dalle aque, dalle strade, dalle ascese, dalle discese e dalla diversa solidità dei terreni. Quindi le più lontane radici delle più grandi vittorie stanno nella perfezione dei rilievi topogràfici e nella perizia dei comandanti a lèggerli e calcolarli; così se la vittoria una volta pareva òpera del braccio, ora è più manifesta figlia della mente.

Più forse ancora che le guerre di campo venne a variare per l' uso della pòlvere l' arte delli assedii, e per conseguenza quella delle fortificazioni; perchè l'attacco insegna la difesa. Le città forti dell' antichità si collocàvano piuttosto in colle che in piano, ed èrano più pregiate, quanto più eccelse èrano le mura e le torri, e più ardua al nemico la scalata. Dalle feritoie praticate nel muro e dai parapetti che sporgèvano sostenuti da mènsole, tra le quali s' aprìvano li appiombatòi, si tempestava con saette e pietre e fochi e olii bollenti l' assalitore. Bastava a queste fortezze poco spazio e poca gente; e perciò nel medio evo ogni casa signorile era divenuta castello, ogni terra si murava come una capitale; e contro le orde vaganti delli Àrabi, delli Ùngari e dei Normanni si èrano muniti di torri e ponti levatòi perfino i monasteri.

Ma il cannone, che iterando i colpi abbatte qualunque muraglia, dimodochè qualunque grossezza appena richiede qualche maggiore dispendio di tempo, umiliò le superbe moli dalle quali una piccola casta d' invasori, quando avesse in un infàusto giorno sorpreso un regno, poteva tenerlo schiavo e angariato per sècoli.

D'allora in poi cominciò il nuovo modo delle fortificazioni, le quali si profondàrono entro i fossi per sottrarle ai tiri lontani; e fuori del fosso si spianò diligentemente il terreno, disponèndolo in lene acclivio verso la fortezza, e per pararle i colpi, e perchè potesse questa col suo cannone ràderlo e solcarlo in tutti i sensi, e tenerlo spazzato di nemici. Così divènnero quasi impossìbili le improvise scalate dei tempi antichi.

Ma siccome il cannone non poteva come le frecce e i sassi colpire dalli appiombatòi l' assalitore che si fosse spinto fino al piè delle mura e delle torri, la geometrìa studiò di far sì che il piede d' ogni cortina di muro e d'ogni baluardo potesse èssere visto e bersagliato da una qualche altra parte della fortezza. Perlochè le piazze moderne non sono sèmplici quadrilàteri o figure fortùite, come molte fortezze antiche; ma le cortine che le cìngono e i bastioni che ne spòrgono, sono disposti a polìgono, le cui linee si sorvègliano tutte obliquamente, e obliquamente ricèvono i tiri dell' assediante. Nel medèsimo tempo questi recinti non sono di sola muratura alzata a perpendìcolo, ma di dentro sono terrapienate e s' inàlzano inclinate a scarpa, affinchè pòssano règgere alla scossa del proprio cannone, e quando le batterìe nemiche àbbiano sgretolata la camicia di muro, il terreno possa per qualche tempo sostenersi ancora in mucchio, ed impedire che i colpi non trafiggano sùbito l' interno della piazza. La larghezza del terrapieno si fece tale che vi si potesse agevolmente mòvere un certo nùmero di cannoni. Questa bella combinazione d' architettura, di geometrìa e di mecànica nacque in Italia, e si chiamò *bastione;* e sotto varie modificazioni e varii nomi è l' elemento principale della moderna difesa.

Nè le fortezze si ristrìngono al loro ricinto; ma con mezzelune ed altri ripari, murati verso il nemico, e fatti a gola aperta verso la piazza, e collegati ad essa con passaggi coperti ed altri artificii, si spìngono talora fino a mille metri fuori del loro recinto; e di là càcciano ad ulteriore distanza i loro fochi incrociati, indugiando l' assediante, e facèndogli vie più difficile il vigilare e dominare tanta vastità di terreno. Si richiede adunque gran nùmero d' uòmini a difènderle, immense munizioni da foco e da bocca, grandi arsenali, enormi spese. Perciò non

fu più il caso di far piazza forte d'ogni città, e le devastazioni delli assedii si vènnero semprepiù circoscrivendo alle frontiere dei regni. Vauban, applicando la fortificazione alla geografia, imaginò per il primo una cintura compiuta di piazze e di campi trincerati che, prendendo tutti i vantaggi dei terreni e delle aque, accerchiasse un regno intero. Eppure, per quanto meditasse, non potè trovar modo di pareggiar colle difese l' irresistìbile potenza dell' attacco.

Anche l' assediante imparò l' arte di celarsi, profondàndosi nel terreno, e coprèndosi di gabbionate, e serpeggiando pazientemente con linee oblique, che ad ogni passo più s' accòstano al corpo della fortezza e ne invilùppano tutte le difese. Ed ebbe il vantaggio infallìbile d' applicare all' attacco il principio fondamentale della maggior massa di foco, ossìa di far convèrgere contro qualsìasi delle avverse batterìe un nùmero superiore di palle e bombe, soffocarne il foco, diroccarle, sgombrare il campo a ulteriori progressi, e infine sboccare in faccia alla muraglia già nuda d'ogni difesa.

Per tal modo l' attacco delle piazze, il quale era una serie sanguinosa d' uscite e d'assalti, un' òpera di somma ferocia che terminava quasi sempre nel saccheggio, e spesso nella strage confusa di soldati e d' abitanti, divenne una partita di geometrìa, nella quale l' uno dei giocatori è certo di vìncere se gli si lascia tempo. Ma intanto, al dire delli ammiratori delle fortezze, egli perde appunto il tempo, divide le forze, allenta l' ìmpeto dell' invasione, e si vede spesso fuggir di mano i favori della fortuna. Poichè l' avversario, ricongiunto alla sua base e ristaurato di forze e d' ànimo, ricompare a contrastargli il cominciato assedio e ritentar da capo la sorte delle battaglie.

Se passiamo dalla terra al mare, vedremo che i modi d'offesa del tempo antico èrano pur sempre subordinati al valore dei pochi. Si avventàvano pietre, frecce, fochi; si troncàvano con falci e scuri i timoni e le funi; i Romani afferràvano con uncini le navi per venire a battaglia di mano. Ma il modo d' assalto più marinaresco e artificiale era una continua serie di volte e rivolte, colle quali si cercava d'urtare di tutta forza coll'acuto

sprone della prora il fianco della nave nemica, ròmperla, mandarla a fondo. Questi movimenti èrano tutti di timone e di remi, e volèvano legni spediti, spazio lìbero, somma perizia di mare, impetuosa ferocia nelli abbordi. Perciò le navi da guerra dovèvano èssere più pìccole dei legni mercantili; e le poche navi scompigliàvano sovente le molte; le quali o non potèvano combatter tutte, o nell'affollamento non avèvano campo di volteggiare e prender ìmpeto, e s'intricàvano coi remi. Così le poche navi dei Greci e quelle dei Vèneti dispèrsero le flotte dell'Asia e salvàrono due volte l'incivilimento europèo.

Perfezionato il cannone, l'agilità dei legni non fu più necessaria alle offese, e fu necessaria piuttosto una somma solidità per règgere alle enormi fiancate. Le navi da guerra divènnero assài più grosse delle navi da càrico; non si riguardò come nave di battaglia quella che non portasse almeno settanta cannoni e per ogni cannone non avesse una decina di soldati. I remi alla fine non vàlsero più nulla; il bordo si coperse d'una selva di vele; le vele quadre succèssero alle latine, e divènnero capaci di tenere il vento, e incrociar sui mari, e occuparli quasi con presidio perenne. L'impadronirsi del vento divenne il supremo pensiero delli ammiragli, che non si curàrono più nelle battaglie di saltare a bordo della capitana nemica, e d'èssere combattenti di mano.

Chi ha il sopravento, il vento in poppa, ha in sua facultà il combàttere, il quando, il come, e la distanza, e il tremendo arbitrio di scègliere il punto ove piombare con tutta la potenza delle fiancate, in modo d'operare anco su le aque col principio delle masse, sfondar nel mezzo la linea, soprafar col nùmero la parte intercetta, ovvero circuire un'estremità, circondarla di foco a fronte, a lato, alle spalle; e con quest'òpera di distruzione scòrrere lungo tutta la fronte e sperperarla, prima che l'altra estremità possa raggiùngere il luogo della battaglia.

Nè giovò sempre alla flotta più dèbole l'èssere imbozzata all'àncora lungo il lido, e protetta eziandìo da batterìe di terra ad ambe le estremità; perchè, visti i loro legni non debitamente serrati fra loro e stretti al lido, in modo d'opporre un

foco più denso alle navi sotto vela, li audaci capitani, anche a perìcolo d' andare ad arenarsi o rómpere su la costa, si gettàrono tra la flotta imbozzata e il lido; e ne circuìrono e distrùssero un' ala, mentre l' altra, immòbile su l' àncora, rimaneva testimone dello sterminio, aspettando in duro ozio un sìmile destino. Così fece Nelson ad Aboukir. — Nelson recò a finale sviluppo sul mare questa terribil arte delle *masse*.

Per lungo tempo durò in guerra l' atroce uso dell' arrembaggio, nel quale erân temuti i Francesi, e più di tutti quei flibustieri che fondàrono colonie nelle Antille. Costoro avèvano il disperato coraggio di assalir colla spada alla mano sopra un legno leggiero qualsìasi enorme nave da guerra, e perfino i porti più muniti dell' Amèrica spagnola. Ma ogni progresso dell' artiglierìa marìtima rendeva sempre più duri e disastrosi quei cimenti. Si trovàrono i mortai impernati, che pòssono vòlgersi a destra e sinistra, le càriche a mitraglia, le bombe orizontali, e più di tutto le *caronate*, che hanno getto più breve, ma poco peso ed enorme calibro; e a fronte delle quali è quasi impossìbile ad un equipaggio l' accostarsi ad un bordo, e dargli un assalto di mano.

Il principio delle masse può applicarsi anche al combattimento di due navi di forza eguale, se l' una, invece di collocarsi lungo l' altra, può coll' arte del vento attraversàrsele davanti, e infilarla con tutta la sua fiancata, ricevendo in cambio assài minor mano di colpi. Le sue palle, solcando il bordo nemico in tutta la lunghezza, pòssono menarvi strage e ruina; peggio poi se lo bersàgliano da poppa, ove il legname è più dèbole, e se, smontato il timone, tòlgono alla nave il dominio de' suoi movimenti.

Le imprese, in cui riesce più ardua nei tempi nostri l' applicazione di questo principio, sono li sbarchi; poichè vi si vanno a complicare tutte le difficoltà della guerra marìtima e della terrestre. Le communicazioni erano anticamente scarse e imperfette; non v' era un nembo di giornali, che propalasse a tutta la terra ogni mìnimo adunamento di navi, di vìveri, o d'armi, ogni oscillazione nella ricerca d' una derrata di guerra.

Erano bellicose le nazioni, ma disperse alle facende della vita non avèvano grossi esèrciti stanziali, che il primo suono di tromba ritrovasse già in armi. Le màchine militari, col breve e impotente loro getto, non potèvano dominare i lidi; nè le leggiere navi potèvano colla velatura latina règgere intiere stagioni a vigilare in crociera i vasti tragitti del mare. Un esèrcito valente, afferrata d'improviso la terra, poteva per la natura dell'armi affrontarne uno assài maggiore.

Oggidì nelle grandi guerre i pìccoli sbarchi pòssono tornare efficaci soltanto sopra colonie sguernite d'esèrciti. Se si tèntino per obietti meramente militari, e non si fàcciano per avventura sussidiarii ad una sollevazione, finìscono in un dannoso disperdimento di forze. Ai grandi sbarchi si richiede gran nùmero di scialuppe, un mar basso, ove non tròvino contrariato l'approdo, e pòssano investirsi saldamente nella sabbia, e pòrgere agèvole escita ai soldati, ai cavalli, alle artiglierìe. Ora nel basso fondo le navi da guerra, che dèvono spalleggiare lo sbarco, non pòssono tanto inoltrarsi verso terra, da impor silenzio alle batterìe. Bourdè giùdica diffìcile gettare sul lido più di diecimila uòmini ad ogni ripresa. Ad un esèrcito numeroso manca dunque l'ìmpeto simultaneo, la potenza della sorpresa, il vantaggio della massa. Oltre alla padronanza del mare, bisogna dunque far grande assegnamento su l'incuria e la tardità della nazione invasa, o sperare di delùderla con finte mosse che chiàmino in altro luogo le sue forze. Bisogna poco saggiamente aspettar dalla fortuna il permesso d'applicare le règole necessarie dell'arte.

Primachè il gran principio delle masse, originato nell'uso dell'armi da foco, giungesse a svilupparsi appieno nelli assedii, nei campi e sul mare, còrsero cinque sècoli. La pòlvere da foco entrò nel mondo pacìfica e inosservata; nessuno può contarne la prima istoria. Le menti èrano allora preoccupate dal *foco greco,* mistura di nafta, pece e nitro, che si gettava con trombe e sifoni, e si accendeva più fieramente nell'aqua, e che molti scrittori scambiàrono colla pòlvere stessa. Costantinòpoli si salvò con quell'arme dalli Slavi e dalli Àrabi; questi ne apprè-

sero l'uso e lo rivòlsero a spavento dei Crociati: ma coll'introduzione della pòlvere il foco greco andò in oblìo, prima d'aver prodotto mutazione nell'arte della guerra. La vera pòlvere di nitro, solfo e carbone, si trova già menzionata nel secolo XII da Marco Greco, che ne parla come di *cosa non nuova*, che serviva a giochi e feste; e come gioco puerile la ricorda pure Rogero Bacone. Egidio Colonna, che descrisse minutamente le màchine da guerra del sècolo XIII, non nòmina *bombarde*, nè *schioppetti*; che così si chiamàrono le prime armi da foco; nè allude ad alcuno simil strumento.

Solo dopo il 1300, nelli ùltimi anni di Dante, *la pòlvere da gioco e da festa* si trova applicata al suo tremendo officio di guerra. La più antica menzione, finor trovata, delle *bombarde* è dell'anno 1311, quando i Bresciani con esse « *virilmente e fortemente si difendèvano* » contro l'imperatore Enrico di Lussemburgo « *e facèvano gran danno alle sue genti*, » come narra il Polìstore di Bartolomèo da Ferrara, nella collezione del Muratori. Nel 1331 la Crònica di Giuliano parla delli èsuli di Forlì che « *balistabant cum sclopo versus terram.* » Nel 1334 Rinaldo d'Este, guerreggiando Bologna, « *praeparari fecit maximam quantitatem sclopetorum et spingardarum.* » Petrarca, in certi colloquii che appàiono scritti prima del 1344, descrive le bombarde; e aggiunge che pur dianzi « *era così rara una tal peste, ma ora si è fatta commune al pari d'ogni altra maniera d'armi.* »

Così era in Italia. Ma le più antiche memorie dell'uso guerresco della pòlvere presso i Francesi sono del 1340; presso li Inglesi del 1343, alla battaglia di Crécy; presso li Anseàtici del 1360. Nel 1376, nella famosa guerra di Chioggia tra Vèneti e Genovesi, pare che le bombarde ricevèssero qualche maggior perfezione da Fra Bertoldo Schwarz, al quale venne poi attribuita l'invenzione primiera della pòlvere, antica allora di due sècoli per lo meno. Tutto questo simiglia alla prima scoperta e alle successive applicazioni della potenza del vapore, le quali richièsero pure due sècoli, e si propagàrono per lenta imitazione.

Se l'uso delle bombarde, delli schioppi, delli archibusi ebbe luogo prima che altrove in Lombardìa, è ragionèvole la congettura che qui sìansi inventati. E per verità i vecchi cronisti spagnoli non le chiàmano bombarde, ma *lombarde*, e *tormentum longobardum*. E l'istòrico Mariana soggiunse: « *Per tal modo le appèllano i nostri Cronisti, credo dalla Lombardìa, d'onde vènnero la prima volta in Ispagna; o perchè quivi fùrono inventate.* Il Dizionario dell'Academia Spagnola dice che bombarda venne dal greco *bombos* pel suo fragore, « *ma più naturalmente dall'èssere venute di Lombardìa.* » Ora, senza disturbar la lingua greca, *rimbombo e schioppo e archibuso* sono voci native d'Italia, e proprie dei Lombardi, che dìcono appunto *buso e schioppo* anche dove il rimanente d'Italia dice *bugio e buco e scoppio.* L'asserzione del padre Gaubit, che il Chan Kubilài si valesse della pòlvere nella conquista della China meridionale, s'oppone alla testimonianza indiretta di Marco Polo; il quale era quell'accorto osservatore che tutti omai riconòscono, e fu molto famigliare di Kubilài, e narra che suo padre Nicolò e suo zio Mattèo contribuìrono alla presa di Siang-yang-fu, insegnando *màchine da lanciar pietre;* e non fa menzione alcuna di bombarde. E Tamerlano si valse del foco greco contro Bajazid; e di *nafte*, cioè di foco greco, pàrlano Al-Makin e Al-Amrà in quei passi che fùrono intesi riguardare la pòlvere. Il più antico uso che ne facèssero le nazioni asiàtiche è, giusta le attuali notizie, l'assedio d'Algesira in Ispagna, trent'anni dopo l'assedio di Brescia.

La mutazione fu lentìssima, combattuta dalle abitùdini, dalli interessi, e da una forte preoccupazione pei guerrieri del tempo antico e per le prodezze cavalleresche del medio evo. Dapprima fu piuttosto uno spauracchio che un'arme; i colpi erano così lenti, che li assediati potèvano far nuove mura dietro le mura smantellate; i tiri non avèvano certezza; le palle èrano talora di sasso, e uscìvano già infrante; i pezzi èrano ponderosi, informi, affustati su un ceppo; e si solèvano carreggiare al sèguito delli esèrciti da speditori mercenarii, con tràini di muli e bovi; bisognava aspettar talora le settimane per avere i cannoni da mèttere in battaglia; e quivi non potèvano variar po-

sto, o salvarsi in una rotta. Qual differenza dall' artiglierìa leggiera, che scorre colle squadre dei cavalli, sfonda loro davanti i battaglioni serrati, e vola intorno alle linee nemiche, speculando il luogo ove saranno più tremendi i suoi colpi!

Sembra che le prime bombe si lanciàssero nel 1588. Un sècolo prima le *bombarde* avèvano cominciato a chiamarsi *cannoni*, e a mòversi con cavalli e carrette. Ma èrano lunghi ancora *otto metri*, per la supposizione vulgare che la palla tenuta più tempo a contatto della pòlvere, ne prendesse maggior violenza. Nicolò Tartaglia bresciano scoperse che il tiro più possente si ottiene quando il cannone è lungo in modo, che la pòlvere abbia appena il tempo preciso d' accèndersi tutta; scoperse pure che la gettata màssima del cannone è sotto l' àngolo di 45 gradi, e che la palla non vola rettilinea, ma dal dominio della proiezione passa successivamente sotto quello della gravità. Così sottopose la balìstica alla dottrina delle sezioni còniche, nello stesso tempo che annunziava il principio delle masse relative, ossia l' arte di supplire al nùmero.

Però l' arbitrio dei pràtici ignoranti continuò a prevalere alle sode dottrine. Non ostante la riforma d' Ottavio Farnese, li arsenali èrano al tempo di Montecùccoli, un caos d' artiglierìa confusa, indistinta, sproporzionata; poichè ogni generale, ogni fonditore fantasticava nuovi calibri e nuovi nomi; ma s' ignoràvano le proporzioni ragionate; laonde èrano d' ingombro nelle marce e sul campo, e conquassàvano inutilmente i bastioni che dovèvano difèndere. Li Svedesi, l' ordinanza francese del 1732, Federico di Prussia, il maresciallo di Broglie e l' illustre Gribauval, determinàrono colla ragione il calibro, il peso, la lunghezza, le càriche; ed aboliti i nomi fantàstici, distìnsero i pezzi dal peso della palla. Lo stesso avvenne del fucile, che fu primieramente a corda, a miccia, a rota, a cavalletto, a forcella, lungo all'eccesso, d'uso incerto e difficile; e solo al tempo di Federico divenne atto ad èssere l' arme ùnica della fanterìa, la quale, per obedire al principio delle masse, abbandonato ogni ingombro difensivo, adottò tutta l' àbito spedito dalle antiche fanterìe leggiere.

Il rimbombo, il foco, il fumo, la morte scagliata da un agguato ad enormi distanze, fècero parer dapprincipio le bocche da foco artificii di gente vile, contrarii alle leggi della guerra e dell'onore. La cavallerìa e la letteratura cavalleresca vantàvano sempre la prodezza della mano, e vilipendèvano l' arme che adeguava il fiacco al forte. La feudalità non ebbe più riparo entro le armature di ferro, nè dietro ai merli e i trabocchetti delle sue castella. La milizia plebèa, armata di questa pòlvere màgica, e assoldata dai mercanti delle città e dai secretarii dei prìncipi, liberava a poco a poco l' Europa; e per essa i territorii dissociati dal medio evo si congiungèvano in poderose masse nazionali, guidate da governi calcolatori. I quali per irresistìbile istinto d' interesse a poco a poco abolìrono tutte le rocche e le armi e le giurisdizioni dei privati, sopprèssero i privilegi, disciòlsero le colleganze, e adeguàrono col diritto civile dell' antico pòpolo romano le ragioni dei dèboli e dei potenti.

Quando li uòmini maledìcono la forza sterminatrice che in pochi istanti rovescia i più flòridi battaglioni, non pènsano che la guerra antica, colle sue poètiche atrocità, divorava più lentamente assài maggior nùmero di combattenti e non combattenti; — ch' essa, fondàndosi sulla fierezza dell' individuo, inaspriva i costumi, e metteva i pòpoli più culti e mansueti a discrezione dei più rozzi e crudeli; immolava l' amàbile Atene alla zòtica Sparta, l' Etruria e l' Italogrecia a Roma agreste; il mondo romano ai Vàndali; l' India e la China ai Mogolli; — che nel seno stesso delle nazioni dava per necessità il privilegio dell' educazione guerriera e dell'ozio militare ad un òrdine solo d' abitanti, il quale teneva oppressa, avvilita e seminuda la maggioranza, sotto nome di clienti, di proletarii, di schiavi, di servi della gleba; — che nelle guerre moderne, a popolazione eguale, fùrono sempre più temute le genti più studiose e indudustri; le quali non si trovàrono dèboli se non quando, dopo aver combattuto per le càuse difensive dell' incivilimento, si lasciàrono trascinare dalli istinti soverchiatori delle nazioni bàrbare, e violàrono le leggi dell' eterna giustizia ed i lìmiti che la natura pose alle nazioni. I territorii più civili sono più ric-

chi e popolosi; e in dato spazio pòssono dare maggior nùmero di soldati, e pòssono tenerli più lungamente in campo, provederli meglio d'armamenti, di piazze da guerra, di copiose munizioni, di apparati locomoventi, capitanarli di più culti officiali, avere la maggior probabilità dell'ingegno nei generali e nelli ammiragli, adunare insomma in più breve campo tutti li elementi della massa assoluta e della relativa. Al contrario le genti bàrbare vìvono pòvere, ignoranti, disseminate in vaste lande; si raccòzzano tardi per lunghe e rare strade; e non sospèttano o non àmano il fatale primato dell'ingegno. Il principio delle basi stratègiche e delle zone d'operazione fa sì, che un esèrcito diminuisce di forza a misura che si allontana dalle sue frontiere, e va ristauràndosi a misura che si ripiega sovra di esse. Laonde le guerre d'offesa, d'invasione, d'ingiustizia, pòrtano seco un'inevitàbile progressione di debolezza, mentre coll'approssimarsi alla natura difensiva vanno acquistando vigore, perchè tròvano base dappertutto, e una nazione può sempre adunar più combattenti entro la sua frontiera che fuori.

Nei lunghi intervalli di pace, lunghi senza esempio, che la prevalenza del commercio e i timori del crèdito impòngono alle nazioni civili, esse promòvono li studii delle scienze, la topografìa, la chìmica, la mecànica, l'arte locomotrice di terra e di mare. La scienza, nella luce d'ogni giorno, nella quiete d'ogni notte mèdita nuove scoperte, nuove applicazioni. Quando la guerra alla fine prorompe, le nazioni pòrtano inaspettatamente sul campo i nuovi principii, divisati dal genio ch'esse fomèntano nel loro intelligente consorzio, o suggeriti dalle necessità sociali d'una civiltà più inoltrata. Nel primo conflitto la vittoria è sempre del principio nuovo; è successivamente della falange, della legione, dell'artiglierìa, del passo uniforme, del passo cèlere, del foco di manìpolo, dell'artiglierìa volante, della massa relativa, infine dell'esaltazione che nasce da ogni novello sviluppo delle più generose facoltà della mente e del cuore. Ma la vittoria stessa, destando la meraviglia delle genti e l'imitazione, nel decorso d'una lunga guerra eguaglia le sorti; e riduce ai lìmiti di ragione il pòpolo stesso che aveva trascese le condizioni dell'equilibrio. Così Cartàgine si trova d'avere ammaestrata Roma nel-

l'arte navale; Carlo XII in breve tempo non ha più nulla da insegnare a Pietro il Grande; e il principio delle masse e dell'esaltazione popolare riconduce da ùltimo la potenza francese entro quei confini stessi, da cui l'applicazione subitanea di questo principio l'aveva fatta prorómpere prodigiosamente.

Nel seno della pace nuovi pensieri, nuovi studii di chìmica, di topografia, di matemàtica, di locomozione, di crèdito pùblico, semplificazioni, rettificazioni, impulsi civili che elìdono ovvero fomèntano le forze militari. E così una guerra non è mai sìmile alla precedente; e inganna tutte le previsioni dei tòrpidi; e il gènere umano, sotto il flagello della sconfitta e della necessità militare, è spinto volendo e non volendo su la via del progresso. E chi rimane ùltimo, in ogni conflitto soccumbe; o soccumbe dapprima, perchè si presenta preparato all'antica, a fronte dei nuovi prodigii del sècolo, e getta le orde dei Mammelucchi contro le baionette europèe; o soccumbe da poi, quando con armi eguali, ma novizio ed esitante, si mette a fronte de' suoi anziani, e si lascia cògliere a Nìsibe nella rete d'un'arte ignota *. È questa una necessità ineluttàbile, che colle creazioni dell'ingegno assicura il predominio crescente e perpetuo dell'intelligenza. La vittoria non è della generazione robusta e dura che forma i valorosi squadroni, ma del giòvine taciturno, che prosteso boccone su la carta col compasso alla mano sceglie quel crocicchio fatale di strade che diverrà campo famoso di battaglia. E si avvera il detto scritturale, che *la corsa non è del veloce, nè la pugna è del forte*.

Il commercio può vantarsi d'avere aperto tutti li accessi dell'Asia, dal Mar Rosso al Giappone; ma, in sei sècoli che còrsero da Marco Polo a noi, non valse a scuòtere il letargo inveterato di quelle genti. La sola tàttica potè in pochi anni incatenare al predominio della civiltà europèa li Àrabi, i Turchi, i Georgiani, i Persiani, i Seichi, li Indiani, i Chinesi; la tàttica strascinerà fra poco tutta l'Asia su le vie dell'intelligenza, ch'essa

* Questo scritto è del 1839. I vincitori di Nìsibe videro in Acri quanta distanza fosse ancora tra loro e i maestri europèi.

primamente ci aperse, e che da tanti sècoli èrano chiuse del tutto per lei.

Partecipando in generale alle opinioni dell'autore, non sapremmo però spinger l'amore della ferma disciplina militare fino al punto di porre seco lui la rassegnazione delli esèrciti mecànici tanto al disopra dell'ìmpeto, e, diciam pure, dello zelo, il quale accompagna sempre l'intelligenza svegliata e l'ànimo cittadino. Chi è rassegnato sotto la pioggia del foco, non ha sempre il vigore elèttrico di riannodarsi e risùrgere dalla sconfitta, di raddoppiare le marce, di vòlgere in facezia le più dure privazioni, di règgere al tragitto dei deserti e delle montagne gelate. Nel disastro di Russia i soldati meridionali serbàrono mente più serena e contegno più militare, e rèssero al gelo più d'altri, ch'èrano figli di più rìgido clima. Poteva parere un coraggio di rassegnazione quello ch'egli cita dell'esèrcito inglese a Waterloo; ma non era possìbile che non vi si fosse infusa per esempio e per contatto l'esaltazione morale delli officiali, in cui bollìvano tutte le ambizioni d'un patriziato il quale doveva mostrare ad una superba e poderosa nazione d'èssere degno di governarla, e di dominar seco lei tanta parte della terra e del mare. E codesto dominio marìtimo non fu acquistato col coraggio di rassegnazione; poichè ad Aboukir e Trafalgar si vide risplèndere bensì nei vinti, ma non nei vincitori; i quali solo nell'ardimento e nello slancio dell'assalto ritrovàrono la vittoria. Onoriamo dunque la rassegnazione che more al suo posto; ma non neghiamo l'efficacia di quell'ìmpeto generoso, che scaturisce dalle ìntime condizioni civili, e solo sa còmpiere sul campo e su l'ocèano i più sublimi ardimenti.

Trattàndosi di libro nel quale l'arte militare è sottoposta alla polìtica e all'istoria, oseremmo indicare all'autore una parte dell'argomento ch'egli non ha peranco tocca, e forse riserva ad altre sezioni dell'òpera, ma che pure ci sembra di questo luogo; ed è il nesso tra il servigio militare e le emancipazioni civili. Nel mentre ch'egli riconosce la prevalenza del nùmero come un principio progressivo e benèfico nei sècoli moderni,

lo chiama corruzione e decadimento nei tempi antichi, quando prima da Mario, e poi da Cèsare e da' suoi successori venne applicato a demolire il patriziato romano, il quale aveva fatto della milizia un privilegio dei censiti. Da Mario a Probo ci sembra vedere in proporzione crescente il trapasso della forza militare dall'òrdine privilegiato al pòpolo; e fu età di progresso; e questo si perpetuò nel nostro diritto civile, trovato allora per uso di tutti i sècoli. Da Probo e Diocleziano ai Goti vediamo in serie opposta passare le armi dalla nazione alli stranieri, e quindi fondarsi una nuova classe privilegiata; la quale però non fu sapiente come li ottimati romani, perchè le mancò il sacerdozio, la giurisprudenza, l'òrdine municipale e tutto il corredo dei talenti popolari. Dal mille in poi, cominciò una nuova serie di fatti, in cui questa aristocrazìa d'armi si vede discèndere, pèrdere il monopolio dell'armi cavalleresche, passare al mero comando delle armi popolari, infine, coll'ùltimo stadio del progresso europèo, andar confusa nel vòrtice dell'uniforme cultura. Questo è un bello e nuovo campo di studii; e non vorremmo che l'autore vi dimenticasse i primi rudimenti della fanterìa moderna, adunati intorno ai carrocci delle città lombarde, parecchie generazioni prima delli Svìzzeri e delli Ussiti. Nè bisognerebbe dimenticare i *conduttieri*, che fùrono *la prima forma delli esèrciti permanenti*, il primo tentativo dei governi a disbrigarsi dai servigi delle fazioni armate, e sostituire la bandiera dello Stato ai pennoni feudali ed ai gonfaloni delle città.

Sono pochi i libri in cui si palesi, quanto in questo, l'intera devozione d'uno scrittore al suo argomento. Con qualche maggiore scioltezza di forme, esso potrebbe dal nòvero dei libri scientìfici passare a quello dei manuali letterarii; e sarebbe utilìssima chiave allo studio dei libri istòrici, nei quali le materie civili s'intrècciano perpetuamente coi fatti militari.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE.

AVVERTENZA.

Questi *Scritti varii* del dottor C. Cattaneo saranno pubblicati in tre volumi di circa fogli 15 da 16 pagine ciascuno, al prezzo di cent. 25 ital. per foglio.

Il terzo ed ultimo volume si spera di pubblicarlo entro il corrente anno 1846.

Importo di questo primo volume:

Fogli 20, a cent. 25 ital. . . . . Ital. lir. 5. —
Coperta e legatura, gratis.

Ottobre 1846.